



**RELAZIONE SULL'INDAGINE
DI CAMPO PER LA
DEFINIZIONE DI UN INSIEME
OBIETTIVO DI STANDARD
QUALI-QUANTITATIVI PER I
SERVIZI SPECIALISTICI E
GENERALI -
I PROGRAMMI DI INTERVENTO
RIVOLTI AGLI AUTORI DI
VIOLENZA**



PROGETTO DI MONITORAGGIO,
VALUTAZIONE E ANALISI
DEGLI INTERVENTI DI PREVENZIONE
E CONTRASTO ALLA VIOLENZA
CONTRO LE DONNE

IRPPS Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Ricerche sulla Popolazione
e le Politiche Sociali



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Pari Opportunità

IL PROGETTO VIVA

Il progetto ViVa - Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne è realizzato nell'ambito di un accordo di collaborazione tra IRPPS-CNR e Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il progetto prevede due principali livelli di azione:

- il primo si concretizza nel supporto alle politiche di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne, attraverso un insieme di attività di ricerca-azione volte a sostenere il Dipartimento per le Pari Opportunità nell'attuazione del Piano Strategico Nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017–2020.
- il secondo si sviluppa principalmente su un'analisi conoscitiva di tipo valutativo che riguarda tanto le dimensioni quantitative, quanto gli aspetti qualitativi della violenza nei confronti delle donne in Italia. È prevista una valutazione (ex post) dei processi attuativi, delle realizzazioni e dei risultati del Piano straordinario (2015-17) e ulteriori analisi valutative (ex-ante e in itinere) delle realizzazioni del Piano (2017–2020).

Il progetto è realizzato dall'IRPPS-CNR ed è coordinato da Maura Misiti

PIETRO DEMURTAS

Dottore di ricerca in metodologia delle scienze sociali, svolge attività di ricerca presso l'IRPPS-CNR entro cui è referente dell'area di ricerca POGES-Popolazione Genere e Società. Ha condotto studi sulle differenze di genere in diversi ambiti della vita quotidiana e sulle migrazioni internazionali, analizzando le diseguglianze che si producono nell'intersezione tra diversi fattori (oltre a genere e background migratorio, età, abilità, classe sociale etc.), come anche le politiche e gli interventi volti a favorire le pari opportunità, l'integrazione sociale, l'agency e il pieno godimento dei diritti umani di persone e gruppi in condizione di vulnerabilità. Dal 2017 conduce studi sulle politiche e gli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza di genere, dedicando particolare attenzione all'analisi delle caratteristiche e delle pratiche di intervento di centri antiviolenza, case rifugio e programmi di intervento rivolti ai maltrattanti.

CATERINA PERONI

Dottoressa di ricerca in sociologia del diritto, dal 2019 è assegnista di ricerca presso l'IRPPS-CNR nell'ambito del progetto Viva, per il quale collabora alle attività del WP3. Dal 2017 è cultrice della materia in Sociologia della Devianza e coordina il modulo Criminologie Femministe del Master in Criminologia Critica presso l'Università di Padova. I suoi principali campi di ricerca sono gli studi femministi nell'ambito della violenza di genere, della prostituzione, della cittadinanza sessuale, del sistema carcerario da una prospettiva di genere e dei movimenti femministi. Negli ultimi anni ha tradotto la sua esperienza di ricerca anche nel lavoro sociale, collaborando con il CAM – Centro di ascolto per uomini maltrattanti di Ferrara come co-conduttrice dei gruppi di uomini autori di violenza.

Executive summary

1. Il contesto della ricerca

Il rapporto discute i risultati dello studio qualitativo condotto sui programmi di intervento per autori di violenza tra il 2019 e il 2020 e si pone in continuità con l'indagine nazionale realizzata nel 2018, di cui vengono richiamate le principali statistiche.

La presente indagine si è posta l'obiettivo di approfondire metodologie, pratiche operative e routine professionali dei programmi, facendo luce sui punti di forza e le criticità delle pratiche adottate al fine di garantire la sicurezza delle partner e dei figli degli uomini presi in carico.

A questo scopo, gli standard del Consiglio d'Europa e della rete europea WWP-Work with perpetrators sono stati utilizzati alla stregua di benchmark per l'analisi delle diverse fasi dell'intervento, così come descritte da responsabili, operatrici e operatori nel corso delle visite studio realizzate sul territorio.

L'indagine in profondità è stata realizzata presso un campione di dieci programmi di intervento rivolti agli autori di violenza (poco meno di un quinto di quelli mappati nel 2018 sul territorio nazionale), selezionati in funzione della loro genealogia, della natura del soggetto gestore e del mix di approcci adottati.

2. La prospettiva di genere

In considerazione del rilievo che le viene conferito dalla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, la ricerca ha analizzato le diverse declinazioni che la prospettiva di genere ha assunto nei resoconti delle persone intervistate con riferimento sia al piano teorico (la lettura del fenomeno della violenza sulle donne) sia al piano metodologico (la logica sottesa alle concrete pratiche di intervento con i maltrattanti).

Per quanto riguarda la definizione del problema, sebbene con diversa enfasi tutte le persone intervistate riconoscono l'importanza che la socializzazione ai ruoli di genere riveste nella strutturazione di rappresentazioni stereotipate che finiscono per giustificare, agli occhi di chi la compie, la violenza sulle donne. Al tempo stesso, la priorità data a questa chiave di lettura rispetto ad altre prospettive, varia notevolmente a seconda del mix di approcci su cui è strutturato il programma o in considerazione della specifica professionalità delle persone intervistate: questa definizione del problema assume infatti una rilevanza maggiore nell'ambito dei programmi che rivendicano un approccio "culturale" e, nell'ambito degli altri programmi, tra le operatrici e gli operatori che hanno acquisito una formazione specifica sul tema. Negli altri casi, la pervasività del fattore culturale emerge come un riferimento astratto che non sembra avere particolari ricadute sulla pratica dell'intervento.

Al di là del richiamo a spiegazioni teoriche generali concernenti le origini del problema, la prospettiva di genere emerge con più forza nella lettura che viene data dell'esperienza quotidiana: a questo proposito, si fa riferimento al carattere performativo del genere, alla sua produzione e riproduzione nella sfera delle relazioni intime come anche durante l'intervento, nelle interazioni tra gli uomini presi in carico e tra questi e il personale. Le analisi hanno quindi evidenziato una concettualizzazione del genere in chiave interazionista che consente di leggere il comportamento violento all'interno della relazione intima come una modalità di (ri)produzione di ruoli di genere, focalizzando inoltre l'attenzione sul nucleo del comportamento violento, in cui si combinano controllo coercitivo ed esercizio di potere.

Non mancano, tuttavia, le aree di criticità. Vi sono infatti i casi in cui si assiste ad una lettura riduzionista che fa coincidere il genere con il sesso, evidenziando una sostanziale carenza di formazione sulla complessità del fenomeno. In altri casi, il genere resta sullo sfondo, come un costrutto teorico di cui si deve necessariamente tener conto ma rispetto al quale non si colgono le ricadute concrete sulla sfera soggettiva e relazionale. In entrambi i casi si scorge quindi una difficoltà a mettere in relazione la violenza nelle relazioni intime con le discriminazioni di genere rintracciabili a livello strutturale.

L'adozione di una prospettiva di genere ha concrete implicazioni metodologiche. Un primo effetto sulle pratiche è stato definito "sensibilizzante" e coincide con una migliore capacità delle operatrici e degli operatori di riconoscere i diversi livelli in cui si esprime la violenza nelle relazioni intime e nelle relazioni instaurate durante l'intervento. Nei programmi che rivendicano apertamente l'adesione ad una prospettiva culturale, le riflessioni delle operatrici e degli operatori sulle pratiche messe in atto mostrano come l'analisi delle dinamiche di genere venga

tenuta in considerazione nella strutturazione dell'intervento: ad esempio, in alcuni casi si predilige l'impiego di operatori uomini nella prima fase di colloqui individuali, per consentire di far leva sui comuni vissuti maschili "agganciando" l'uomo al programma; in altri casi, laddove si fa riferimento al lavoro di gruppo, si sottolinea l'importanza di prevedere la figura di facilitatrici donne, in considerazione del potenziale ruolo trasformativo che questa interazione può avere sui modelli di genere sedimentati negli uomini.

3. I principali approcci d'intervento alla luce del modello ecologico

Gli standard internazionali raccomandano l'adozione di un modello ecologico in grado di facilitare l'individuazione dei fattori che incidono sulla riproduzione della violenza e sulle eventuali resistenze al cambiamento da parte degli uomini presi in carico. Un tale modello impone che, nel concreto intervento con gli uomini, siano presi congiuntamente in considerazione i fattori operanti a diversi livelli, combinando una lettura della violenza contro le donne (fattori operanti ai livelli macro e meso) con una riflessione sulle dinamiche relazionali e intrapsichiche (livello micro e ontogenetico). Ne discende, pertanto, l'importanza di integrare diversi approcci e strumenti di lavoro che siano capaci di incidere ai diversi livelli.

L'indagine nazionale ha evidenziato che i programmi generalmente integrano diversi approcci, per lo più di matrice psicoterapeutica, educativa e culturale, sebbene non manchino altri approcci che incidono sulle concrete pratiche di intervento, tra cui quello criminologico. Partendo dalle interviste sul campo, l'analisi ha permesso di enfatizzare le specificità delle diverse impostazioni metodologiche, sebbene nella realtà dei fatti queste tendano a sfumare, in considerazione della specifica combinazione di approcci adottata dal programma.

L'approccio culturale che, nelle interviste viene descritto anche come pro-femminista e socio-politico, mira a produrre una maggiore consapevolezza sui modelli di genere che informano e giustificano il comportamento violento, smascherando giustificazioni, minimizzazioni e negazioni nella prospettiva di far emergere le modalità attraverso cui il comportamento violento riconferma l'ordine di genere considerato legittimo. In questo senso l'intervento produce un cambiamento nell'uomo maltrattante e, al tempo stesso, mira ad un cambiamento politico e sociale. Nei programmi che adottano questo approccio si enfatizza la prospettiva della vittima, considerata il perno su cui fondare un'alleanza tra operatore/ricerca e uomo, ribaltando quindi l'idea di alleanza terapeutica.

L'approccio psicoterapeutico varia notevolmente a seconda delle tecniche adottate, accomunate dall'obiettivo comune di favorire una maggiore riflessività e consapevolezza degli uomini in merito alle emozioni provate, alle dinamiche relazionali attivate e alle conseguenze dei comportamenti agiti sulle vittime. Secondo alcuni intervistati l'intervento con i maltrattanti non ha una natura terapeutica ma può essere considerato un lavoro preparatorio in vista di un percorso terapeutico più profondo da svolgere all'esterno. D'altro canto, secondo altri, che adottano esclusivamente questo approccio, l'intervento ha un potere trasformativo che non tarda a riverberarsi in tutte le sfere esistenziali. Infine, si deve sottolineare che in diversi casi l'adozione di un approccio psicoterapeutico può favorire l'uso di diversi test diagnostici volti a monitorare il cambiamento.

L'intervento educativo, dal suo canto, interviene sulle competenze relazionali e sulla responsabilizzazione degli autori attraverso sessioni tematiche pre-definite, finalizzate all'acquisizione di specifiche competenze. Sebbene i temi trattati nelle sessioni varino in considerazione del mix di approcci adottato dal programma e delle competenze dei singoli operatori, le persone intervistate hanno sottolineato che i due principali punti di forza di questo approccio risiedono nel maggiore livello di standardizzazione dell'intervento (fatto che lo rende facilmente replicabile da parte degli operatori) e nella condivisione di un linguaggio comune che faciliti l'assunzione di corrette categorie interpretative attraverso cui gli uomini possono rileggere la propria esperienza.

L'approccio criminologico, sebbene minoritario, assume importanza in particolare per i programmi che svolgono attività all'interno degli istituti penitenziari o che ricevono un numero consistente di invii dagli uffici per l'esecuzione penale esterna. Adottando questa prospettiva, il processo di responsabilizzazione del violento poggia sui dati oggettivi contenuti nel suo fascicolo criminologico e sui provvedimenti penali che lo hanno interessato, utilizzati al fine di arginare i tentativi di negazione e minimizzazione. Anche in questo caso, gli interventi si declinano in pratiche differenti a seconda dei sincretismi metodologici adottati: in un programma, ad esempio, il percorso può dirsi terminato una volta che si ottiene una piena assunzione di responsabilità e, ancor più, quando ciò si accompagna al desiderio dell'uomo di iniziare un percorso terapeutico al di fuori del programma, mentre in un altro le sedute con il/la criminologo/a sono da subito affiancate ad un percorso individuale o di gruppo finalizzato a produrre ulteriori cambiamenti sulla sfera comportamentale.

4. Gli obiettivi perseguiti dai programmi

Se gli standard internazionali sottolineano che gli interventi devono essere finalizzati alla piena assunzione di consapevolezza e responsabilità da parte degli autori per le violenze agite e al raggiungimento di spazi di libertà e autodeterminazione di partner e figli/e, l'indagine restituisce un quadro di parziale adeguamento a tali obiettivi, che vengono tradotti diversamente a seconda delle diverse genealogie e dei singoli approcci adottati dai programmi.

Gli obiettivi emersi durante le interviste, sono stati aggregati in cinque principali dimensioni: la sicurezza della donna, che si traduce nella priorità data all'interruzione della violenza e al cambiamento comportamentale dell'autore; la consapevolezza degli autori, intesa sia rispetto al riconoscimento della violenza agita e delle sue conseguenze, sia in riferimento alle proprie emozioni e alla propria rappresentazione della maschilità; la decostruzione dei modelli di genere appresi; la responsabilizzazione degli autori, che in alcuni casi si traduce nel mero superamento della negazione e minimizzazione della violenza (tipica della fase di ingresso) e in altri casi coincide con un cambiamento più profondo che, secondo alcuni intervistati, coincide con la capacità di avere cura di sé e degli altri.

5. Formazione e qualifiche del personale

L'indagine ha approfondito le competenze di base richieste agli operatori e alle operatrici dei programmi, nonché le modalità previste per l'acquisizione di una conoscenza specialistica sul fenomeno della violenza di genere e sull'intervento con gli autori.

Per quanto riguarda la formazione di base, si deve osservare che i programmi hanno visto una crescente presenza di psicologi/psicoterapeuti, sebbene una certa variabilità nella composizione delle figure professionali sia riconducibile alla combinazione di approcci propria del modello di intervento adottato. Se la figura dello psicologo è predominante anche nei programmi che combinano l'approccio terapeutico con altri approcci, una specializzazione in ambito criminologico è stata osservata solo nei programmi che storicamente lavorano con questo approccio, ma è valutata positivamente anche da quelli che hanno iniziato più recentemente a lavorare in ambito penitenziario o a stretto contatto con il sistema della giustizia penale. A conferma della tendenza alla "professionalizzazione" osservata a livello internazionale si deve osservare che, anche in uno dei programmi visitati, che storicamente si è caratterizzato per un approccio culturale e per pratiche di lavoro riconducibili all'auto-mutuo aiuto e all'auto-riflessione, si è recentemente valutata la possibilità di sostituire la figura del counselor con quella dello psicologo.

Opinione condivisa dagli intervistati è che la formazione di base non sia sufficiente a lavorare nei programmi: ad essa si deve affiancare una formazione specialistica, in grado di migliorare la comprensione del fenomeno e favorire l'acquisizione di una conoscenza delle principali metodologie di intervento con gli autori. Nel corso delle interviste sono emerse tre traiettorie principali a cui i programmi attingono per la formazione specialistica. In particolare, la formazione viene eseguita presso: i programmi internazionali assunti a modello di riferimento; i programmi nazionali più consolidati; i centri antiviolenza presenti sul territorio (opzione meno frequente, ma degna di nota).

6. Le fasi dell'intervento

Il primo contatto avviene generalmente per via telefonica ed è seguito da alcuni colloqui individuali, funzionali a valutare la motivazione con cui gli uomini accedono al programma, nonché il rischio di reiterare la violenza. Nel corso di questa prima fase, vengono presentati gli obiettivi del percorso, le sue regole e modalità di svolgimento. Per le casistiche più problematiche, la decisione di inserire un autore nel programma viene rimandata all'equipe o a specialisti esterni. Una volta ammesso l'uomo, si può prevedere la firma di un contratto che contiene le regole da rispettare e rappresenta un momento simbolico, che corrisponde alla formalizzazione dell'impegno a non agire più violenza.

Passando in rassegna le fasi dell'intervento sono emersi diversi curricula: dopo il primo colloquio conoscitivo, alcuni programmi prevedono solo incontri individuali, altri fanno seguire ai colloqui individuali un lavoro in gruppo; alcuni distinguono gruppi educativi e gruppi aperti, più terapeutici; in altri i colloqui individuali sono propedeutici al gruppo terapeutico senza passare per quello educativo o, ancora, si possono prevedere gruppi dedicati a categorie specifiche.

Le diverse articolazioni a cui si è fatto riferimento sono frutto dello specifico modello di intervento e variano quindi in funzione del mix di approcci adottato, ma anche in considerazione di fattori contestuali come la

maggiore o minore numerosità degli uomini presi in carico e la continuità dei finanziamenti ricevuti. Laddove le risorse lo consentono, la stessa modalità di ingresso degli uomini può incidere significativamente sul trattamento loro riservato. In particolare, possono essere distinti: gli uomini che fanno ingresso volontariamente (definiti spontanei o “spintanei” poiché la decisione di entrare nel programma emerge a seguito di un confronto con la partner o altre persone significative), caratterizzati da una maggiore consapevolezza e motivazione ad intraprendere il percorso; gli inviati, ovvero coloro che sono segnalati al programma dai servizi territoriali (del settore socio-sanitario, della sicurezza, giudiziario e scolastico) che svolgono il ruolo di “sentinelle”; gli obbligati, o “coatti” (inviati prevalentemente dall’UEPE e dagli avvocati difensori), per i quali si osserva una maggiore propensione all’ingresso “strumentale”, dal momento che la mancata frequenza ai percorsi comporterebbe la perdita della possibilità di godere dell’attenuazione delle misure afflittive. Proprio in considerazione dei bassi livelli di motivazione intrinseca di alcuni degli uomini, allo scopo di evitare l’immissione di elementi di disturbo nel gruppo, un programma può prevedere incontri individuali volti a favorire un lavoro di contrasto alla negazione e alla minimizzazione, meccanismi presenti nella maggior parte degli uomini ma più evidenti in chi non ha scelto volontariamente di entrare nel programma. O ancora, nel caso di un numero di ingressi sufficientemente ampio, può creare un gruppo riservato ai negatori assoluti”, ovvero gli uomini che non ammettono le proprie responsabilità autori di violenza sessuale, prevalentemente realizzati all’interno delle carceri.

Ognuna di queste scelte può evidenziare punti di forza e di debolezza a seconda delle preferenze metodologiche degli intervistati. Ad esempio, i gruppi educativi possono essere strutturati per moduli, divisi a seconda dei temi trattati, e possono rappresentare sia l’unica opzione di lavoro a valle dei colloqui individuali, sia una tappa in vista del passaggio ai gruppi terapeutici, non tematici, di prosecuzione. Secondo alcuni intervistati, i primi favoriscono la condivisione delle categorie attraverso cui gli uomini sono chiamati a rileggere la propria esperienza, mentre per altri questo tipo di lavoro è eccessivamente direttivo. Dal canto loro, i gruppi di parola possono essere considerati il fulcro del lavoro da chi adotta un metodo terapeutico, dal momento che consentono l’emersione dei significati e la condivisione dei vissuti quotidiani, mentre altri li considerano tutt’al più una prosecuzione di un lavoro prioritario, più strutturato, di tipo educativo.

7. Monitorare e valutare il cambiamento

Nella prospettiva di garantire la sicurezza delle vittime, i programmi devono dotarsi di strumenti di monitoraggio e valutazione in grado di rilevare i rischi di reiterazione delle violenze, come anche i cambiamenti positivi nel comportamento degli autori. Secondo gli standard internazionali, a questo scopo possono essere utilizzati differenti strumenti, più o meno standardizzati, ma appare nondimeno dirimente associare ai resoconti dell’uomo ulteriori riscontri provenienti dall’esterno, ad esempio rilevando informazioni presso altri servizi territoriali o presso la partner, qualora sia disponibile.

Per quanto riguarda la valutazione del rischio, anche tra i programmi che si dotano di protocolli validati a livello internazionale e nazionale è emersa una tendenza ad utilizzarli in modalità qualitativa, integrando le metodologie standard entro un processo interpretativo in cui assumono rilevanza le valutazioni espresse dall’equipe sulle dinamiche osservate.

Il contatto delle partner è considerato dagli standard europei un passo necessario nell’ottica di acquisire informazioni sul processo di cambiamento dell’uomo e al contempo garantire la sicurezza della vittime, ma nella realtà dei fatti non è sempre percorribile. A ciò si sommi che, in alcuni territori, la procedura viene apertamente osteggiata dai centri antiviolenza, che esprimono preoccupazione verso i rischi che comporta per la sicurezza delle partner e per la prosecuzione del suo percorso di fuoriuscita dalla violenza. A fronte di queste resistenze, sono emerse collaborazioni virtuose tra programmi e centri antiviolenza fondate proprio sul contatto partner, a sua volta finalizzato da un lato a rilevare informazioni utili per la valutazione dell’uomo e dall’altro a favorire l’interazione tra la vittima e il centro antiviolenza territoriale.

La valutazione del cambiamento osservato negli uomini durante le fasi del percorso avviene per lo più a partire dall’osservazione degli operatori, sebbene siano stati osservati casi in cui la valutazione qualitativa si accompagna all’utilizzo di test standardizzati. Nel corso delle interviste sono emersi alcuni indicatori a cui si ricorre per rilevare cambiamenti (a livello comportamentale, psichico e relazionale) e che sono funzionali a verificare il raggiungimento degli obiettivi prefissati: il superamento della minimizzazione e negazione delle violenze agite, a fronte di una maggiore consapevolezza dei loro effetti; la responsabilizzazione individuale, relazionale e sociale; la restituzione di una progressiva crescita della motivazione durante i percorsi, comprovata dalla permanenza e volontà di portarli a termine.

Un ulteriore strumento di monitoraggio degli interventi è costituito dalla supervisione o intervizione dei casi e delle dinamiche interne alle equipe, impiegate da pressoché tutti i programmi visitati. Infine, il follow up,

ossia il monitoraggio nel periodo successivo alla fine dell'intervento, non sembra essere realizzato sistematicamente.

Si deve infine sottolineare una recente tendenza alla standardizzazione che può produrre effetti positivi: alcuni programmi inseriti in reti nazionali ed europee hanno introdotto l'utilizzo del protocollo di valutazione IMPACT, che prevede la somministrazione di tre questionari in momenti diversi del percorso (al primo contatto, all'inizio del programma, a metà del programma, alla fine e a sei mesi con il follow up, ove possibile) sia all'autore che alla sua (ex)partner. Nonostante siano state segnalate alcune difficoltà applicative che richiedono una ulteriore riflessione sullo strumento, si deve al contempo sottolineare la sua ricaduta positiva ai fini dell'armonizzazione delle procedure poste in essere dai programmi.

8. I rapporti di rete

Nonostante gli standard e le raccomandazioni degli organismi internazionali enfatizzino l'importanza di un sistema integrato di risposta alla violenza sulle donne, sono emerse alcune criticità nella collaborazione tra i programmi e gli altri servizi specializzati e generali. Le testimonianze raccolte fanno riferimento a diffidenze in buona parte riconducibili alla priorità che, nel campo dell'antiviolenza, viene conferita alla protezione delle vittime, obiettivo rispetto a cui il contributo dei programmi non sembra essere sufficientemente valorizzato ed è anzi oggetto di dubbi di diversa natura.

Nella prospettiva di superare queste resistenze, un ruolo centrale viene svolto dagli advocacy network a livello europeo e nazionale: nel corso delle interviste è emersa infatti l'importante funzione pedagogica svolta in Italia dalla rete Relive, che ha tradotto gli standard codificati dalla rete europea WWP riadattandoli al contesto italiano e alle specificità dei programmi fondatori, favorendo un'armonizzazione degli obiettivi e delle pratiche di intervento. Per i programmi che vi aderiscono, la rete ha permesso di inquadrare gli interventi nella cornice delle linee guida stabilite a livello europeo e ha favorito l'accesso ai temi caldi del dibattito internazionale, con ricadute positive in termini di formazione e diffusione di pratiche e strumenti di lavoro validati.

Sul piano dei rapporti territoriali, a fronte del progressivo riconoscimento del ruolo dei programmi ottenuto anche grazie al lavoro di lobbying realizzato da Relive, le testimonianze evidenziano la persistenza di diverse criticità: da un lato è emersa la carenza di formazione degli/le operatori/trici dei servizi generali rispetto al riconoscimento della violenza, in particolare per quanto riguarda le Forze dell'Ordine e i servizi sociali, con conseguenze negative sul sistema degli invii degli autori di violenza ai programmi; dall'altro sono state evidenziate persistenti resistenze alla collaborazione, espresse in particolare dai centri antiviolenza. Non mancano tuttavia esempi di collaborazioni efficaci e positive tra programmi e centri antiviolenza: diverse sono le relazioni fondate su progettualità specifiche, che prevedono un intervento integrato sugli autori e le loro (ex)partner attraverso la creazione e condivisione di progetti a livello territoriale, nazionale ed europeo, orientati alla strutturazione di un sistema realmente integrato di risposta alla violenza sulle donne.

9. La sostenibilità dei programmi

Nel nostro paese, un contributo alla strutturazione dei programmi è riconducibile al livello centrale che, a seguito della ratifica della Convenzione di Istanbul, ha erogato finanziamenti volti a supportare i programmi esistenti e ad attivare nuove sperimentazioni. A fronte di questi stanziamenti, a cui si aggiungono quelli erogati dalle regioni, permane il problema dell'assenza di un set di criteri di minimi condivisi, necessari ad armonizzare le modalità di finanziamento e quindi l'offerta territoriale.

D'altro canto, nel corso delle interviste la sostenibilità dei programmi emerge come una delle maggiori preoccupazioni. Nella quotidiana attività volta ad assicurare la sopravvivenza delle diverse linee di intervento attivate, emergono due ordini di problemi: da un lato quelli connessi al reperimento dei fondi; dall'altro, quelli relativi alla difficoltà di coprire le spese anche a seguito della fine del finanziamento, con le ovvie conseguenze in termini di garanzia sulla continuità delle linee attivate.

Tra i programmi visitati, alcuni hanno una posizione privilegiata, dal momento che sono incardinati nel servizio pubblico e possono godere di entrate stabili provenienti dagli enti che li promuovono. D'altro canto, queste entrate non sempre sono sufficienti a garantire il sostegno alle attività (e in alcuni casi sono chiaramente insufficienti) al punto che si rende necessaria la ricerca di ulteriori finanziamenti esterni, in assenza dei quali l'auto-finanziamento è l'unica soluzione. Come facilmente intuibile, i programmi dedicano numerose risorse al lavoro di progettazione, un'attività a tempo pieno per quelli che non sono incardinati nei servizi pubblici e che, pertanto, non possono godere di una base economica che ne garantisca la sopravvivenza. D'altro canto, alcune criticità sono

state segnalate anche rispetto ai finanziamenti ottenuti: spesso riescono a mala pena a coprire la durata minima degli interventi raccomandata dagli standard europei; inoltre, i bandi non coprono le voci di spesa relative alle sedi e alle utenze. In considerazione di queste criticità, l'auto-finanziamento rappresenta l'unica chance di sostentamento.

La sopravvivenza dei programmi si fonda quindi su un equilibrio instabile, fatto di prestazioni che periodicamente vengono erogate a titolo gratuito e tagli alle attività ritenute non essenziali, che però rischiano di compromettere la qualità e la professionalità degli interventi stessi. Non di rado, questa precarietà si traduce nell'impossibilità di dare una prospettiva di continuità alle operatrici e agli operatori, che si traduce ben presto nella perdita di personale adeguatamente formato.

SOMMARIO

Relazione sull'indagine di campo presso i Programmi di intervento rivolti agli autori di violenza.....	13
Premessa.....	13
Il disegno della ricerca	14
La selezione del campione	14
La traccia di intervista	15
1.....La prospettiva di genere	17
1.1. L'intelligibilità della violenza alla luce delle diverse prospettive di genere	18
1.1.1. Dalla pervasività del fattore culturale al genere come struttura.....	18
1.1.2. Focus su potere, possesso e prevaricazione.....	21
1.1.3. Una lettura riduzionista del genere	22
1.2. Le implicazioni metodologiche della prospettiva di genere	23
1.2.1. La funzione "sensibilizzante" del genere	23
1.2.2. Compresenza di uomini e donne nel personale tra scelta e contingenza.....	24
1.2.3. La relazione tra uomini nella fase iniziale del percorso	25
1.2.4. Il ruolo delle operatrici e facilitatrici	27
1.2.5. Le implicazioni dell'intervento per le operatrici donne.....	28
1.3. Riflessioni conclusive	28
2.I principali approcci d'intervento alla luce del modello ecologico.....	30
2.1. Il modello ecologico di Hagemann-White.....	30
2.2. Gli approcci di intervento.....	32
2.3. I programmi che adottano un approccio culturale.....	34
2.3.1. La ridefinizione del modello di counselling.....	37
2.3.2. Cosa spinge ad adottare un approccio culturale.....	38
2.3.3. L'impegno per un cambiamento culturale.....	40
2.4. I programmi che adottano un approccio psicoterapeutico	42
2.4.1. Approccio terapeutico o trattamentale?	45
2.4.2. Ruolo degli strumenti clinici adottati.....	47
2.5. I programmi che adottano un approccio educativo.....	49
2.5.1. Possibili intersezioni tra intervento educativo e psicoterapeutico.....	51
2.6. L'approccio criminologico.....	52
2.6.1. Il paradigma della giustizia riparativa nel lavoro con i maltrattanti.....	54
2.6.2. La declinazione in pratica della giustizia riparativa: il nostro caso studio	57
I circoli di sostegno e responsabilità.....	61
2.7. Riflessioni conclusive	61
3.Gli obiettivi perseguiti dai programmi	63
3.1. Assicurare la sicurezza delle vittime.....	64
3.2. Migliorare la consapevolezza maschile.....	67
3.3. Decostruire rappresentazioni e ruoli di genere.....	68
3.4. Responsabilizzare gli autori	70
3.4.1. Contrastare le strategie di negazione, minimizzazione e colpevolizzazione della vittima.....	71
La responsabilità delle proprie azioni.....	72

<i>La responsabilità delle proprie emozioni</i>	73
<i>La responsabilità sociale</i>	74
3.5. Motivare al cambiamento	74
3.5.1. <i>Rovesciare la strumentalità “negativa” in leva motivazionale</i>	75
3.5.2. <i>La motivazione “positiva”: genitorialità, relazioni e felicità</i>	77
3.6. Riflessioni conclusive	78
4. Formazione e qualifiche del personale	80
4.1. La formazione di base	81
4.2. La formazione di competenze specifiche	83
4.2.1. <i>La formazione presso i programmi internazionali</i>	83
4.2.2. <i>La formazione all'interno delle reti di programmi</i>	85
4.2.3. <i>La formazione presso i centri antiviolenza</i>	87
4.3. Riflessioni conclusive	88
5. Le fasi dell'intervento.	89
5.1. Le modalità di ingresso nei programmi	90
5.1.1. <i>Volontari e “spintanei”: l'importanza della sensibilizzazione</i>	90
5.1.2. <i>Gli invii dai servizi territoriali: il problema del lavoro pre-invio</i>	92
5.1.3. <i>Gli “obbligati” e il rischio della strumentalità</i>	93
<i>Il codice rosso</i>	94
5.2. Il primo contatto	95
5.3. I colloqui iniziali	97
5.3.1. <i>La valutazione della motivazione all'accesso</i>	99
5.4. La decisione di proseguire o escludere dal trattamento	100
5.5. La presa in carico e la stipula del contratto	103
5.6. La scelta di effettuare colloqui individuali o il lavoro di gruppo	105
5.7. Le modalità di lavoro in gruppo	108
5.7.1. <i>I gruppi educativi</i>	108
5.7.2. <i>I gruppi terapeutici</i>	110
5.7.3. <i>I gruppi con i sex offender in carcere</i>	112
5.8. Riflessioni conclusive	115
6. Monitorare e valutare il cambiamento	117
6.1. La valutazione del rischio	117
6.1.1. <i>Le metodologie impiegate dai programmi visitati</i>	118
6.2. Il ruolo del contatto delle partner	122
6.2.1. <i>Collaborazioni ibride con i CAV</i>	124
6.2.2. <i>Mediazione di altri servizi</i>	126
6.2.3. <i>Le ragioni per non effettuare il contatto partner</i>	127
6.2.4. <i>Criticità e proposte</i>	128
6.3. La valutazione del cambiamento	129
6.3.1. <i>Come valutare il cambiamento</i>	130
6.3.2. <i>Alcuni indicatori di cambiamento</i>	131
6.3.3. <i>L'impiego di strumenti standardizzati di valutazione</i>	135

6.3.4. <i>La super-, co-, o inter-visione per migliorare la qualità dell'intervento</i>	136
6.4. Follow up	138
6.5. Riflessioni conclusive	139
7. I rapporti di rete	141
7.1. Dai network internazionali alle reti nazionali – WWP e Relive	141
7.1.1. <i>La rete Relive: La condivisione di standard per l'accreditamento istituzionale</i>	142
7.2. Fare rete sul territorio	144
7.2.1. <i>Riconoscere e inviare: il problema della formazione</i>	148
7.2.2. <i>Tra formalità e non riconoscimento: i rapporti ambivalenti con le Forze dell'Ordine</i>	152
7.2.3. <i>Uepe: gli invii e la presa in carico integrata in ambito giudiziario</i>	153
7.3. I rapporti con i CAV	154
7.3.1. <i>Le criticità emerse</i>	154
7.3.2. <i>Prospettive e buone pratiche</i>	156
7.4. Riflessioni conclusive	158
8. La sostenibilità dei programmi	159
8.1. Il patchwork delle fonti di finanziamento	160
8.2. Il problema della continuità delle attività e del lavoro	163
8.3. Riflessioni conclusive	165
Appendice – Leggi e atti regionali sui programmi di intervento dedicati agli autori di violenza	166
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	185



Relazione sull'indagine di campo presso i Programmi di intervento rivolti agli autori di violenza

Premessa

Il presente rapporto discute i risultati di uno studio qualitativo condotto nel 2019 e nel 2020 presso un campione di programmi di intervento rivolti agli autori di violenza ed è volta ad integrare e approfondire il quadro informativo emerso nel corso dell'indagine quantitativa condotta nel 2018 (cfr. Demurtas, Peroni 2019).

L'indagine estensiva realizzata a livello nazionale aveva descritto distribuzione e principali caratteristiche di un universo che, in confronto a quanto emerso da un precedente studio (Bozzoli et al. 2017), si è caratterizzato per una veloce espansione e una evidente eterogeneità di approcci e caratteristiche strutturali. A fronte di tale dinamismo, si deve al contempo ricordare che un primo tentativo di armonizzazione si è prodotto a seguito del 2013, a seguito della ratifica della Convenzione di Istanbul (Legge n.77) e del Decreto Legge 93 (convertito con modificazioni nella Legge 119), che all'articolo 5 rimanda al successivo *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017*, nell'ambito del quale è stato previsto il finanziamento di sperimentazioni in questo ambito¹. In quel periodo i nove programmi più consolidati a livello nazionale furono invitati dal Ministero per le Pari Opportunità a costituire una rete nazionale, poi divenuta rete Relive – Relazioni libere dalla violenza, che oggi conta più di 20 programmi associati, con l'obiettivo di redigere linee guida nazionali che facessero esplicito riferimento agli standard internazionali definiti dal Consiglio d'Europa e dalla rete europea WWP-Work With Perpetrators. In virtù di questi riferimenti, le linee guida nazionali stilate da Relive (il cui ultimo aggiornamento risale al 2018) rappresentano un indubbio impulso verso l'armonizzazione dei nuovi e vecchi programmi ai principi e alle pratiche condivisi a livello internazionale. A fronte di questa tendenza si deve al contempo osservare che, così come è avvenuto in generale per il sistema italiano dell'antiviolenza, anche le regioni hanno iniziato a normare, programmare e gestire questo specifico ambito di intervento. Sebbene, con pochissime eccezioni, gli atti normativi e amministrativi regionali relativi a questi programmi siano stati per lo più prodotti negli ultimi cinque anni, si deve al contempo sottolineare come alcune si siano distinte per una maggiore attenzione (è il caso ad esempio dell'Emilia Romagna, del Piemonte e della Liguria) mentre altre appaiono ancora in ritardo².

Proprio in considerazione di questa eterogeneità e alla luce della recente evoluzione del sistema antiviolenza italiano, sia i programmi riuniti nella rete Relive sia le Regioni premono per un superamento delle linee guida esistenti a favore della definizione di criteri minimi nazionali. Si deve infatti sottolineare che, a differenza di quanto è avvenuto con i centri antiviolenza e le case rifugio, in Italia non è stata ancora definita un'intesa tra Stato e Regioni in cui si stabiliscano standard che i programmi sono tenuti a rispettare per accedere ai finanziamenti pubblici. Una tale necessità si fa più pressante alla luce delle novità introdotte dall'art. 6 della Legge 69/2019, il c.d. codice rosso, che rafforza la funzione dei programmi nel momento stesso in cui dispone per gli autori di violenza condannati che “la sospensione condizionale della pena è comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati”.

¹ Per un'analisi, in chiave valutativa, dei punti di forza e criticità di alcune di queste sperimentazioni si rimanda al Deliverable n. 12 – Rapporto di valutazione finale sul Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017 e relativo allegato.

² Per un maggior dettaglio sulle leggi e gli atti normativi regionali si rimanda alle schede di approfondimento presentate al termine del presente rapporto, a cura di Francesca Proia (Allegato - Leggi e atti regionali sui programmi di intervento dedicati agli autori di violenza)

Prendendo avvio da queste considerazioni, lo studio qualitativo si è posto l'obiettivo di rilevare e analizzare le routine professionali così come descritte da responsabili e operatrici/tori, anche nella prospettiva di contribuire al dibattito sulla definizione di standard nazionali. Le analisi hanno preso avvio, oltre che dalla letteratura scientifica sul tema, dagli standard del Consiglio d'Europa e della rete europea WWP-Work with perpetrators, considerati alla stregua di benchmark nella prospettiva di favorire un'analisi e una valutazione delle pratiche di intervento dei programmi oggetto della ricerca. Lo studio qualitativo ha quindi consentito di descrivere le diverse fasi dell'intervento, per far emergere punti di forza e criticità con riferimento alle procedure messe in atto per promuovere una responsabilizzazione e un cambiamento degli uomini, con l'obiettivo ultimo di garantire la sicurezza delle partner e dei figli degli uomini presi in carico.

Il disegno della ricerca

Le visite-studio, condotte presso le sedi di dieci programmi, sono state finalizzate sia a raccogliere informazioni sulla specifica declinazione che l'intervento con gli autori di violenza assume nel programma, facendo luce sulle concrete pratiche e sui significati loro associati, sia a favorire una riflessione comune con responsabili e operatori/trici circa problemi, fabbisogni e prospettive in ordine al miglioramento dell'offerta dei medesimi. Il fine ultimo è quello di identificare punti di forza e criticità del lavoro all'interno dei programmi, anche in termini di benchmarking con quanto previsto dalla Convenzione di Istanbul e dagli standard europei.

La selezione del campione

La definizione del campione di programmi presso cui realizzare le visite studio è avvenuta attraverso una scelta ragionata condotta a partire dai risultati dell'indagine quantitativa realizzata in Demurtas, Peroni 2019 e dallo studio della letteratura.

In particolare, i risultati dell'indagine quantitativa hanno consentito di individuare alcune caratteristiche in ipotesi influenti sul concreto svolgimento dell'intervento, in particolare quelle relative all'ente/soggetto gestore e quelle riferite all'approccio adottato. Relativamente al primo aspetto, sono stati distinti i gestori pubblici dai privati no profit e, tra questi, una ulteriore selezione è stata effettuata in funzione del livello di specializzazione sul fronte dell'intervento coi maltrattanti e degli anni di apertura del programma. Rispetto agli approcci che guidano l'intervento, l'indagine nazionale ha evidenziato come i programmi tendano ad adottarne più di uno e spesso a combinarli sulla base dei modelli internazionali assunti a riferimento o, ancora, in funzione delle concrete esigenze sorte sul territorio. Sulla base di queste considerazioni, la selezione dei programmi è avvenuta ricorrendo alle auto-attribuzioni comunicate nel corso dell'indagine quantitativa (Demurtas, Peroni 2019): i codici di anonimizzazione riportati nella Tabella 1 si riferiscono pertanto alle combinazioni degli approcci dichiarati, distinti tra culturale (Cu), educativo (E), psicoterapeutico (P), criminologico (Cri) e auto-mutuo aiuto (A).

Facendo inoltre riferimento agli studi precedenti condotti nel nostro paese, si è ritenuto di classificare i programmi in funzione delle loro diverse genealogie. In particolare, ci si è ispirati a quanto osservato da Bozzoli et al. (2017), le quali hanno distinto i primi programmi comparsi in Italia in base alle motivazioni e agli obiettivi che ne hanno ispirato la nascita, distinguendone quattro tipi: 1) quelli sorti a partire dall'esperienza di gruppi di uomini intenti a riflettere sui modelli maschili e sulle loro interconnessioni con la violenza di genere; 2) quelli che sono stati costituiti in connessione con i centri antiviolenza presenti sul territorio; 3) gli interventi realizzati in collegamento con il sistema della giustizia penale, tra i quali si distinguono quelli che hanno lavorato con i sex offenders all'interno degli istituti penitenziari; 4) quelli sorti a partire da pratiche di lavoro incentrate sulla genitorialità, spesso in collaborazione con i tribunali e i servizi per i minori.

Pur riconoscendo l'utilità euristica di questa classificazione, il dinamismo evidenziato dai risultati dell'indagine quantitativa realizzata nel 2018 (Cfr. Demurtas, Peroni 2019) impone un'integrazione. Considerando infatti che in Italia il 21% dei programmi adotta un approccio psicoterapeutico puro, si ritiene di dover prevedere una ulteriore classe, ovvero: 5) i programmi che si sono sviluppati a partire da un percorso di tipo clinico.

Tabella 1: Caratteristiche dei PUM selezionati nel campione e loro anonimizzazione

Anonimizzazione nel testo	Tipo Genealogia*	Natura Gestore	Specializzazione	Anno di Apertura	Approcci adottati			
					Cultur.	Educat.	Psicot.	Altro
Cu-E	2	Privato no profit	solo uomini	Prima del 2011	*	*		
Cri	3	Pubblico	-	Prima del 2011				* cri
Cu-P	2	Privato no profit	uomini e altro target	2011-2014	*		*	
Cri-E-P	3	Privato no profit	uomini e altro target	2011-2014		*	*	* cri
Cu-E-P1	2	Pubblico	-	2011-2014	*	*	*	
Cu-E-P-A	1	Privato no profit	uomini e altro target	2011-2014	*	*	*	*ama
P1	5	Privato no profit	solo uomini	2015-2017			*	
E-P	2	Privato no profit	uomini e altro target	2015-2017		*	*	
P2	5	Privato no profit	uomini e altro target	2015-2017			*	
Cu-E-P2	4	Privato no profit	uomini e altro target	2015-2017	*	*	*	

*Legenda genealogie: 1) programmi sorti a partire dall'esperienza di gruppi di auto-mutuo aiuto maschili; 2) programmi costituiti in stretta connessione (se non promossi da) i centri antiviolenza presenti sul territorio; 3) programmi sorti in collegamento con il sistema della giustizia penale; 4) programmi sorti a partire da pratiche di lavoro incentrate sulla genitorialità; 5) programmi sviluppati a partire da un precedente servizio psicoterapeutico.

Il campione finale è costituito da 10 programmi e costituisce, quindi, poco meno di un quinto dei tutti quelli mappati sul territorio italiano nel corso della rilevazione del 2018.

La traccia di intervista

L'intervista in profondità è stata realizzata mediante l'ausilio di una traccia, la cui struttura è stata definita a seguito di uno studio delle fonti normative e degli standard europei ed italiani (Convenzione di Istanbul e Rapporto Esplicativo, Piani Nazionali 2015-2017 e 2017-2020, Direttiva Vittime UE 2012, Rapporto standard CoE 2008, Linee guida Relive, Standard WWP 2018). A valle dell'analisi di questi documenti, sono stati identificati alcuni elementi rilevanti per la strutturazione dell'intervento, indagati attraverso una serie di domande di approfondimento condensate nelle seguenti dimensioni:

1. genealogia
2. oggetto dell'intervento;
3. metodologia
4. fasi dell'intervento;
5. organizzazione del lavoro;
6. collaborazioni sul territorio;
7. sostenibilità.

La sezione "genealogia" ha approfondito la fase della nascita del programma, facendo emergere le motivazioni dei fondatori così come le condizioni contestuali che ne hanno favorito o viceversa ostacolato l'azione, evidenziando in particolar modo i bisogni territoriali a partire dai quali si è progressivamente strutturato l'intervento, le relazioni intrattenute a livello nazionale e internazionale che hanno influito sull'adozione di un particolare modello e le opportunità finanziarie che hanno consentito di supportare le attività iniziali.

La dimensione "oggetto dell'intervento" ha fatto luce sui significati associati al lavoro con gli autori di violenza, promuovendo una riflessione sulle definizioni di violenza, autore e vittima. In stretta connessione con questa dimensione, l'intervista ha sollecitato una riflessione sulla metodologia adottata, indagando la logica sottesa alla specifica combinazione tra gli approcci presi a riferimento dal programma. Se da un lato le riflessioni condotte in questa sezione hanno permesso di far luce su ogni singolo approccio in funzione delle finalità e dell'importanza che gli vengono attribuite, consentendo quindi di caratterizzare il programma in termini di approccio prevalente, al contempo hanno evidenziato come nella realtà dei fatti il mix di approcci

finisca per condurre ad una convergenza delle pratiche di intervento, così come osservato negli Stati Uniti da Gondolf (2015).

Se la riflessione metodologica ha fatto luce sulla giustificazione del tipo di intervento offerta da responsabili e operatrici/ori, le due successive dimensioni ne hanno scandagliato le concrete pratiche di intervento. Nel corso dell'intervista sono state infatti ripercorse le diverse fasi, chiedendo agli intervistati di focalizzare l'attenzione su: il primo contatto; i colloqui iniziali; la decisione di proseguire o escludere dal trattamento; la presa in carico e la stipula del contratto; la scelta di effettuare un intervento individuale o di gruppo; le modalità di lavoro in gruppo. In stretta connessione con questa riflessione, successivamente si è proceduto a discutere delle modalità organizzative, anche nella prospettiva di far emergere come le dinamiche interne siano influenzate da alcune proprietà del personale, in particolare la sua composizione di genere, le diverse competenze e tipologie di formazione presenti, nonché le loro forme contrattuali.

Un altro importante focus dell'intervista è stato riservato alle collaborazioni più o meno formalizzate intrattenute con gli altri servizi attivi sul territorio nella prevenzione e nel contrasto alla violenza sulle donne. Sono state quindi passate in rassegna le ulteriori attività realizzate le quali, pur partendo dall'esperienza maturata nell'intervento con gli autori di violenza, sono state condotte in collaborazione con altri soggetti, allo scopo di produrre un cambiamento a più ampio spettro: ad esempio, azioni di sensibilizzazione realizzate presso le scuole di ogni ordine e grado e quelle di formazione riservate alle operatrici e agli operatori dei servizi che possono entrar in contatto con gli autori e le vittime di violenza.

L'ultima dimensione ha indagato le forme attraverso le quali i programmi garantiscono la propria sostenibilità economica, facendo luce sulle ricadute che la continuità o meno dei finanziamenti produce sulle concrete attività realizzate.

A partire da questa traccia, nel corso delle visite studio le ricercatrici e i ricercatori del gruppo Viva hanno realizzato interviste multiple con responsabili e operatrici/ori, adottando una modalità non direttiva di conduzione. L'analisi discorsiva condotta sulle interviste ha permesso di rilevare i posizionamenti assunti, le strategie adottate e i significati assegnati alle concrete pratiche, alla luce di quanto richiesto dagli standard europei. Proprio in considerazione dei nodi più significativi dell'intervento emersi nel corso delle interviste, sono state prodotte considerazioni e raccomandazioni utili ad arricchire il dibattito relativo alla definizione di standard nazionali condivisi.

10. La prospettiva di genere

Secondo gli standard del Consiglio d'Europa, i programmi dovrebbero supportare un cambiamento degli autori di violenza favorendo una loro maggiore consapevolezza in merito al fatto che l'azione violenta è frutto di una scelta deliberata, arginando quindi le negazioni, le giustificazioni, o le accuse che rivolgono alle vittime, e contrastando la diffusa tendenza al vittimismo e alla de-responsabilizzazione (Hester e Lilley, 2014). Partendo da queste premesse, gli standard definiti dal network europeo *WWP- Work With Perpetrators* sottolineano come uno degli assunti di base dei programmi sia che la violenza è una “scelta appresa” che, in quanto tale, può essere disappresa. Con tale definizione si enfatizza quindi il carattere deliberato della violenza agita (aspetto da cui deriva la piena responsabilità dell'autore) e, al contempo, il peso dei modelli culturali appresi, i quali ispirano e giustificano agli occhi dell'autore stesso il comportamento violento agito.

Ferme restando queste due premesse, ovvero che la violenza può essere disimparata e che gli uomini devono assumersi la responsabilità dei propri comportamenti, Hester e Lilley (2014) affermano che l'intervento deve essere finalizzato a produrre un cambiamento comportamentale, nella prospettiva ultima di garantire la sicurezza delle vittime. Al tempo stesso, sottolineano che per interrompere l'escalation che conduce al comportamento violento è necessario lavorare sul “sé maschile e i deficit emotivi e cognitivi che si traducono in ostilità e in una generale mancanza di empatia e rispetto per le donne”. Un cambiamento sul fronte comportamentale richiederebbe quindi un lavoro a partire dalle dimensioni cognitiva ed emotiva, nella prospettiva di decostruire gli stereotipi che informano e giustificano l'agito violento, sfidando gli atteggiamenti ostili nei confronti delle donne e favorendo al contempo una maggiore empatia dei maltrattanti nei confronti delle vittime.

In ottemperanza al *framework* concettuale codificato nella Convenzione di Istanbul (CdI), un lavoro di questo tipo presuppone quindi una piena comprensione dei sistemi di credenze che si alimentano nella struttura di genere e che, di fatto, finiscono per alimentare la resistenza al cambiamento, mettendo a rischio il buon esito dell'intervento. L'adozione di una prospettiva di genere è quindi una pre-condizione dell'intervento con i maltrattanti, che può essere implicitamente dedotta dalla cornice della CdI e più esplicitamente derivata dalle diverse elaborazioni degli standard europei a cui si è già fatto riferimento. Oltre a definire la violenza nei confronti delle donne “una delle più gravi forme di violazione dei diritti umani basata sul genere”, nel rapporto esplicativo della CdI si precisa infatti che “questo tipo di violenza è profondamente radicato nelle strutture sociali e culturali, nelle norme e nei valori che governano la società ed è spesso perpetrata dalla cultura della negazione e del silenzio”. La CdI descrive quindi un fenomeno strutturale e pervasivo che si radica in un ordine oggettivo che assegna a uomini e donne una posizione differenziale, alimentando rappresentazioni collettive che sono incorporate a livello soggettivo in matrici di percezione, pensiero e azione. Ciò significa che “tali forme di violenza devono essere affrontate tenendo in considerazione il contesto ben più ampio della discriminazione nei confronti delle donne, degli stereotipi esistenti, dei ruoli di genere e della disuguaglianza tra uomini e donne, al fine di poter rispondere in modo adeguato alla complessità del fenomeno” (Cfr. CdI, *premessa*). In una tale prospettiva, la violenza contro le donne deve essere quindi intesa come espressione più evidente e, al contempo, meccanismo di riproduzione della discriminazione (art. 3 lett. a) fondata sul genere, definito a sua volta come l'insieme dei «ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini».

Nella logica preventiva dell'art. 16, secondo Hester e Lilley (2014), i programmi sono quindi chiamati a «contribuire a un più ampio processo di cambiamento culturale e politico verso l'abolizione delle gerarchie di genere, della violenza di genere e della discriminazione di genere, così come di altre forme di violenza e discriminazione, personale e strutturale». Nella stessa direzione si muovono gli standard della rete WWP (2018), che esplicitano l'importanza per i programmi di «incorporare una prospettiva di genere, cioè una comprensione delle relazioni della violenza che chiami in causa le disuguaglianze strutturali e le relazioni di potere tra uomini e donne e le sottostanti costruzioni storiche e sociali di mascolinità e femminilità» senza dimenticare le «intersezioni del genere con altri costrutti sociali come la nazionalità, la razza, la classe, l'età, l'abilità fisica o mentale, o altri».

Partendo dalle conversazioni intrattenute con responsabili e operatori/trici dei programmi visitati, di seguito si passeranno in rassegna le diverse declinazioni che la prospettiva di genere assume nel loro lavoro quotidiano. Si farà luce dapprima sulle modalità attraverso cui i diversi programmi utilizzano la lente del genere per comprendere il fenomeno della violenza sulle donne e successivamente si evidenzieranno le conseguenze prodotte da una tale prospettiva sul piano del concreto intervento con i maltrattanti.

1.1. L'intelligibilità della violenza alla luce delle diverse prospettive di genere

Come si è osservato, gli standard europei richiedono ai programmi di adottare una prospettiva di genere facendo riferimento ad un piano principalmente conoscitivo, in quanto affermano la necessità per chi lavora con i maltrattanti di partire da una concezione della violenza sulle donne che ne enfatizzi le radici storiche e culturali. Ma benché la stessa CdI descriva chiaramente la postura interpretativa da assumere, si deve al contempo sottolineare che nella pratica quotidiana possono essere rintracciate definizioni sfumate e in parte contraddittorie di ciò che si deve intendere per “genere”, avallate da una incerta concettualizzazione riscontrabile anche in ambito scientifico. È utile a questo proposito richiamare l'analisi sistematica condotta da Anderson (2005) sulle differenti declinazioni che il concetto di genere ha assunto nella ricerca in tema di violenza maschile contro le donne. In particolare, l'autrice distingue le implicazioni di tre diverse prospettive utilizzate al fine di spiegare le regolarità osservate a livello statistico: la prospettiva interazionista, in cui il genere non solo è continuamente esibito (Goffman 1976) ma si produce, riproduce e decostruisce nel corso delle relazioni, ed è incorporato dagli agenti in un continuo processo di rappresentazione e autorappresentazione (West e Zimmerman 2009, 1987; Connell, Messerschmidt 2005; Risman 2009); la prospettiva strutturale, che intende il genere come una struttura sociale che – al pari di altre strutture di disuguaglianza – produce effetti nelle dimensioni istituzionali, come anche su quelle interazionali e individuali (Risman 2009); infine la prospettiva individualista, che considera il genere alla stregua di una caratteristica individuale rilevabile attraverso scale di atteggiamenti o attraverso la rilevazione dei comportamenti, ma che in ultima istanza finisce spesso per adottare il sesso biologico alla stregua di variabile esplicativa. Analizzando diversi studi condotti a livello internazionale sulla prevalenza e le caratteristiche della violenza contro le donne, l'autrice ha sottolineato la maggiore valenza euristica degli approcci strutturale e interazionista, che hanno avuto il merito di evidenziare le molteplici conseguenze che il genere produce sulle identità e gli atteggiamenti individuali, sulle aspettative relative ai comportamenti di uomini e donne nelle interazioni sociali e sulle differenti posizioni occupate nell'ambito delle istituzioni alle quali le une e gli altri hanno accesso. A partire da queste prospettive, la violenza di genere viene ricondotta alle dinamiche di dominazione che caratterizzano i rapporti tra i generi³, ponendo al centro il genere della vittima, che costituisce la ragione in funzione della quale si produce l'atto violento. Sul fronte opposto, Anderson sottolinea lo scarso potere esplicativo osservato nelle ricerche scientifiche che adottano un approccio individualista, il quale pur essendo molto più diffuso in ragione anche della maggiore facilità a reperire dati sugli atteggiamenti di uomini e donne, non è in grado di far emergere le complesse modalità attraverso le quali la violenza nelle relazioni intime può essere ricondotta alle condizioni strutturali delle nostre società, finendo per avallare rappresentazioni distorte che riducono la violenza di genere a semplice conflittualità di coppia.

Nel corso delle interviste, le rappresentazioni della violenza di genere, così come quelle di autore e vittima, sono state oggetto di specifiche domande. Se generalmente è emersa una concezione del genere riconducibile agli approcci qui definiti come strutturale e interazionista (i quali d'altro canto si richiamano vicendevolmente, e non a caso sono difficilmente distinguibili), non sono mancati i casi in cui è emersa una concettualizzazione più individualista. Al tempo stesso, per i diversi livelli strutturale, interazionista e individuale, nel corso delle conversazioni sono emerse diverse sfumature di significato di cui si sarà conto nel proseguo di questo paragrafo.

1.1.1. Dalla pervasività del fattore culturale al genere come struttura

Nel momento in cui definiscono l'oggetto del proprio intervento, responsabili e operatrici/ori intervistate/i fanno riferimento ad un retaggio storico e culturale che giustifica la violenza contro le donne. Ma a fronte di questa premessa, devono essere fatti dei distinguo che si riferiscono al livello di specificazione che viene introdotto nel discorso.

Ad un primo livello, la violenza maschile viene genericamente ricondotta ad una cultura che supera i confini geografici e accomuna paesi e culture:

³ In questa prospettiva, la nozione di violenza di genere è più ampia di violenza contro le donne, dal momento che non tutte le violenze contro le donne implicano violenza di genere e che quest'ultima può esercitarsi anche tra persone dello stesso sesso o nei confronti di persone trans.

La connotazione della violenza come fattore culturale, attraversa tutti noi sia il mondo occidentale, che il mondo arabo e il mondo orientale. [Cu-E-P1]

È culturale è ancestrale, è familiare, è il modello, è tanto di tutto questo e anche più profondo, perché se penso ai dati internazionali dove emerge che la violenza di genere c'è anche in Norvegia e in Danimarca, che sicuramente non sono uguali alla Sicilia o alla Tunisia, [E-P]⁴

La pervasività del fattore culturale può assumere il valore di un presupposto implicito, un dato per scontato che viene citato solo a seguito di sollecitazioni degli intervistatori, rivelando al contempo una genericità della concettualizzazione che solleva dubbi sulla sua concreta applicazione nell'intervento con i singoli uomini presi in carico.

Non te l'ho detto perché lo davo per scontato. Nel senso che noi siamo ancora in un contesto culturale fortemente patriarcale. Questo è talmente condizione data che oramai non lo nominiamo neanche. Si perché la nostra in particolare è una società che risente fortemente del fatto che un uomo è capofamiglia e quindi può disporre in tutti i modi delle sue volontà. E questo a prescindere dalle loro storie [P2]

Questa rappresentazione che potrebbe essere definita culturalista, in ragione del riferimento generale alla pervasività della cultura e della staticità che al suo interno assumono i modelli di genere, rischia di assumere una deriva etnocentrica e/o assolutoria, quando non supportata da una riflessione sulle dinamiche che riproducono o viceversa consentono di superare i tradizionali ruoli di genere. Un rischio che si esplicita nel dialogo riportato di seguito tra un sociologo (S) e uno psicologo (P) all'interno di un altro programma:

S: anche in Europa non abbiamo lasciato indietro di noi la cultura violenta. Esempi sui politici su cosa è buono per l'uomo, qual è il ruolo della donna, anni fa pensavo fossero inevitabili e invece sì. Non escludo i paesi europei e quelli cosiddetti sviluppati dalla cultura violenta. Abbiamo tante culture parallele, abbiamo ancora culture violente e non solo perché sono arrivati da oltremare, le abbiamo dentro di noi, come ne abbiamo altre. Abbiamo fatto dei progressi, in Germania negli anni 1970 hanno abolito il diritto di accettare un contratto di lavoro, o possiamo prendere esempi dalla legge italiana, ma vediamo anche l'altro, per cambiare alcuni concetti culturali che sono anche molto forti dentro di noi ci vuole moltissimo tempo.

P: io non mi sento di dire che l'Italia è un paese violento o che le persone sono violente ma mi sento di dire che c'è una forte cultura dell'ignoranza, alle persone mancano le basi minime. L'ignoranza produce comportamenti che sono anche violenti, ma questo forse va oltre noi e il nostro impegno. Ma l'Italia non è violenta, perché ci dobbiamo confrontare con i Paesi del Nord Europa che sono molto più avanti socialmente ma il maggior numero di denunce da parte delle donne... e di omicidi...

S: non mi fa piacere dire che un paese, o una collettività è o non è violento, è troppo semplice [Cu-P]

Ad un secondo livello, l'adozione di una prospettiva di genere nello studio della violenza contro le donne impone di riflettere sulle connessioni esistenti tra una rappresentazione collettiva che giustifica la violenza (il fattore culturale a cui si è fatto riferimento) e l'oggettiva struttura di genere che assegna a uomini e donne posizioni differenti, fatto che implica una riflessione sulle dinamiche di potere strutturali. L'enfasi sulla natura strutturale della violenza di genere impone quindi di inquadrare il contrasto alla violenza di genere in una prospettiva più ampia, volta a favorire l'empowerment delle donne:

⁴ Si discosta da questa lettura condivisa pressoché da tutti/e gli/le intervistati/e quella di un operatore del Cu-P che sembra confondere una lettura culturale con una *culturalista* ai limiti dell'etnocentrismo, secondo la quale la connotazione culturale della violenza sarebbe da ascrivere invece a culture specifiche – nello specifico, afferenti al mondo musulmano, dove tuttora vigerebbe il delitto d'onore.

La violenza dipende dalla disuguaglianza di genere, che quando stai lavorando sulla violenza non puoi prescindere dal lavoro sulla disuguaglianza e quindi sull'empowerment femminile. [Cu-E]

Il tema portante era veramente il cambiamento di quella cultura maschilista che derivava dal patriarcato, ok? Che veniva attuata principalmente nei confronti delle donne e però che era la base di costruzione che va avanti da migliaia di anni che presuppone un certo tipo di gerarchia, un certo tipo di potere, un certo tipo di asimmetria a livello sociale e verticale, eccetera. Ovviamente queste sono cose che andrebbero approfondite per alcune centinaia di ore, adesso le liquidiamo in due parole. (...) Posto che parlare, prendere seriamente il tema della violenza verso le donne significa prendere seriamente il concetto della parità di genere, e noi lo facciamo da sempre [Cu-E-P-A]

Il passaggio da una riflessione generale sulla cultura maschilista e patriarcale alla riflessione sulla riproduzione di modelli tradizionali di comportamento conduce alcune/i intervistate/i ad indugiare sulla socializzazione all'interno della famiglia d'origine.

È fondamentale che non si guardi solo la struttura familiare, se vogliamo, cioè bisogna avere uno sguardo a 360 gradi, per cui sempre all'interno del programma diamo un po' spazio anche al fatto – come dicevo prima – che siamo nel 2020, ma abbiamo dei genitori, dei nonni, delle figure con cui siamo cresciuti, che provengono invece dagli anni '50, dagli anni '60, quindi portano con loro un retaggio culturale, una serie di stereotipi che abbiamo assimilato [CU-E-P2]

Come mi era data la possibilità di farla/ di comportarmi nella casa di mio padre, continuo a farlo a casa mia. Per cui se queste donne lavorano, chiedono di avere una voce in capitolo, hanno uno stile di comportamento più emancipato, allora arriva la scure di un comportamento limitante [P2]

Al di là dei modelli appresi in ambito familiare, alcuni/e operatori/trici pongono l'accento sulla socializzazione secondaria che agisce principalmente attraverso i mass media riproducendo rappresentazioni e stereotipi di genere, come la sessualizzazione dei corpi delle donne, formando un'eredità culturale che si tramanda di generazione in generazione:

Era proprio l'aver assistito e il portarsi dietro una cultura di un certo tipo, cultura dove peraltro va anche a sostenere certi comportamenti e atteggiamenti. Adesso a me viene un po' in mente anche nella nostra cultura e nella nostra società il fatto di vedere certi comportamenti e atteggiamenti nella televisione, sui media in genere, un po' come andare a dare supporto al maltrattamento nei confronti delle donne. [Cri-MI]

Io perlomeno sono dell'86 e mi rendo conto che crescendo, da bambino, mi ricordo il Bagaglino, per esempio, no? Ecco, quella roba lì mi è entrata dentro, non ci posso fare niente, ce l'ho, ce l'ho dentro, ho dentro immagini della [nome di un personaggio televisivo] mezza nuda che balla in tv alle otto di sera e quello fa parte della mia cultura, non posso far finta che non esista. Ok? Così come mio padre che è del '55 ha tutto un suo retaggio culturale legato al genere, al rapporto col genere, e inevitabilmente in qualche modo qualcosa ha passato anche a me [Cu-E-P2]

I rischi, a cui si è fatto riferimento, di adottare una rappresentazione riduzionista dell'influenza del fattore culturale, sono strettamente connessi all'importanza accordata alla prospettiva di genere nel concreto intervento con gli uomini. Da un lato, una siffatta rappresentazione può limitarsi ad una mera giustificazione dell'intervento sui maltrattanti, allo scopo di rivendicare una coerenza con quanto prescritto dai documenti di indirizzo internazionali; dall'altro può essere intesa come un punto di partenza da cui si dipanano ulteriori riflessioni in merito ai modelli maschili che possono ispirare o essere assunti a giustificazione del comportamento violento. In questo senso, il fattore culturale è quindi inteso come una rappresentazione collettiva che, con le sue regole, definisce lo spazio di possibilità della violenza sulle donne. Ma poiché l'ordine

patriarcale viene percepito come naturale, il lavoro di decostruzione volto a svelare la violenza che sottende e giustifica è di per sé faticoso. Nelle parole di una intervistata:

Sotto c'è qualcosa che ancora dobbiamo imparare a leggere, perché prima abbiamo chiamato amore tutto, la gelosia, la passione, anche allo schiaffo per educare i bambini [E-P]

1.1.2. Focus su potere, possesso e prevaricazione

Riprendendo le considerazioni di Anderson (2005) sulle tre diverse rappresentazioni della violenza contro le donne in funzione del concetto di genere a cui fanno ricorso, alcune delle considerazioni emerse nelle interviste possono essere ricondotte entro la prospettiva interazionista, che consente di leggere il comportamento violento all'interno della relazione intima come una modalità di (ri)produzione di ruoli di genere caratterizzati da un rapporto di subordinazione. Secondo la rappresentazione della violenza di genere veicolata da molte/i intervistate/i, le disparità di potere tra uomini e donne non sono presenti solo al livello strutturale, ma si esplicitano nelle loro relazioni ed esprimono tutta la loro forza nelle dinamiche relazionali violente:

Perché sono gerarchiche, asimmetriche, non tengono conto minimamente di una condizione di autonomia dell'altro, di serenità, individualità dell'altro [P2]

Ad un maggiore livello di astrazione concettuale, uno degli intervistati pone l'accento sulla differenza tra il potere inteso in senso positivo, come capacità di agire in una situazione a fronte del possesso delle necessarie competenze, e potere esercitato nelle relazioni intime, le quali al contrario dovrebbero essere improntate verso una dinamica tra pari. Secondo questa interpretazione, è proprio nel momento in cui una delle parti assume nei confronti dell'altra una posizione di potere, che si esercita una prevaricazione.

Quello che è importante è cercare di capire cosa vuol dire una relazione tra pari (...) relazioni basate su un rapporto paritario, che non significa abbandonare il potere. Il potere è uno strumento utile nel momento in cui io faccio l'idraulico, vengo a casa tua, in quel momento sono io che decido se staccare quel tubo, se rimpiazzare quel sifone oppure se fare qualche altro tipo di intervento. Il potere è una funzione che in base alle mie competenze mi dà la possibilità di fare delle cose. Ma invece quando il potere diventa affermazione del proprio Sé ma soprattutto del proprio ego, allora è facile che si trasformi in forme varie di prevaricazione che sono quasi sempre sinonimi di atti violenti. [Cu-E-P-A]

Conformemente a quanto osservato nella letteratura e nelle ricerche internazionali, che hanno individuato il nucleo della relazione violenta nel controllo coercitivo, cui si associano cumulatività e continuità degli abusi (Stark 2007), il responsabile di un altro programma afferma che la relazione violenta può essere letta alla luce della frustrazione del desiderio di possesso, che provoca controllo.

Nella relazione affettiva si esplicita una modalità di stare in relazione fondata sul possesso sostanzialmente e tutto ciò che ne deriva, dal fatto che poi il possesso è di per sé fallimentare e impotente e ne deriva poi una conseguenza di controllo, pretesa, obbligo, eccetera [P1]

Al di là della definizione del meccanismo relazionale che presiede alla relazione violenta, l'importanza della riflessione maturata da questo intervistato risiede nella compenetrazione tra una spiegazione di tipo psicologico e la prospettiva di genere entro cui deve essere inquadrata.

È una dinamica psicologica, ma noi viviamo dentro contesti culturali e storici. E la questione di genere ha a che fare con questo in particolare cioè con il fatto che l'uomo in quanto genere uomo attraversa, ha attraversato e sta attraversando un momento storico importante che fa sì che ha delle questioni particolari e diverse dalla donna. Cioè l'uomo viene proprio più confrontato con aspetti di fallimento del possesso dentro le relazioni affettive. Per due motivi: da un lato perché storicamente è stato meno implicato nello sviluppo della competenza a sentire le emozioni, e quindi ha meno strumenti per gestire le criticità dentro le relazioni affettive, non a caso ad esempio l'uomo è meno coinvolto nella cura nelle funzioni di cura, perché ha storicamente, non individualmente ma storicamente e culturalmente, una minor sollecitazione a essere presente affettivamente. E questo in un contesto in cui le relazioni affettive richiedono invece capacità di esserci e di interpretare, diventa un handicap sostanzialmente. Il secondo aspetto è che l'uomo è come... attraversa la crisi di tutte le istituzioni di potere, cioè noi veniamo da una società in cui c'erano strutture di potere istituzionalmente stabilite e tutte queste strutture di potere sono crollate e sono in profonda crisi, hanno il bisogno di come dire non dare più per scontato il proprio potere ma di farlo valere attraverso la competenza e la capacità. (...) Le figure istituzionali che mi vengono in mente che si possono notare in crisi sono la figura dei politici, i medici, gli insegnanti, tutte figure che se noi pensiamo ai primi del 900 assolutamente imprescindibilmente ritenute portatrici di un valore, di un potere, invece adesso sono come dire totalmente messe in discussione. L'uomo è un'altra categoria, come se fosse una categoria del potere, cioè un'istituzione del potere, che entra in profonda crisi se non sviluppa la capacità di stare nelle relazioni, nei contesti e di dare senso alla sua presenza nelle relazioni e nei contesti va in profonda difficoltà. La violenza diventa un escamotage per uscire da questa difficoltà, come in molti paesi le derive autoritarie e dittatoriali diventano una strategia per uscire da quella crisi [P1]

Al di là degli spunti riflessivi che emergono da queste dichiarazioni, il frammento consente di osservare gli effetti che una solida formazione di genere può produrre nel personale specializzato in campi che non necessariamente prevedono l'adozione di questa prospettiva. A differenza infatti di quanto osservato nel frammento riportato sopra e attribuito allo psicologo di un altro programma, queste ultime considerazioni evidenziano le connessioni che possono essere stabilite tra il lavoro clinico e una prospettiva di genere che sottolinei le radici strutturali della violenza.

1.1.3. Una lettura riduzionista del genere

Le analisi precedenti mostrano che quando le/gli intervistate/i descrivono il fenomeno della violenza, fanno riferimento in termini più o meno espliciti ad una prospettiva di genere che può essere declinata in diversi modi: si è fatto prima riferimento ad un retaggio storico-culturale che alimenta modelli di maschilità tradizionali e a come la riproduzione di questi stessi modelli avvenga mediante una socializzazione primaria e secondaria, alimentata da una struttura di genere oggettivamente osservabile, mentre ad un altro livello la prospettiva di genere è stata calata nelle dinamiche delle relazioni affettive. Oltre a ciò, nell'ambito delle interviste è emerso in diverse occasioni un approccio che potrebbe essere considerato riduzionista.

Alcuni esempi tratti da una medesima intervista possono consentire di evidenziare la diversa portata esplicativa di una tale rappresentazione del genere. Il primo esempio si riferisce al caso di un pedofilo.

*Caso eclatante, un pedofilo nel gruppo che dice: "la bambina, anni 4, mi guardava con voglia di sesso".
Comunque è violenza di genere di fatto, perché è nei confronti di una bambina [Cri-E-P]*

Sorvolando sul riferimento ad una dinamica pedofilica, in questo frammento si evidenzia una rappresentazione che finisce per far coincidere il genere con il sesso della persona (in questo caso di una bambina) senza chiamare in causa la natura strutturale delle differenze tra uomini e donne, o ancora le dinamiche interattive che (ri)producono il genere, o anche semplicemente un riferimento alle rappresentazioni incorporate. In questa prospettiva semplificata, il genere finisce per coincidere con il sesso, al punto che in

presenza di coppie dello stesso sesso non si pone necessariamente una questione di genere. A questo proposito, risulta ancor più eloquente il secondo esempio:

A me vengono per esempio in mente molte situazioni che trattiamo nella realtà di relazioni strette in crisi e che sono per esempio legate all'omosessualità, dove non c'è tanto il discorso di genere, c'è un discorso di qualità della relazione. Perché dobbiamo escludere o pensare che... la problematica per noi è: liberi dalle relazioni violente, non dalle relazioni violente solo sul genere. [Cri-E-P]

In questi frammenti si rintraccia una concettualizzazione del genere e della violenza nelle relazioni intime che non chiama in causa differenze strutturali e modelli di genere appresi, finendo per far coincidere genere e dato biologico, al punto da mettere in discussione l'esistenza stessa di dinamiche di genere, nel momento stesso in cui la differenza sessuale all'interno della coppia non è presente. Se da un canto si è osservato come, anche nella stessa letteratura scientifica, il riferimento ad una concezione individualista del genere sia notevolmente diffuso, d'altro canto la postura interpretativa richiesta dalla CdI impone a operatori e operatrici di sviluppare una maggiore consapevolezza sulle connessioni tra violenza nelle relazioni intime e le discriminazioni di genere presenti a livello strutturale. Per questo stesso motivo, si rivela fondamentale che tutto il personale, a prescindere dal ruolo e dalla specializzazione, condivida una solida formazione su questi concetti (Cfr. Capitolo 4).

1.2. Le implicazioni metodologiche della prospettiva di genere

Dopo aver discusso in che modo la prospettiva di genere viene declinata dagli intervistati, di seguito saranno passate in rassegna alcune delle sue implicazioni metodologiche, concernenti in particolare le ricadute sul fronte delle relazioni che vengono instaurate nel corso dell'intervento⁵. In considerazione del fatto che le analisi presentate di seguito sono state elaborate a partire dalle riflessioni degli intervistati e non da un'osservazione diretta dell'intervento, in questa sede si indaga in che modo l'adozione della prospettiva di genere influisca sulla riflessività di operatori e operatrici: facendo emergere la giustificazione da questi fornita in merito alla logica dell'intervento adottata, saranno discussi i principali significati che questi assegnano alle loro pratiche.

1.2.1. La funzione "sensibilizzante" del genere

Un primo effetto che deriva dall'adozione di un approccio di genere potrebbe essere definito sensibilizzante, in funzione dell'effetto motivazionale e della sua capacità di rendere intelleggibili le dinamiche della violenza nelle relazioni intime e nello stesso lavoro con gli autori di violenza. In particolare, per i programmi caratterizzati da un posizionamento socio-politico o femminista, il fatto di lavorare in funzione di un cambiamento delle relazioni di genere ha un valore motivazionale per gli stessi operatori. Questa dimensione emerge chiaramente dal racconto del responsabile di un programma costituitosi a partire da un nucleo di auto-mutuo-aiuto maschile che, facendo riferimento alle origini del gruppo di condivisione, descrive il messaggio contenuto nel volantino iniziale con cui si invitavano gli uomini a riunirsi:

Vogliamo essere più felici tra di noi uomini, vogliamo essere più felici con le nostre compagne, con le nostre donne, le nostre mogli, i nostri figli e noi tutti insieme... è una ricerca di maggiore felicità [Cu-E-P1]

L'importanza di un effetto sensibilizzante è riconosciuta anche nei programmi che non rivendicano espressamente un posizionamento femminista o socio-politico, per i quali l'adozione della prospettiva di genere acquisisce valore in ragione del contributo che offre ai fini di rendere intelligibile la violenza nelle relazioni intime, aspetto a cui si è già fatto riferimento. Come riferito da una intervistata che adotta un

⁵ Coerentemente con questa scelta, in questo capitolo non saranno passati in rassegna i contenuti dei moduli educativi, laddove previsti, i quali dipendono – oltre che dalla prospettiva di genere adottata - dalla combinazione degli approcci propria del modello di intervento del programma e dalle relative tecniche utilizzate nel lavoro con il maltrattante (Cfr. Capitoli 2 e 5).

approccio criminologico, è importante che l'influenza della cultura patriarcale e dei modelli di genere appresi sia tenuta a mente dagli/le operatori/trici, anche se di fatto il successivo intervento non è specificamente finalizzato a lavorare sulla loro decostruzione.

La cultura di genere, la cultura patriarcale nella quale noi siamo tenuti a vivere viene sempre tenuta a mente (...) Il lavoro poi è invece quello di far cogliere l'aspetto di danno sull'altra persona, tenendo presente appunto che ragionando insieme sul perché hai bisogno di andare a tirare un calcio a tua moglie o perché hai bisogno di urlare e spaccare oggetti. Su quello si lavora anche a seconda di quello che poi loro ci portano [Cri]

A livello operativo, l'adozione di una prospettiva di genere può consentire di specificare l'oggetto dell'intervento. Secondo quanto sottolineato da uno degli intervistati di un programma dichiaratamente femminista, nella fase di costituzione del programma un'attenzione particolare è stata rivolta a stabilire quale fosse il livello minimo di violenza che gli operatori e le operatrici sarebbero stati disposti a tollerare.

È stato il momento iniziale, quando chiedevamo: ma voi che livello di violenza siete disposti ad accettare? E noi tutti a fare dei gran ragionamenti, tipo magari parolacce o escalation di violenze, invece no non c'è nessun tipo di violenza che si può accettare, non ci deve essere nessun livello di violenza accettabile. La nostra società è stata strutturata in modo che la violenza esista però l'idea è che non è accettabile, bisogna portare avanti questo messaggio. [Cu-E-P1]

Conformemente a quanto raccomandato dagli standard internazionali, l'adozione della prospettiva di genere dovrebbe migliorare la consapevolezza degli operatori in merito alla natura del fenomeno sotto osservazione. Viene in questo caso intesa come una lente che consente di focalizzare le dimensioni del problema e le corrette tecniche di intervento. Ciò si rivela particolarmente importante per coloro che si caratterizzano per un background formativo e una specializzazione non centrati sul fenomeno.

Un approccio di genere come diceva S., sicuramente apre gli occhi rispetto a questo argomento della violenza e, da psicoterapeuta, il tema della violenza (o venire a conoscenza diciamo di agiti violenti all'interno di una coppia, con un uomo ovviamente) viene trattato in maniera assolutamente diversa, per cui le domande che si fanno, le riflessioni che si fanno, cambiano radicalmente e quindi un servizio come il nostro che pone al centro, come obiettivo, la salvaguardia, la sicurezza delle donne e degli eventuali bambini presenti nella famiglia, un approccio di genere assolutamente è richiesto, perché non va... perché l'unico che va a centrare il problema nell'immediato, quindi a garantire una sicurezza di questo tipo, altrimenti in psicoterapia si rischia di non focalizzarsi, non centrarsi sul problema, quindi non sviscerarlo nell'immediatezza, nel "qui ed ora" come diceva prima A., che però è fondamentale invece. [Cu-E-P2]

1.2.2. Compresenza di uomini e donne nel personale tra scelta e contingenza

Nel corso delle interviste sono stati espressi diversi orientamenti rispetto all'opportunità di prevedere la presenza di operatori e facilitatori di entrambi i generi, in considerazione del differente ruolo che uomini e donne possono ricoprire in compresenza o in alternanza nelle diverse fasi dell'intervento. Una riflessione di questo tipo affonda le radici nelle considerazioni fatte in precedenza in merito alla natura performativa del genere, ovvero alle dinamiche che conducono alla sua costruzione, riproduzione e decostruzione nel concreto farsi della relazione.

Si deve in primo luogo specificare che una composizione eterogenea del personale non è sempre l'esito di una scelta ponderata, ma può essere vincolata da questioni di tipo organizzativo e dalla effettiva presenza di personale maschile e femminile disposto a lavorare all'interno del programma.

Il training secondo il modello austriaco ma anche spagnolo prevedeva la presenza femminile. Io lavoravo con una collega di Trento che si era formata a Valencia e abbiamo iniziato insieme. Poi, quando non c'è più stato il numero di uomini necessario per continuare con le attività di gruppo lei è andata via. (...) Abbiamo questo problema che con questi numeri di uomini non riusciamo ad assumere anche una donna, ma siamo convinti che ha senso. Appena possibile riassumiamo una figura femminile. [Bolzano]

Una struttura organizzativa si basa sulle risorse che ha [Cu-E]

Oltre a ciò, si deve precisare che, secondo alcuni intervistati, non si possono definire regole rigide in merito agli effetti della composizione di genere di operatori e facilitatori. A questo proposito, un intervistato sottolinea che esiste una grande variabilità nelle modalità relazionali degli uomini che portano alcuni ad interfacciarsi meglio con le donne e altri con gli uomini.

Da caso a caso può cambiare tutto, perché c'è la persona che si apre di più con una donna, c'è la persona che invece si blocca, oppure assume atteggiamenti non facilmente codificabili [CU-E-P-A]

Nonostante queste e altre riserve espresse, tra cui quella di chi rivendica il primato della professionalità sul genere (*riconosciamo che la presenza di una donna produce una modifica dell'assetto del rapporto di gruppo ... ogni cambio dell'assetto è interessante in sé ... l'importante è che siamo bravi [P1]*) di seguito vengono discusse le implicazioni che secondo i racconti degli intervistati, il genere degli operatori ha rispetto al lavoro con i maltrattanti.

1.2.3. La relazione tra uomini nella fase iniziale del percorso

Fermi restando i vincoli del contesto a cui si è fatto riferimento, diversi intervistati sostengono l'importanza di prevedere un contatto iniziale tra uomo e uomo. Una relazione al maschile, in questa prima fase, potrebbe consentire l'instaurazione di un clima accogliente, in grado di far sentire a proprio agio l'uomo che si è rivolto al programma e, a maggior ragione, colui che vi è stato inviato, il quale potrebbe presentare minori livelli di motivazione intrinseca e più elevati livelli di motivazione strumentale (Cfr. Capitolo 3).

È vero che la letteratura in Europa dice "meglio un uomo e una donna insieme" eccetera. Secondo il mio punto di vista non ci sono presupposti assoluti, come non ci sono presupposti assoluti sulla professionalità, fino a quando restiamo in un ambito non terapeutico e quindi devo dire che i gruppi secondo il nostro punto di vista, condotti da due uomini hanno una maggior facilità all'inizio di contatto, di presa visione dell'intero problema, di maggior sincerità eccetera (...) soprattutto la fase dei colloqui, cioè secondo me la fase dei colloqui è meglio condotta dagli uomini, secondo il nostro punto di vista in linea generale [Cu-E-P-A]

Il confronto tra maschile può favorire l'apertura rispetto a certe tematiche, anche perché per certi uomini parlare di violenza può suscitare vergogna e imbarazzo, per questa ragione inizialmente il Centro ha valutato che fossero operatori uomini ad accogliere gli autori. [Cu-E]

La scelta di prevedere una iniziale relazione tra uomini viene giustificata non solo con il riferimento ai più noti curricula internazionali, ma anche da considerazioni di ordine pratico, *in primis* la necessità di superare la diffusa ritrosia degli uomini a chiedere aiuto. Il convincimento che ha ispirato questa impostazione è che la presenza di un interlocutore di genere maschile possa per lo meno facilitare un passaggio non facile per il maltrattante, ovvero quello di avanzare una richiesta d'aiuto.

Abbiamo scelto all'inizio 3 uomini, 3 psicologi maschi (...) in accordo con i norvegesi che siccome loro hanno cominciato lavorando nell' 87, noi ne lavoravamo dal 2011 e in una situazione culturale molto diversa e quindi la ritenevamo che potesse essere utile sapendo all'interno del mondo sanitario quanto sia difficile per gli uomini accedere già in ambito sanitario normalmente è semplicemente il medico di base, perché sappiamo che molto spesso è la donna che fa il passo con il medico, gli racconta i sintomi del marito

poi il marito finalmente ci va. Quindi abbiamo detto, se ci mettiamo non per (...) minimizzare il problema di essere accondiscendenti con loro sul tema di violenza ma che fosse più facile per loro rivolgersi, già che fan fatica come dire a rendersi conto del problema - che quanto meno avessero un uomo come interlocutore [Cu-E-P1]

Nel consultorio classico gli uomini, da soli, non si presentano. Vengono trascinati per la terapia di coppia. Modelli nordici invece mostrano che se uomini seguono un percorso e trovano un uomo, non una donna, i nostri operatori sono tutti uomini, anche l'uomo delle pulizie, che non c'entra, ma abbiamo guardato anche questo [Cu-P]

L'iniziale relazione tra uomini può facilitare un riconoscimento strumentale alla presa in carico, finalizzato a costruire un clima di confidenza a partire dalla condivisione dei vissuti connessi alla maschilità, senza per questo colludere con il comportamento violento. Al contrario, in questa relazione si creano le condizioni per un cambiamento in quanto, pur condividendo alcuni vissuti connessi alla maschilità, l'operatore impersonifica il modello di un uomo che ha risolto i propri conflitti interiori e interagisce con la propria partner attraverso modalità non violente.

Per evitare delle barriere iniziali e per poter lavorare un pochettino non tanto nella collusione, perché un aspetto che si potrebbe dire del lavoro tra uomini è che si tende a colludere, quindi "tendiamo nel primo incontro e nei colloqui iniziali a prediligere un approccio più uomo a uomo, per poter entrare un pochettino più tu lo sai, tu capisci, anche tu..." eccetera eccetera, quello è un pericolo, però secondo me se usato in maniera positiva è invece un rafforzativo della relazione, nel senso che si riconosce una parte dell'essere uomo anche nell'attore che arriva, quindi "sì anche io ti capisco perché sono in una relazione, anch'io ho una fidanzata, anch'io ho una moglie, però io come uomo decido e scelgo di comportarmi in maniera diversa e insieme possiamo a trovare delle alternative a questi tuoi comportamenti" [Cu-E-P2]

La scelta di garantire un coinvolgimento degli operatori di genere maschile durante i primi contatti e nella fase iniziale della presa in carico, può inoltre facilitare un processo trasformativo negli operatori stessi, dal momento che il lavoro con i maltrattanti si configura come un'esperienza che favorisce maggiore acquisizione di consapevolezza sulla propria identità maschile.

Io credo che rimanga una pratica importante quella della valutazione iniziale con gli uomini, proprio per il coinvolgimento maschile nel progetto, quindi credo che sia importante per gli operatori, perché fare questo tipo di lavoro dovrebbe essere un percorso trasformativo anche per gli operatori, quindi secondo me è importante, fa parte del progetto il cambiamento [Cu-E]

Altri intervistati hanno inoltre sottolineato come il processo trasformativo valga per tutti gli operatori, sia uomini che donne, soprattutto nel momento in cui lavorano in coppia, in ragione delle ricadute profonde che la facilitazione di un gruppo di maltrattanti può implicare sui vissuti di entrambi.

Non dimentichiamo che comunque lavorare sulla violenza, sulla violenza di genere in particolare, va a smuovere tutta una serie anche di vissuti, di contenuti individuali personali e che hanno poi anche una ricaduta anche sulla coppia dei conduttori che va rivista e va riassestata perché comunque sono cose che scombinano chiunque di noi. Certi temi, certi argomenti. [Cri]

1.2.4. *Il ruolo delle operatrici e facilitatrici*

Rispetto al ruolo assunto dalle donne, sono emerse differenze tra programma e programma che dipendono in buona parte dall'approccio adottato. Ad esempio, nel programma che si è sviluppato come evoluzione di un gruppo di auto-coscienza e auto-mutuo aiuto maschile, nonostante si precisi che non esistono prescrizioni né regole rigide, il lavoro individuale è considerato prerogativa dell'operatore uomo – nell'ottica di salvaguardare la relazione maschile di cui si è detto – mentre le donne possono assolvere ad una funzione di rottura degli stereotipi e contrasto della misoginia nell'ambito dei lavori di gruppo (si deve al contempo sottolineare che, di fatto, queste sono considerazioni teoriche dal momento che la compresenza tra operatori di genere diverso in questo programma non è mai stata realizzata).

I gruppi che siano condotti da due uomini o da un uomo e una donna non, secondo il nostro punto di vista, non cambia più di tanto l'efficacia, secondo me è da mirare gli interventi, cioè sulla misoginia è fondamentale che ci sia una donna, quando parli di quello che provi e di quello che senti, di quello che senti nei confronti dell'altro eccetera, può essere che vada meglio con due uomini che con un uomo e una donna (...) i gruppi co-condotti con una donna – non l'abbiamo fatto nell'ambito degli uomini con criticità di violenza, ma in altre occasioni sì – va molto bene quando si parla di stereotipi e riconoscimento degli stereotipi e quando si parla di misoginia. [Cu-E-P-A]

La funzione di decostruzione delle rappresentazioni stereotipate del femminile nell'ambito degli incontri di gruppo è confermata anche da altri intervistati. Nel momento in cui descrive le dinamiche di gruppo, una facilitatrice afferma che il suo ruolo implica la rottura dell'ordine di genere tradizionale: i suoi interventi hanno un carattere perturbante, dal momento che intendono suscitare reazioni negli uomini e innescare un lavoro trasformativo in relazione ai modelli appresi.

Io gli attivo la parte della donna che dice qualcosa che rompe le scatole in alcuni, e qualcun altro dice "sembra che lei ha parlato con mia moglie", dunque riconoscono qualcosa che difficilmente ascolterebbero ma io rappresento una figura professionale. l'altro aspetto .. noi a volte giochiamo anche provocando delle reazioni, e a volte giocando dico delle cose e molti uomini guardano lui e dicono "ma lei non dice niente?" si aspettano di vedere una reazione... dunque il modello di relazionamento può essere trasformato rispetto a un modello che hanno in mente, familiare o culturale. [E-P]

Anche in un programma caratterizzato da un approccio di genere meno spiccato, nel momento in cui per ragioni dettate dalla contingenza (ovvero lo scarso numero di operatori) si è affidata la conduzione di un gruppo a due facilitatrici, sono state osservate delle modalità relazionali trasformative. Secondo l'intervistata, il ruolo centrale ricoperto dalle donne ha finito per rompere lo stereotipo del sesso debole.

Noi invece ne abbiamo uno [gruppo n.d.r.] sui maltrattanti con due donne alla conduzione, che è iniziato un po' così, sull'emergenza e quindi eravamo in due disponibili (psicologa e criminologa che sempre cerchiamo di favorire come composizione) e però funziona molto bene. Ci siamo resi conto che era nato un po' sulla contingenza e invece funziona, nel senso che probabilmente rappresentiamo delle figure un po' diverse dal loro immaginario femminile: appunto, lavoriamo, siamo lì che conduciamo il gruppo, quindi ha un certo impatto questo. [Cri-E-P]

La presenza della donna non ha solo lo scopo di sovvertire l'ordine sancito in una rappresentazione tradizionale del genere. In compresenza con l'uomo ha anche una funzione esemplificativa, dal momento che testimonia la possibilità di una relazione paritaria e rispettosa tra i generi.

Offriamo testimonianza di un funzionamento alla pari, anche se tra colleghi, perché quello che mi può dire lei o posso dire io, io lo posso accogliere, anche se magari non amerebbe sentirsi dire da una donna, e alla fine cercare una possibilità di starci. [E-P]

In particolare, la compresenza di facilitatori e facilitatrici consente di introdurre elementi di riflessione sulle dinamiche di genere che si verificano nella relazione di gruppo. Secondo quanto affermato dall'intervistata, il lavoro sul qui ed ora permette di attivare dei processi trasformativi più efficaci, aiutando a modellare relazioni positive.

Una dinamica uomo-donna che viene riattivata nel gruppo, che secondo me è importante perché di questo si parla, si parla di relazioni. E poi siccome lavoriamo tanto nelle reazioni immediate che hanno gli uomini nel qui ed ora, più che dire "ti sei comportato così in quella occasione ecc" se lui lo fa lì per lì e tu puoi lavorare sul qui ed ora è molto più efficace e con le donne si comportano diversamente di come si comportano con gli uomini, quindi dà materiale di lavoro. Modella le relazioni positive [Cu-E]

1.2.5. Le implicazioni dell'intervento per le operatrici donne

L'adozione di una prospettiva di genere nel lavoro con i maltrattanti non si limita a favorire un lavoro sui modelli appresi da questi, ma finisce per interrogare anche quelli di operatrici e facilitatrici. Così come avviene per quelli di genere maschile, il processo trasformativo che si origina nella quotidianità dell'intervento coi maltrattanti finisce per investire anche le auto-rappresentazioni nel genere femminile.

Avere una donna nell'equipe del gruppo è fondamentale per diversi aspetti: c'è un confronto tale su posizioni chiare, una riflessione evoluta, noi ci abbiamo riflettuto molto su cosa vuol dire essere uomo, essere donna nel 2019, dentro un percorso di evoluzione di lotta per l'accettazione, per le pari opportunità, ci siamo passati, dunque è un elemento per cui ognuno porta... il riconoscimento di alcuni passaggi, ma anche quello che la donna ha vissuto, è esperienziale il percorso [E-P]

Nel rapporto con gli uomini maltrattanti, l'operatrice deve essere pronta ad analizzare le proprie e le altrui reazioni di fronte ad atteggiamenti e comportamenti stereotipati, i quali non necessariamente sono oppositivi. Ad esempio, come racconta una intervistata, nel momento stesso in cui la mancanza di operatori ha imposto che fosse una operatrice ad interagire con gli uomini maltrattanti, sono stati osservati dei comportamenti seduttivi, ben differenti da quelli conflittuali che hanno caratterizzato la relazione con l'operatore uomo.

Successivamente la contingenza ha richiesto che fosse una donna ad accogliere gli autori e si sono notate delle differenze: effettivamente più che nei colloqui, nel gruppo si sente la mancanza del maschile. C'è un atteggiamento degli uomini ... c'è una modalità più seduttiva di stare in gruppo e meno conflittuale rispetto a quello che sperimento qui (...) dove siamo un'operatrice donna e un operatore uomo. [Cu-E]

Comunque la presenza di un collega maschio cambia. Se sono da sola e arriva in ritardo il mio collega, se sono da sola e sistemo le sedie, tutti mi danno una mano, è spontaneo, mi mettono nella situazione di una donna che va aiutata, se c'è lui non si muove nessuno. [E-P]

1.3. Riflessioni conclusive

L'adozione di una prospettiva di genere nell'intervento con i maltrattanti è un requisito più volte ribadito dagli standard europei, pertanto dovrebbe accomunare i programmi a prescindere dal mix di approcci adottato. Anche in virtù del ruolo che le si attribuisce negli standard internazionali, gli intervistati hanno sostanzialmente confermato l'importanza di una tale prospettiva, sebbene di fatto possano essere osservate diverse sensibilità a tal proposito. Nel corso delle interviste sono emerse infatti sfumature tra programma e

programma che concernono in primo luogo la stessa concettualizzazione di genere: le persone intervistate hanno spesso descritto una struttura che si è sedimentata storicamente in un ordine oggettivo, il quale viene interiorizzato in modelli ben distinti per uomini e donne, i quali finiscono per giustificare agli occhi degli autori di violenza l'esercizio del potere e del controllo sulle partner e sui/le figli/e. Al tempo stesso, l'accento posto sulle dinamiche relazionali sottolinea come la tendenza ad esercitare potere, possesso e prevaricazione all'interno delle relazioni intime debba essere letta nel quadro di modelli di genere appresi. D'altro canto, sono emersi casi in cui il genere viene considerato come sinonimo di sesso biologico, in conformità con una prospettiva individualizzante che non problematizza le connessioni tra violenza nelle relazioni intime e discriminazioni a livello strutturale. Se una tale declinazione non sembra traducibile in un profondo intervento di decostruzione dei modelli di genere appresi, si deve d'altro canto sottolineare che anche i programmi che adottano una prospettiva di genere "forte" (descrivendone le sue caratteristiche relazionali e strutturali e le relative connessioni con la violenza nelle relazioni intime) possono limitarsi a concepirla come una conoscenza di sfondo che non necessariamente ha implicazioni nella pratica dell'intervento. Si può pertanto affermare che la prospettiva di genere assolve per lo più ad una funzione "sensibilizzante", dal momento che consente di rendere intelligibili le dinamiche della violenza nelle relazioni intime. E questo è considerato già di per sé un importante risultato, dal momento che potrebbe consentire di uniformare le categorie interpretative di operatori e operatrici caratterizzati/e da differenti background professionali. Nei programmi che rivendicano apertamente l'adesione a questa prospettiva, le riflessioni delle operatrici e degli operatori sulle pratiche messe in atto mostrano come il genere si declini in precise scelte metodologiche: ad esempio, in alcuni casi si è fatto riferimento ai vantaggi derivanti dall'instaurazione di una "relazione tra uomini" tra operatori e uomini presi in carico che, soprattutto nella prima fase, consente di far leva sui comuni vissuti maschili per "agganciare" l'uomo e portarlo a frequentare il programma, mentre al contempo la relazione con le facilitatrici, soprattutto negli interventi di gruppo, può avere un ruolo trasformativo, dal momento che introduce una rottura con i modelli di genere tradizionali e propone nuove modalità relazionali tra uomo e donna.

2. I principali approcci d'intervento alla luce del modello ecologico

La collocazione dei programmi nell'asse prevenzione della Convenzione di Istanbul implica che il lavoro di responsabilizzazione compiuto nei confronti degli uomini violenti sia finalizzato ad evitare la reiterazione delle condotte agite nei confronti di partner e figli. Per ottenere questo risultato, i programmi devono adottare metodologie capaci di intervenire sia sulle credenze che sui comportamenti degli autori, in considerazione del fatto che la violenza è un comportamento appreso e costruito socialmente. A questo fine gli standard europei sottolineano la necessità da parte dei programmi di dotarsi di un modello ecologico che consenta di inquadrare correttamente il fenomeno e orientare concretamente l'intervento, integrando approcci clinici e culturali (Hester e Lilley 2014; WWP 2018).

In questo capitolo descriveremo dapprima i principi che informano il modello ecologico di Hagemann-White (2010), la cui importanza risiede nell'esplicitazione dei fattori che devono essere considerati nel corso dell'intervento con i maltrattanti, mentre in un secondo momento saranno analizzate le diverse caratteristiche dei principali approcci di intervento adottati, e sovente combinati, dai programmi visitati.

2.1. Il modello ecologico di Hagemann-White

Gli standard europei citano esplicitamente il modello ecologico di Hagemann-White, la cui importanza risiede nel fatto di essere costruito a partire dalle evidenze scientifiche in materia (altro pilastro delle raccomandazioni del CoE) e nel fatto di esplicitare i numerosi fattori che possono incidere sulla violenza di genere, distinti a seconda del livello macro, meso, micro e ontogenetico.

In particolare, al livello macro questo modello considera i fattori riconducibili ai regimi normativi riferibili al genere e alla sessualità, a loro volta espressione delle strutture culturali, storiche ed economiche di una società. Tra i fattori identificati al livello macro vengono citati:

- la svalutazione delle donne, che si concretizza nella loro subordinazione materiale e culturale, nella segregazione di genere all'interno della pubblica e privata, nella disuguaglianza di potere tra i sessi, nella diffusione di rappresentazioni patriarcali in merito a femminilità e sessualità. Entro questa categoria devono quindi essere considerati i valori socialmente diffusi relativamente alle relazioni sessuali e familiari che conformano la rappresentazione delle donne ai desideri e ai bisogni degli uomini;
- la mascolinità, a livello macro può essere considerata un dispositivo che riproduce un potere gerarchico, dal momento che genera una pressione a conformarsi al modello standard, caratterizzato ad esempio dall'eroismo, dalla capacità di esprimere, affrontare e superare emozioni come la paura e il dolore, dalla conformità sessuale (cioè l'eterosessualità) e dal successo delle prestazioni sessuali;
- lo status dei minori, si riferisce alle tradizioni che implicano una sottomissione dei bambini alle aspettative e al volere degli adulti e che non li riconoscono come titolari di diritti fondamentali. In una tale prospettiva, i bambini vengono ritenuti subordinati a coloro che sono titolari a prendersene cura e sono considerati incapaci di esprimere autonomamente le proprie volontà e i propri bisogni;
- la violenza nei media, si riferisce alla diffusione di azioni violente considerate come gratificanti e alla rappresentazione di donne e bambine/i alla stregua di oggetti sessuali disponibili e vulnerabili. Un tale fattore è assunto come influente non tanto in maniera deterministica rispetto ai comportamenti individuali e quindi alla violenza interpersonale, quanto in ragione della diffusione di rappresentazioni sociali che possono essere assunte a giustificazione di atteggiamenti e comportamenti lesivi attuati nei confronti di donne, bambine/i e persone LGBT.
- l'impunità si riferisce in generale all'assenza di dispositivi legali o alla concreta incapacità della legge di proibire o sanzionare la violenza e garantire protezione alle vittime. Un tale concetto può essere ampliato fino a comprendere l'incapacità dello Stato di eliminare le differenze di genere strutturali che alimentano la violenza.

Ad un livello meso il modello si riferisce alle norme e ai valori che implicano un comportamento subordinato o remissivo per donne e bambini diffusi nell'ambito delle istituzioni o organizzazioni che regolano la vita sociale, come anche in specifiche comunità e ambienti all'interno delle quali gli individui e le

famiglie negoziano le loro esistenze. Entro questo livello, particolare attenzione deve essere conferita alla presenza o assenza di regole, procedure e risorse in capo ai diversi soggetti e agenzie che dovrebbero supervisionare, intervenire, offrire aiuto alle vittime o applicare sanzioni verso gli autori di violenza. Tra i fattori relativi al livello meso, Hagemann-White identifica:

- l'assenza/inefficacia delle sanzioni, ovvero la mancata definizione di limiti e sanzioni da parte dei soggetti e delle agenzie preposti, anche a fronte di norme legali che le imporrebbero. Una tale carenza finisce infatti per comunicare un senso di impunità dei maltrattanti, che in questo modo potrebbero sentirsi autorizzati a perpetrare le violenze;
- la presenza di codici d'onore, intesi come norme comunitarie e collettive basate sulla tradizione che definiscono l'onore e i corrispettivi senso di vergogna e subordinazione, giustificando il controllo delle donne ai fini del bene percepito di una collettività;
- l'esistenza di gruppi d'odio, ovvero gruppi sociali organizzati che promuovono l'intolleranza o l'odio così come azioni aggressive, a partire dalla difesa di norme di genere e sessuali, assunte come imperativi da difendere e far rispettare, finendo per giustificare impulsi aggressivi verso coloro che non vi si adeguano;
- il senso degli uomini che tutto sia dovuto (*entitlement*), che deriva da norme e modelli sociali che riproducono la disuguaglianza di genere, la mascolinità dominante e la svalutazione delle donne e dei figli. A livello soggettivo queste si traducono nel vissuto dei maltrattanti di non essere rispettati, dal momento che presuppongono di possedere un potere autoritario le cui richieste non possono essere discusse;
- la discriminazione di genere incorporata nelle organizzazioni sociali come nei luoghi di lavoro o nelle istituzioni educative, la quale può essere rivolta alle donne o chiunque non rientri nello standard eterosessuale;
- alte concentrazioni di povertà ed esclusione sociale, che possono contribuire a creare ambienti più violenti. Sebbene non vi sia alcun determinismo, scarse risorse materiali e possibilità di accesso all'istruzione, al lavoro regolare o alle risorse culturali, in presenza di esclusione sociale, razzismo e discriminazione, costituiscono condizioni in cui può proliferare la violenza domestica.

Il livello micro si riferisce alla sfera relazionale in cui le norme sociali entrano in gioco concretamente nell'ambito di interazioni quotidiane e all'interno di specifici contesti. È in questa sfera che si osserva l'influenza degli stereotipi sociali che modellano la percezione delle condotte a cui uomini, donne e bambini sono chiamati a uniformarsi. A questo livello si fa quindi riferimento a:

- gli stereotipi di genere, che fanno riferimento alle rappresentazioni semplificate riferibili all'essenza e al comportamento atteso da uomini e donne, ragazze e ragazzi, madri, padri e i loro figli, interagendo tra di loro influenzano la percezione della situazione, e sono responsabili della sua accettazione o disapprovazione, riproducendo al contempo sacche di resistenza alla modernità;
- i codici di obbedienza, relativi ai metodi di disciplina dell'infanzia riconosciuti a livello sociale, generano aspettative di obbedienza da parte dei bambini. Possono riferirsi anche alle mogli, in ambiti tradizionali e resistenti alla modernità;
- lo stress familiare, il quale deriva da molteplici fonti quali isolamento sociale, la scarsità di risorse, il livello di coesione familiare etc. è correlato a maltrattamento infantile o conflittualità situazionale;
- le ricompense percepite, intese come fonti di soddisfazione per l'aver compiuto un atto di violenza, comprendono diversi tipi di premio: il riconoscimento sociale derivante dall'aver dimostrato di essere un uomo, il profitto materiale, la soddisfazione di aver messo a tacere un membro irritante della famiglia e aver ottenuto ciò che si voleva, il piacere sessuale o di altro tipo;
- le opportunità, ovvero tutte quelle condizioni esterne che favoriscono l'uso della violenza in una determinata situazione. Ad esempio, gli studi sperimentali hanno permesso di osservare una maggiore propensione ad agire violenza nel momento in cui si è certi di non subirne le conseguenze;
- l'approvazione del gruppo dei pari, specialmente in fase adolescenziale, favorisce l'attivazione comportamenti antisociali tra i quali rientra l'esibizione dell'aggressività maschile e della violenza.

Infine, il livello individuale (o ontogenetico) riunisce i fattori che possono essere osservati a partire dalle storie di vita dei maltrattanti, benché si debba precisare che la ricerca scientifica ha individuato correlazioni che non consentono generalizzazioni di tipo causa-effetto, le quali richiederebbero viceversa ulteriori approfondimenti a partire da studi longitudinali. A questo livello possono essere distinti:

- la genitorialità non competente, che si riferisce al fatto di essere cresciuti in famiglie che non sono state in grado di offrire cure di base e un attaccamento sicuro, arrivando fino a maltrattare e abusare dei figli. A questo proposito, gli studi longitudinali hanno evidenziato che non esiste alcuna casualità tra l'aver assistito o subito violenza e lo sviluppo di uno stile abusante in età adulta. Piuttosto è emerso come una genitorialità non competente possa inibire o danneggiare la sicurezza emotiva di base e la capacità di provare empatia;
- l'esposizione a un trauma precoce, tra cui gli abusi paterni, possono aumentare la possibilità di comportamenti antisociali nei ragazzi e di sentimenti di impotenza nelle ragazze, che in seguito possono diventare a loro volta incapaci di difendere i propri figli e le proprie figlie;
- i disturbi emotivi, i quali possono derivare da esperienze negative dell'infanzia e in altre fasi della vita: la ricerca scientifica ha identificato numerose correlazioni tra l'uso della violenza e le disfunzioni di personalità, tra cui deficit di empatia, incapacità di gestire l'aggressività e tendenze depressive-evitanti;
- scarse capacità cognitive, tra cui rientrano le difficoltà ad elaborare informazioni sociali, le distorsioni cognitive, le percezioni distorte di bambini, donne, persone caratterizzate da identità di genere e orientamenti sessuali meno diffusi o, in generale, persone percepite come diverse da sé. Si deve infatti sottolineare che i maltrattanti sono stati descritti come persone incapaci di far propria la prospettiva della partner o comprendere il comportamento di un bambino. All'interno di questa categoria può essere inclusa la disposizione a considerare le prospettive degli altri come provocazioni o mancanza di rispetto, la confusione tra sesso forzato e consenziente e il disprezzo per le persone LGBT;
- il sé maschile ostile e difensivo, che si caratterizza per una ostilità generale verso le donne e l'approvazione della violenza nei loro confronti, così come per il bisogno costante di dimostrare di essere un "vero uomo". La mascolinità ostile è considerata un predittore significativo di violenza contro le donne e la violenza di orientamento sessuale, dal momento che è correlata con narcisismo, uno scarso sviluppo emotivo, la mancanza di empatia e una disposizione ad esteriorizzare l'aggressività;
- il sesso spersonalizzato, che consiste in modelli di comportamento sessuali antisociali caratterizzati da deficit di intimità, è spesso associato a modelli di eccitazione derivanti dalla dominazione e al sesso predatorio;
- infine, l'abuso di stimoli, tra cui alcool, droghe, pornografia e altri mezzi di stimolazione possono contribuire a stimolare il cambio di umore e aumentare le fantasie sessuali predatorie.

Oltre a rendere evidente la complessità del lavoro con i maltrattanti, il modello ecologico di Hagemann-White costituisce uno strumento di indubbia utilità a fini conoscitivi e pratici, in considerazione della specificazione concettuale e dell'operazionalizzazione che effettua. Come sottolineato da Hester e Lilley (2014) ciò non implica che i programmi debbano necessariamente produrre un cambiamento ai quattro livelli considerati in questo modello: al contrario, la soglia minima a cui dovrebbero attenersi coincide con una piena consapevolezza da parte degli operatori in merito all'influenza che questi fattori possono esercitare da un lato sulla propensione a mettere in atto comportamenti violenti, dall'altro sul processo di cambiamento che si realizza durante l'intervento.

2.2. Gli approcci di intervento

Se si circoscrive l'intervento al concreto lavoro finalizzato al cambiamento degli atteggiamenti e dei comportamenti degli autori di violenza, ne consegue che l'adozione del modello ecologico si traduce nella piena consapevolezza da parte delle operatrici e degli operatori sui fattori che intervengono nella riproduzione

e nel superamento dell'agito violento⁶. Sulla base di quanto osservato nel capitolo precedente, si potrebbe quindi affermare che solo laddove il ricorso a strumenti clinici sia combinato all'adozione di una prospettiva di genere "forte", si possono creare le condizioni per la corretta adozione del modello ecologico: è infatti a partire da una piena consapevolezza sulle radici strutturali della violenza e da una reale conoscenza delle dinamiche intrapsichiche e relazionali che si possono prendere realmente in considerazione tutti i fattori che, ai diversi livelli, possono incidere sul comportamento violento, nella prospettiva di contrastarlo⁷.

Nella prospettiva di comprendere in che modo i programmi intervengono è quindi necessario passare in rassegna i diversi tipi di approccio adottati. Prendendo spunto da una considerazione di Stame (2016), si preferisce in questa sede adottare il termine approccio piuttosto che paradigma, in considerazione dei confini meno rigidi che caratterizzano il primo rispetto al secondo: se infatti, nell'accezione che ne dà Kuhn i diversi paradigmi si caratterizzano per essere incommensurabili e quindi inconciliabili, al contrario differenti approcci possono essere combinati tra loro, in linea con quanto emerso dal nostro specifico campo d'analisi.

Ripercorrendo l'evoluzione storica dei programmi americani e australiani, Vlais et al. (2017) osservano l'esistenza di tre fasi, definite dal progressivo affermarsi di nuovi approcci che hanno via via informato gli interventi con gli autori di violenza. In una prima fase, coincidente all'incirca con gli anni '80, i programmi si sono fondati su un approccio che si potrebbe definire socio-politico, il quale ricomprendeva il lavoro con gli uomini entro un progetto più vasto orientato al cambiamento sociale e dell'equità di genere⁸; negli anni '90, in concomitanza con la progressiva integrazione dei programmi entro i sistemi della giustizia penale, ha fatto la sua comparsa e si è viepiù affermato un approccio di tipo criminologico; infine, a partire dagli anni 2000, hanno acquisito maggior terreno saperi e pratiche di tipo clinico, fondati sulle evidenze scientifiche prodotte in ambito psicoterapeutico. Se una tale ricostruzione storica può valere per contesti caratterizzati da una maggiore longevità degli interventi con i maltrattanti, la recente comparsa dei programmi nel nostro paese non consente di osservare lo stesso processo caratterizzato dalla progressiva affermazione di discorsi e approcci in relazione al mutare delle condizioni contestuali. D'altronde, nel caso italiano i programmi nascono con l'esigenza di colmare un vuoto sul territorio, magari assumendo a modello esperienze consolidate già presenti a livello internazionale. Al tempo stesso, non si può escludere che le recenti modifiche normative (come l'entrata in vigore della Legge 69/2019, c.d. Codice Rosso) possano produrre lo stesso processo di integrazione dei programmi entro il sistema della giustizia penale già osservato all'estero, con inevitabili ricadute sulla necessità dei programmi di integrare la propria cassetta degli attrezzi con competenze di tipo criminologico.

L'indagine quantitativa realizzata a livello nazionale nel 2018 ha evidenziato un campo per molti versi eterogeneo. In termini di prevalenza, è apparso particolarmente diffuso il riferimento a metodi clinici, dal momento che circa l'80% dei programmi ha dichiarato di adottare uno o più approcci di tipo psicoterapeutico, in particolare: cognitivo-comportamentale, seguito da sistemico-familiare, psicoanalitico e a altri tipi, tra cui

⁶ Come sottolineato da Hester e Lilley (2014) i programmi non sono necessariamente tenuti a produrre un cambiamento a tutti e 4 i livelli discussi dal modello ecologico di Hagemann-White. Si deve al contempo specificare che, nel corso delle interviste, è emerso un impegno a lavorare su più fronti, ad esempio mediante attività di sensibilizzazione presso le scuole o formazione di operatori dei servizi generali, nella prospettiva da un lato di rafforzare gli effetti positivi dell'intervento con i maltrattanti e dall'altro di produrre un impatto più ampio, a livello sociale e culturale (cfr. par 2.1.3).

⁷ Se questo è vero in linea di principio si deve al contempo sottolineare che, nella pratica, questo livello di consapevolezza varia notevolmente non solo in funzione del modello di intervento adottato, ma anche a seconda della specifica formazione degli operatori all'interno di uno stesso programma (Cfr. Capitolo 4).

⁸ I primi programmi di intervento per autori di violenza sono comparsi negli Stati Uniti già durante gli anni '70 e affondano le radici in una proficua interlocuzione con i movimenti e i presidi a supporto delle donne vittime di violenza: ad esempio, il programma "Emerge" è stato fondato alla fine di quel decennio da un gruppo di persone che, essendo in contatto con donne impegnate nel supporto alle vittime della violenza maschile, erano venute a conoscenza delle richieste di aiuto formulate da partner intenzionati ad interrompere le proprie condotte abusive, che però non erano state prese in carico da nessun servizio (Gondolf 2015). All'incirca nello stesso periodo, un altro storico programma creato a Duluth (Minnesota), si è caratterizzato oltre che per l'integrazione entro un sistema di risposta alla violenza coordinato a livello territoriale, per l'esplicita adozione di un approccio femminista, combinato con l'impiego di tecniche di intervento di matrice cognitivo-comportamentale e con il lavoro nei gruppi psicoeducativi (Pence, Payman e Ritmeester 1993; Gondolf 2015; Holmgren, Holma e Seikkula, 2015; Dyjakon 2019). Una forte connessione con il movimento delle donne è rintracciabile anche in uno dei primi programmi sorti in Europa alla fine degli anni '80, Alternative to Violence. Partendo dagli assunti e dall'analisi femminista della violenza sulle donne, questo intervento adotta anche un approccio clinico in grado di intervenire sui modelli cognitivi e comportamentali dell'autore della violenza.

lo psicodinamico, il rogersiano, l'umanistico e il bioenergetico. A seguire, il 65% ha fatto esplicito riferimento ad un approccio educativo, spesso combinato con altri approcci, il 40% ad un approccio di tipo culturale e il 25% ad altri approcci, tra cui l'auto-mutuo aiuto e il criminologico. Come evidenziato da queste percentuali (la cui somma, non a caso, è superiore al 100%), i programmi tendono ad adottare più approcci combinandoli tra loro: in particolare, il 27% adotta un unico approccio, il 40% riferisce di adottarne due, e il 33% ne adotta tre o più. Una simile fotografia permette di descrivere la diffusione di diversi approcci, ma non consente di trarre conclusioni sull'effettivo lavoro dei programmi. Il maggiore inconveniente di una tale rappresentazione è che non coglie i punti di congiunzione e le tensioni che si generano tra approcci e metodologie di intervento, spesso combinate anche all'interno dello stesso programma. Al fine di superare questo limite, le interviste in profondità hanno rilevato informazioni utili a rappresentare con un maggiore dettaglio in che modo le diverse prospettive adottate informino il concreto intervento realizzato con gli autori, sia da un punto di vista epistemologico che metodologico. In particolare, la tavola 2 sintetizza gli approcci che i programmi visitati dal gruppo di ricerca e oggetto del presente approfondimento qualitativo avevano dichiarato di adottare nel corso della rilevazione quantitativa (Demurtas, Peroni 2019).

Tavola 2. Programmi intervistati secondo le combinazioni tra gli approcci adottati

	Culturale	Educativo	Psicoterapeutico	Altro (specifico)	Sigla
1° programma	x	x	x		Cu-E-P1
2° programma	x	x			Cu-E
3° programma	x		x		Cu-P
4° programma		x	x	X (criminologico)	Cri-E-P
5° programma		x	x		E-P
6° programma			x		P1
7° programma	x	x	x		Cu-E-P2
8° programma	x	x	x	X (auto-mutuo aiuto)	Cu-E-P-A
9° programma				X (criminologico)	Cri
10° programma			x		P2

Partendo dalle informazioni emerse nel corso delle visite, nel presente capitolo si descriveranno alcune caratteristiche dei principali approcci adottati nei programmi, come anche le loro ricadute pratiche. Di seguito, si tenterà quindi di “sbrogliare la matassa”, ovvero evidenziare le caratteristiche di ogni approccio preso singolarmente, nella prospettiva di comprendere il suo contributo nel lavoro con i maltrattanti. Questo tipo di operazione richiede di elevare il livello di astrazione poiché, come si è già avuto modo di osservare, nella pratica dell'intervento gli operatori tendono a combinare prospettive di lavoro e strumenti spesso riconducibili a più approcci. Partendo dalle loro dichiarazioni, i contorni dei diversi approcci saranno quindi tratteggiati attraverso un processo di tipizzazione volto a metterne in evidenza la specificità, nella consapevolezza dell'utilità euristica di una tale operazione ma anche dei suoi limiti⁹.

2.3. I programmi che adottano un approccio culturale

Considerando che è la stessa Convenzione di Istanbul ad esplicitare le categorie interpretative che inquadrano la violenza sulle donne in relazione alle sue radici strutturali, ne deriva che gli interventi con i maltrattanti dovrebbero assumere una prospettiva di genere “forte” che, stando a quanto osservato nel capitolo 1, non è tuttavia sempre presente. Tra i programmi visitati, quelli che più di altri fanno espressamente riferimento all'adozione di una tale prospettiva nel lavoro sono gli stessi che, durante l'indagine quantitativa, avevano affermato di adottare un approccio culturale. Richiamando quanto osservato da Creazzo, entro questa categoria possono essere compresi i programmi che rivendicano un posizionamento discorsivo socio-

⁹ Soprattutto nei programmi caratterizzati da un elevato livello di integrazione degli approcci, gli intervistati non necessariamente erano portati a distinguere i contributi dei singoli approcci adottati nell'intervento. Al tempo stesso, non si può escludere che operatori con background formativi ed esperienziali diversi abbiano enfatizzato gli elementi informativi relativi all'approccio di cui sono portatori, consentendo in questo modo di distinguere più nettamente i confini dei diversi approcci che informano la loro pratica quotidiana.

politico o pro-femminista, ovvero programmi accomunati dal fatto di “considerare la violenza nelle relazioni di intimità come un fenomeno sociale che ha le sue radici nelle disparità di potere esistenti tra uomini e donne a livello sociale e che considera i singoli comportamenti violenti come azioni che gli uomini intenzionalmente e funzionalmente usano per stabilire e mantenere una posizione di controllo all’interno della relazione” (Creazzo 2009, p. 24).

Nelle interviste in profondità condotte presso alcuni di questi programmi, il riferimento alla cultura patriarcale ricorre frequentemente, così come l’impegno a riflettere sui modelli di genere socialmente appresi che informano e giustificano il comportamento violento. Conformemente al framework concettuale previsto dalla Convenzione di Istanbul, la violenza sulle donne è intesa qui come uno dei meccanismi sociali che riproducono il dominio maschile strutturale:

La cultura patriarcale pone una differenza di potere tra uomini e donne ok? Allora la violenza avviene nel momento in cui c’è questa prevaricazione che poi sia esplicitata fisicamente, sia esplicitata a parole, sia esplicitata sui controlli del conto corrente, sia esplicitata tramite stalking oppure tramite semplici apprezzamenti pesanti per strada, è comunque tutta una sorta di violenza prevalentemente sulle donne, ma poi questa violenza si espande nei confronti di altri uomini eccetera, perché poi il sistema funziona in questo modo [Cu-E-P-A]

Siamo partiti più sul versante della normalità della violenza maschile, molto in linea con un progetto più culturale e sociale di cambiamento, in linea con una lettura di genere, in linea con una lettura femminista del cambiamento maschile e della violenza [Cu-E]

Secondo la responsabile dell’ultimo programma citato, uno storico programma dichiaratamente pro-femminista, l’elemento che caratterizza questo approccio rispetto agli altri è proprio la centralità conferita alla vittima.

Questa cosa che ripetiamo in tutti i documenti, che è ripetuta in tutti i documenti a cui facciamo riferimento è la discriminante tra i progetti che sono femministi, se nella pratica c’è la centralità della vittima, nel senso che se tu devi decidere se tutelare il soggetto che si è rivolto a te con una richiesta di aiuto o una perfetta sconosciuta rispetto alla tua relazione diretta, scegli sempre la perfetta sconosciuta, questo è il contrario della relazione terapeutica normale [Cu-E]

Sebbene sia difficile immaginare un programma che, alla luce di quanto richiesto dalla Convenzione di Istanbul possa non rispettare questo assunto (tanto che la priorità conferita alla sicurezza delle vittime potrebbe essere considerata un comun denominatore e non un tratto distintivo dei programmi pro-femministi), si deve al tempo stesso sottolineare il carattere simbolico di una tale affermazione. In quest’ottica, le/gli operatrici/ori dei programmi sono richiamati al senso del lavoro che svolgono e allertati rispetto al rischio di essere strumentalizzati e colludere con le giustificazioni dei maltrattanti.

Sul concreto piano dell’intervento con i maltrattanti, i programmi che rivendicano un tale orientamento discorsivo enfatizzano l’importanza di migliorare la consapevolezza degli uomini sui modelli di genere che informano e giustificano il comportamento violento, facilitando in questo modo una loro emancipazione dalla cultura patriarcale e contrastando al contempo le giustificazioni fondate sui ruoli socialmente appresi.

In termini generali l’assunzione di un approccio socio-politico o femminista richiede un impegno aggiuntivo in vista di un più ampio cambiamento sociale, nella prospettiva di minare le differenze di genere strutturali che alimentano la violenza e riproducono il modello patriarcale. Sebbene la maggior parte dei programmi svolga attività formazione ad altri operatori o realizzi campagne di sensibilizzazione sul territorio (contribuendo quindi a produrre un cambiamento culturale in senso lato), quelli che adottano un approccio socio-politico o femminista si distinguono per un maggiore attivismo rispetto ai temi del cambiamento della maschilità.

Quando stai lavorando sulla violenza non puoi prescindere dal lavoro sulla disuguaglianza e quindi sull’empowerment femminile [Cu-E]

Per alcuni di questi programmi, questa missione “politica” è rivendicata sin dalle origini:

Siamo partiti (...) in linea con un progetto più culturale e sociale di cambiamento, in linea con una lettura di genere e con una lettura femminista del cambiamento maschile e della violenza (...) abbiamo cominciato attivamente a occuparci più dei temi della mascolinità e del cambiamento maschile [Cu-E]

È importante ricordare che l'attività del centro per il disagio maschile e la prevenzione della violenza a donne e minori non è l'unica attività dell'associazione (...) nell'ambito della prevenzione della violenza verso le donne: ultimamente il lavoro sulla paternità, a prescindere dalla violenza, diventa sempre più un luogo significativo per quello che noi definiamo l'evoluzione del maschile. Noi sostanzialmente lavoriamo sull'evoluzione del maschile con percorsi dagli 11 ai 99 anni, diciamo di solito, quindi dalle scuole medie, soprattutto scuole superiori, dove lavoriamo sugli stereotipi di genere e la prevenzione del bullismo, quindi smontiamo un po' gli stereotipi di genere che sono molto forti tra i giovani e poi lavoriamo con percorsi sulla paternità attiva. La paternità attiva è un filone che sta crescendo molto [Cu-E-P-A]

Come si è visto, in letteratura i posizionamenti socio-politico e femminista sono assunti come equivalenti. Dalle interviste emergono però dei distinguo: sebbene infatti la maggior parte dei programmi che affermano di adottare un approccio culturale faccia esplicitamente riferimento all'eredità femminista, ciò non vale per tutti quelli considerati nel presente studio. Un programma, in particolare, rivendica l'origine sessantottina di un tema considerato centrale (“il personale è politico”) che solo in un secondo momento è stato adottato dal pensiero femminista. In questo senso, il nucleo originario che ha poi condotto a lavorare con i maltrattanti si è costituito a partire da uomini di differenti provenienze, accomunati da un medesimo progetto di cambiamento della società.

Il 68 è partito sul personale e politico, che poi è stato preso dai gruppi femministi come una delle bandiere primarie da portare avanti, ma tutto il 68 è partito da “il personale politico”. Ritrovarsi in gruppo delle persone che condividono non tanto intellettualmente, ma partendo da sé stessi, sul proprio vissuto, sulla propria storia, era – diciamo – faceva la differenza [Cu-E-P-A]

Dal frammento riportato, emerge la volontà dell'intervistato di segnare una differenza, pur riconoscendo l'importanza di un dialogo proficuo tra movimenti maschili e femminili che praticano l'autocoscienza.

Se, in considerazione di quanto emerso, si può confermare una sostanziale sovrapposizione tra l'auto-attribuzione di un approccio culturale e quelli che in letteratura vengono descritti come approcci socio-politici e pro-femministi, l'analisi di un “caso deviante”¹⁰ consente di specificare ulteriormente cosa debba intendersi per approccio culturale, mettendo in guardia al contempo dal fare eccessivo affidamento alle auto-attribuzioni rilevate nel corso dell'indagine quantitativa.

In particolare, uno dei programmi visitati, pur avendo affermato nel corso dell'indagine nazionale (Demurtas, Peroni 2019) di adottare un approccio culturale, si distingue da quelli considerati fino a questo momento per una genealogia differente: il soggetto gestore è infatti un'organizzazione di volontariato che da statuto rivendica finalità umanitarie in numerosi ambiti, ma non specificamente sul fronte della violenza maschile contro le donne. In termini discorsivi, ciò sembra condurre ad una minore tendenza alla “irreggimentazione” delle/gli operatrici/ori sul fronte della prospettiva di genere, come si può osservare già dalla stessa definizione dei contorni del fenomeno emersa nel corso dell'intervista, meno focalizzata sulle radici strutturali del comportamento violento e più orientata a rendere conto delle differenze individuali.

Io distinguo due tipi di uomini: uno dove la violenza è collegata strettamente con la cultura, vuol dire con l'idea di cosa deve fare un uomo per essere un vero uomo e come è definito il rapporto, dove la cultura esiste anche qui senza andare troppo lontano, pensiamo alle leggi del passato recente, ed è legato a questa ideologia che io come uomo ho il diritto di dire cosa deve fare la mia moglie perché è la mia proprietà, e anche i bambini. E se la moglie non obbedisce ho il diritto di punirla e picchiarla fa parte della punizione, e non mi sento neanche in colpa per questo. è molto pesante ma dobbiamo lavorare su questo concetto che non è

¹⁰ In questo contesto, per caso deviante si intende un caso che costituisce una eccezione rispetto alle regolarità osservate o divergente rispetto alle classificazioni operate dal gruppo di ricerca (Maucerei 2008).

solo teoria, è carne e ossa. L'altro è l'uomo che come idee è molto simile a noi, non vuole, ma ha una forte difficoltà a gestire i conflitti, la propria rabbia, per varissimi motivi. Dunque non è strettamente connesso a una questione culturale, e forse con questi si può lavorare meglio. Perché c'è una base che abbiamo in comune” [Cu-P]

Senza voler giungere a conclusioni sulle ricadute che una tale rappresentazione può avere sul concreto intervento coi maltrattanti (che d'altro canto in questo programma si basa sulle procedure codificate nell'ambito di uno storico programma europeo preso a modello), si deve al contempo sottolineare come qui emerga una maggiore variabilità nelle rappresentazioni degli operatori in funzione dei loro background formativi. Da un lato, come si evince dal frammento riportato di seguito, lo psicologo sovrastima l'influenza esercitata sul comportamento violento dal background migratorio degli uomini presi in carico, a discapito di una lettura di genere che potrebbe accomunare italiani e stranieri.

Ci sono culture più violente di altre e poi ci sono uomini che hanno difficoltà a gestire un confronto e soprattutto con una donna. Le donne hanno più capacità, più risorse nella gestione dei conflitti e l'uomo quando si sente con le spalle al muro reagisce come un animalletto, tira fuori il suo istinto perché si sente minacciato e di fronte a una minaccia io posso rispondere con un comportamento violento. Lì è più facile intervenire, perché se invece continuo a vivere in una cultura che alimenta questo modello violento, dove comunque l'uomo decide tutto per la donna... mi ricordo 10 anni fa avevamo iniziato il programma a Trento e lì in Pakistan disse che doveva accompagnare la moglie a fare la spesa perché lei non aveva buon gusto e le impediva di praticare corsi di lingua. In una lettura culturale antropologica sono arrivato a pensare, perché lui non è di origine italiana, che lui abbia compiuto un tentato delitto d'onore. La donna non l'aveva tradito ma aveva tradito il principio di lealtà andando a denunciarlo. La condanna sarà pesante, perché non ha nessuna giustificazione [Cu-P]

In contrapposizione a questa lettura, il coordinatore (sociologo) afferma il primato di una struttura di genere che accomuna i comportamenti violenti degli uomini, senza per questo negare le differenze ascrivibili ai diversi background tradizionali. Questo dibattito ha il pregio di evidenziare come, in mancanza di una formazione comune che crei le condizioni per la condivisione di un medesimo orizzonte di senso, possano emergere all'interno dello stesso programma posture interpretative in parte confliggenti.

2.3.1. La ridefinizione del modello di counselling

Poiché i programmi che adottano una prospettiva culturale tendono a rivendicare una prospettiva di genere “forte”, ne derivano le conseguenze metodologiche a cui si è già fatto riferimento nel capitolo 1, in particolare con riferimento all'accento posto sulle radici strutturali della violenza maschile e sull'importanza di decostruire i modelli culturali appresi, ma anche con riferimento alla riflessività che caratterizza il lavoro delle operatrici e degli operatori nelle diverse fasi dell'intervento.

Non è quindi un caso che la responsabile di uno di questi programmi affermi che la prospettiva di genere consente di ribaltare le dinamiche del counselling, facendo luce sulle relazioni di potere che si esplicitano nel corso dell'intervento.

Ti pone già con una metodologia di lavoro che stravolge i paradigmi classici del counselling, della presa in carico, quindi è rivoluzionario perché tu con un approccio pro-femminista, con un approccio di genere non puoi utilizzare nessun modello tradizionale senza rielaborarlo: non puoi avere un approccio psicologico clinico di nessun tipo senza averlo in qualche modo filtrato di un'analisi delle relazioni di potere, delle diseguaglianze, di cosa crea se questo lo applichi all'interno di un contesto relazionale di genere [Cu-E]

Appare in primo luogo significativo il fatto che, in questo frammento, prospettiva di genere e femminista siano considerati sinonimi. In secondo luogo, si ribadisce la funzione sensibilizzante della prospettiva di lavoro femminista (cfr. Capitolo 1), dal momento che un tale approccio introduce nuove categorie interpretative, risignificando pratiche professionali pre-esistenti.

Sul piano metodologico, il principale ribaltamento di significato si riferisce al tema della tutela del soggetto preso in carico, aspetto considerato dall'intervistata tipico dei programmi femministi. Diversamene

da quanto avviene in tutti gli altri servizi, in questo caso al centro dell'intervento non deve essere posto l'uomo preso in carico, ovvero il soggetto maltrattante, quanto la sua vittima: se quindi di "alleanza" si può parlare, questa può riguardare solo la parte funzionale dell'uomo preso in carico e si può instaurare solo a valle di un precedente riconoscimento del comportamento violento agito e della constatazione di una reale motivazione a cambiare.

Tu puoi allearti con la persona ma non con le azioni scorrette che ha fatto, quindi l'alleanza è al cambiamento con quella persona rispetto alla parte di lui che non riconosce come un valore i comportamenti che ha messo in atto e che riconosce che quelli sono sbagliati. Nel senso che se tu devi decidere se tutelare il soggetto che si è rivolto a te con una richiesta di aiuto o una perfetta sconosciuta rispetto alla tua relazione diretta, scegli sempre la perfetta sconosciuta, questo è il contrario della relazione terapeutica normale. [Cu-E]

Lo spostamento del focus dalla tutela del soggetto preso in carico a quella della persona che ne è vittima passa quindi necessariamente per una messa in discussione della tipica alleanza si creerebbe in un *setting* terapeutico¹¹.

L'importanza della prospettiva di genere è che noi portiamo sempre invece il discorso sulla persona, su quel momento, su quell'agito, cercando di portare fuori e in risalto la responsabilità dell'agito, cioè di tutte le alternative che tu hai come comportamenti: tu hai scelto in qualche modo di agire violenza. Potevi prendere, potevi andartene, nessuno ti obbliga a stare con questa persona, eppure tu hai agito violenza. E allora partiamo da lì, non da una riflessione "tu come ti sei sentito, cosa hai provato" quello viene dopo, ma prima partiamo da un lavoro sulla consapevolezza del fatto che la violenza è un qualcosa che appartiene all'uomo (...) un altro pregio della prospettiva di genere è non andare dietro a queste difese, per cui sentirsi dire "sono stato provocato" o "mi mette le mani nel sangue" per noi non va bene, cioè non basta, non ci fermiamo lì, mentre magari chi non ha un approccio di questo tipo, può non approfondire questo aspetto, e invece da qui noi andiamo avanti, è da qui che parte il nostro lavoro con gli uomini. [Cu-E-P2]

2.3.2. Cosa spinge ad adottare un approccio culturale

Per le/i responsabili programmi intervistate/i, l'adozione di un approccio femminista o socio-politico sembra essere condizionata da molteplici fattori che attengono alla specifica genealogia del programma, alle relazioni intrattenute con altre realtà internazionali e nazionali che si caratterizzano per lo stesso approccio, come anche alle sensibilità connesse alle singole biografie di responsabili e operatrici/ori.

In un campo tutto sommato recente (in letteratura la nascita dei primi programmi italiani viene fatta risalire nel 2009), la responsabile di un programma che non solo rivendica il primato storico ma anche un chiaro posizionamento femminista, sottolinea esplicitamente come il quadro concettuale e i riferimenti metodologici che hanno ispirato il proprio intervento siano stati ispirati dagli standard europei.

Noi eravamo il primo centro che era partito, e quindi il fatto di potersi rifare a dei principi teorici - consideriamo che qui è prima della Convenzione di Istanbul - quindi avevamo bisogno di rifarci ad un modello teorico forte e queste erano le guidelines della WWP e gli altri standard europei, perché ci sono dei documenti a cui già si rifaceva questo documento: documenti delle Nazioni Unite e altri documenti della Commissione europea. [Cu-E]

Si deve d'altro canto ricordare che, come osservato anche da precedenti studi condotti nel nostro paese (Bozzoli et al., 2017) il ritardo storico che ha caratterizzato la comparsa dei programmi in Italia ha avuto per lo meno il vantaggio di garantir loro la possibilità di riferirsi a numerosi esempi di programmi affermati a livello internazionale, i quali avevano maturato nel tempo una maggiore consapevolezza sia a livello di principi di riferimento sia rispetto alla metodologia adottata. Non è un caso che la maggior parte dei programmi

¹¹ Si deve d'altro canto sottolineare che la questione dell'alleanza è stata citata da programmi che si caratterizzano per l'adozione di prospettive e approcci anche molto diversi tra loro. Ciò induce a ritenere che questa questione attenga al loro posizionamento entro il continuum terapia-trattamento, in cui il primo polo prevede la creazione di un'alleanza funzionale ad agganciare il maltrattante e il secondo sembrerebbe invece escluderla, per allontanare sospetti di connivenza (cfr. par 3.2.1)

raggiunti nel corso di questo studio si sia ispirata a modelli internazionali caratterizzati per un posizionamento dichiaratamente femminista (Cfr. cap. 7).

A noi [Alternative To Violence] ci sembrava il modello più chiaro, in Europa ci lavorano dal 1987, quindi è il più consolidato in Europa, mette insieme una visione pro femminista insieme a diversi orientamenti di tipo psicologico, quindi di carattere cognitivo-comportamentale ma non solo, ha una visione estremamente olistica e anche molto chiara [Cu-E-P1]

I programmi internazionali citati nelle interviste costituiscono dei punti di riferimento storicamente rilevanti proprio in ragione del loro profilo: ad esempio, il programma “Emerge” è stato fondato alla fine degli anni 1970 da un gruppo di persone che, essendo in contatto con donne impegnate nel supporto alle vittime della violenza maschile, erano venute a conoscenza delle richieste di aiuto formulate da partner intenzionati ad interrompere le proprie condotte abusive, che però non erano state prese in carico da nessun servizio (Gondolf 2015). Una forte connessione con il movimento delle donne è rintracciabile anche in Alternative to Violence, uno dei primi programmi sorti in Europa alla fine degli anni 1980 e assunto a riferimento da alcuni dei programmi oggetto del presente lavoro.

Al di là del riferimento ai modelli internazionali che si caratterizzano per un approccio marcatamente femminista, un ulteriore fattore attinente alla genealogia dei programmi che ha finito per incidere sull'adozione della prospettiva di genere è riferibile alle relazioni instaurate sul territorio, sia con i centri antiviolenza sia con programmi storici o ancora con le associazioni maschili che si caratterizzano per un posizionamento dichiaratamente femminista. In diversi casi, gli/le intervistati/e hanno infatti sottolineato il ruolo svolto dalla formazione iniziale, chiaramente orientata all'assunzione di una prospettiva di genere.

Diciamo che l'approccio all'autore di violenza è stato subito un approccio di genere. È arrivato sicuramente dal lavoro con i padri, ma si è indirizzato subito sia via CAM, sia via Centro Antiviolenza, sia attraverso le operatrici che pian piano si affacciavano a questo servizio comunque come un approccio di genere [Cu-E-P2]

Un altro fattore che ha favorito l'adozione di un approccio femminista nell'intervento con i maltrattanti è la storia personale e la specifica sensibilità di coloro che hanno fondato il programma o che vi sono subentrate/i successivamente. Per alcune delle donne intervistate, questa sensibilità è il frutto di una esperienza diretta nel sostegno delle vittime, all'interno dei centri antiviolenza. Di seguito si riportano due stralci di interviste, il primo riconducibile alla presidente di un programma storico, nato come progetto sperimentale sugli uomini maltrattanti all'intero di un centro antiviolenza, il secondo riconducibile ad una operatrice di un programma sorto qualche anno dopo, accomunata alla prima dal passato di operatrice di un centro antiviolenza.

L'interesse per il lavoro con gli autori di violenza nasce da molto lontano: la formazione che facemmo (all'interno del CAV) con EMERGE era del 1996/7, quindi era già di tanti anni prima, e nasce soprattutto su istanza di quella che adesso è la presidente ma all'epoca era una delle coordinatrici del settore. Io non ero molto interessata perché ero in una fase iniziale in cui lavoravo da pochi anni con le vittime quindi ero molto identificata col lavoro con le vittime e molto poco interessata al lavoro con gli autori. Però il fatto che all'interno del centro ci fosse un interesse da parte di alcune operatrici, un interesse che poi è continuato nel tempo, tanto che tornando da questa formazione è stato messo in piedi un gruppo di lavoro [Cu-E]

Da parte mia personale l'avvicinarmi al mondo degli autori di violenza è stato assolutamente naturale, nel senso che per me a un certo punto, dopo aver lavorato tanti anni con le donne, veniva spontaneo dire “sì, ok, ma dall'altra parte cosa c'è?” oltre alle solite domande del tipo “sì ma se non andiamo a prenderci in carico l'autore di violenza questa cosa non finirà mai, nella maniera più assoluta” ... quindi insomma le solite domande che uno si fa quando lavora con la violenza. [Cu-E-P2]

A fronte di questa comune esperienza, è degno di interesse il fatto che tra tutte le persone intervistate, siano queste due donne ad esplicitare una definizione della violenza che si riconnette esplicitamente quanto definito nelle convenzioni internazionali.

La definizione della violenza e della violenza di genere è quella della Convenzione di Istanbul, quindi sono rapporti di genere con costruzioni culturali e sociali, che la violenza dipende dalla disuguaglianza di genere, che quando stai lavorando sulla violenza non puoi prescindere dal lavoro sulla disuguaglianza e quindi sull'empowerment femminile. [Cu-E]

Come concetto di violenza, come definizione di violenza per noi sono... cioè, ovviamente la definizione dell'OMS, la definizione della convenzione di Istanbul, ogni atto di prevaricazione di un uomo su una donna in quanto donna, con tutto quello che ne consegue [Cu-E-P2]

Non sorprende che siano proprio le intervistate con un background da operatrice di CAV a richiamarsi ai principi guida sanciti dagli organismi sovranazionali. Un tale riferimento legittima infatti in maniera forte un intervento, quello con i maltrattanti, che sulla scena italiana ha fronteggiato numerose diffidenze espresse non di rado proprio dal mondo dei centri antiviolenza. Se l'esperienza pregressa come operatrici nei centri antiviolenza può aver favorito l'adozione di una forte prospettiva di genere nell'intervento con i maltrattanti, agli uomini intervistati quest'esperienza non può che essere preclusa. Si deve d'altro canto ricordare che, a fronte dello storico attivismo femminile, solo in tempi più recenti gli uomini hanno prodotto una riflessione sulla violenza maschile e, più in generale, sulla maschilità (Deriu, 2017). Proprio in considerazione di questa minore propensione, storicamente documentata, degli uomini a mettersi in gioco, appare carico di valore il racconto del responsabile di uno dei programmi storici sviluppatosi a partire da un gruppo di riflessione costituito da soli uomini.

Qualcuno aveva un background di storia politica, qualcuno aveva un background di contatti con le femministe in generale, qualcuno partiva dal personale perché si sentiva a disagio con il vecchio schema e non trovava un nuovo schema, alcuni erano semplicemente andati in crisi nelle loro relazioni e volevano capire cos'è che non funzionava, quindi un gruppo eterogeneo. Qualcuno arrivava dal 68 [Cu-E-P-A]

All'interno di questo gruppo costituito da uomini con background e motivazioni differenti, la riflessione partiva dalla propria storia personale, dal proprio vissuto e ciò faceva la differenza rispetto a molte altre esperienze, ad esempio nell'ambito della sezione di partito. In questo caso, il discorso che successivamente ha informato l'intervento con i maltrattanti si è quindi costituito gradualmente, sulla base di un percorso di autocoscienza promosso da uomini con diverse esperienze politiche e personali alle spalle, accomunati però dalla consapevolezza della necessaria circolarità esistente tra cambiamento personale e sociale.

Se avessimo permesso, cioè se avessimo promosso, perché poi il permesso c'era per tutti, invece di una condivisione a partire da sé, una condivisione più intellettuale sul sistema eccetera, non saremmo arrivati dove siamo arrivati, quindi a una consapevolezza personale del cambiamento maschile, cosa poteva voler dire, di cosa volevamo cercare. Se avessimo elaborato massimi sistemi avremmo magari anche dei libri, avremmo fatto degli enunciati, ma credo che non saremmo arrivati soprattutto all'azione diretta nei confronti della prevenzione alla violenza sulle donne tramite interventi sugli autori. [Cu-E-P-A]

2.3.3. L'impegno per un cambiamento culturale

Nell'ambito dei programmi che rivendicano apertamente un approccio pro-femminista o socio-culturale, il cambiamento culturale è uno degli obiettivi principali, che può essere praticato attraverso attività che vanno oltre l'intervento con i maltrattanti, ad esempio con attività di prevenzione primaria e secondaria

che riguardano da un lato la sensibilizzazione alla cittadinanza o di target specifici (ad esempio gli studenti) e dall'altro la formazione indirizzata alle operatrici e agli operatori dei servizi generali¹².

Con riferimento alle azioni di sensibilizzazione alla cittadinanza, secondo l'indagine nazionale il 54% dei programmi la realizza sotto forma di incontri pubblici, convegni ed eventi, per lo più in ambito comunale o ancora attraverso la condivisione della propria esperienza mediante articoli su stampa e interviste. Le interviste realizzate sul campo confermano questa propensione dei programmi a prender parte al dibattito pubblico, condividendo l'esperienza maturata sul campo.

Ci chiamano spesso tv o giornali per rilasciare delle interviste, anche questo è un lavoro (...) cerchiamo di partecipare e questo è molto importante, in particolare con le case delle donne che vedono che non è solo la solita voce femminile con questo... ma che ci sono anche uomini sensibili. [Cu-P]

Negli anni abbiamo fatto delle campagne di sensibilizzazione, abbiamo fatto una campagna fotografica rispetto al "la violenza è una scelta", per cui abbiamo fotografato con lo stesso frame praticamente una serie di personaggi noti e non noti di XXX, quindi dai nostri mitici pallanuotisti a giocatori di [squadra di calcio della città] e [seconda squadra di calcio della città], personaggi dello spettacolo genovesi, il verdureiere sotto casa mia, insomma... l'insegnante, il ragazzo, tutto un mix.. comunque 36 fotografie con una campagna di sensibilizzazione culminata in una bellissima serata, proprio "la violenza è una scelta, io scelgo di..." e ognuno diceva cosa sceglieva al posto della violenza, quindi abbiamo cercato anche di fare campagne anche di sensibilizzazione proprio [Cu-E-P-A]

Tra le attività di sensibilizzazione devono essere considerati anche alcuni documentari in cui si raccontano le storie di vita degli uomini presi in carico e le modalità di intervento finalizzate ad indurre un cambiamento. Proprio in riferimento ai rapporti con i media, uno dei centri afferma di aver realizzato un protocollo per regolamentare la comunicazione:

Abbiamo poi un protocollo in cui quando i giornali o i media ci chiedono di intervistare o parlare di storie di violenza rendiamo noto solo storie in cui l'uomo ha già finito il percorso, chiedendo prima l'autorizzazione agli interessati e soprattutto alla loro compagna e ai figli. Ad es. anche se loro ci dicono di voler fare l'intervista a faccia nuda noi per primi diciamo che questo non si fa per rispetto di tutti, quindi sempre schermati e non riconoscibili, ma anche se non riconoscibili devono chiedere l'autorizzazione alla compagna e ai figli [Cu-E-P1]

L'attività di sensibilizzazione identifica non di rado target specifici, ad esempio il personale docente e gli studenti nelle scuole di diverso ordine e grado. Nel corso dell'indagine nazionale è emerso che circa la metà dei programmi (52%) svolge attività con agli studenti, in particolare quelli delle scuole secondarie di secondo grado (46%), mentre risultano essere meno frequentate le scuole secondarie di primo grado (21%) e le università (14%). In rari casi è stata inoltre segnalata un'attività di sensibilizzazione realizzata presso le scuole di infanzia e primarie (6%).

Tra i programmi oggetto delle visite studio, quelli che adottano un approccio socio-politico o femminista sembrano essere particolarmente attivi su questo fronte. Per le/i responsabili intervistate/i infatti, l'attività di lavoro con i maltrattanti si iscrive entro un più ampio progetto di cambiamento culturale, che impone di realizzare un lavoro preventivo a partire dai più giovani. In una tale prospettiva, le scuole rappresentano un ambito d'azione privilegiato, dal momento che consentono di raggiungere il maggior numero di giovani e le loro famiglie.

Il target sono i giovani, oltre alle scuole riceviamo richieste dai centri giovanili, però molto più spesso a scuola, che ha il grande vantaggio che becchi tutti, se vado a fare un programma in un centro di giovani viene solo chi vuole [Cu-P]

Le modalità di lavoro sono le più variegata e dipendono dal livello e grado degli studenti oggetto dell'intervento. In riferimento al lavoro con i più piccoli, un intervistato sottolinea che le attività vengono

¹² Con riferimento al tema della formazione si rimanda al Capitolo 4.

realizzate coinvolgendo anche educatori e genitori e possono essere incentrate su diversi temi, tra cui la sicurezza dei bambini e l'educazione all'affettività.

Abbiamo scelto di tenerci ancorati al territorio, partecipiamo a diversi progetti regionali e provinciali organizzati dal comune, noi abbiamo fatto il [titolo del progetto] che hanno fatto anche i norvegesi che insegna ciò che è utile per la sicurezza effettiva dei bambini, facendo un lavoro anche con i genitori e gli insegnanti dei nidi; noi sappiamo quindi che il target deve essere basso, quindi lavorare sui bambini fin dall'età del nido lavorando sui concetti di affettività con anche la capacità di flessibilità che hanno i genitori durante quella fase. All'età del nido e della scuola materna gettiamo le basi per intercettare le situazioni prima che diventino eclatanti [Cu-E-P1]

In un altro programma si descrive un intervento realizzato nelle scuole secondarie di primo grado, nell'ambito delle quali sono stati realizzati dei lavori esperienziali che hanno coinvolto gli studenti e le loro famiglie.

Ora abbiamo tantissimi progetti che abbiamo presentato per lavorare coi ragazzi, con svariate modalità (...) abbiamo fatto un progetto alle medie, un progetto di comunità perché abbiamo lavorato con i ragazzi col teatro dell'oppresso, poi abbiamo coinvolto le famiglie, abbiamo fatto degli incontri di sensibilizzazione con i genitori sul territorio [Cu-E]

Le attività in ambito scolastico possono quindi essere strutturate nei modi più disparati e possono prevedere anche sportelli dedicati all'emersione di casi di violenza, dai quali possono sorgere nuove attività laboratoriali, in modalità bottom-up:

Negli anni siamo riusciti a costruire dei progetti di intervento nelle scuole, quindi sia proprio nelle classi andiamo a fare interventi sugli stereotipi di genere, sulla violenza... cerchiamo sempre di dare un po' una struttura, quindi di entrare nelle scuole dando una parte di intervento nelle classi proprio sui nostri argomenti, una parte di sostegno ai genitori, quindi il lavoro con i genitori, e una parte di sostegno ai ragazzi, classico sportello dove i ragazzi quando sono in crisi si possono rivolgere. Questo progetto è attualmente in atto, l'abbiamo trasformato mille volte causa COVID, ma sta andando avanti, e adesso è diventato un progetto fotografico sul revenge porn, quindi abbiamo una giovane fotografa fantastica che sta facendo... proprio stamattina era lì con i ragazzi e stanno facendo tutto... gli operatori nostri con lei stanno facendo un lavoro sul revenge porn, sull'uso positivo dell'immagine, che mai come in questo periodo è assolutamente necessaria. Qua a Genova abbiamo avuto il caso di un gruppo di una ventina di ragazze intorno ai 20-25 anni che si sono ritrovate le loro foto di quando avevano 15/14 anni, foto assolutamente innocenti, buttate su dei siti terrificanti dove è praticamente avvenuto uno stupro di gruppo nei commenti. Ma erano foto di una 14enne normalissima, insomma, nulla di intimo, quindi non si configura neanche come revenge porn perché non è una foto intima, quindi anche il reato è banalmente diffamazione e violazione della privacy, niente praticamente. [Cu-E-P-A]

2.4. I programmi che adottano un approccio psicoterapeutico

Se si considerano i programmi che adottano un approccio di tipo psicoterapeutico, sebbene non di rado in combinazione con altri approcci, emerge – più o meno nitidamente a seconda dei casi – una precisazione in merito alla concettualizzazione del fenomeno: diverse persone intervistate precisano infatti che la violenza sulle donne deve essere letta entro la categoria della violenza nelle relazioni intime, prediligendo questa definizione a quella di violenza di genere. In tale prospettiva si enfatizza il fatto che la violenza è un attributo che caratterizza la relazione e non chi la compie, sebbene si riconosca chiaramente che sono gli uomini ad esercitarla più spesso.

La violenza contro le donne va invece a ristabilire un'asimmetria di potere, va a ridefinire un'asimmetria, è lì che accade. Noi la chiamiamo violenza affettiva, nelle relazioni affettive o violenza domestica, anche se all'interno di tutto questo c'è la violenza contro le donne [E-P]

La violenza la possiamo intendere come quei comportamenti messi in atto da una persona nei confronti di un'altra con cui ha un legame affettivo: in questo caso l'attenzione viene posta all'interno della violenza all'interno di legami affettivi. [P2]

Noi non parliamo propriamente di violenza di genere, ma parliamo solo di violenza nelle relazioni affettive, nelle relazioni intime. Dove l'aspetto di genere è un aspetto centrale, importante, ma non riassume il fenomeno che stiamo trattando e noi osserviamo, cioè che è la violenza nelle relazioni affettive intime. Chiaramente poi abbiamo un vertice dell'intervento, un vertice di osservazione cioè che è la violenza che generalmente l'uomo agisce nei confronti della partner e a volte anche dei figli e quindi vediamo questo fenomeno, lo trattiamo da un punto di vista particolare, cioè dell'uomo autore di violenza. [P1]

Nella prospettiva dell'ultimo programma citato, una corretta lettura del comportamento del maltrattante dovrebbe evitare semplificazioni deterministe rispetto all'assunzione di modelli di genere appresi in ambito familiare. Da questo punto di vista, secondo il responsabile, la violenza si attiva all'interno di specifiche modalità relazionali:

Cioè non voglio dire che sia un mito l'ipotesi che... cioè non lo so se non lo voglio dire, perché a tratti ho questa sensazione: che ci sia un po' una mitizzazione dell'idea che c'è una trasmissione, una sorta di matrice che si riproduce a livello transgenerazionale della violenza. Spesso invece mi sembra che sia più all'interno di specifiche relazioni affettive che tendono a prodursi delle condizioni che poi sono quelle che esitano in forme di maltrattamento, cioè è la forma, come dire, la specifica modalità con cui si organizza collusivamente il rapporto che genera... mi pare più in generale l'elemento più sostanziale per definire situazioni di violenza [P1]

Assumendo una tale postura interpretativa, si assume che la violenza in ambito intimo sia il risultato di dinamiche relazionali complesse che chiamano in causa entrambi i partner.

Pur partendo dal presupposto che la violenza è esercitata in maniera spropositata dagli uomini, la responsabile di un altro programma che si fonda su un approccio clinico "puro" evidenzia la presenza, in alcuni casi, di una dinamica bi-direzionale. Nello specifico, fa riferimento oltre che alla violenza fisica tipicamente agita dagli uomini, ad altre forme di violenza (per lo più psicologica) che possono essere esercitate anche da parte femminile e che finiscono per alimentare un circolo vizioso che ha esiti nefasti in particolare per queste ultime.

Abbiamo rilevato sul piano clinico - perché poi in letteratura lo troviamo - nel corso di questi anni che la dinamica violenta di una coppia è più facilmente estrinsecabile da un punto di vista di comportamenti. Perché un uomo alla fine picchia. Invece tante donne ci accorgiamo dalla rilevazione clinica che possono essere sottilmente violente, però questo non emerge. Queste donne non hanno la percezione che di fatto essa stessa tiene un comportamento che alimenta la dinamica violenta della coppia. Poi tante volte diventa più eclatante il comportamento visibile, concreto, che lascia dei segni violenti e chiari e pericolosi. Però proprio la dinamica che in alcuni casi non è solo di assoggettamento. Nelle varie tipologie di relazione ci sono quelle in cui c'è una forte asimmetria. Ma in altre potrei parlare di una complementarità che in diversi modi diventa violenta. [P2]

In questa prospettiva, la violenza si origina quindi in relazioni situate: i fattori che agiscono sulla predisposizione individuale a cui si è fatto riferimento possono attivare il comportamento violento sulla base di specifiche condizioni contestuali e in base alle specifiche modalità con cui si organizza collusivamente il rapporto. In questo senso, la violenza non deve essere intesa come fallimento di una relazione ma è, al contrario, l'esito di un processo di co-costruzione della relazione (basata su asimmetrie di potere e incapacità

di rispettare lo sviluppo e il desiderio della partner). L'attenzione dell'intervento clinico si dovrebbe concentrare quindi sulle dinamiche relazionali poste in essere da entrambi i partner.

Generalmente [le responsabilità] sono condivise, cioè ci sono degli assetti collusivi tali per cui nelle relazioni in cui si costruiscono relazioni violente, facilmente hanno delle storie diciamo così in cui c'è una condivisione precedente che è fallita nella relazione di diciamo così semplificazione da entrambe le parti. (...) Spesso invece mi sembra che sia più all'interno di specifiche relazioni affettive che tendono a prodursi delle condizioni che poi sono quelle che esitano in forme di maltrattamento, cioè è la forma, come dire, la specifica modalità con cui si organizza collusivamente il rapporto che genera... mi pare più in generale l'elemento più sostanziale per definire situazioni di violenza. Che poi però è anche vero che ci sono uomini che tendono a riprodurre modalità collusive di un certo tipo, per cui se si mettono con altri partner, con altre partner, ma anche altri partner diciamo, tendenzialmente se non hanno fatto un'elaborazione poi facilmente si riproducono le stesse dinamiche o dinamiche simili. [P1]

Il lessico utilizzato non fa riferimento alla dimensione giuridica ma psicanalitica, laddove “collusione” non descrive la condivisione di responsabilità morali o penali da parte dei partner, ma la compartecipazione alla costruzione di una dinamica relazionale conflittuale e alla sua riproduzione anche in altre relazioni affettive.

Collusione lo intendo da un punto di vista psicoanalitico, cioè il partecipare in maniera scontata, inconscia, automatizzata a definire che cosa è significativo per le persone che condividono un contesto nel farne parte c'è da chiedersi: la violenza è il fallimento di un processo di comune condivisione di che cosa sia, di un accordo implicito di che cosa sia il rapporto tra persone o è un processo di accordo condiviso di quello che è la relazione? Perché apparentemente tutti potremmo pensare “la violenza è un fallimento di qualche cosa”, ma non è mica sempre così. Cioè è come se fosse il prodotto di qualche cosa che entrambi in qualche maniera costruiscono. Non voglio mica dire che c'è una corresponsabilità sul piano del “me la sono cercata”, ma che ci sia una incompetenza a costruire una relazione volta allo sviluppo e al desiderio di entrambi, questo sì. Cioè che ci si trovi dentro situazioni violente perché in qualche modo le si sono... come dire... si è condivisa la loro costruzione [P1]

Questa prospettiva supera un approccio eziologico che si ponga come obiettivo la ricerca di un nesso di causalità nei rapporti violenti, così come la naturalizzazione della violenza nel soggetto maltrattante: piuttosto, essa si concentra sulla dinamica relazionale, che costituisce di fatto la condizione di possibilità per l'attivazione della violenza. Allo stesso tempo, tale dinamica non è mai astorica, ma sempre inserita in un determinato contesto socioculturale.

[Bisogna] distinguere due mondi che non vanno mai confusi, sennò ci si perde: cioè il mondo in cui regna la logica della causa-effetto dove ci sono delle responsabilità e quel mondo è un mondo, poi c'è un altro mondo, quello che noi utilizziamo, in cui noi vogliamo stare per lavorare e per comprendere le dinamiche, non le responsabilità ma le dinamiche. Questo mondo è quel mondo appunto dei processi collusivi, delle relazioni, delle emozioni. Lì la responsabilità non esiste, esiste la dinamica... cioè non ci pone il punto di chi è la colpa, chi è responsabile, nessi di causa-effetto stessi non esistono. In quel mondo lì è, in quel piano entrambi costruiscono qualcosa e anzi, possiamo dire in maniera sistematica che la violenza è un fenomeno che ha a che fare con le relazioni e la persona. Non esiste l'uomo maltrattante, cioè l'uomo che a prescindere dalla relazione e dal contesto è violento in sé, esiste la relazione entro cui si manifesta il fenomeno maltrattante e questa relazione non è al di fuori di un mondo inculturale, di un processo storico sociale, sta dentro un processo storico culturale e sociale. [P1]

In alcuni casi, a conferma della scelta di adottare una prospettiva che privilegi come campo di osservazione la dinamica relazionale piuttosto che il genere delle persone implicate nel rapporto violento, vengono addotti esempi che si riferiscono alle relazioni LGBTQ+, entro cui si assume che la violenza non sia associata ai modelli di genere, al punto che si afferma la necessità di passare dalla definizione “violenza di genere” a quella di “violenza nelle relazioni intime”.

Siccome mi interesso di temi sessuologici, e tutto quello che è l'identità di genere binario non binario, transgender, in qualche modo va a farsi carico di definizioni che dobbiamo coniugare anche in maniera diversa e attenta, e può anche accadere che in una relazione omo o in una relazione non binaria accadano degli episodi di violenza affettiva, quindi credo che in futuro noi dovremmo definirla meglio in questa maniera, di sicuro adesso quello che è contro le donne è perché il genere maschile che va a scontrarsi con il genere femminile per ripristinare il potere. Però di fatto sarebbe più corretto chiamarla in generale violenza nelle relazioni affettive o sentimentali [E-P]

A me vengono per esempio in mente molte situazioni che trattiamo nella realtà di relazioni strette in crisi e che sono per esempio legate all'omosessualità, dove non c'è tanto il discorso di genere, c'è un discorso di qualità della relazione. Perché dobbiamo escludere o pensare che... la problematica per noi è: liberi dalle relazioni violente, non dalle relazioni violente solo sul genere. [Cri-E-P]

Richiamando quanto osservato nel capitolo 1, in questi ultimi stralci il genere viene considerato alla stregua di una proprietà direttamente connessa al dato biologico e non un attributo che si produce nella relazione o per effetto dell'influenza di una struttura all'interno della quale si iscrive il rapporto di intimità. In entrambi i casi la violenza di genere viene quindi definita come violenza maschile contro le donne, escludendo quindi che quest'ultima possa verificarsi all'interno di relazioni omosessuali o non binarie. Il richiamo al concetto di violenza nelle relazioni intime viene quindi considerato come una via d'uscita rispetto ad un concetto interpretato come eccessivamente semplificante.

2.4.1. Approccio terapeutico o trattamentale?

In linea con quanto previsto dagli standard internazionali, il lavoro clinico nell'ambito dei programmi è generalmente finalizzato a favorire una maggiore riflessività e consapevolezza degli uomini in merito alle emozioni provate e alle conseguenze dei comportamenti agiti, nella prospettiva di sviluppare una responsabilizzazione rispetto alle proprie emozioni e al contempo una maggiore empatia nei confronti delle vittime.

La capacità che acquisisca un controllo del proprio comportamento. E non la tendenza a controllare l'altro. A dare libertà di espressione oltre che a sé - quindi conoscere quelle parti coartate di sé che venivano fuori nella espressione violenta in altro modo- dare libera espressione alle proprie istanze quindi legittimità di libera espressione alla compagna o ai figli [P2]

Se il primo e più immediato obiettivo è la cessazione della violenza, secondo il responsabile di un altro programma caratterizzato da un approccio psicoterapeutico, l'intervento è finalizzato a creare le condizioni perché ciò avvenga.

Questa finalità sociale che noi come dire cerchiamo di perseguire la dobbiamo interpretare secondo il criterio e il nostro criterio di lettura di questa finalità sociale, cioè la sospensione, l'interruzione della violenza, ha a che fare con questa lettura: cioè che la violenza è un fallimento di quella relazione dovuta a un'incapacità di leggere i vissuti, le emozioni che attraversano quella relazione [P1]

Si sottolinea a questo proposito che, come si vedrà più approfonditamente nel cap. 3, par. 2, i programmi che si caratterizzano per l'adozione di un approccio psicoterapeutico puro, di tipo sistemico-familiare (P2) e psico-dinamico (P1), fanno riferimento all'obiettivo prioritario di accrescere la consapevolezza degli uomini, focalizzando l'attenzione sul miglioramento delle loro capacità riflessive.

Nel corso delle interviste sono emerse alcune considerazioni che possono essere utili nella prospettiva di specificare le distanze esistenti tra un intervento specificamente finalizzato a produrre un percorso di cambiamento negli autori di violenza e un percorso psicoterapeutico rivolto ad un paziente ordinario. In particolare, la presa di distanza da un approccio terapeutico classico sembra affondare le radici nella scelta di non stabilire con il maltrattante un'alleanza terapeutica e di realizzare un intervento più superficiale, ovvero non finalizzato ad incidere in profondità sulle problematiche che caratterizzano la sua struttura di personalità. Si deve a questo proposito ricordare che la maggior parte degli intervistati, nel momento in cui descrive il

proprio intervento, lo definisce come trattamento invece che terapia, con alcune eccezioni: nel caso di un programma che rivendica un approccio olistico e femminista, la responsabile fa riferimento ad entrambi i termini, considerati di fatto come sinonimi, mentre nei due programmi che adottano un approccio clinico puro si fa riferimento in un caso all'intervento terapeutico e nell'altro al trattamento¹³.

L'unico programma che denota il proprio intervento in termini esclusivamente terapeutici, la responsabile fa riferimento alla possibilità di creare un'alleanza, che all'inizio è debole ma può rafforzarsi nel corso dell'intervento.

Una prima fase che è anche quella di più facile accesso per queste persone. Permette loro di soffermarsi sull'autostima, il funzionamento psicologico, l'attaccamento e l'alleanza di lavoro con noi. Che facciamo subito, anche se all'inizio l'alleanza è superficiale. Ma la facciamo proprio nell'ipotesi che nel tempo avremo modo di risomministrare, quindi per poter vedere il trend. [P2]

Secondo altre persone intervistate, che fanno esplicitamente riferimento al concetto di trattamento, la principale caratteristica di questo intervento deve essere identificata nella scelta di non dar vita ad una alleanza terapeutica tra professionista e uomo preso in carico e, al contrario, nella preferenza conferita alla definizione di un'alleanza con la vittima.

Questa è una profonda differenza rispetto alla psicoterapia, cioè se l'uomo facesse la psicoterapia, in questo caso non staremmo a offrire uno spazio di ascolto alla compagna, per dire. P1 invece offre uno spazio di ascolto alla compagna anche di supporto pratico nei momenti critici [P1]

Io non posso costruire una relazione basata su un'alleanza con un uomo che agisce comportamenti violenti, per cui c'è questa differenza. (...) Se arriva un uomo con problematiche varie, noi vogliamo capire anche la sua biografia, aiutarlo ad esplorarsi, essere capito, ma se facessimo così con gli uomini violenti cosa può capitare? che loro si spiegano che loro erano trattati male a casa, hanno visto che il padre era violento, abbiamo tanta comprensione e dimentichiamo la responsabilizzazione per i propri atti, nonostante la loro storia. [Cu-P]

Questo è uno dei motivi per cui noi non vogliamo parlare di trattamento terapeutico (...) perché non ci possono essere quelle caratteristiche di setting e di relazione di transfert e di controtransfert che ci sono invece in una relazione terapeutica. [Cri]

Al fine di restituire le diverse posizioni rispetto all'uso di strumenti clinici, si deve infine fare riferimento alle dichiarazioni di un intervistato che, rivendicando un approccio socio-educativo, sottolinea le distanze da chi conduce un lavoro di tipo considerato medicalizzante, dal momento che è accusato di condurre l'uomo ad identificarsi con una patologia.

Nel nostro linguaggio non parliamo di percorsi di trattamento, parliamo di trattamento perché è nel linguaggio comunque, allora per farsi capire il trattamento degli uomini autori di violenza... poi immediatamente dopo noi parliamo di percorsi di cambiamento, per noi non sono percorsi di trattamento, il trattamento deve restare nell'ambito psicologico psicoterapeutico e così via, per capirci, per mettere delle parole che si distinguono l'una all'altra. I nostri percorsi sono prevalentemente basati da una parte su un percorso socio-educativo, dall'altra su un percorso di comunicazione, quindi sono gruppi di condivisione con parte teorica frontale e parte grupale di confronto e condivisione [...]

Io lo lascerei alla psicoterapia il trattamento [...]

Forse dovremmo chiarirci su cosa intendiamo per trattamento e cosa intendiamo per percorsi socioeducativi e percorsi di condivisione e gruppi auto mutuo aiuto piuttosto che invece percorsi trattamentali e così via. I percorsi trattamentali si presuppone una diagnosi e quindi si presuppone una medicalizzazione, se io vado dallo psicoterapeuta, (...) posso andare da una parte chiedendo un percorso di approfondimento sulle mie tematiche che non è legato a patologie ma magari solo a mie situazioni semi-nevrotiche o completamente

¹³ Ulteriori termini utilizzati dagli intervistati dei diversi programmi per descrivere l'intervento con i maltrattanti sono "training" [Cu-P], "percorso di cambiamento" [Cu-E-P-A] o più genericamente "intervento".

nevrotiche, ma se io vado dallo psicoterapeuta perché ho un disturbo ossessivo o cose di questo genere, allora lì mi sta bene la declinazione terapeutica e che ci sia una diagnosi. Se mi danno una diagnosi di quelle sul tipo borderline oppure ossessivo-compulsivo e lo sono, questo mi serve a guarire, se invece sono al di qua della patologia e mi danno la diagnosi di quel genere, io tendo a peggiorare, mi identifico in un peggioramento, mi identifico nell'ossessivo compulsivo, e magari non sono esattamente ossessivo compulsivo, magari sono nevrotico, ma allora è diverso. Però qui stiamo parlando di psicoterapeuti e quindi la parte della rete che ha una buona esperienza, perché all'inizio sono molto clinici, poi dopo cominciano a cambiare idea. Non so se hai mai letto un libro di Yalom, lì parla di proprio questa situazione, cioè della diagnosi, della posizione dello psicoterapeuta a seconda delle varie situazioni [Cu-E-P-A]

2.4.2. Ruolo degli strumenti clinici adottati

Tra i programmi visitati, l'uso di strumenti clinici è generalmente volto a favorire lo sviluppo di una maggiore riflessività e capacità empatica e, rispetto al piano cognitivo, la capacità di superare un modello semplificato di lettura della realtà e delle relazioni. Queste vengono di fatto considerate precondizioni per un eventuale lavoro terapeutico più profondo, da condurre successivamente.

L'adozione di una prospettiva meno semplificante e incrementare la capacità di riconoscere e accogliere variabilità contesti e relazioni. In questo senso noi recuperiamo il senso della responsabilità che si diceva prima [P1]

Nel caso precedentemente esposto, ovvero un programma sorto su impulso di psicoterapeuti con una formazione specifica sui maltrattanti, le basi per un intervento psicoterapeutico sono già poste durante l'intervento. Al contrario, in altri programmi caratterizzati dalla combinazione di diversi approcci, gli strumenti clinici (tra cui i test) possono avere la funzione di verifica dei cambiamenti intervenuti o essere funzionali all'identificazione di quei casi che richiederebbero un percorso specialistico da effettuare parallelamente o successivamente all'intervento.

C'è questo ragazzo che ho visto sta mattina, uno che è fortemente problematico, l'ho visto perché faceva atti di stalking con la compagna, però è una persona che ha una fortissima rabbia implosa, non è riuscito ancora dopo 4 mesi che lo vedo ad uscire dalla fissazione con questa povera ex compagna e richiederebbe un lavoro terapeutico approfondito. Io questa mattina gli ho detto: "tu oggi sei in una condizione in cui, se non fai un lavoro su di te, impegnativo ..." di fatto chiederemo di far una valutazione psico-dignostica. Però ecco, questo non è un caso di una presa in carico di un giorno. Lo vedi, perché ti accorgi delle fragilità, ci lavori, emergono magari degli aspetti di sofferenza importanti, che magari non hanno niente a che vedere con la dinamica dello stalking ma che hanno a che fare con una sua problematica, per esempio nel rapporto con la madre durante la prima infanzia. Allora li devi trovare uno che fa un lavoro più approfondito [Cri-E-P]

Alcuni programmi sottolineano l'importanza della finalità diagnostica, perseguita attraverso l'uso di test di personalità, sia nella fase iniziale che nei successivi controlli ed eseguita da psicologi con una formazione specifica. Tra tutti, emerge il caso di uno di [P2] che ha lavorato in stretto contatto con la facoltà di psicologia per la definizione di un protocollo che prevede la somministrazione, in fasi differenti dell'intervento, di questionari volti ad indagare aspetti specifici e valutare il percorso del maltrattante. In particolare, gli strumenti che vengono somministrati sono:

- R-SES (Rosemberg Self Esteem Scale) volto a indagare l'autostima, somministrato al primo incontro e successivamente una volta al mese;
- ASQ (Attachment Style Questionnaire): strumento di indagine dell'attaccamento, somministrato al primo incontro e al termine del trattamento;
- WAU – (Working Alliance Inventory – short form): strumento di indagine dell'alleanza di lavoro, somministrato al primo incontro e successivamente una volta al mese;

- PID (Personality Inventory for DSM5): strumento di indagine dell'assessment della persona, somministrato al secondo incontro, ogni 6 mesi e al termine del trattamento;
- Valutazione dei sintomi trasversali, somministrato al secondo incontro, ogni 6 mesi e al termine del trattamento;
- CTS2 (Conflict Tactics Scale): strumento di indagine della sintomatologia, somministrato al secondo incontro, ogni 6 mesi e al termine del trattamento. Tale strumento, finalizzato a valutare le condizioni di conflitto dentro la relazione, viene generalmente somministrato alle **vittime di violenza**. Nell'ambito dell'intervento si è deciso di somministrarlo anche ai maltrattante al fine di verificare “*se loro hanno la percezione di essere in qualche modo vittime di queste situazioni*”;
- PSI (Parental Stress Index) e PRI (Parenting Role Interview): strumenti di indagine delle competenze genitoriale somministrati, solo se il “*paziente ha figli*” di età minore di 10 anni, al terzo incontro e al termine del trattamento;
- CECA (Childhood Experience of Care and Abuse Interview): strumento di indagine delle esperienze di accudimento infantile. Viene somministrato al quarto incontro “*per ripercorrere tutta la possibilità del loro vissuto*”.
- IPV – Domande a risposta aperta effettuate a seguito della CECA e audio-registrate. È una breve intervista volta a indagare le esperienze intime del maltrattante vissute in età infantile, somministrato al quarto incontro.

A fronte di questo articolato protocollo, l'importanza di una corretta identificazione del profilo del maltrattante mediante la somministrazione di test specifici effettuata da personale esperto è stata sottolineata da un altro dei programmi visitati, in cui però si sottolinea l'importanza di associarvi l'ascolto clinico.

L'altra dimensione è quella dell'ascolto clinico, cioè con delle competenze specifiche: non improvvisiamo, gli operatori devono avere una formazione. Soprattutto nei colloqui di conoscenza possiamo usare la testistica, e per fare questo bisogna essere appositamente qualificati" [Cri-E-P]

Soprattutto nel corso dei colloqui iniziali, a seguito di un incontro volto a ricostruire la storia di vita, grande attenzione è conferita alla valutazione psico-diagnostica effettuata mediante “*colloqui tipo albero genealogico e colloqui anamnesici*”. I colloqui anamnesici utilizzano diversi strumenti, in particolare MMPI2 e Rorschach. Quest'ultimo viene impiegato “*quando ci vediamo di fronte una personalità più complessa, con rischi maggiori di psicopatologia, che magari non sono evidenzabili nel colloquio clinico. Quello che usiamo, invece, costantemente è l'MMPI2 come test di personalità*”. Inoltre, la scelta di impiegare un test piuttosto che un altro “*dipende dai costi che abbiamo, dai soldi che abbiamo a disposizione. Perché chiaramente il Rorschach è un test molto impegnativo a livello di tempo/ ore per il servizio e di costi per l'utente (...)* Se sono attivi dei progetti che lo consentono, i test vengono fatti gratuitamente ma se per caso dovessero mancare i fondi, questa fase come quelle successive sono pagamento”.

Un altro aspetto che caratterizza l'approccio psicoterapeutico, secondo alcuni degli intervistati, è l'assunzione di una posizione d'ascolto e non giudicante.

Un percorso terapeutico in cui il terapeuta è lì per aiutarti, non approva i tuoi comportamenti ma non ti giudica ... bisogna mettere in discussione il comportamento e non la persona" [Cu-E-P1]

In questo modo è possibile che si inneschi una “*riflessione dell'uomo su condizione personale, relazionale, coniugale, familiare attuale e pregressa* [P2]

La posizione d'ascolto non esclude un intervento attivo del terapeuta finalizzato a fissare obiettivi specifici, il cui raggiungimento deve essere monitorato lungo tutta la presa in carico.

Il lavoro è terapeutico in senso stretto è basato su incontri individuali e scadenzato da una serie di obiettivi che vengono definiti all'avvio della presa in carico [P2]

2.5. I programmi che adottano un approccio educativo

Riferendosi al significato e alle caratteristiche dell'intervento educativo, Vlasis (2014) ha sottolineato la genericità delle definizioni presenti in letteratura. Secondo l'autore, i programmi che affermano di avere delle finalità educative generalmente adottano approcci pro-femministi e cognitivo-comportamentali, sul modello del Duluth. I primi, richiamandosi ad una definizione di violenza che affonda le radici nella struttura di genere, intendono il cambiamento come un processo di apprendimento in cui gli uomini imparano a percepire e trasformare le proprie modalità relazionali basate su potere e controllo; i secondi, attingendo a pratiche e metafore educative, intervengono sull'apprendimento di competenze relazionali e sulla responsabilizzazione rispetto alle condotte violente agite. Concretamente, spesso questi programmi si caratterizzano per l'adozione di un curriculum in cui si specificano gli obiettivi di apprendimento.

A partire da queste considerazioni se ne deriva che un intervento educativo, per favorire un cambiamento negli uomini maltrattanti, dovrebbe combinare competenze relative all'apprendimento sociale degli adulti, strumenti clinici e una prospettiva di lavoro in grado di accrescere la consapevolezza sui modelli di genere appresi. In virtù della finalità che intendono conseguire, ovvero migliorare la capacità degli uomini di percepire e trasformare l'uso che fanno del potere e dei privilegi maschili, Vlasis et al. (2017) osservano che gli interventi educativi, caratterizzati da un mix di approcci differenti, sono generalmente considerati in contrapposizione agli interventi basati su un approccio psicoterapeutico in senso stretto, i quali invece lavorano sui diversi fattori che a livello individuale sono responsabili della riproduzione del comportamento violento e non si pongono finalità educative. Secondo Vlasis (2014), la maggior parte dei facilitatori nei programmi non hanno delle qualifiche formali relative all'educazione degli adulti, nonostante ciò sono tenuti a considerare nel proprio lavoro principi basilari, tra i quali:

- l'identificazione delle competenze che i partecipanti dovrebbero far proprie nella prospettiva di sviluppare modalità non violente e controllanti, specificando al contempo in che modo si valuteranno i progressi ottenuti;
- il riconoscimento dei diversi stili di apprendimento dei partecipanti, anche al fine di accogliere differenze riconducibili a diversi fattori, quali età, esperienza di vita, classe sociale, etnia, livelli di istruzione e altre variabili chiave;
- la previsione di diverse modalità e intensità di sostegno in funzione di queste caratteristiche;
- l'affiancamento alla conversazione e alla pratica all'interno del gruppo, di pratiche di apprendimento sociale;
- la pianificazione di attività in sequenza, prevedendo inoltre di rivisitare periodicamente i contenuti precedentemente appresi;
- l'uso di analogie che attingano alle sfere lavorative e personali dei partecipanti, favorendo un riconoscimento dei nuovi concetti introdotti;
- la costituzione di ambienti di apprendimento in cui si riconosca che il cambiamento attiene non solo ad un processo cognitivo-comportale ma anche all'identità, alle rappresentazioni, alle emozioni e alle loro connessioni.

Tra i 10 programmi indagati nel corso del presente studio, 6 hanno affermato di adottare un approccio educativo, ma le concrete pratiche di lavoro descritte variano notevolmente da programma a programma, per lo più in ragione delle interazioni tra questa modalità di intervento e gli approcci adottati: quasi tutti combinano l'approccio educativo con un approccio socio-politico o femminista e con un approccio clinico cognitivo-comportamentale, mentre solo 1 dei programmi visitati lo combina all'approccio criminologico e, sul versante clinico, ad un lavoro psicoanalitico e cognitivo-comportamentale.

L'approccio psico-educativo nasce da esigenze pratiche e contenutistiche. Con riferimento al primo aspetto si sottolinea in particolare l'esigenza di pervenire ad un maggiore livello di standardizzazione dell'intervento, garantendo in questo modo un canovaccio utile agli stessi operatori, soprattutto se sono alle prime armi. Sul fronte contenutistico, il lavoro educativo consente di condividere uno stesso linguaggio con gli uomini, facilitando in questo modo l'assunzione delle corrette categorie interpretative, attraverso cui possono rileggere la propria esperienza.

L'esigenza di fare percorsi psicoeducativi nasce dall'aver diverse sedi, dal poter dire che si lavora in un certo modo, da poter dare strumenti a operatori nuovi che cominciano di non fare disastri assoluti, di essere contenuti in dei binari; e la strutturazione di un gruppo come il nostro, poi in generale non tutti i gruppi psicoeducativi sono uguali, però nel nostro è che tu da una parte affronti gradualmente i meccanismi di difesa, di negazione e di minimizzazione dell'attribuzione di responsabilità all'altra, costruisci competenze per poter vedere e riconoscere la violenza fisica, psicologica e emotiva, e costruisci un linguaggio diverso con gli uomini insieme possano affrontare questo tema che è diverso da come lo affronterebbero fra di loro, per quello è anche importante che non si frequentino fuori. [Cu-E]

Nel caso in cui siano presenti più step di intervento, il lavoro educativo può essere preparatorio alle successive unità del percorso, dal momento che consente di nominare la violenza per esserne consapevoli, soprattutto con riferimento alle sue diverse forme e in particolare a quelle meno riconosciute, come la violenza psicologica e la violenza economica.

Perché per fare un lavoro dobbiamo avere tutti lo stesso linguaggio e il linguaggio è quello della convenzione di Istanbul, quindi prendiamo proprio la definizione, la leggiamo e diciamo "questa è violenza [Cu-E-P2]

Una ulteriore finalità dell'intervento educativo è quella di ridurre il livello di conflittualità del gruppo, che di contro aumenta nei gruppi di parola (cfr. par. 5.7) La definizione di un tema e un tipo di conduzione più direttivo finiscono per convogliare il dibattito verso un canovaccio prestabilito, limitando divagazioni e scontri che si originerebbero viceversa in fase di condivisione di esperienze personali.

Aiuta che ogni incontro abbia un tema, riduce le conflittualità perché il tema è auto evidente, e è da noi diretto, non c'è uno spazio che risulta complicato se si lasciano parlare o inizialmente loro prendono la parola e portano sulla loro individualità la questione, e lì potrebbero nascere questioni" [...] "Il massimo di conflittualità che ho sentito è "guarda sono 5 volte che dici questa cosa io sono stufo di sentirla", però va bene, anzi, lo dice al posto nostro e sentirlo dire dagli altri è più potente. Loro cominciano a capire "allora io sono indietro". Nel gruppo sentono di avere un'implicazione con gli altri che sono lì, che la cosa riguarda un po' tutti e dunque parte questa cosa del rispecchiamento [E-P]

La maggiore strutturazione dell'intervento educativo può concretizzarsi nella definizione di un tema per serata e dalla distribuzione di ulteriori supporti didattici che consentono agli uomini di approfondire i concetti discussi nel corso delle lezioni.

Ogni sera abbiamo un argomento di cui parliamo [...] la prima sera abbiamo la presentazione, la seconda sera abbiamo il contratto, terza sera cos'è la violenza, definizione e varie forme, quarta sera stereotipi di genere e influssi culturali, quinta sera bla bla bla e via così. Quindi ogni sera abbiamo il nostro argomento, con annesso materiale cartaceo, fisico diciamo, e annessa cartellina dell'uomo che poi si porta a casa una volta finito il suo gruppo psicoeducativo [CU-E-P2]

Le differenze che certamente possono essere osservate tra programma e programma nella strutturazione di questo tipo di intervento sono comunque riconducibili ad una matrice comune: i casi discussi fino a questo momento sono infatti caratterizzati da un mix di approcci pro-femministi e cognitivo-comportamentali, in accordo con quello che è il modello più noto in letteratura. Si deve al contempo sottolineare la specificità di un programma caratterizzato dall'adozione di un approccio educativo, combinato con una prospettiva criminologica e un approccio psicanalitico. In questo caso, i contenuti finalizzati a sensibilizzare gli uomini rispetto ai modelli di genere appresi, aspetto che negli altri programmi appare strettamente legato all'adozione di un approccio femminista, lasciano il posto ad altre attività, più espressive. Nella descrizione del proprio modello di intervento, caratterizzato da quattro dimensioni interconnesse, la quarta coincide proprio con l'attività educativa.

L'ultima dimensione è invece la funzione socio-psico educativa, che sono i vari strumenti che utilizziamo nei trattamenti, che non sono solamente quelli che utilizzano la parola nei gruppi, ma per esempio laboratori a matrice espressiva (in carcere abbiamo arte-terapia, abbiamo yoga/meditazione, insegniamo anche arte e creatività negli interventi che facciamo nei quartieri difficili), cioè mettiamo questi strumenti a disposizione di questa dimensione [Cri-E-P]

2.5.1. Possibili intersezioni tra intervento educativo e psicoterapeutico

Sebbene gli stessi autori sottolineino come una contrapposizione che porti a prediligere o l'una o l'altra modalità di lavoro sia di per sé poco fruttuosa (a anzi enfatizzano l'importanza di una loro integrazione), nel corso delle interviste realizzate sul campo sono emerse alcune diffidenze rispetto all'approccio educativo, espresse in particolare dal responsabile di un programma che fonda il proprio intervento coi maltrattanti su un approccio psico-dinamico. Il responsabile afferma infatti che l'approccio terapeutico ha una finalità di tipo trasformativo, dal momento che intende decostruire fantasie, rappresentazioni, credenze che vengono assunte a giustificazione del comportamento violento agito, mentre al contrario l'approccio educativo è considerato prescrittivo e, in quest'ottica, sembra riprodurre una dinamica relazionale fondata sul potere.

Noi quello che sicuramente non facciamo è formare e educare. Cioè non diciamo quali sono i comportamenti attesi, non diciamo "questo si fa, questo non si fa", semplifico molto. Non ha una valenza educativa o psicoeducativa. Ritengo personalmente che questi approcci siano molto problematici. Posso capire l'utilità in certe situazioni, ma alla lunga sono molto problematici, perché comunque sono segnati da un aspetto fondamentale di potere di uno sull'altro che stimola la violenza, non la va a trasformare, ma offriamo uno spazio di pensiero su ciò che avviene. [P1]

Una tale critica assume che all'interno dei programmi sia attuato un modello educativo in cui i partecipanti sono considerati come soggetti passivi, ovvero dei contenitori che richiedono di essere riempiti con le conoscenze possedute dagli educatori. Questo pericolo, sottolineato anche in letteratura, può essere superato mediante il riferimento alle pedagogie alternative volte a sviluppare una riflessione critica e sostenere l'impegno dei partecipanti ai programmi a sviluppare idee su potere, controllo ed equità. Partendo dalle filosofie educative di Freire (1970), Vlais propone di attingere ad esperienze di lavoro con i maltrattanti come quelli sviluppati dai professionisti orientati alla narrazione (Jenkins, 2009; Dolman, 2013) e dalle autrici femministe che si sono occupate di processi educativi volti a promuovere una coscienza critica in merito a temi centrali per i programmi come oppressione, potere e privilegio (hooks, 2020).

L'importanza di un'integrazione tra approccio educativo e terapeutico-trattamentale, sottolineata in letteratura, è riconosciuta anche tra i programmi oggetto del presente studio. In 3 dei casi studiati è stata prevista nello stesso curriculum del programma, dal momento che l'intervento psicoeducativo è seguito da gruppi di parola moderati da uno psicologo. In un altro caso, all'intervento psico-educativo non seguono interventi di natura terapeutica. A questo proposito, l'intervistato sostiene l'importanza di un lavoro più profondo, che può essere realizzato a seguito del lavoro educativo e, in alcuni casi, prima dell'ingresso in un gruppo. Emerge inoltre chiaramente come la richiesta di un lavoro terapeutico vero e proprio sia stata più volte avanzata dagli stessi uomini presi in carico.

La parte psicoterapeutica profonda, o la psicoterapia può avvenire dopo, tanto è vero che a metà percorso qualcuno formula anche una richiesta di incontri individuali e allora noi possiamo sostenerli ma all'inizio c'è tutto questo svelamento che deve essere fatto in maniera accessibile...alcuni hanno una visione molto tradizionale della famiglia, ed è dura togliere. [...] C'è in futuro l'idea di mettere un altro gruppo e anche di fare un gruppo di preparazione al gruppo vero e proprio, perché ci sono persone che non sono pronte o per la lingua italiana o qualcuno avrebbe bisogno di una psicoterapia. [...] La richiesta ci è stata fatta, abbiamo ragionato ma non abbiamo ancora trovato una quadra, al momento stiamo dicendo che finché conduciamo i gruppi non è il caso, perché tendono ad avere un rapporto individualizzato ma sarebbe bene avere dei professionisti a cui inviarli. Se finiscono i 16 incontri e fanno una richiesta dopo tre mesi va bene, ma finché sono in gruppo, incide all'interno del setting del gruppo. Anche i terapeuti più esperti sono attenti, anche se non è una terapia [E-P]

2.6. L'approccio criminologico

Stando ai risultati emersi dall'indagine nazionale realizzata nel 2018, i programmi caratterizzati da un approccio criminologico sono minoritari nel panorama italiano, sebbene al momento della redazione di questo lavoro si abbia notizia di nuove attivazioni che adottano questo approccio. A ciò si aggiunge che ben il 19% dei programmi oggetto dello studio quantitativo ha sottolineato di aver essere attivo anche all'interno delle carceri e ciò può rappresentare una spinta verso la progressiva affermazione di questo specifico approccio entro il modello di intervento, come dimostrato dalle stesse dichiarazioni di una intervistata, la quale ha affermato aver sentito la mancanza di una specifica competenza criminologica nel momento in cui ha lavorato con gli uomini in carcere.

Io credo che [l'intervento in carcere] sia un lavoro veramente molto complesso, cioè non ... mi sono trovata di fronte a problematiche veramente molto difficili, tanto che io ho deciso personalmente di fare il master in criminologia, perché mi mancava proprio una parte più criminologica, assolutamente. Ci sono stati dei momenti in cui loro erano decisamente più preparati di me sull'aspetto legale, quindi mi raccontavano tutto quello che volevano. Poi comunque ci sono casi in cui ti accorgi che ovviamente anche da psicologa vedi che c'è la patologia, ma sul versante poi criminologico riesci a focalizzare meglio. Ci sono dei test molto specifici che si possono fare, insomma c'era veramente bisogno di un approfondimento [Cu-E-P2]

Così come osservato in altri paesi, sembra quindi che anche in Italia i programmi che erano stati inizialmente orientati a lavorare con gli uomini che vi facevano ingresso spontaneamente, stiano progressivamente interagendo con il sistema della giustizia penale. In letteratura, sono stati evidenziati alcuni meccanismi che hanno facilitato questa progressiva integrazione, in particolare: il finanziamento diretto di programmi chiamati a lavorare con persone che sono sottoposte a misure alternative alla detenzione; esempi di collaborazione tra carceri e associazioni che hanno sviluppato interventi per maltrattanti, nell'ambito dei programmi realizzati in carcere; maggiori connessioni a livello territoriale tra programmi e forze dell'ordine, sia in relazione agli invii degli uomini, sia rispetto alla valutazione del rischio; miglioramento delle relazioni tra programmi e stakeholder del sistema della giustizia penale per la condivisione di informazioni; la tendenza del sistema nel complesso a considerare la violenza sulle donne e di genere come un crimine (Vlais et al. 2017, Mackay et al., 2015).

Da qualche tempo, alcuni di questi meccanismi possono essere osservati anche nel nostro Paese, tra tutti si deve citare l'entrata in vigore della Legge 69/2019, il c.d. codice rosso che, come sottolineato nell'introduzione, prevede una sospensione condizionale della pena per gli autori di violenza che affrontano un percorso di cambiamento nell'ambito dei programmi. Occorre a questo proposito precisare che le interviste in profondità sono state realizzate in una fase storica in cui le novità normative introdotte non avevano ancora prodotto i loro effetti. Sebbene quindi dalle conversazioni intrattenute non possano essere derivati elementi utili a comprendere i cambiamenti intercorsi rispetto ai programmi, le conversazioni intrattenute nel frattempo con testimoni privilegiati evidenziano un consenso diffuso in merito all'aumento del numero di uomini inviati ai programmi da parte dei tribunali e dell'UEPE.

Il disegno campionario dello studio qualitativo ha previsto la realizzazione di visite studio presso due programmi che si caratterizzano per l'esplicita adozione di un approccio criminologico. A fronte di questa comune matrice, le interviste hanno evidenziato notevoli divergenze che si originano nella loro specifica genealogia e che, partendo dal modello teorico adottato, si riversano nel concreto lavoro con gli autori di violenza, emergendo con forza in considerazione delle finalità specifiche che dichiarano di perseguire.

Così come avviene per gli approcci precedentemente considerati, anche nel caso di questi due programmi il lavoro con i maltrattanti mira a produrre un processo di responsabilizzazione rispetto alle condotte agite. Ma se per l'approccio culturale l'orizzonte verso cui gli uomini sono chiamati a lavorare mira ad una decostruzione dei modelli di genere attualizzati nel rapporto con le partner e per quello psicoterapeutico ad una maggiore consapevolezza sulle dinamiche relazionali messe in atto, nel caso dell'approccio criminologico il processo di responsabilizzazione viene realizzato in considerazione delle motivazioni contenute nella sentenza di condanna o nell'ammonizione del questore (a seconda del procedimento che ha condotto l'uomo a frequentare il programma).

Essendo criminologi noi si parte proprio nei primi incontri a fare un lavoro sui reati commessi, fare una raccolta amnestica che è anche una raccolta un po' giudiziaria se vogliamo e la prima parte del lavoro è proprio quella di portare la persona all'assunzione di responsabilità, anche perché spesso vengono messi in atto dei meccanismi di neutralizzazione rispetto al reato, scarsa anche valutazione sia della portata sulla vittima e anche sul senso della propria responsabilità. Il grosso del lavoro nasce da lì [Cri]

La stessa considerazione può essere fatta con riferimento al secondo programma qui considerato, il quale però si caratterizza rispetto al primo per un approccio multidimensionale, che affianca alla dimensione criminologica anche la dimensione clinica e psico-educativa.

Una dimensione è quella del fattore forzoso della legge, che teniamo in considerazione: noi ci mettiamo a disposizione del sistema giuridico per trattare una persona, anche se questa persona non ha nessuna voglia. (...) L'altra dimensione è quella dell'ascolto clinico, cioè con delle competenze specifiche: non improvvisiamo, gli operatori devono avere una formazione (...) La terza dimensione è il sapere criminologico, che è il quadro di riferimento di questo intervento, per cui noi dobbiamo continuamente fare riferimento al fatto che lavoriamo con aspetti che sono legati a dimensioni di reato, a condotte che sono o evidenziabili come tali. L'ultima dimensione è invece la funzione socio-psico educativa, che sono i vari strumenti che utilizziamo nei trattamenti [Cri-E-P]

Sebbene la genesi di questi programmi possa essere ricondotta a percorsi molto diversi, il tratto comune è quindi rappresentato dal fatto di considerare il reato come evidenza oggettiva, rispetto alla quale contrastare minimizzazioni e negazioni. Inoltre, i responsabili sottolineano una ulteriore specificità che finisce per accomunarli: a differenza di altri programmi, che hanno iniziato a prendere in carico uomini che avevano deciso volontariamente di intraprendere il percorso, questi si sono interfacciati fin da subito con gli uomini entrati nel circuito della giustizia penale.

La stragrande maggioranza è di persone affidate in prova ai servizi sociali, arresti domiciliari, detenzione domiciliare, detenuti in carcere, pochi col permesso di uscire per, misure cautelari, quindi con un grosso rischio di recidiva, misure di sicurezza, pochi volontari e alcuni mandati, inviati dagli avvocati in fase di ricorso in appello [Cri]

Questo implica un aspetto specifico: nel senso che l'operatore deve fare un passaggio diverso quella che è l'impostazione clinica, laddove il paziente va al servizio perché ha voglia di andarci e paga; un caso diverso è quello di un servizio in cui la persona non ha nessun desiderio di andarci. Questa è una sfida che noi stiamo affrontando e anche gli altri, forse noi più che gli altri perché da più tempo lavoriamo col sistema della giustizia e col carcere abbiamo questo impatto. Gli altri stanno cominciando a sperimentarlo adesso. [Cri-E-P]

La principale differenza tra i due programmi può essere identificata nella finalità e nel livello di complessità della presa in carico. L'intervento del [Cri], realizzato esclusivamente attraverso un ciclo definito di colloqui individuali, ha un obiettivo circoscritto, che coincide per lo più con l'ammissione di responsabilità, intesa come pre-condizione necessaria all'avvio di un successivo percorso terapeutico, da realizzare al termine del trattamento criminologico.

Noi siamo criminologi eh, noi ci occupiamo del crimine. (...) Andiamo poi a fare anche un'indagine con il nostro utente, una raccolta amnestica su quello che può essere tutto un discorso di vissuti infantili o adolescenziali, violenza, di maltrattamenti in famiglia, andiamo a fare una valutazione sulle modalità di attaccamento e su questo poi si va a lavorare con loro. Però non diciamo che essendo il nostro un trattamento squisitamente criminologico, quindi noi poi andiamo anche a lavorare su tutte quelle tecniche di neutralizzazione che si diceva prima e quindi il nostro obiettivo è quello di portarli ad avere una

consapevolezza delle proprie responsabilità e a un riconoscimento dell'altro come persona, sebbene questo molte volte manca anche... un po' aperto come discorso... uno dei successi grossi a mio avviso è che abbiamo una grossa percentuale, dopo il trattamento criminologico, si dicono pronti a proseguire con un trattamento invece, con una cura di tipo psicoterapeutico [Cri]

Se l'aver commesso un reato connesso alla violenza di genere è un'esperienza comune tra gli uomini presi in carico da entrambi i programmi, [Cri-E-P] ha maturato un'esperienza in progetti diversificati, sia all'interno sia all'esterno delle carceri. Quest'esperienza, più variegata, ha permesso a questo programma di interfacciarsi molto più spesso rispetto al primo con soggetti che non hanno commesso formalmente reati, pur avendo agito violenza. Non a caso, il responsabile sottolinea che il programma effettua i diversi livelli della prevenzione. Nella sua ricostruzione, la prevenzione primaria si riferisce al trattamento dell'autore di violenza che ancora non si è macchiato di un reato, ma che è stato segnalato come "a rischio".

È la vera svolta del nostro lavoro criminologico cioè: il trattamento sì, ma (...) se tu arrivi prima, anche con la violenza sessuale, noi abbiamo fatto due convegni (...) Abbiamo invitato degli studiosi di paesi europei e americani, che sono venuti a raccontare la prevenzione primaria nei reati sessuali. Noi abbiamo alcuni utenti che non hanno mai avuto un passaggio all'atto, o e l'hanno avuto ma molto sfumato. Sono comunque ad altissimo rischio, ma nessuno li vede (...)

I casi sono particolarmente voluti, nel senso che vi è la volontà da parte dell'uomo di affrontare la questione, o ci sono varie situazioni di incastro fortunoso che permette di intercettare, ma dovrebbero esserci dei servizi che fanno questo lavoro: noi adesso ci stiamo preoccupando di creare un numero verde nazionale per orientare le persone che hanno disturbi e devianze sessuali di questo tipo a chiedere aiuto, per evitare di sentirsi soli e passare all'atto. Anche questa è un po' una frontiera della prevenzione primaria no? [Cri-E-P]

Ulteriori livelli di prevenzione sono quelli che coincidono con il percorso trattamentale vero e proprio dell'autore di violenza, nel momento in cui è stata prevista una ingiunzione emessa dalle autorità competenti e volta ad evitare che l'uomo reiteri le dinamiche violente (definita dal responsabile come prevenzione secondaria) e, ulteriormente, quella riferibile a detenuti ed ex detenuti (definita come prevenzione terziaria) finalizzata ad evitare le recidive.

La specificità del modello del [Cri-E-P] deriva direttamente dal paradigma adottato a fondamento del suo intervento, ovvero quello della Giustizia Riparativa. Una breve descrizione di questo paradigma è importante non solo nella prospettiva di comprendere l'approccio del [Cri-E-P], ma anche al fine di introdurre alcuni elementi critici emersi nel dibattito sugli standard a livello internazionale.

2.6.1. Il paradigma della giustizia riparativa nel lavoro con i maltrattanti

La giustizia riparativa può essere considerata come un movimento sociale volto a promuovere una riforma del sistema di giustizia penale (Hargovan, 2005) mediante un approccio alternativo al reato inteso, in termini generali, come un danno ad altre persone, rispetto al quale l'autore è chiamato dalla comunità a rimediare. Le radici di questo paradigma sono difficili da districare e affondano nelle pratiche ancestrali proprie delle comunità pre-giuridiche: basando le proprie argomentazioni su un vasto corpus di fonti antropologiche, i sostenitori della giustizia riparativa sostengono che i suoi metodi di risoluzione dei conflitti erano diffusi nelle società non, pre e proto statati, laddove gli individui erano strettamente connessi al proprio gruppo sociale e i conflitti tra i membri si risolvevano facendo ricorso a forme di mediazione e restituzione (Weitekamp e Kerner, 2002).

Questo paradigma si è imposto a partire dagli anni '60 nel dibattito sulla giustizia criminale: i suoi molteplici sostenitori - gruppi di attivisti, accademici, organizzazioni non governative, politici (Braithwaite, 2002) - mettono in discussione l'efficacia di un sistema di giustizia criminale stato-centrico, accusato di investire sempre maggiori fondi pubblici in un sistema burocratico che non incide significativamente sui tassi di recidiva, non aiuta gli autori di violenza a responsabilizzarsi rispetto alle condotte agite e, pertanto, non contribuisce significativamente a fronteggiare le cause della criminalità, costruire comunità sane, valori comuni

pro-sociali e responsabilizzazione, mentre le prigioni sono accusate di fallire nell'obiettivo di riabilitare gli autori di violenza (McLaughlin et al., 2003).

Nelle sue moderne formulazioni, la giustizia riparativa parte dal presupposto che il crimine sia una violazione delle persone e delle relazioni, pertanto promuove un differente approccio per la sua risoluzione, incoraggiando l'impegno della comunità e la responsabilizzazione dell'autore, fornendogli un'opportunità per la riparazione e la reintegrazione. Essa si fonda su una problematizzazione del crimine inteso, più che come una violazione delle leggi statali, come una rottura di relazioni pre-esistenti tra gli autori della violenza e la comunità o come la creazione (qualora non esistesse da prima) di una relazione coercitiva tra l'autore e la vittima. I tre elementi chiamati in causa in questa rappresentazione del crimine sono quindi il Reo, la Vittima e la Comunità e l'equazione da cui muove la Giustizia Riparativa è il seguente: "Il crimine è una violazione delle persone e delle relazioni interpersonali; le violazioni creano obblighi; l'obbligo principale è quello di rimediare ai crimini commessi" (Wright, Galaway, 1989).

Le tecniche di riparazione generalmente utilizzate sono la Mediazione Penale (VOM - Victim Offender Mediation), il Family Group Conferencing (FGC) e il Conferencing o Circle Process (VOC/CP).

L'adozione dei principi e delle tecniche della giustizia riparativa, *in primis* la mediazione, nei casi di violenza domestica è al centro di un acceso dibattito che si è sviluppato a partire da quanto raccomandato negli standard internazionali e sulla base di ulteriori osservazioni e analisi presenti nella letteratura specializzata.

Le raccomandazioni a livello internazionale prodotte fino al 2009 non si erano mai spinte fino a proibire interventi di giustizia riparativa. Si deve al contempo segnalare che il documento dell'UNODC *Handbook on Restorative justice programmes* considerata "controverso" l'adozione di questo paradigma nei casi di violenza domestica e sessuale. In questo documento si afferma infatti che "alcuni sostenitori della giustizia riparativa la considerano appropriata, soggetta a pratiche e garanzie attentamente studiate, per tutti i tipi di reati e sostengono l'estensione dei programmi di giustizia riparativa alla violenza domestica e sessuale. Altri, comprese alcune organizzazioni di donne, hanno espresso la preoccupazione che un approccio riparativo possa rivittimizzare le donne vittime e non fornire un'adeguata denuncia del comportamento violento. Esistono alcuni programmi che includono questo tipo di reati nei loro interventi. [...] Tuttavia, diversi commentatori invitano alla cautela o si oppongono all'estensione dei processi di giustizia riparativa ai reati di violenza contro le donne, citando l'assenza di garanzie adeguate e i rischi per la sicurezza delle vittime" (UNODC, 2006, p. 45).

Tre anni più tardi, nel 2009, nel testo *Handbook for Legislation on Violence against Women* delle Nazioni Unite si afferma che la legislazione dovrebbe "proibire esplicitamente la mediazione in tutti i casi di violenza contro le donne, sia prima che durante il procedimento legale". Si afferma inoltre: "la mediazione è promossa o prevista come alternativa alla giustizia penale e ai processi di diritto familiare nelle leggi di diversi paesi sulla violenza contro le donne. Tuttavia, una serie di problemi sorgono quando la mediazione viene utilizzata in casi di violenza contro le donne. Essa rimuove i casi dal controllo giudiziario, presume che entrambe le parti abbiano lo stesso potere contrattuale, riflette il presupposto che entrambe le parti siano ugualmente colpevoli della violenza, e riduce la responsabilità del colpevole. Un numero crescente di paesi sta vietando la mediazione nei casi di violenza contro le donne. Per esempio, la legge organica spagnola sulle misure di protezione integrate contro la violenza di genere proibisce la mediazione di qualsiasi tipo nei casi di violenza contro le donne" (UN Women, 2012, p. 38).

In Europa, è la Convenzione di Istanbul ad esprimersi nuovamente sull'adeguatezza della mediazione in casi di violenza di genere e sessuale, mediante l'art. 48. Appare interessante notare che nel testo della Convenzione allegato alla legge di ratifica italiana, la disposizione contenuta nell'articolo 48 era stata in un primo momento tradotta come divieto assoluto di adottare le *alternative dispute resolutions* (tra cui la mediazione e la conciliazione). Il testo della convenzione allegato alla L.77 del 2011, recitava:

"Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo destinate a vietare i metodi alternativi di risoluzione del conflitto, tra cui la mediazione e la conciliazione, per tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione".

Sebbene con significativo ritardo, a fine del 2017 è stato pubblicato un comunicato in cui è stata disposta la rettifica del testo (vedi GU 278 del 28.11.2017). Attualmente, la nuova traduzione dell'art. 48 è quindi conforme a quanto scritto nella CdI, la quale proibisce il ricorso obbligatorio alla mediazione, non la mediazione di per sé: "Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo per vietare il ricorso *obbligatorio* a

procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione”.

Come affermato, nel già citato *Handbook for Legislation on Violence against Women*, (UN Women, 2012) l'applicazione della giustizia riparativa nell'ambito della violenza di genere è criticata in quanto assume che i soggetti in conflitto siano neutri, autonomi, avulsi da rapporti di forza e sudditanza psicologica, l'esatto contrario di ciò che avviene nelle relazioni caratterizzate da violenza di genere. Nell'ambito del progetto finanziato dalla Commissione Europea *Restorative Justice in Cases of Domestic Violence, Best practices between increasing mutual understanding and awareness of specific protection needs* (JUST/2013/JPEN/AG/5487) si sottolineano le principali critiche e i punti di forza rispetto all'uso della giustizia riparativa in casi di violenza di genere. Tra le problematichità, sostenute dalla letteratura femminista e dai risultati di alcune ricerche empiriche, si sottolineano:

- *i rischi per la sicurezza delle vittime*: a causa delle differenze di potere, la vittima non è libera di seguire i propri interessi o dissentire dal partner, pertanto il rischio è quello di avallare una ri-vittimizzazione. Inoltre, qualora le violenze non siano cessate, a causa della condizione di inferiorità e sudditanza psicologica della vittima, il rischio è che nel corso della mediazione non emergano e si moltiplichino i pericoli per la sua sicurezza.
- *la doppia pressione*: anche se la vittima non è convinta di iniziare una mediazione, si può trovare ad accettarla e, in considerazione della pressione psicologica indotta da questa situazione, potrebbe inoltre essere portata ad accettare le scuse del partner, pur sapendo che non sono sincere.
- *la possibilità di un intervento controproducente*: se da un lato la giustizia riparativa intende portare alla riparazione del danno, le critiche femministe sottolineano che le donne non cercano necessariamente questo. Il loro primo obiettivo è quello di essere sicure.
- *la minimizzazione della violenza*: il rischio è che, così come riportato da alcune donne, il comportamento dell'autore possa essere minimizzato o giustificato dallo stesso personale che conduce l'attività di mediazione, portando ad una ri-vittimizzazione.
- *interventi di breve termine*: la mediazione è un intervento limitato del tempo, a fronte di un processo di cambiamento degli autori di violenza che richiede un intervento di medio-lungo termine, rispetto al quale non sempre è garantita una valutazione di successo.
- *la mancanza di chiarezza delle norme*: se un intervento di mediazione non enfatizza chiaramente l'inaccettabilità del comportamento violento, finisce per rinforzare l'autore e indebolire la fiducia della vittima nel suo diritto di non essere maltrattata. Il rischio è quello di conferire credito alle giustificazioni dell'autore, ponendo vittima e autore sullo stesso piano, come se avessero lo stesso ruolo nella creazione del problema.
- *implicazioni simboliche*: la giustizia riparativa può essere vista come una ri-privatizzazione della violenza domestica.

A fronte di queste critiche, il documento della Commissione Europea citato riporta anche i punti di forza evidenziati dai sostenitori della giustizia riparativa, secondo i quali la mediazione può essere considerata un utile strumento volto a favorire *l'empowerment* della vittima e a far terminare la violenza anche nei casi in cui questa avvenga tra partner intimi. Con riferimento a questa fenomenologia si tendono però a distinguere due estremi di un *continuum*, da una parte la violenza di coppia situazionale e dall'altra il controllo coercitivo e continuato nelle relazioni intime (terrorismo patriarcale), sostenendo che nel secondo caso la mediazione vittima-autore potrebbe essere problematica. D'altro canto, trattandosi di due tipi ideali, nella realtà si danno per lo più situazioni intermedie, che impongono di valutare di volta in volta l'opportunità di questo tipo di intervento. A fronte di tali considerazioni, si sottolinea che le pratiche di giustizia riparativa dovrebbero essere adottate in quanto:

- potrebbero meglio soddisfare i bisogni delle vittime, dal momento che al contrario nel sistema della giustizia criminale si assiste non di rado ad una minimizzazione della violenza e ad una vittimizzazione secondaria.

- dà voce alle vittime che hanno, forse per la prima volta, l'opportunità di essere ascoltate dagli autori della violenza. Questo confronto favorisce l'empowerment perché l'essere sentite da un terzo neutro fornisce supporto e abilita la vittima e dà supporto alla versione della parte più debole.
- gli autori sono chiamati ad assumere la responsabilità delle violenze agite e a provare maggiore empatia, accogliendo sentimenti ed emozioni delle proprie vittime, offrendosi di riparare al danno inflitto e impegnandosi a non rioffendere.
- favorisce l'assunzione di decisioni, in diverse direzioni, sulla base di buone ragioni: nel momento in cui la vittima si accorge che una parte terza le dà ragione, acquisisce una maggiore forza che può poi condurla a tentare una riconciliazione o viceversa a separarsi definitivamente. Sia in un caso che nell'altro, grazie alla mediazione la vittima può prendere una decisione sulla base di un numero maggiore di elementi.
- la sicurezza viene monitorata, anche all'interno di procedure penali e ad opera della polizia.

A valle di queste considerazioni si deve inoltre sottolineare che, anche nel mondo femminista, possono essere osservate delle posizioni favorevoli rispetto alle pratiche della giustizia riparativa, laddove sono in particolare coloro che adottano una prospettiva fortemente critica rispetto al sistema penale a propugnare il ricorso a misure alternative al sistema carcerario.

2.6.2. La declinazione in pratica della giustizia riparativa: il nostro caso studio

Nel caso analizzato in questo contributo, la giustizia riparativa non è considerata alternativa al sistema penale, ma alla stregua di un intervento ad esso complementare, come si evince chiaramente dalle parole dell'intervistato.

Quando si parla di giustizia riparativa si fa un intervento di integrazione dell'efficacia del sistema penale. Cioè si supportano gli strumenti del sistema penale con degli strumenti diversificati che si riferiscono ad un paradigma che non è solo quello di tipo punitivo [Cri-E-P]

Alla luce delle riserve presenti in letteratura sull'applicazione delle tecniche della giustizia riparativa ai casi di violenza domestica e sessuale, nel corso dell'intervista è stata riservata particolare attenzione ad approfondire questo tema, sebbene di fatto si sia specificato da subito che l'intervento trattamentale non prevede il ricorso alla mediazione tra l'autore e la sua vittima (nei termini usati dagli intervistati, la vittima specifica). Al tempo stesso, si deve osservare che il gestore del programma ha un'esperienza pluriennale nell'uso di questa tecnica, che viene ampiamente descritta nel corso dell'intervista.

Noi, come spiegavamo, (...) abbiamo una formazione di questo tipo, specifica, e poi alcuni operatori hanno anche formazioni ed esperienze di mediazione familiare. A parte che, vorrei precisare, per quanto riguarda la Convenzione di Istanbul, abbiamo seguito il Forum Europeo di Restorative Justice dove erano intervenute delle avvocatessse che erano presenti alla commissione che ha creato la Convenzione di Istanbul (Cavio) e hanno specificato che [l'art. 48] non è così categorico. Ci sono problematiche di traduzione: [originariamente] era semplicemente un articolo inserito per evidenziare la delicatezza di questo tema. È stato fatto anche un progetto europeo su questo specifico punto ovvero sull'utilizzazione delle esperienze di mediazione familiare con le vittime di partner violence. L'ha fatto l'Austria, la Polonia mi sembra e non mi ricordo quali altri stati che sono giunti alla conclusione che invece, in certi casi, è addirittura funzionale. C'è tutto un protocollo [Cri-E-P]

Le persone intervistate specificano che non sempre lo strumento della mediazione viene adottato (ovvero non esiste alcun obbligo, così come prescrive la CdI) e che quando ciò avviene gli interventi sono "tagliati su misura. Cioè, ogni volta, ogni singolo caso viene valutato. Se diciamo mediazione ogni volta che facciamo incontrare vittime aspecifiche (cosa che succede spesso) è sviante. Sono interventi di gestione della conflittualità per evidenziare punti di forza". Il carattere controverso del ricorso alla mediazione familiare impone di utilizzare questo strumento con cognizione di causa. A tal proposito, il criminologo osserva

Ci sono tutti i dettami delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa su quali cautele avere nell'utilizzo della Restorative Justice, anche in questi casi specifici appunto: numero uno, evitare la vittimizzazione secondaria [Cri-E-P]

In tempi non sospetti, nel momento in cui le operatrici e gli operatori del [Cri-E-P] si sono trovati a rispondere a richieste di mediazione per casi controversi – in particolare di stalking – la risposta è stata negativa, dal momento che l'uso di questa tecnica in casi non idonei avrebbe potuto aggravare le violenze.

Cioè noi siamo partiti da prima che esistesse il reato di stalking. Ci arrivavano di continuo, al servizio del Comune di XXX, casi di stalker che ci chiedevano la mediazione con la vittima. Per dire, chiedevano anche il palcoscenico: mediazione con tutta la famiglia di lei. Per cosa? Nei vari colloqui preparatori alla fine emergeva che volevano degradarla davanti a tutti, dirle "brutta stronza mi hai mollato", quindi in realtà da subito - anche prima che ci fosse la Convenzione di Istanbul e tutto quanto – abbiamo chiarito che erano casi in cui il contatto con la vittima non sarebbe mai dovuto avvenire. Perché in questi casi la vittimizzazione secondaria non è un rischio ma una certezza [Cri-E-P]

Al fine di fugare ogni dubbio sulla praticabilità della mediazione, le persone intervistate sottolineano che quanto viene realizzata è finalizzata non tanto a mediare il reato quanto a sondare la praticabilità del reinserimento del reo nel contesto di provenienza (famiglia ecc.), dove non di rado sono presenti le sue stesse vittime. Si tratta quindi di una sorta di accompagnamento di entrambi all'imminente riavvicinamento – un passaggio che non viene gestito dal sistema penale o dai servizi sociali e che rischia, pertanto, di abbandonare la vittima al suo destino, senza alcuna tutela, come nel caso raccontato da una delle persone intervistate.

Si fa sempre un'attenta valutazione dei pre-requisiti per accedere alla mediazione. E non è una mediazione del fatto-reato. Faccio un esempio perché secondo me questo è molto chiaro. Maltrattamento, iter procedurale giuridico. Si separano, lui ha anche da pagare i danni all'ex compagna, quindi come dire: iter giuridico chiuso. Minore affidato ai servizi. Madre, con cui vive la figlia, che abita fuori XXX. Si trasferisce a vivere a XXX: i servizi sociali, malgrado debbano prendere in mano il caso non lo prendono. E quindi, nell'organizzazione di quando la figlia va col papà o con la mamma c'era un buco. Nel senso che lasciarli a sé stessi significava mettere ancora la donna in una situazione di rischio. Quindi non si è mediato sul reato di maltrattamento, ma sono stati aiutati i genitori a prendere degli accordi in un momento di buco, rispetto alla questione della figlia. Quindi la mediazione non è stata una mediazione rispetto al reato, ma semplicemente di riorganizzazione in un momento di cambiamento. Nel momento in cui sono subentrati i servizi sociali, com'era doveroso che fosse... a Milano entri in lista di attesa e ti vedono dopo otto mesi, quindi i tempi sono lunghi. Quindi un intervento lì - con l'accordo delle parti -ha permesso, in quel periodo, di supportare i genitori nella gestione [Cri-E-P]

Con riferimento alla questione della mediazione del fatto-reato, il passaggio successivo consente di spiegare in dettaglio cosa si intenda, gettando una luce sulla materia in cui interviene la mediazione e sul momento in cui deve essere interrotta.

La mediazione familiare nasce in origine come modello per sostenere i genitori e le coppie in fase di separazione e divorzio, in quella fase rispetto a degli accordi su quel tema. Dopo di che, essendo uno strumento di gestione dei conflitti è nata la mediazione sociale, penale, insomma tutto il contorno. Ma, come dire, il pezzo che noi facciamo non è di mediazione rispetto al reato. Cioè quello è un compito che spetta al giudice. Quindi quello che si fa è [mediazione] nel momento in cui c'è costanza nella relazione e in cui ci sono i presupposti perché gli incontri non siano un reiterarsi della violenza psicologica. In quel caso, ecco, nel caso in cui ci siano gli elementi si interrompe [Cri-E-P]

Nella spiegazione offerta, si sottolinea che il mediatore assume il ruolo di garante nella relazione, che d'altro canto non mette in alcun modo in discussione il fatto-reato.

In qualche modo, il mediatore diventa un elemento di garanzia, ma non è una mediazione che si interroga sul fatto che l'episodio di violenza c'è stato o non c'è stato. No. Perché quello non spetta a noi, la valutazione [Cri-E-P]

Come osservato precedentemente, secondo gli intervistati, la mediazione può assolvere ad una funzione risolutiva in momenti particolarmente critici, ad esempio quando, terminata la pena, il detenuto si prepara a tornare in libertà, magari nella stessa abitazione in cui vive la sua vittima. Tale funzione acquisisce maggiore importanza in considerazione dell'assenza di altri tipi di intervento.

Però è vero anche che i trattamenti di gestione della conflittualità stiamo iniziando a studiarli una volta che c'è il fine pena. Come sapete la Fundamental Rights Agency ci dice che c'è un'altissima percentuale (intorno al 40%) di ritorni in famiglia, allora stiamo cercando di vedere separatamente le due parti, prima che ci sia il fine pena e poi di gestire. Adesso questo progetto non lo abbiamo ancora iniziato però è un po' un tema che ci sembra importante. E non vi diciamo quando il tema riguarda figlie abusate perché se non c'è un intervento del terzo "competente", diciamo, il rischio del fai da te è veramente di vittimizzazione secondaria. Ci è capitato più di un caso [Cri-E-P]

Un esempio particolarmente critico è quello legato ai casi di incesto, ovvero di violenza sessuale perpetrata dal padre nei confronti della figlia. Gli intervistati raccontano di una figlia che, diventata maggiorenne, si è recata in carcere dal padre, il quale non aveva partecipato ad alcun intervento specifico finalizzato ad elaborare e superare le proprie condotte violente. In quel caso, gli intervistati sostengono la necessità di prevedere una serie di incontri mediati, necessari a preparare il terreno per il ritorno del padre in famiglia, incontro che viceversa avverrebbe spontaneamente, ovvero senza che la vittima possa beneficiare della presenza di un terzo garante. Un ulteriore esempio è descritto di seguito:

Negava il reato e quindi tutta la famiglia era collusa con lui e contro la ragazzina. Queste sono situazioni che ... ok non possiamo chiamarli interventi di mediazione, se però questo padre rientra in famiglia, nonostante la perdita della potestà genitoriale in qualche modo i rapporti con la figlia ce li ha, ma anche non li avesse, comunque ha fatto schierare tutta la famiglia dalla sua parte, negando insomma... se i servizi ci segnalano la situazione... [Cri-E-P]

La maggior parte degli esempi discussi fa riferimento alla situazione in cui è previsto un riavvicinamento dell'autore di violenza alla propria famiglia ovvero si tratta di casi, spesso segnalati dai servizi territoriali, che potrebbero condurre in assenza di un intervento specifico ad una ri-vittimizzazione. A fronte di questo pericolo, le persone intervistate in questo programma sottolineano l'utilità di un intervento finalizzato a mediare il rapporto tra l'autore e la vittima "specificata", ma al tempo stesso sostengono che non sempre questo tipo di intervento è praticabile e che, al contrario, richiede un'attenta valutazione dei pre-requisiti al fine di evitare di infliggere ulteriori violenze.

Al contrario la mediazione con una "vittima a-specifica", ovvero tra un autore e una donna che ha subito violenza da un'altra persona, è considerata a tutti gli effetti un'attività trattamentale, che viene ciclicamente proposta nell'ambito del programma.

A un certo punto c'è un'esperienza di giustizia riparativa che è una mediazione di vittima a-specifica con gli uomini del programma. Questa donna viene a parlare con una pleora di sex offenders che non sono per niente convinti di volerla incontrare all'inizio... non è facile ecco. L'incontro è stato di impatto per loro e per la vittima (...) in contesto carcerario usiamo spesso mettere a confronto autori e vittime (non dello stesso reato) in un contesto, di presa in carico trattamentale intensiva, come nel progetto di XXX. Noi lì, regolarmente, facciamo interventi di mediazione penale: chiamiamo vittime di abuso a confrontarsi con gli autori. Non sono le vittime di quegli autori, sono degli autori in trattamento e sono delle vittime in trattamento che sono disponibili a confrontarsi. Abbiamo delle testimonianze filmate anche molto belle [Cri-E-P]

Nella fase di programmazione di questi incontri, particolare attenzione viene riservata alla selezione delle persone che in passato hanno subito esperienze di vittimizzazione e che si propongono di partecipare a questa esperienza. Ciò, specificano gli stessi intervistati, non deve indurre il sospetto che vi sia uno sfruttamento della condizione di vittima, né deve condurre a ipotizzare che il confronto possa esporla ad ulteriori forme di violenza. Al contrario, onde evitare esperienze traumatiche alle donne che decidono di realizzare questo incontro, il responsabile sceglie solo coloro che hanno già affrontato il proprio trauma e sono ben disposte verso un'esperienza che per altre potrebbe essere emotivamente complessa, dal momento che si richiede loro di raccontare il proprio vissuto di fronte a persone che hanno usato violenza sulle proprie partner.

Per esempio, questa persona (...) l'avevamo conosciuta perché lavorava in carcere. Aveva un'associazione che si prendeva carico di prevenire la violenza, facendo sensibilizzazione nelle scuole. Questa persona ha organizzato con noi il convegno del XXX, anche facendoci conoscere dei lavori sul tema (...) Questa signora, ad un certo punto, mi racconta di avere avuto nella sua storia personale una storia di violenza... poi sapevo che era seguita in terapia [Cri-E-P]

Al fine di evitare l'esposizione ad ulteriori traumi, è fondamentale che le donne che decidono di portare la propria testimonianza di fronte ad un gruppo di autori abbiano quindi intrapreso e concluso un percorso di fuoriuscita dalla violenza "sennò il rischio è quello di una vittimizzazione secondaria". Oltre a ciò vengono proposte ulteriori cautele, che la donna testimone può decidere o meno di accettare.

Siamo noi i primi a dire a loro: se volete venite con i vostri terapeuti. Non improvvisiamo. Noi nasciamo nella giustizia riparativa: la centralità per noi è l'evitamento delle vittime (...)

Noi siamo dei criminologi che si occupano di autori perché vogliamo evitare le vittime, non perché ci preoccupa tanto.... certo la qualità della vita dell'autore ci interessa in funzione del fatto che non fa più del male a nessuno. Questo sì però... quello che dico sempre ai miei studenti quando insegno è che quando entro in carcere, mi porto dietro una sorta di pappagallo qua (indica la spalla ndr) che mi continua a bacchettare e che mi ricorda sempre che sto andando di fronte a persone che hanno dall'altra parte creato una sofferenza a volte indicibile e distruttiva. Per cui la vittima per noi è qua, sempre. La vittima è il motivo del coinvolgimento nel nostro lavoro. Quindi figuriamoci se, con questa preoccupazione, siamo noi ad esporla in queste situazioni qui. Io, ad esempio, a queste persone ho sempre chiesto: se volete venire accompagnate dal vostro terapeuta, la cosa è assolutamente [possibile] [Cri-E-P]

Secondo gli intervistati, questo tipo di mediazione consente di vivere un'esperienza trasformativa, dal forte impatto emotivo.

Io, per dire, ho assistito quest'anno a un incontro di una di loro ed è stato veramente commovente, era da riprendere la capacità di risposta e poi vedere la reazione dei nostri. Talvolta la gestione di questo incontro è più potente di qualsiasi intervento terapeutico

Box di approfondimento 1

I circoli di sostegno e responsabilità

I Circoli di Sostegno e Responsabilità (CSR; dall'inglese COSA – Circles of Support and Accountability) sono degli esperimenti di giustizia riparativa inaugurati in Canada dal Pastore evangelista Jean-Jacques Goulet e ripresi in Italia solo dal CIPM, a partire dal 2010. La filosofia sottesa a queste sperimentazioni è il superamento degli approcci punitivi e medicalizzanti utilizzati tipicamente nei confronti dei sex offenders negli Stati Uniti e in Canada.

In concreto, si tratta di un progetto personalizzato finalizzato alla creazione di una rete di sostegno attorno all'uomo violento, in cui è previsto l'affiancamento di tre volontari che lo incontrano periodicamente, dando vita ad un nuovo nucleo relazionale che ha il compito di compensare l'isolamento sociale dell'uomo, sostenendolo nel suo percorso di responsabilizzazione. Ogni circolo viene creato attorno ad un Membro Principale (Core Member, che sostituisce il termine “perpetrator” con l'obiettivo esplicito di modificare il linguaggio colpevolizzante e giudicante tipico della giustizia penale) al quale si affiancano tre volontari, che non devono avere necessariamente competenze specifiche ma vengono formati direttamente dal programma, con il compito di contattare ed incontrare l'autore di violenza periodicamente (ogni una-due settimane) per monitorarlo e restituire al gruppo trattamentale eventuali segnali di rischio di recidiva. Secondo alcuni dati raccolti in Vermont e Minnesota, i partecipanti ai Circoli mostrano un abbassamento dei tassi di recidiva che raggiunge rispettivamente il 70% e l'80% (Levine, Meiners 2020).

Il CSR può essere realizzato sia con autori di violenza che frequentano i gruppi trattamentali, sia con quelli che hanno delle resistenze tali da condurli all'allontanamento (in quest'ultimo caso, il CSR consente di realizzare un controllo di fondamentale importanza), sebbene generalmente i circoli abbiano la funzione di supportare la frequentazione dei gruppi trattamentali e prevenire le recidive. Il Circoli sono infatti rivolti ai soggetti senza reti sociali, con bassa desiderabilità del trattamento e quindi a più alto rischio di ripetere le violenze. L'autore vi può aderire liberamente attraverso la firma di un contratto e un consenso informato nei quali si sottolinea che i volontari forniranno tutte le informazioni rilevanti emerse dagli incontri e contatteranno il gruppo trattamentale nel caso in cui emergessero segnali di rischio di recidiva. Il CSR si configura dunque come una forma di “controllo benevolo” da parte della comunità.

Gli incontri avvengono in un luogo pubblico, una volta alla settimana, e durano circa un'ora e mezza. Tra i tre volontari che affiancano l'autore nel CSR, uno ha la responsabilità del circolo. Ogni volta che si realizza un incontro con l'autore di violenza si redige un verbale, trasmesso successivamente al coordinatore dei circoli, ovvero il Presidente del CIPM.

L'esperienza dei CSR appare interessante per il fatto di prevedere una nuova modalità di controllo dell'autore di violenza, ma anche in quanto incide sulla sua sfera relazionale, colmando un vuoto sociale che, viceversa, potrebbe condurre alla reiterazione del comportamento violento. Il suo valore è quindi prettamente di tipo qualitativo e non quantitativo.

2.7. Riflessioni conclusive

Gli standard internazionali ritengono imprescindibile l'integrazione tra una prospettiva di genere e l'uso di strumenti clinici, possibilmente combinati entro un modello ecologico, l'unico in grado di prendere in considerazione i molteplici fattori che possono incidere sulla riproduzione e l'interruzione dell'agito violento.

Come evidenziato dall'indagine nazionale, con riferimento alle modalità di intervento il panorama nel nostro paese appare variegato e spesso si osserva un'integrazione tra tecniche e metodologie differenti, spesso adottate a partire dagli esempi internazionali assunti a riferimento e ulteriormente integrate a fronte di necessità sperimentate nella pratica quotidiana. L'analisi qualitativa ha consentito di approfondire le variazioni

di significato rintracciabili nelle rappresentazioni della violenza e nelle prospettive di intervento connesse agli interventi più diffusi, nonostante i limiti che questo tipo di operazione comporta. Contrariamente infatti a quanto la tipizzazione prodotta possa far intendere, nella pratica il mix di approcci adottato, spesso riconducibile alle diverse specializzazioni degli operatori presenti nel programma, permette di far convivere i diversi orientamenti qui discussi.

In particolare, si è osservato che l'adesione ad un approccio culturale, sia esso dichiaratamente femminista o socio-politico, implica tendenzialmente l'assunzione di una prospettiva di genere "forte" nella lettura del fenomeno e nella stessa pratica dell'intervento, sebbene sia stata osservata una eccezione che consente di sottolineare il ruolo fondamentale che può assumere una formazione costante, volta a favorire la diffusione di un medesimo framework concettuale tra operatori con profili professionali e sensibilità differenti. Ma se l'adozione di una prospettiva di genere consente di cogliere i fattori che ai diversi livelli sono responsabili della riproduzione di modelli di maschilità e delle dinamiche tra i generi tradizionali, al tempo stesso non è sempre ritenuta sufficiente. Come d'altro canto precisato dagli standard, non si può tralasciare di adottare strumenti clinici nella prospettiva di lavorare sulle dinamiche emotive e cognitive che incidono sul comportamento violento. Ma a fronte di una necessaria presenza di personale con competenze di tipo psicologico, per incidere realmente su questo specifico ambito di intervento è necessario che questi operatori si dotino di una solida conoscenza sulle specifiche dinamiche della violenza di genere. Infatti, per stessa ammissione degli psicologi intervistati, queste conoscenze non fanno generalmente parte della cassetta degli attrezzi che si è formata nel proprio percorso di specializzazione.

Gli interventi educativi, spesso presenti nei curricula dei programmi, fanno ampiamente uso di contenuti teorici e delle tecniche di lavoro afferenti ai due approcci precedentemente descritti, declinandoli in moduli finalizzati a dotare gli uomini presi in carico di un comune vocabolario, sebbene di fatto uno degli intervistati critichi l'eccessiva direttività di questo tipo di intervento, preferendo modalità di lavoro in gruppo più aperte ai significati e ai vissuti portati dai partecipanti.

Infine, sono state evidenziate alcune caratteristiche dell'approccio criminologico, che si caratterizza per ancorare il processo di responsabilizzazione dell'autore all'oggettività delle sentenze a suo carico, contrastando in maniera oggettiva i frequenti processi di negazione e minimizzazione. Sebbene nel corso dell'indagine quantitativa nazionale questo approccio sia apparso meno diffuso degli altri, si deve al contempo sottolineare che una progressiva integrazione dei programmi all'interno del sistema della giustizia penale (in particolare a seguito dell'entrata in vigore del c.d. legge del codice rosso) possa condurre ad una sua diffusione, come lascia intendere la considerazione di una delle intervistate, a seguito della sua esperienza di lavoro in carcere.

3. Gli obiettivi perseguiti dai programmi

Gli standard internazionali (Hester & Lilley, 2014) e WWP (2018) stabiliscono gli obiettivi principali e i criteri per definire l'efficacia dei programmi a partire dai risultati delle principali ricerche socio-criminologiche realizzate su campioni estesi di vittime, operatori/trici di programmi e autori di violenza negli ultimi vent'anni (Westmarland, Kelly, e Chalder-Mills, 2010). Questi studi inquadrano la violenza intima non come una serie di "incidenti" o episodi di violenza separabili tra loro (Westmarland, Kelly 2015; Hearn, 1998), ma come una modalità di relazione abusante caratterizzata da continuità, ciclicità e cumulatività nel tempo (Kelly, 1987), fondata sull'asimmetria di potere e di genere, in cui la violenza viene utilizzata come strumento razionale di esercizio di potere nei confronti della partner (Stark, 2007).

Le forme assunte dall'abuso domestico possono variare di intensità ma non nelle loro finalità: dalla coercizione quotidiana a forme più visibili di intimidazione fino ad arrivare al controllo esercitato attraverso l'isolamento fisico, la deprivazione e lo sfruttamento. In questa prospettiva, la violenza intima ha come obiettivo la limitazione della libertà delle donne e il mantenimento del privilegio e del potere maschile (Stark, 2007). Sono dunque l'asimmetria di potere, la volontà di dominio e sottomissione della partner, quindi il mantenimento del privilegio maschile, a qualificare la natura strutturale e di genere della violenza domestica (Pitch, 2008).

Contrastare le forme subdole di violenza nelle relazioni intime, ed il regime di controllo, isolamento e terrore in cui le vittime sono costrette a sopravvivere (Johnson 1995), significa dunque, come hanno insegnato le pratiche dei centri antiviolenza e delle case rifugio, costruire gli interventi sulla liberazione delle vittime dalla violenza in termini di vivibilità, di agibilità e di libertà di scelta e di azione. Obiettivi che sono stati sintetizzati nel modello della "ruota del potere e del controllo" elaborato all'interno del pionieristico e ormai storico programma Duluth nel 1982 (Pence, Paymar e Ritmeester 1993, 1993; Oddone, 2020).

Prendendo le mosse da questa impostazione teorica, la valutazione dell'efficacia del lavoro con gli autori non dovrebbe limitarsi dunque alla constatazione dell'interruzione della violenza fisica, ma estendersi ad una concettualizzazione più ampia del benessere delle vittime, sostanziata dal miglioramento delle relazioni affettive e sociali dell'autore, da una sua maggiore consapevolezza e responsabilizzazione, nonché da un effettivo cambiamento nelle sue attitudini e comportamenti (Geldschläger, Ginés, Nax & Ponce, 2014). Westmarland e Kelly (2012, 2015) hanno tradotto la definizione del "successo" in una serie di indicatori-obiettivo dell'efficacia ma soprattutto della "funzione sociale" del lavoro con gli autori di violenza. In sintesi, come riportati dagli standard CoE (Hester & Lilley, 2014), gli obiettivi dei programmi dovrebbero quindi essere:

- il miglioramento della relazione tra gli autori nei programmi e le loro partner / ex partner, sostenuto dal rispetto e da una comunicazione efficace;
- la maggiore consapevolezza di sé e degli altri, che include la comprensione dell'impatto che la violenza ha avuto sulla propria partner e sui/lle figli/e;
- la sicurezza e libertà dalla violenza e dagli abusi per donne e bambini;
- una genitorialità sicura, positiva e condivisa;
- l'ampliamento dello "spazio di azione" delle (ex)partner, che permette di rafforzarne la posizione restituendo loro voce e capacità di scegliere, migliorando al contempo il loro benessere;
- un'infanzia più sicura e più sana per i/le bambini/e, in cui si sentirsi ascoltati/e e accuditi/e.

Come si può vedere, l'estensione della definizione di successo riguarda innanzitutto la prioritaria sicurezza delle vittime e dei/lle loro figli/e, in termini non solo di assenza di coercizione e violenza, ma soprattutto di conquista di maggiore libertà e capacità di agire, intendendo quindi la sicurezza come uno "spazio" in cui le donne e i loro figli/e acquisiscono potere di azione e di scelta. Ma affinché sia realmente garantita un'apertura di spazi di libertà per le vittime, i programmi dovrebbero indurre un cambiamento profondo non solo del comportamento, ma delle attitudini, credenze e stereotipi degli autori e una loro maggiore consapevolezza di sé e della propria maschilità come posizione di potere all'interno delle relazioni affettive.

Si tratta di un processo articolato e complesso, che dovrebbe mirare a una più ampia assunzione di responsabilità personale, sociale e penale, così definite dagli standard CoE (Hester & Lilley, 2014) con particolare riferimento a:

- un aumento della percezione da parte dei perpetratori della gravità della loro violenza;
- un aumento della responsabilità assunta dagli autori della violenza, evitando la colpevolizzazione delle vittime e la negazione, minimizzazione e banalizzazione delle violenze agite;
- una riduzione del rischio di recidiva attraverso l'identificazione psicosociale e individuale dei fattori legati alla perpetrazione della violenza domestica che possono essere utilizzati per stabilire misure di protezione su misura per le vittime.

Gli elementi descritti da Westmarland e Kelly sono rintracciabili, con diverse sfumature, nei diversi percorsi condotti con gli autori¹⁴. Le interviste sul campo restituiscono infatti quattro dimensioni principali all'interno delle quali si traducono in maniera differente gli obiettivi perseguiti dai programmi, in particolare:

- la sicurezza della donna, che si concentra sulla priorità data all'interruzione della violenza, ed è quindi osservabile a partire dal cambiamento comportamentale.
- la consapevolezza intesa come riconoscimento della violenza agita e delle sue conseguenze, ma anche delle proprie emozioni;
- la decostruzione delle rappresentazioni di genere tradizionali e dei relativi modelli di mascolinità appresi;
- la responsabilizzazione, intesa ad un livello minimo come assunzione di responsabilità, a partire dal contrasto ai processi di negazione e minimizzazione, e ad un livello più elevato come cura di sé e degli altri;
- la motivazione al cambiamento, che deve consolidarsi durante le diverse fasi dell'intervento, conducendo l'autore alla conclusione del percorso.

I principali obiettivi dei programmi, così come emersi nel corso delle interviste, saranno presentati di seguito nella prospettiva di evidenziare le diverse sfumature che acquisiscono nel passaggio da programma a programma. Infatti, pur essendo in buona parte già codificati negli standard internazionali e quindi patrimonio condiviso, l'accento sui diversi obiettivi varia inevitabilmente in considerazione dei presupposti teorici e delle tecniche di intervento che caratterizzano il modello di intervento adottato.

3.1. Assicurare la sicurezza delle vittime

La sicurezza delle vittime costituisce, come detto, la priorità e l'obiettivo generale degli interventi con gli autori, così come prescritto dalla Convenzione di Istanbul e dagli standard europei. L'accento su questo obiettivo è stato richiamato anche dalle persone intervistate.

È sempre importante ricordare che l'obiettivo finale e iniziale non è soltanto la riabilitazione dell'uomo, ma la protezione della donna, che è al primo posto. Questo passa anche per il progetto che viene fatto sugli uomini. La responsabilità che sentiamo è molta, appena vediamo sui giornali un'informazione di omicidio nel territorio la prima domanda è se era uno dei nostri. [Cu-P]

Un servizio come il nostro pone al centro, come obiettivo, la salvaguardia, la sicurezza delle donne e degli eventuali bambini presenti nella famiglia, un approccio di genere assolutamente è richiesto, perché non va... perché l'unico che va a centrare il problema nell'immediato, quindi a garantire una sicurezza di questo tipo [Cu-E-P2]

¹⁴ Queste stesse definizioni di successo sono state operazionalizzate dalle rete WWP in una serie di indicatori utilizzati del protocollo di monitoraggio e valutazione IMPACT che, in questo specifico ambito, prevede la raccolta dei racconti delle vittime e di testimonianze e relazioni provenienti da altre fonti, come le forze dell'ordine, servizi sociali ecc. Essendo stato promosso e raccomandato dalla rete RELIVE, oggi diversi programmi utilizzano il protocollo IMPACT e, sebbene nel corso delle interviste siano emerse alcune difficoltà applicative, appare utile sottolineare l'effetto positivo che un tale strumento può esercitare rispetto alla stessa capacità dei programmi di valutare il proprio successo a partire da queste stesse definizioni.

Nella prospettiva di garantire un più ampio “spazio di azione” fondamentale per permettere alle vittime di costruire un percorso di fuoriuscita dalla violenza (Hester & Lilley, 2014), la responsabile di un programma che rivendica apertamente l'adozione di una prospettiva femminista sottolinea la necessità di intervenire innanzitutto sulla violenza fisica attuale per interromperla.

Noi intanto vogliamo interrompere la violenza fisica, perché la priorità è la protezione della vittima. La vittima se si interrompe la violenza fisica comincia già ad acquisire maggiori spazi di libertà. C'è anche il maltrattamento psicologico, d'accordo, però comunque, quando c'è anche la violenza fisica hai un livello di rischio superiore e un livello di libertà inferiore, quindi intanto dobbiamo interrompere la violenza fisica, che è anche quella più riconoscibile per gli uomini ed è quella su cui si interviene meglio [Cu-E]

Oltre ad aprire spazi di libertà dalla paura e dal rischio per la propria incolumità, l'interruzione immediata della violenza fisica è, secondo la stessa responsabile, l'obiettivo più immediato e riconoscibile, anche dallo stesso maltrattante. Inoltre è un obiettivo meno difficile da raggiungere rispetto alla messa in moto di un cambiamento più profondo che, a sua volta, implicherebbe un lavoro più lungo e complesso. In questo senso, l'approccio femminista della responsabile, derivante dal lavoro nel campo del supporto alle vittime di violenza, appare pragmatico e orientato all'ottenimento di margini di manovra immediati per mettere in sicurezza delle vittime:

Con i singoli uomini che vengono al Cu-E noi vogliamo interrompere la violenza fisica come primo step. E credo che dobbiamo avere in mente che il processo di cambiamento è complesso, intervengono tanti fattori ma dobbiamo prendere dei criteri individuabili, misurabili, fare i passi che possiamo, essere realistici, non pensare che, proprio perché è un problema così complesso, noi prendiamo un essere che arriva da quel contesto culturale e lo rivoltiamo come un calzino ed esce un'altra persona. Questo non è realistico [Cu-E]

È interessante notare come, secondo l'approccio *victim-focused* appena discusso, gli obiettivi di un percorso debbano essere infatti non solo percorribili (“realistici”), ma anche “misurabili”, dovendosi servire di indicatori concretamente osservabili dell'efficacia dell'intervento. Interrompere la violenza, in questa prospettiva, è un primo step necessario al quale potranno essere aggiunti ulteriori obiettivi, se percorribili.

Porre fine alla violenza per garantire la sicurezza della vittima è una priorità anche per un programma caratterizzato da un approccio prettamente clinico e culturale, il quale però la intende in un'ottica di riduzione del danno e non di apertura di spazi di agency per le vittime.

Gli obiettivi sono in primis la sicurezza e poi parallelamente lavoriamo per una gestione del conflitto migliore e la cessazione della violenza nelle sue varie forme all'interno della relazione

Fermo restando che, secondo la prima versione degli standard CoE, i programmi non dovrebbero limitare l'intervento alla gestione della rabbia (Kelly 2008), dal momento che ciò rischierebbe di patologizzare il comportamento violento (che viceversa si radica in una dimensione socio-culturale di genere) avallando strategie di colpevolizzazione della vittima da parte del violento, [Cu-P] sostiene l'importanza del “*apprendimento di tecniche che possono essere utilizzate in situazioni di crisi o di alta conflittualità*”. In particolare, sottolineando che “*gli uomini per definizione hanno una grande difficoltà a gestire e riconoscere le proprie emozioni, in particolare modo quella della rabbia*”, queste tecniche possono consentire di evitare che tali emozioni possano sfociare in esplosioni di rabbia difficilmente controllabili.

Il nostro obiettivo, a parte la protezione della donna, è quello di riuscire a modificare il comportamento dell'uomo, in modo che sappia gestire la sua rabbia. [...] se riusciamo a far sì che sappiano gestire le proprie emozioni, è un buon obiettivo, considerando la durata dell'intervento. Se una persona desidera cambiare anche altri aspetti della sua vita può intraprendere un altro tipo di cammino che non è detto che debba fare qui. È la sua libertà e la sua scelta [Cu-P]

L'accento dunque viene posto sulle possibili tecniche di controllo dell'aggressività che l'uomo deve apprendere per poter superare efficacemente una fase di emergenza, evitando quindi di direzionarla sulla propria partner.

Facciamo un piano di emergenza, scrivere un foglio in cui scrivo: quando sento che mi arrabbio, quale può essere l'uscita? e concordo anche quella forza con la mia compagna, dicendo "io devo lasciare la casa, per favore non metterti davanti alla porta". Ovviamente non in un'ottica di dare la colpa a lei, non è colpa sua, ma se io devo uscire di casa, se no la cosa diventa più grave, e se lei si mette davanti alla porta è sempre la mia colpa se uso violenza però è meglio per lei e anche per me di lasciar la porta libera. [Cu-P]

Da quanto emerso nel corso delle interviste, l'interruzione della violenza fisica sembrerebbe essere un obiettivo necessario e di per sé sufficiente. Inoltre, considerando la durata dell'intervento, per alcune persone intervistate non appare realistico pensare di realizzare un lavoro profondo, mentre si ritiene possa essere soddisfacente un lavoro di gestione delle emozioni finalizzato a garantire la sicurezza delle partner e dei figli.

Se riusciamo a far sì che sappiano gestire le proprie emozioni, è un buon obiettivo, considerando la durata dell'intervento. Se una persona desidera cambiare anche altri aspetti della sua vita può intraprendere un altro tipo di cammino che non è detto che debba fare qui. [Cu-P]

La necessità di adottare strategie di controllo del comportamento per interrompere la violenza assume una connotazione decisamente differente nelle parole della responsabile di [P2], per la quale l'attività clinica ha come obiettivo quello di:

Fare una lettura della loro [dei maltrattanti, ndr] dimensione attuale e pregressa familiare e a procedere ragionando con loro circa la possibilità di avere una visione di quelle che sono le loro dinamiche personali, il controllo dei loro comportamenti, e che cosa invece comporta il controllo sui comportamenti degli altri componenti della famiglia, quindi il coniuge/ la moglie nella quasi totalità dei casi [P2]

A differenza del caso precedente, in questo programma (che adotta un approccio terapeutico, sistemico-relazionale), la violenza non viene fatta coincidere con un'esplosione di aggressività, ma è intesa come forma di controllo pervasivo [Stark 2007] che ha ricadute concrete sulle vittime. L'obiettivo in questa prospettiva è quindi favorire l'assunzione di una maggiore consapevolezza da parte degli autori sui meccanismi che li conducono a commettere violenza e la maturazione di una capacità di riconoscere la libertà e la soggettività delle persone a cui si relazionano:

Dare libertà di espressione oltre che a sé - quindi conoscere quelle parti coartate di sé che venivano fuori nella espressione violenta in altro modo - dare libera espressione alle proprie istanze quindi legittimità di libera espressione alla compagna o ai figli. [P2]

La rilevanza della dinamica relazionale della violenza è centrale anche nell'approccio clinico del [P1], che a sua volta richiama la necessità di leggere l'interruzione della violenza come un passo necessario, considerandolo di fatto un obiettivo fondamentale che però implica un lavoro più profondo, di tipo terapeutico, sui meccanismi che conducono al "fallimento" della relazione, dovuto all'incapacità di riconoscere emotivamente l'altro/a.

Ma sicuramente c'è un obiettivo, la finalità è la sospensione, che non ci sia violenza sostanzialmente, nelle varie forme. Ma questa finalità sociale che noi come dire cerchiamo di perseguire la dobbiamo interpretare secondo il criterio e il nostro criterio di lettura di questa finalità sociale, cioè la sospensione, l'interruzione della violenza, ha a che fare con questa lettura: cioè che la violenza è un fallimento di quella relazione dovuta a un'incapacità di leggere i vissuti, le emozioni che attraversano quella relazione [P1]

In particolare negli ultimi due casi è possibile osservare la profondità di uno sguardo terapeutico, in cui l'obiettivo dell'interruzione della violenza si traduce nell'apertura di un tempo e di uno spazio necessari alla (auto) riflessione da parte dell'autore sul significato della relazione, nella prospettiva di migliorare la sua consapevolezza sulle dinamiche poste in atto.

3.2. Migliorare la consapevolezza maschile

Gli ultimi estratti riportati nel paragrafo precedente introducono una seconda dimensione emersa con forza (in particolare nei programmi che adottano un approccio psicoterapeutico) e che afferisce al miglioramento della capacità riflessiva degli autori presi in carico.

A differenza della priorità conferita precedentemente alla sicurezza delle vittime, considerata come esito di un controllo sulle proprie emozioni e sui propri comportamenti (realizzato mediante tecniche volte a interrompere l'escalation della violenza), questa dimensione raccoglie le risposte che concentrano l'attenzione sulla maturazione, da parte degli autori, di una maggiore consapevolezza di sé. Nella prospettiva di realizzare un reale cambiamento, si sottolinea pertanto la necessità di implementare la capacità dell'uomo di riflettere sulle dinamiche messe in atto, ampliando al contempo le sue competenze emotive e relazionali. Questo processo di cambiamento richiede quindi un doppio lavoro di riconoscimento, che si esplicita in primo luogo nella consapevolezza sulla disfunzionalità la reazione violenta e in secondo nella consapevolezza del proprio mondo emotivo.

L'obiettivo è la possibilità che questo uomo abbia la consapevolezza reale del suo funzionamento, delle sue dinamiche, che acquisisca anche come valore culturale, che agire un comportamento violento è un disvalore. Non è la possibilità di esprimere una "potenza". La possibilità che lui acquisisca l'idea che possa riconoscere all'altro un valore pari almeno al suo. Una posizione di parità. [P2]

Noi abbiamo come obiettivo lavorare con l'uomo che ha una domanda di capacità emotiva e relazionale, lo sviluppo delle competenze emotive e relazionale dell'uomo è un altro aspetto. Ha a che fare con i padri, ha a che fare con tutti gli uomini. Magari nelle varie fasi di sviluppo delle proprie relazioni, fra le prime relazioni affettive, la nascita dei figli, e altre fasi cruciali, no? In cui queste competenze devono essere sviluppate [P1]

Secondo la responsabile di [P2] la messa a fuoco dei meccanismi che attivano la violenza deve accompagnarsi alla consapevolezza che la violenza sia un comportamento sbagliato perché deriva da un mancato riconoscimento di parità con l'altro/a. A sua volta, il responsabile di [P1] suggerisce che per raggiungere una maggiore consapevolezza è necessario un esercizio finalizzato alla conoscenza di sé, che passa in primo luogo per la comprensione del proprio vissuto emotivo in funzione delle dinamiche relazionali poste in atto: una capacità di rovesciare lo sguardo al proprio interno e ri-conoscere le dinamiche, le esperienze e le relazioni che sottendono la violenza agita.

E in più in quella relazione, le persone che la vivono, nel nostro caso l'uomo, vivono e rivivono altre esperienze, una pluralità di esperienze diverse. La relazione non è a sé stante, è la metafora entro cui io vivo una serie di vissuti, di storie di altre relazioni, cioè io rivivo la costruzione della mia identità di uomo, di padre, rivivo la mia identità di figlio, rivivo una serie di questioni... e noi diamo l'opportunità di rileggere tutte queste questioni, di rivivere le emozioni e di poterle pensare sostanzialmente, piuttosto che agire in maniera violenta. [P1]

Se dunque per [P2] questa consapevolezza sembra avere a che fare con una dimensione etico-valoriale, in cui l'autore è chiamato a comprendersi per riconoscere e giudicare il "disvalore" della violenza, [P1] mette l'accento sul processo riflessivo che deve portare l'autore a ri-significare le dinamiche relazionali poste in atto alla luce delle precedenti esperienze che hanno strutturato la sua identità maschile, evidenziando quindi le connessioni tra il comportamento presente e le esperienze passate, in funzione dei differenti ruoli ricoperti (l'essere uomo, padre e figlio). In questo senso, la consapevolezza di sé e del proprio vissuto emotivo si iscrive, per [P1], nella possibilità di rileggere le modalità attraverso cui si è strutturata l'identità maschile.

A fronte di queste considerazioni, [P1] distingue nettamente l'obiettivo dell'interruzione del comportamento violento dalla consapevolezza che può essere raggiunta attraverso il lavoro clinico: nel secondo caso il cambiamento è più profondo e permette di pervenire ad una maggiore responsabilizzazione rispetto alle proprie emozioni, implicando un processo di elaborazione più profonda che potrebbe inoltre produrre effetti su più sfere vitali.

Un conto è sul piano del cambiamento dei comportamenti, un altro è la possibilità di cogliere sul piano emozionale che questa responsabilità ha molte altre possibilità di radicarsi su altri aspetti. E ci vuole molto tempo... in realtà è un lavoro ben più lungo quello di portare la persona per esempio a capire quella situazione, perché il problema è in situazione che cosa si prova e come mai si agisce violenza per esempio,

perché quando stanno in seduta o quando stanno a cena con altre persone lo sanno perfettamente che hanno dato un ceffone e sono loro i responsabili, è in situazione la capacità di stare in contatto con la propria emozione senza doverla evacuare, senza dover semplificare il quadro emozionale che hanno di fronte e che lo fanno per esempio attraverso lo schiaffo, le percosse insomma, che è difficile cogliere invece che senso ha quella possibile azione insomma. Quindi io non lo so quanto tempo ci voglia [P1]

3.3. Decostruire rappresentazioni e ruoli di genere

Nelle parole dei/le responsabili dei programmi intervistati/e, il lavoro finalizzato ad un incremento della consapevolezza di sé non assume significato solo all'interno della relazione, ma si produce a diversi livelli, chiamando in causa i modelli di genere costruiti e significati storicamente.

Conformemente a quanto osservato nel capitolo 1, sono in particolare i programmi che adottano una prospettiva di genere “forte” a fare un esplicito riferimento all’obiettivo di decostruire i modelli tradizionali appresi. Alcuni di questi intervistati, affermano che la socializzazione al comportamento violento avviene in primo luogo nella famiglia tradizionale, in cui il ruolo del padre coincide con quello del “capofamiglia”: sottolineano infatti che, quello del “pater familias”, è un modello di esercizio di potere e di sovradeterminazione maschile sulle donne e i/le loro figli/e, un’eredità simbolica e materiale che consegna l’idea della famiglia come sfera del possesso maschile¹⁵, il cui esercizio è mistificato come espressione legittima di un’autorità educativa e pedagogica. L’utilizzo di mezzi coercitivi e violenti come forma educativa viene richiamata da diversi/e responsabili dei programmi come un fattore cruciale nella trasmissione di modelli relazionali violenti nonché come forma più diffusa e giustificata di violenza sui minori all’interno della famiglia patriarcale e tradizionale.

Come mission aveva (l’associazione) – e ha tuttora – il cambiamento del maschile, un maschile che era messo in discussione dagli eventi storici degli ultimi 100 anni. [Cu-E-P2]

Noi abbiamo cominciato a lavorare sulla, con, alla paternità proprio perché era ed è un ruolo che si sta mutando tantissimo, insomma ci sono stati dei passaggi in un brevissimo lasso di tempo tutto sommato del ruolo del padre, quindi da autoritario che era, insomma una visione ormai antiquata della paternità, ci si è trovati a che fare con un ruolo completamente diverso che è passato in mezzo a un periodo in cui addirittura era un ruolo a cui si abdicava in qualche maniera, quindi “siamo tutti amici e non abbiamo bisogno di ruoli di gerarchie”, quindi è un po’ una paternità che sta cercando un po’ se stessa e in questo spesso i nostri uomini sono veramente un po’ scombussolati da questa ricerca di un nuovo ruolo, di un nuovo essere padre, ecco. Quindi se lo stanno un po’ inventando ma spesso con delle grandi difficoltà. [CU-E-P2]

Se queste rappresentazioni contribuiscono a rafforzare e tramandare l’immagine di una maschilità autoritaria e possessiva, che sessualizza i corpi delle donne nello spazio pubblico mentre dispone di quelli delle partner e dei/le figli/e come proprietà nello spazio domestico, allo stesso tempo non sono immutabili, anzi sono state profondamente intaccate negli ultimi trent’anni da cambiamenti profondi nella struttura della famiglia e dalla conquista di diritti e emancipazione da parte delle donne, in quella che il femminismo della differenza già negli anni ’80 definì “la crisi del patriarcato” (Libreria delle donne, 1996; Pitch 2008). Una crisi che si è prodotta in ambito culturale e sociale ma che incide profondamente anche nella sfera psichica, al punto che un allontanamento dai modelli tradizionali di maschilità e paternità può essere vissuto dagli uomini stessi con un senso di smarrimento, generando diverse risposte, alcune delle quali violente. Si deve notare che una riflessione di questo tipo è stata avanzata in un programma che, nel corso dell’indagine nazionale (cfr. DEMURTAS, PERONI 2019), aveva dichiarato di adottare un approccio psicoterapeutico puro, cosa che

¹⁵ Le numerose osservazioni emerse a questo proposito (cfr. Capitolo 1) richiamano il complesso rapporto tra amore e violenza analizzato in profondità da Melandri (2011) e Ciccone (Ciccone, Melandri, 2008), in cui si iscrive lo stereotipo dell’amore romantico su cui si fonda la norma eterosessuale: un rapporto costruito sulla naturalizzazione del possesso maschile, sulla disponibilità (sia nel senso della cura che in quello dell’accessibilità) del corpo femminile, e sulla rappresentazione della gelosia come forma estrema di amore, che ancora oggi viene riprodotta nelle narrazioni (tossiche) sui femminicidi dai mass media (Giomi, Magaraggia, 2017).

non esclude – come evidenziano le parole successive – un’adesione alla prospettiva di genere, acquisita dal responsabile in corsi di formazione specifici.

L’uomo è un’altra categoria, come se fosse una categoria del potere, cioè un’istituzione del potere, che entra in profonda crisi se non sviluppa la capacità di stare nelle relazioni, nei contesti e di dare senso alla sua presenza nelle relazioni e nei contesti va in profonda difficoltà. La violenza diventa un escamotage per uscire da questa difficoltà, come in molti paesi le derive autoritarie e dittatoriali diventano una strategia per uscire da quella crisi. [...] credo che molti uomini maltrattanti sono uomini che hanno una forte identità critica rispetto al modello maschile diciamo storico, che hanno forti tratti come dire divergenti e anche elementi di – appunto – reinterpretazione del ruolo, arricchendolo con aspetti di sensibilità femminile e che proprio per questo entrano in crisi [P1]

A prescindere dallo specifico approccio adottato, per molti degli intervistati l’erosione del dominio maschile e la sempre più diffusa critica del “modello maschile storico” può condurre in alcuni uomini ad un conflitto con la propria identità e ad una difficoltà di adattamento e traduzione del potere autoritario in potere autorevole e “competente”:

Il potere è una funzione che in base alle mie competenze mi dà la possibilità di fare delle cose. Ma invece quando il potere diventa affermazione del proprio Sé ma soprattutto del proprio ego, allora è facile che si trasformi in forme varie di prevaricazione che sono quasi sempre sinonimi di atti violenti. [Cu-E-P-A]

Hanno il bisogno di non dare più per scontato il proprio potere ma di farlo valere attraverso la competenza e la capacità, che ne so, le figure istituzionali che mi vengono in mente che si possono notare in crisi sono la figura dei politici, i medici, gli insegnanti, tutte figure che se noi pensiamo ai primi del 900 assolutamente imprescindibilmente ritenute portatrici di un valore, di un potere, invece adesso sono come dire totalmente messe in discussione. [P1]

Questo conflitto porta, secondo gli intervistati, ad un’estrema fragilità soggettiva ben visibile negli uomini presi in carico, dovuta alla loro incapacità di rendere coerenti due spinte contrapposte e coesistenti: l’ingiunzione all’adesione al modello patriarcale e insieme la sua messa in discussione:

L’autore di violenza ... ci sono diverse tipologie. Io penso che sia un uomo molto fragile che è anche con un mandato di identità connessa con un forte radicamento maschile, legato al ramo paterno, e con una grande fragilità a riuscire a mettersi in discussione e a elaborare la trasformazione necessaria nel 2019. (operatore P2)

Per me l’idea della fragilità è l’impossibilità che un uomo ha di riconoscere la sua connotazione così rigida, così determinata e così legata ad un’identificazione troppo stretta con il maschile, con la categoria assoluta del maschile, in questo dico fragilità. Ma lì posso cercare di avere uno spazio per trattare anche il più difficile (operatrice P2)

Dunque, nella cosiddetta “crisi del patriarcato” la dimensione sociale e quella soggettiva della maschilità si intrecciano in un rapporto indistricabile, spingendo gli uomini ad una contraddizione il cui esito può sfociare nella violenza.

La violenza in generale potremmo definirla anche in relazione alla fragilità emotiva, la violenza generale che appartiene a tutti anche se è più connotata nell’identità maschile, non cromosomica ma culturale. [E-P]

Su questo punto, [Cri-E-P] aggiunge due ulteriori dimensioni analitiche tra loro correlate, fondamentali nella prospettiva del lavoro trattamentale con gli autori di violenza: da un lato, la problematizzazione del determinismo nelle rappresentazioni degli uomini violenti, polarizzate tra patologizzazione e culturalizzazione; dall’altro, e di conseguenza, la negazione della possibilità del cambiamento. Sebbene infatti il lavoro sui modelli culturali appresi ricorra frequentemente nei discorsi degli intervistati, si deve sottolineare l’atteggiamento cauto di alcuni rispetto alle semplificazioni che potrebbero essere implicate in una deriva determinista che rischia di sollevare l’uomo violento dalla responsabilità delle scelte compiute:

Poi l'altro assunto è quello secondo cui il maltrattante non può cambiare, cioè: o è un mostro, oppure è tutta ideologia maschilista. In realtà a me risulta che quasi sempre c'è un compenetrarsi di aspetti di vulnerabilità psicologica, con aspetti culturali che sostengono poi quelli di vulnerabilità. C'è una pluri-fattorialità giustappunto. Però lì, in modo ideologico si dice: o veramente è un mostro (magari non viene formalizzato con questi termini) oppure l'ideologia maschilista ... eh però: sono visioni senza via d'uscita. Invece qui, l'assunto del nostro percorso è che si può uscire dalla violenza, come può la vittima può anche l'uomo, l'autore".[Cri-E-P]

Secondo [Cri-E-P] dunque, nell'intervento con gli autori è necessario tenere conto della molteplicità di fattori che contribuiscono alla riproduzione di comportamenti violenti. Il richiamo è alla necessità dell'apertura di uno spazio per immaginare la possibilità, per gli autori così come per le vittime, di uscire dalla violenza, superando la dicotomia determinista natura/cultura che schiaccia in entrambi i casi gli autori nel ruolo di esecutori ineluttabili di violenza, introduce tre elementi chiave del lavoro con gli autori, sottolineati anche da altri programmi: lo spostamento del punto di osservazione sulla scelta, da parte degli autori, di agire la violenza; la conseguente possibilità di cambiamento del comportamento violento e dei fattori culturali che lo giustificano; e, infine, la consapevolezza di chi lo agisce.

Per quanto riguarda l'inquadramento della violenza come scelta e non come inevitabile riproduzione di comportamenti appresi, [Cu-E-P-A] sottolinea la necessità di sganciare il comportamento da un presunto nesso causale con la propria storia personale, anche se di vittimizzazione:

La violenza è una scelta, la violenza è una scelta occhio, tra i fattori di rischio, come l'abuso di sostanze, come altri fattori di rischio che ci sono, c'è aver assistito a violenza da bambini. Non è... cioè è logico che nei racconti viene fuori, gli uomini parlano del loro contesto di riferimento, come sono cresciuti, nei gruppi queste cose emergono, sia di criticità che non di criticità, ma non è la spiegazione, "sono violento perché mio padre...". Ci sono uomini che hanno subito violenza o il cui padre era violento che non sono per niente violenti, quindi occhio [Cu-E-P-A]

L'interruzione del nesso causale e giustificativo tra la violenza assistita o subita in famiglia e quella agita dagli autori trova una leva decisiva nella consapevolezza della violenza agita e della possibilità di cambiamento:

Il cambiamento è un messaggio fondamentale in grado di interrompere il cerchio della violenza, l'umiltà di capire che le persone possono cambiare e quindi il fatto di riuscire a vedere questa possibilità, lavorando anche sulle aspettative che ha lui come padre o come era stato il proprio padre cercando quindi di cambiare e migliorare, cercando di capire che tipo di padre può essere per suo figlio [Cu-E-P1]

In questa prospettiva, il cambiamento apre ad una dimensione di possibilità inserendo l'autore al centro della scelta di agire violenza e la violenza stessa come un comportamento che può essere disappreso e soprattutto si può scegliere di non agire. In questo senso l'ultimo stralcio riportato evidenzia il nesso tra scelta, consapevolezza e cambiamento con la quarta dimensione degli obiettivi degli interventi: la responsabilizzazione degli autori di violenza.

Poi parallelamente [l'obiettivo] di portare la consapevolezza dell'esistenza della violenza di genere, [...] una consapevolezza maschile maggiore, quindi come dicevo prima, l'obiettivo culturale sociale c'è sempre, sotto traccia [Cu-E-P2]

[L'autore di violenza è] un uomo che è responsabile del proprio comportamento e può decidere di cambiare, ci vuole coraggio per cambiare [Cu-E-P1]

3.4. Responsabilizzare gli autori

L'assunzione di responsabilità è un obiettivo centrale degli interventi con gli autori, dal momento che conduce non solo ad una maggiore consapevolezza della scelta e degli effetti della propria violenza, ma anche e soprattutto ad una ridefinizione di sé e del proprio ruolo in tutte le sfere relazionali e sociali.

Il primo passo per lavorare sulla responsabilità però è quello di contrastare le strategie di negazione, minimizzazione e colpevolizzazione delle vittime, che accomunano inizialmente tutti gli uomini che accedono a programmi. Negazione e minimizzazione sono fenomeni diffusi e comuni riscontrati nella pratica sociale e nella ricerca sugli autori di violenza (Henning, Holdford, 2006) e sono stati associati ad alti tassi di recidiva (Buzawa, Buzawa & Stark, 1996). Inoltre, costituiscono l'elemento più problematico per innescare un processo di assunzione di consapevolezza e responsabilità, al punto che rappresentano la causa principale di esclusione dai percorsi tra quelle non legate a fattori psicopatologici o di dipendenze.

3.4.1. Contrastare le strategie di negazione, minimizzazione e colpevolizzazione della vittima

Il riconoscimento e l'assunzione di responsabilità – anche in minima parte – del comportamento agito, è spesso la pre-condizione per la presa in carico, sebbene di fatto le strategie di negazione e minimizzazione della violenza caratterizzino la postura degli autori soprattutto all'inizio del percorso.

Secondo i/le responsabili intervistati/e, queste strategie sono per lo più finalizzate ad auto-giustificarsi, esternalizzando la responsabilità e colpevolizzando le vittime.

Il 90% porta la violenza non come un problema suo ma della partner, nel senso che il 90% degli uomini che vediamo sono stati "provocati" – lo dico ovviamente tra virgolette – per cui quando viene portato un racconto, il soggetto maltrattante in molti casi non è l'uomo, non si riconosce ancora maltrattante, ma è stato provocato e quindi lui ha reagito "in conseguenza a" [Cu-E-P2]

Perché l'uomo che è stato allontanato dalla propria casa, impedito di vedere i propri figli di contattare la propria moglie e compagna attiva tutta una serie di comportamenti difensivi che dicono "io non ho ben capito perché sono qui perché in effetti io non sono violento anzi è mia moglie che mi ha usato violenza addirittura arrivando a denunciarmi". Per cui non è una cosa da poco. [Cu-P]

È un punto su cui bisogna lavorare molto perché uno tende sempre ad attribuire la colpa. Loro parlano di colpa mai di responsabilità, alla moglie o alla compagna che li avrebbe messi in condizione di non poter utilizzare altri strumenti [Cu-P]

Questo tipo di giustificazione sembra essere d'altro canto riconducibile ad una forma per silenziare la dissonanza cognitiva che si produce nel momento in cui si ammette la gravità delle violenze usate sulle partner. Inoltre, come sottolineato da un'altra delle intervistate, i meccanismi di difesa sono strettamente connessi con l'incapacità degli uomini di leggere le proprie emozioni, spesso riconducibili a vissuti traumatici e di sofferenza.

Ci sono dei meccanismi di difesa coriacei (...) queste persone si difendono da quello che hanno fatto, quindi dalla loro parte sofferente in fondo, da aspetti traumatici magari ... e quindi non riescono neanche ad entrare in contatto con le emozioni. Quindi costantemente danno la responsabilità alla vittima. Un lavoro enorme va fatto nel difendere la vittima e impedire la vittimizazione secondaria, anche solo simbolica, all'interno del gruppo". [Cri-E-P]

Se [Cri-E-P] richiama il fattore del trauma, [E-P] fa un parallelismo con i meccanismi di negazione che possono essere incontrati nel momento in cui si lavora con le persone tossicodipendenti, rispetto alle quali l'intervistato risulta avere una certa familiarità.

In particolare il tema della negazione, caratteristico anche della dipendenza, "io non ho fatto niente, forse qualche volta qualcosa", minimizzare, sono molto simile dunque le tecniche apprese nei decenni di lavoro per

portare alla luce quello che è, di riconoscerlo e prendersene la responsabilità, senza nascondersi dietro le responsabilità degli altri, questo è il lavoro. [E-P].

La responsabilità delle proprie azioni

Le strategie di intervento per superare la negazione, la minimizzazione e la colpevolizzazione delle vittime sono costitutive quindi della prima parte dell'intervento e sono per lo più finalizzate a produrre un'assunzione di responsabilità negli autori che, come si diceva, secondo molte (ma non tutte) le persone intervistate è pre-condizione per l'inizio di un percorso.

Inizialmente il lavoro è proprio quello di portare la persona all'assunzione della responsabilità del proprio agito violento, perché la maggior parte dei nostri soggetti, nel momento in cui arrivano, sembrano quasi non comprendere esattamente la portata dei gesti fatti [Cri]

La prima parte del lavoro è proprio quella di portare la persona all'assunzione di responsabilità, anche perché spesso vengono messi in atto dei meccanismi di neutralizzazione rispetto al reato, scarsa anche valutazione sia della portata sulla vittima e anche sul senso della propria responsabilità [Cri-E-P]

Il confronto sul danno che viene fatto alla persona, cosa sta succedendo dall'altra, è in grado di vedere che la persona a cui lei si è rivolta con queste azioni non è d'accordo a ricevere, è consapevole di questo? Allora se ne è consapevole, automaticamente può passare a un gruppo, anche se sta mentendo... in genere non è un'intera bugia, è una mezza bugia, cioè lo sa benissimo, tutti sanno che certi comportamenti sono negativi. [CU-E-P-A]

Noi ci confrontiamo su questa cosa, glielo diciamo "lei è qui per un programma antiviolenza, se lei non riconosce di aver agito nessun tipo di maltrattamento noi qui di cosa parliamo? della sua infanzia, dei suoi problemi lavorativi?"... L'uomo poi dovrà assumersene le responsabilità ma devo dire che la percentuale è minima. L'ammissione totale rispetto a quello che racconta la donna e quello che è scritto nel decreto è molto difficile, l'uomo tenderà sempre a minimizzare, la donna cade sempre perché inciampata, un livido un referto del pronto soccorso è semplicemente una spinta o al massimo un calcetto ma niente di più [Cu-P]

Come si sostiene nell'ultimo stralcio citato, la negazione è una barriera che non sempre i programmi riescono ad abbattere. In casi di questo tipo, la prosecuzione del lavoro può essere problematica, soprattutto laddove si preveda un successivo lavoro di gruppo, in cui l'ingresso del negatore risulta essere non solo inutile ma anche dannoso per la tenuta del gruppo stesso. La resistenza alla responsabilizzazione può quindi costituire una causa di esclusione dai percorsi o, come nel caso del [Cu-E], può condurre ad un gruppo "speciale" come quello dei negatori assoluti.

Ma ci sono stati anche dei casi che, dopo un po' di colloqui, questi uomini non hanno mai ammesso alcun tipo di maltrattamento e violenza per cui abbiamo rimandato al mittente, spiegando che con la persona non è possibile attivare alcun tipo di progetto perché non riconosce nulla. [Cu-P]

Ma se la persona insiste col dire "no guardi io non ho fatto nulla e quello che ho fatto va bene così" noi li gettiamo la spugna e non possiamo farci niente, possiamo raccontargli quello che vuole eccetera. E allora se la persona è denunciata andrà avanti col processo, poi a un certo punto gli verrà in mente che forse qualcosa non sta funzionando e via [Cu-E-P-A]

Se uno arriva e dice "io non ho fatto niente, e il sistema ce l'ha con me, perché la magistrata era una donna, il sistema è corrotto, ecc ecc, quello se lo metti nel gruppo una due tre volte poi fa saltare il gruppo, perché che ci vuoi a fare? e quindi per loro c'è un gruppo a parte, che è quello dei negatori, di nuovo con una funzione anche di monitoraggio, perché spesso sono pericolosi [Cu-E]

La negazione dunque, oltre che essere un fattore cruciale per l'accesso ai percorsi, lo è anche per l'esclusione da essi e rappresenta un indicatore di alta pericolosità che dovrebbe essere tenuto sotto monitoraggio, come nel caso dei negatori ex detenuti nell'esperienza di [Cu-E], i quali costituiscono un caso paradigmatico e per certi aspetti paradossale di un cortocircuito del sistema di presa in carico degli autori di violenza: la negazione assoluta, pur essendo indicatore di altissimo rischio, è allo stesso tempo motivo di esclusione dai percorsi, relegando gli autori di violenza ma soprattutto le vittime in un limbo potenzialmente pericoloso.

La risposta classica dei programmi per autori è che [se gli uomini] non sono motivati e quindi non si prendono, e per un po' l'abbiamo fatto anche noi, però il problema è che noi non si prendono, nessun altro li prende, e questi sono pericolosi e sono i peggio. Quindi non so se l'intervento è molto realistico improntarlo su grossi cambiamenti, è più sul cercare di fare dei piani di sicurezza e dare un controllo su queste persone finché è possibile e poi cercare un minimo di incrementare le abilità sociali [Cu-E]

La responsabilità delle proprie emozioni

La negazione dell'agito violento e della sua gravità rappresenta indubbiamente un "muro di gomma" che rende più difficile lavorare sul cambiamento (Gondolf 2007; Hearn 1998). Ferme restando queste considerazioni si deve sottolineare che, nelle parole delle persone intervistate, la responsabilizzazione non si limita al contrasto dei processi di minimizzazione e negazione dei propri agiti.

Secondo il responsabile di un programma caratterizzato da un approccio clinico, il processo di responsabilizzazione deve infatti essere riferito anche alla dimensione emotiva.

Domandarsi "che senso hanno le cose che mi sono avvenute, le cose che ho fatto, cioè che cosa significano, che me ne faccio io di queste esperienze?", e quindi avere la responsabilità di dare senso a quello che sta vivendo, a quello che ha vissuto. Non è semplicemente la responsabilità rispetto a quello che ha fatto, è più ampio, la responsabilità rispetto a tutto ciò che sente, cioè passare da una concezione per cui i fatti esterni mi fanno sentire delle emozioni, io sono passivo davanti a questo evento, cioè sono i fatti che me le fanno sentire le emozioni e io quindi non posso fare altro che subirle e invece la lettura diversa: le emozioni che costruiscono i fatti, e le emozioni... io ho una possibilità sulle emozioni, posso pensare, ho la responsabilità di dargli senso a quelle emozioni [P1]

Questo livello di responsabilizzazione corrisponde alla ricerca di una maggiore consapevolezza e autoriflessività, che richiede all'autore la capacità non solo di pensare e comprendere la propria violenza ma di riuscire a nominare e governare le proprie emozioni.

In questo passaggio si sottolinea il potere trasformativo insito in un processo di responsabilizzazione che coincide con il riconoscimento da parte dell'uomo del ruolo attivo svolto nell'azione violenta. La direzione causale tra stimolo esterno-emozione-comportamento assunta a giustificazione della negazione e della minimizzazione viene rovesciata nel corso dell'intervento, finendo per minare alle basi quello stesso processo: non è più lo stimolo esterno a provocare emozioni irrefrenabili che scatenano il comportamento violento, ma sono le emozioni (da riconoscere e su cui è possibile lavorare) che consentono di percepire i fatti esterni e di agire in modo diverso.

In questo senso noi recuperiamo il senso della responsabilità che si diceva prima. La responsabilità dell'uomo non è semplicemente la responsabilità per ciò che ha fatto, cioè per la violenza fatta, ovviamente la responsabilità è riconoscibile, questo è stato detto, non è quella la responsabilità di cui noi parliamo, la responsabilità sta nel dire che come dire... sta nella mia capacità di leggere le emozioni, di interpretare le situazioni, di scegliere e di pensare quindi la mia responsabilità. Cioè qualsiasi cosa avviene al mondo, la mia responsabilità sta nel fatto che io posso dargli un senso piuttosto che un altro e posso decidere come usarla, cosa farmene di quell'esperienza, di quello che sto vivendo, di quello che sentendo. Cosa me ne faccio è una mia responsabilità e su questo noi lavoriamo [P1]

Dunque, con un gioco di parole, il “senso della responsabilità” inteso come obiettivo del percorso coincide, per [P1], con il dare senso alla responsabilità, riuscire a pensarla come strumento di significazione della rielaborazione soggettiva dell’esperienza: su questo terreno si può costruire una consapevolezza di sé che permetta di ricollocare il soggetto nel contesto delle sue relazioni e delle sue azioni e di osservarsi con lenti nuove costruendo un nuovo spazio di agibilità e cambiamento.

La responsabilità sociale

Su un ulteriore livello, che potrebbe essere definito in termini di responsabilità sociale, la responsabilizzazione rispetto alle proprie azioni è intesa alla luce delle loro conseguenze ed è sollecitata proprio per mezzo dei provvedimenti amministrativi e penali a carico dell’autore di violenza. L’intervento, in quest’ottica, deve condurlo non solo al riconoscimento dei danni fisici e morali provocati alle vittime, ma anche al riconoscimento della fondatezza del provvedimento emesso nei suoi confronti:

Nella prima fase l'uomo insiste tantissimo non nel negare tutto, perché ci confrontiamo con il decreto, che usiamo per dire "allora i servizi sociali, il tribunale nella figura del magistrato sono tutte delle persone che hanno sposato la causa femminista e ce l'ha proprio con lei?" e iniziano delle belle discussioni perché ci sono ancora uomini convinti che i giudici abbiano sposato la causa femminile, ci sono anche questi zoccoli duri [Cu-P]

Il riconoscimento dell’aver agito violenza deve in questo senso portare al riconoscimento degli effetti concreti sulle vittime, nella doppia declinazione della violenza come danno e come reato.

Cri parte dal presupposto che la violenza domestica, assieme alla violenza sessuale, rientra nei reati a maggior recidiva in assoluto. Quindi [Cri] nasce per contenere e limitare la recidiva rispetto a questa fattispecie di reato. [...] Direi che quasi tutti all'inizio ci dicono "ma in fin dei conti anche mio padre picchiava mia mamma e per questo non è mai finito in un percorso giudiziario, non è mai stato punito, anche i miei amici rieducano la moglie al mio paese" e quindi il primo punto è proprio quello dell'assunzione di responsabilità del reato commesso. [...] Il lavoro poi è invece quello di far cogliere l'aspetto di danno sull'altra persona, tenendo presente appunto che ragionando insieme sul perché hai bisogno di andare a tirare un calcio a tua moglie o perché hai bisogno di urlare e spaccare oggetti. [Cri]

Da questa prospettiva, l’obiettivo diviene l’assunzione di consapevolezza della rilevanza penale delle azioni commesse, in un’ottica di prevenzione terziaria, volta quindi ad evitare la recidiva, attraverso la comprensione della gravità delle violenze commesse.

Ancora oltre si spingono gli obiettivi ideali di una delle persone intervistate in [Cri-E-P] secondo la quale l’eliminazione della recidiva dovrebbe essere solo un passaggio, per quanto obbligato, verso un cambiamento ancora più radicale, riferibile non solo all’ammissione dell’agito violento ma anche alla sua pensabilità.

Certamente sul lungo periodo, noi miriamo... voglio dire una cosa, anche forse troppo ambiziosa: non solo miriamo all'eliminazione della recidiva ma alla desistenza. Adesso ci sono queste teorie criminologiche della desistenza: lo scopo è che proprio non interessi più il reato, che non sia più nei loro pensieri. Perché se davvero hanno assunto la responsabilità e hanno trovato altre modalità relazionali, affettive etc. allora non ci pensano neanche più. Questo è l'altissimo obiettivo. [Cri-E-P]

3.5. Motivare al cambiamento

Gli standard CoE sottolineano che il completamento del percorso offerto dai programmi è una delle condizioni fondamentali per ottenere un cambiamento effettivo del comportamento da parte degli autori. Diversi studi e ricerche sull’efficacia dei programmi rivolti agli autori dimostrano come il raggiungimento di tale obiettivo dipenda significativamente dal tipo di accesso al programma e dalla relativa motivazione che guida l’autore, in termini di consapevolezza e responsabilizzazione, durante tutto l’arco dell’intervento (Donovan, Griffith 2015).

La motivazione è un nodo multidimensionale e dinamico del lavoro con gli autori: come sottolineato dagli standard e dalla letteratura (Lilley-Walker, Hester, Turner, 2018), non solo può variare da soggetto a soggetto, ma può dipendere dalla tipologia dell'accesso e può mutare durante il percorso in base ai cambiamenti soggettivi e ai mutamenti materiali e relazionali registrati durante e a causa del percorso stesso. Per questi motivi, come sostengono gli studi citati, la motivazione dev'essere oggetto di valutazione iniziale e periodica, con l'obiettivo di monitorare la reale adesione, l'impegno e i risultati raggiunti dagli uomini nelle diverse fasi del percorso¹⁶.

Nella prima fase, la motivazione dipende dunque prevalentemente dal tipo di accesso ai programmi, che in generale può avvenire in tre modalità¹⁷:

- per via volontaria (self-referral: come vedremo, quasi mai l'accesso volontario è del tutto spontaneo da parte degli autori, ma sostenuto dalle proprie reti formali e informali, di cui fa parte anche la (ex)partner);
- per invio da parte dei servizi (referred, in particolare, socio-assistenziali e tribunali per i minori: si tratta di un invio che non prevede sanzioni penali o amministrative, ma può incidere ad esempio sulla valutazione della genitorialità);
- per via obbligata o "coatta" (mandated, ossia all'interno dell'eventuale iter giudiziario del reato: prevista da una sentenza del tribunale, prevede sanzioni penali e amministrative).

Se gli autori che accedono in maniera "volontaria" mostrano generalmente una maggiore motivazione intrinseca al completamento del programma, e quindi una più profonda disposizione al raggiungimento degli obiettivi previsti dall'intervento, gli uomini che accedono su invio dei servizi socio-sanitari o prescrizione penale o amministrativa (l'ammonimento del Questore) sono spinti più da una motivazione estrinseca, dettata strumentalmente dalla volontà di ottenere benefici, ad esempio rispetto a ordinanze dei tribunali minorili o sulle misure penali. Si deve a questo proposito osservare che, negli ultimi anni, gli invii "obbligati" ai programmi sono aumentati considerevolmente, portando i/le responsabili a riflettere in maniera ambivalente sull'efficacia dei percorsi: da un lato infatti emerge nitido il rischio di essere strumentalizzati dagli autori di violenza ma, dall'altro, questa stessa strumentalità sembra rappresentare l'apertura di una possibilità per "agganciare" comunque gli autori di violenza considerati più pericolosi, permettendo così ai programmi di poter innescare un loro cambiamento mediante lo sviluppo di una genuina motivazione (Beckmann & Hagemann-White, 2004).

3.5.1. Rovesciare la strumentalità "negativa" in leva motivazionale

Rispetto agli uomini inviati o "obbligati" a frequentare i programmi, i/le intervistati/e ne sottolineano i rischi di strumentalità nell'approccio al percorso, legati principalmente alla volontà di ottenere l'attenuazione delle misure restrittive e ulteriori benefici, spesso connessi ai loro diritti genitoriali: si tratta di una motivazione che gli/le operatori trovano problematica ma allo stesso tempo si scorge un giudizio ambivalente, perché in ogni caso costituisce una "leva motivazionale" su cui poter lavorare.

Ovviamente il naso per capire gli strumentali... a parte che molti ce lo dicono, molti lo dicono "guardi io sono qua sennò vado nei casini" ma diciamo quando dobbiamo capire se sono strumentali lo capiamo abbastanza bene. Saperlo significa cominciare a potergli fare vedere anche altri orizzonti, altre possibilità. [Cu-E-P-A]]

Per esempio, quel progetto del 2009 che ha iniziato a lavorare sullo Stalking ... beh erano tutti quanti strumentali. Esco dal carcere, l'avvocato mi dà questa possibilità, vengo al centro... sta a noi dopo sulla strumentalità lavorare creando un aggancio, una motivazione e poi, laddove c'è un rischio altro, magari fare anche una segnalazione. [Cri-E-P]

La strumentalità è un pericolo: faccio un esempio, alcune volte arriva un uomo che formalmente è un volontario, poi c'è un avvocato che chiama, e capiamo che è stato mandato dall'avvocato per migliorare la sua situazione nella fase del processo. Forse è un bene lo stesso, se davvero l'uomo lavora bene con noi ha anche fatto bene

¹⁶ Per una riflessione più articolata sul tema del monitoraggio e della valutazione degli interventi si rimanda al capitolo 7.

¹⁷ Per un'analisi dettagliata delle diverse modalità di accesso si rimanda al capitolo 6

L'avvocato, se invece funziona che l'avvocato usa il fatto che lui ha fatto sei incontri con lo psicologo per avere una sentenza bassa e poi l'uomo non viene più, allora abbiamo fatto male. Ha questa lama un po' ambigua, è vero. [Cu-P]

La strumentalità rappresenta un problema serio quando, in ragione dei benefici che gli invii per via giudiziaria possono offrire, può trasformarsi nella manipolazione degli esiti dei percorsi da parte degli autori nei confronti sia degli avvocati, i quali d'altro canto mantengono un interesse anche economico nel prendere in carico i casi, sia degli assistenti sociali o dagli operatori di altri servizi che devono valutare i percorsi stessi.

Noi avremmo potuto decidere di prendere contatto con l'ordine degli avvocati ma abbiamo capito che ci può essere una strumentalizzazione, sia da parte dell'avvocato, che chiaramente viene pagato, e da parte dell'uomo che viene tre volte e dice "lo psicologo mi ha detto che non ho più bisogno". È già successo, che fosse riferito non all'avvocato ma all'assistente sociale, a cui ha detto che lo psicologo aveva detto che non era violento ma questo era frutto della sua invenzione. Queste cose chiaramente son molto facili da chiarire con l'assistente sociale, mentre con l'avvocato che ha tutto l'interesse perché ha un ritorno economico, allora la cosa può essere fonte di equivoci [Cu-P]

Il primo passo da compiere per contrastare la strumentalità è quello di portare gli autori a riconoscerla. Solo a partire da questa ammissione è possibile lavorare sulle ulteriori e più genuine leve motivazionali che conducono l'autore ad impegnarsi realmente nel corso del programma.

Questa [la strumentalità] intanto la si smaschera, la si smaschera in genere proprio nei primi colloqui e la si riprendere qualora permanga [Cri]

Tu accedi, puoi averlo fatto per motivi strumentali, bene, siamo contenti: perché almeno sei arrivato, sennò saresti in giro. Quindi: arrivi in maniera strumentale? ok, dopo di che però, quando arrivi, si lavora sulla consapevolezza [Cri-E-P]

In alcuni casi, la palese strumentalità della motivazione costituisce per la responsabile di [P2] una criticità difficilmente sormontabile, dal momento che può portare con maggiore probabilità all'abbandono prematuro del programma. Per questo stesso motivo, sarebbe preferibile prevedere una vera e propria ingiunzione trattamentale.

È capitato per esempio nel caso in cui fossero arrivati questi uomini dagli UEPE non è detto che abbiamo proseguito. Proprio perché non c'è una prescrizione al lavoro. E quindi abbiamo colto che non c'era della motivazione abbiamo parlato con i colleghi e suggerito la possibilità di sospendere il lavoro. [...] Fino ad oggi non c'è una ingiunzione trattamentale [...] quindi quello che abbiamo fatto fino ad ora è parlarne con il collega del UEPE e predisporre da parte loro altri programmi di intervento. Con una accettazione passiva – mi verrebbe da dire – di una difficoltà a porre una trattabilità di questi soggetti [P2]

Ma anche nel momento in cui la frequenza al programma è costante, i rischi di una sua strumentalizzazione ai fini di ottenere un vantaggio da parte dell'uomo, pone i responsabili di fronte alla necessità di tutelarsi. Per questa ragione, gli attestati che vengono consegnati ai servizi invianti si limitano generalmente ad confermare la frequenza o la mancata frequenza e non contengono valutazioni di merito sull'esito del percorso.

Quando noi lasciamo qualcosa di scritto, i nostri scritti sono due righe: la persona ha iniziato il training, si presenta regolarmente ed è collaborativo, e basta. L'avvocato dice: ma è un po' poco questo da presentare come difesa, vorrei sapere che è cambiato, che possibilità ci sono di recidiva o meno. No. [Cu-P]

Io come servizio non mi faccio strumentalizzare (...) Tu, nel momento in cui accetti e vieni sai che se è necessario faccio la denuncia, se c'è da fare una segnalazione la faccio, se c'è da allargare l'intervento mi piglio i tempi e i modi per fare la valutazione. Non sei tu che gestisci l'intervento. [Cri-E-P]

Noi l'attestato di frequenza "il signore è venuto dal al e si è presentato regolarmente agli incontri" noi glielo facciamo comunque, sarà poi il giudice a valutare. I nostri percorsi non vengono valutati in base a relazioni di

psicoterapeuti che definiscono la persona tra virgolette cambiata e neanche guarita, perché la violenza non è una malattia, la violenza è un problema, ma non è una malattia. [Cu-E-P-A]

Noi non daremo relazioni ai servizi, noi forniamo certificati di presenza, perché magari hanno obblighi di legge o misure alternative quindi ogni volta che fanno il gruppo devono certificare che dalle alle sono stati qua, abbiamo cambiato diverse volte la tipologia dei certificati, prima mettevamo tutte le date, poi in risalto quando non venivano ma di fatto certifichiamo la presenza al gruppo e loro sono consapevoli che se non vengono questa cosa c'è. A volte può capitare che il tribunale dei minori, penso a un caso in cui aveva messo in affido la bambina, ha chiesto un aggiornamento rispetto al percorso, in quel caso non abbiamo detto che tipo di percorso stava facendo ma abbiamo detto che da quella data a quell'altra aveva frequentato e poi aveva interrotto senza spiegazioni. Non facciamo valutazioni del perché è pericoloso e questa è una criticità su cui dobbiamo lavorare molto perché i servizi vorrebbero una valutazione rispetto all'idoneità a vedere il figlio ma noi non possiamo, non vediamo questo, non facciamo incontri protetti né abbiamo il mandato del giudice dunque come fai a fare una valutazione sulla genitorialità? Per di più, il giudice l'ha chiesto a loro, non a noi. Il nodo critico è che i servizi non sono abituati a lavorare sulla violenza, poi te lo mandano ma non è il nostro lavoro raccordarci con il tribunale sulla genitorialità. [E-P]

3.5.2. La motivazione “positiva”: genitorialità, relazioni e felicità

Rispetto agli invii provenienti dai servizi sociali o dai tribunali dei minori, la leva motivazionale della genitorialità può essere altrettanto forte, tanto da poter essere considerata una motivazione intrinseca, su cui far leva per indurre un genuino cambiamento. Secondo la ricerca di Stanley, Graham-Kevan e Borthwick (2012) infatti i padri presi in carico dai programmi attraverso l'invio dei servizi per i minori, quindi con una motivazione direttamente collegata alla genitorialità, sviluppano una maggiore consapevolezza dell'impatto delle violenze sui/le figli/e e vedono la loro partecipazione al programma come un mezzo per diventare "padri migliori" (Stanley, Graham-Kevan, Borthwick 2012):

Il cambiamento è un messaggio fondamentale in grado di interrompere il cerchio della violenza, l'umiltà di capire che le persone possono cambiare e quindi il fatto di riuscire a vedere questa possibilità, lavorando anche sulle aspettative che ha lui come padre o come era stato il proprio padre cercando quindi di cambiare e migliorare, cercando di capire che tipo di padre può essere per suo figlio [Cu-E-P1]

Al di là dell'aspetto utilitaristico e anche un po' manipolatorio da parte degli uomini, l'aspetto dei figli è molto importante perché questi uomini al di là dei comportamenti violenti si sentono molto legati ai figli, spesso non tanto alle mogli. [Cu-P]

Può essere un buonissimo punto di partenza, soprattutto laddove un uomo che ha avuto una segnalazione, che è stato allontanato, non può vedere i suoi figli e allora magari... mentre la motivazione al cambiamento della relazione con la ex compagna spesso non funziona, la motivazione di salvare la relazione con i figli può essere un punto di partenza e una leva al cambiamento. Ovviamente è solo un punto di partenza, quindi noi parliamo di prevenzione della violenza a donne e minori, perché possiamo parlare di violenza assistita, di violenza sui figli e sulle figlie, di vario tipo. [Cu-E-P-A]

Come evidenzia l'ultimo stralcio, l'intervento fondato su un invio obbligato, che rischia di produrre limitazioni nella sfera della genitorialità, pone l'autore di violenza nella posizione di non poter rinunciare al trattamento per “salvare la relazione coi figli”, consentendo di aprire una breccia emotiva facendo leva sulla consapevolezza della sofferenza arrecata nei loro confronti. Si tratta di una tema, quest'ultimo, molto più efficace di quello riguardante il danno fisico e psicologico cagionato alle partner, e che mobilita negli uomini senso di colpa e smarrimento:

Diciamo che la caratteristica che noi incontriamo, a parte l'ultimo che è entrato nel gruppo spontaneamente e che non ha figli piccoli, per il resto la molla è la genitorialità. È quello che li mette in crisi. Non è che vengono perché vogliono lavorare sulla violenza, ma perché c'è un intervento del tribunale o del servizio sociale, e quindi

ob-torto collo vengono, e il lavoro è staccare l'esperienza dalla relazione con l'ex per riportarli su "chi sono io, cosa c'entro io". [E-P]

Nel momento in cui lavorando sulla violenza portiamo alla luce anche tutte le problematiche connesse alla violenza assistita, allora a quel punto il rendersi conto dei danni che vengono provocati dai ragazzi, è quasi quasi un volano molto più efficace della violenza sulle compagne, per cui rendersi conto dei danni provocati nei propri figli è... insomma li scuote notevolmente ed è un insomma un propulsore per il cambiamento ancora maggiore [E-P]

In questo senso, il lavoro con gli autori può ambire a superare un'ottica di mero cambiamento individuale, e puntare alla consapevolezza che il miglioramento delle relazioni affettive può essere un beneficio in sé, elaborando in questo senso un percorso di cambiamento più profondo e meno emergenziale:

Quindi vedere se al di là della motivazione estrinseca c'è una motivazione che possono fare propria: cioè incominciare a ragionare rispetto al fatto che è un beneficio per loro, per la loro famiglia, per poter rivedere i bambini. A volte non è detto che funzioni immediatamente, però se capiamo che questa riflessione può innescarsi allora poi in realtà diventa come il lavoro che possiamo fare con una persona che accede spontaneamente al servizio. [P2]

Riprendendo gli standard internazionali, il lavoro sulla motivazione è dunque, sotto ogni aspetto, la *conditio sine qua non* degli interventi rivolti agli autori di violenza: è un obiettivo dinamico che deve adattarsi alle diverse tipologie di uomini e accessi ai programmi, e mutare attraversando tutte le fasi del percorso, sin dalla sua progettazione da parte dei servizi territoriali; è allo stesso tempo uno strumento che permette di agganciare gli uomini e trattenerli all'interno dei percorsi, consentendo di entrare in contatto con loro e le loro emozioni.

3.6. Riflessioni conclusive

Gli standard internazionali (Westmarland, Kelly, 2013; Hester Lilley, 2014) sottolineano che gli interventi non dovrebbero limitarsi all'interruzione della violenza fisica, ma mirare ad un cambiamento più ampio. L'accento viene quindi posto, da un lato, sulla piena assunzione di consapevolezza e responsabilità da parte degli autori rispetto alle violenze agite e, dall'altro, sull'effettiva conquista di spazi di libertà e autodeterminazione delle partner e dei/le figli/e. In questo modo, l'interruzione della violenza, oltre che un obiettivo in sé da perseguire prioritariamente, diviene una tappa in vista di un cambiamento individuale più profondo, che si riverbera nelle relazioni intime e sociali.

Queste considerazioni hanno rappresentato il punto di partenza per l'analisi degli obiettivi discussi nel corso delle interviste, le quali consentono di descrivere l'articolazione degli obiettivi adottati nell'intervento con i maltrattanti. In particolare, è emerso come questi obiettivi siano stati tradotti diversamente a seconda delle genealogie e degli approcci adottati dai programmi, che non a caso hanno enfatizzando alcune priorità anziché altre. In tutti i programmi, l'accento è stato posto sull'obiettivo di migliorare la consapevolezza e la responsabilizzazione degli autori rispetto alle violenze agite ma, per alcune delle persone intervistate, la sicurezza delle vittime rappresenta l'obiettivo principale e in fin dei conti più realistico da raggiungere e valutare. Inoltre, se in particolare i programmi caratterizzati da un più spiccato riferimento all'approccio psicoterapeutico hanno enfatizzato l'obiettivo di promuovere un cambiamento profondo, volto ad incidere a livello non solo cognitivo ma anche emotivo, altri hanno sottolineato la necessità di mirare ad obiettivi immediati, anche in considerazione dei limiti temporali dell'intervento: in primis, l'ammissione della responsabilità rispetto alle condotte agite e la fine della violenza fisica a cui si è già fatto riferimento. D'altro canto, per tutti, l'obiettivo intermedio coincide con la motivazione al cambiamento, che avviene attraverso il contrasto alle strategie di negazione, minimizzazione e colpevolizzazione delle vittime, nonché il contrasto alla tendenza diffusa tra gli uomini inviati dai servizi territoriali a strumentalizzare la frequenza al programma, che avviene attraverso l'individuazione di leve emotive che possono spingere gli uomini a completare il percorso.

A fronte delle differenze emerse, un'armonizzazione degli obiettivi potrebbe beneficiare di interventi su tre livelli: in primo luogo, una formazione specifica sugli standard e gli obiettivi stabiliti dalla Convenzione,

che permetta di tradurli coerentemente anche all'interno di interventi con approcci differenti; in secondo luogo la definizione di standard condivisi almeno a livello nazionale, che indichino chiaramente gli obiettivi a cui gli interventi devono orientarsi; in terzo luogo, l'adozione di sistemi di monitoraggio e valutazione dei percorsi che verifichino fase per fase il raggiungimento degli obiettivi prefissati, opportunamente operazionalizzati.

4. Formazione e qualifiche del personale

I programmi dovrebbero garantire un elevato livello di qualifiche degli/le operatori/trici e prevedere una formazione specifica volta a favorire la comprensione delle specifiche dinamiche delle relazioni violente, oltre che assicurarsi che il personale condivida principi etici di fondo, come l'impegno a instaurare relazioni libere dalla violenza e a perseguire l'eguaglianza di genere (Hester e Lilley 2014).

Le linee guida WWP specificano ulteriormente i contenuti e le modalità di apprendimento delle competenze che operatori/trici dovrebbero possedere in vista del lavoro con gli autori di violenza, suddividendole in tre macro-insiemi (WWP 2018, pp. 9-10). In primo luogo, fanno riferimento alle conoscenze *teoriche* trasmesse attraverso seminari, workshop e documenti di studio, volte in primo luogo a favorire la conoscenza dell'approccio teorico adottato dal programma e la comprensione dei seguenti aspetti:

- i modelli di comportamento abusivo e le convinzioni sottostanti, gli impatti di questi sulle vittime e sull'abuso dei bambini;
- i processi di cambiamento e i fattori che potrebbero influenzarli;
- le problematiche connesse all'uso di sostanze e alla salute mentale;
- le responsabilità legali, la riservatezza e tutte le questioni relative al rischio.

Tali conoscenze dovrebbero essere inoltre affiancate a *competenze operative*, derivanti dalla pratica e dai tirocini, che riguardano tutti gli aspetti del lavoro concreto con gli autori, incrementando nello specifico la capacità di:

- lavorare con un approccio di genere;
- sviluppare e mantenere le relazioni con gli autori, motivandoli e arginando le resistenze;
- lavorare in modo rispettoso, ma senza colludere con abusi o manipolazioni da parte degli autori;
- utilizzare competenze culturali e linguistiche differenti con diverse tipologie di autori;
- analizzare la comunicazione verbale e non verbale, inclusa quella emotiva;
- gestire le dinamiche di gruppo;
- monitorare continuamente l'idoneità degli autori di violenza accolti al trattamento;
- gestire tutti gli aspetti relativi ai rischi e alle questioni di sicurezza, compreso il riconoscimento del rischio suicidiario e i rischi di reiterazione della violenza su (ex) partner e figli/e.

Infine, le linee guida descrivono i *valori* che devono orientare il lavoro con gli autori, ovvero gli approcci etici che dovrebbero informare l'intera attività di ciascun operatore, i quali possono essere desunti dai codici deontologici e professionali ed essere co-costruiti e rielaborati all'interno delle equipe o in occasione delle supervisioni. In particolare, si sottolinea l'impegno a:

- costruire relazioni libere dalla violenza e a sostenere l'uguaglianza di genere;
- riconoscere l'importanza dell'autoriflessione, integrando i feedback nel proprio lavoro;
- riflettere sulle proprie esperienze e la capacità di comprensione della violenza;
- assumersi la responsabilità dei comportamenti assunti nelle diverse fasi dell'intervento. del programma.

A fronte di queste indicazioni, Vlasis et al. (2017) hanno sottolineato la progressiva tendenza alla professionalizzazione che ha finito per integrare l'attivismo, non di rado coincidente con il lavoro volontario – proprio dei primi programmi sorti da percorsi socio-culturali e radicati nei movimenti di riflessione critica sulla maschilità – con le competenze provenienti dal lavoro sociale e psicologico/psicoterapeutico. Ulteriori contributi sottolineano come la professionalizzazione delle competenze degli operatori sia funzionale alla necessità di soddisfare da un lato i requisiti di *accountability* dei programmi e dall'altro le esigenze di *self-efficacy* degli/le operatori/trici nella valutazione del rischio e negli interventi stessi (cfr. WWP 2018; Pauncz, Cutini, 2016; Danis, 2004; Messing & Thaller 2015).

In considerazione della tendenza alla specializzazione dei profili professionali (segnata, in particolare, dalla prevalenza delle competenze psicoterapeutiche), osservata a livello internazionale e auspicata anche dagli

standard europei, sembra essersi gradualmente ridimensionata la presenza di operatrici e operatori privi di specializzazioni professionali che, stando all'analisi di Vlasis et al. (2017) condotta sul contesto americano, si caratterizzano più spesso per il fatto di possedere un background socio-politico o femminista e appartenere a identità minoritarie (non bianchi, non eterosessuali etc.) (Vlasis et al. 2017: 100).

Se quindi, a livello internazionale, si è osservata una progressiva diminuzione dei programmi nati nei movimenti anti-autoritari e pro-femministi o comunque una spinta verso una loro maggiore professionalizzazione, il contesto italiano è probabilmente troppo recente per poter osservare la stessa evoluzione. Al contempo, i risultati dell'indagine quantitativa realizzata nel 2018 (Cfr. Demurtas, Peroni 2019) permettono di sottolineare, anche per il nostro paese, una sostanziale predilezione per i profili specialistici. In particolare è emersa la presenza preponderante di psicologi, i quali sono attivi nel 89% dei programmi, a fronte di una percentuale molto inferiore di altre figure professionali (operatori nel 31% dei programmi, assistenti sociali nel 17%, educatori nel 15% e counselor nel 13%). Ancora più significativo è il dato relativo all'importanza che viene attribuita, durante la selezione del personale, al tipo di esperienza maturata da coloro che si candidano a lavorare nel programma: il 71% dei rispondenti sostiene infatti che è molto/abbastanza importante aver maturato esperienze in ambito psicologico, mentre solo il 39% accorda la stessa importanza all'attivismo socio-politico sulle tematiche di genere.

Rispetto alla formazione di base richiesta al personale anche nel nostro paese si osserva quindi una chiara preferenza per le competenze specialistiche maturate in campo psicologico/psicoterapeutico ma, come emerso dalle interviste, queste non sono ritenute sufficienti a lavorare con gli uomini maltrattanti e devono essere affiancate ad una conoscenza specifica sulle dinamiche che caratterizzano la relazione violenta. Nella prospettiva di favorire l'acquisizione di queste competenze, si osservano diverse strategie.

Attingendo ancora una volta ai dati dell'indagine nazionale si osserva infatti come, per poter usufruire di una formazione specifica, nel 2017 la maggioranza dei programmi si sia rivolta all'esterno (alla rete di riferimento o altre realtà nazionali e internazionali): in particolare, rispetto al tema della violenza di genere, il 15% ha realizzato corsi interni, il 40% ha partecipato a corsi esterni, il 42% ha partecipato a corsi esterni e il 2% non ha fatto formazione; rispetto all'approccio di genere, il 9% ha realizzato corsi interni, il 58% ha partecipato a corsi esterni, il 32% ha integrato le due forme e il 2% non l'ha realizzata. Proporzioni simili possono essere osservate anche con riferimento alla formazione sulle metodologie relative all'accoglienza e alla relazione instaurata con gli uomini autori di violenza (8% formazione interna, 59% esterna, 37% interna ed esterna) e a quelle relative alla valutazione del rischio (12% formazione interna, 58% esterna, 31% interna ed esterna).

L'indagine qualitativa consente di conferire maggiore spessore ai dati quantitativi, sia con riferimento alle preferenze accordate alle competenze di base di operatori e operatrici, sia rispetto alla formazione specifica relativa al tema della violenza di genere e delle metodologie di intervento con gli autori. Rispetto a quest'ultimo aspetto, sono emerse tre traiettorie principali a cui i programmi attingono per la formazione esterna, le quali sono riconducibili alle relazioni con i programmi internazionali scelti come modello di riferimento, ai rapporti instaurati con i centri antiviolenza e, infine, a quelli che sono stati qui designati come processi di "gemmazione". Si designano in questo modo i processi osservati a livello nazionale che hanno portato alla costituzione di nuovi programmi, che designiamo come "gemmati". A partire da una formazione iniziale specifica, a cui possono accompagnarsi successivi periodi di formazione o supervisione, i programmi gemmati acquisiscono contenuti distintivi a livello teorico e metodologico, che vengono poi sviluppati e adattati ai bisogni emersi sui propri territori.

4.1. La formazione di base

Per quanto riguarda la formazione di base richiesta agli/le operatori/trici, le interviste qualitative confermano l'elevato valore conferito alle competenze maturate in campo psicologico/psicoterapeutico. Il responsabile di [P1], un programma nato nell'ambito di uno studio di psicoterapia – ma che ha mosso i primi passi in questo campo a seguito di un processo di formazione sull'approccio di genere presso un programma pro-femminista da cui si è gemmato – pur precisando che *“non tutti gli psicoterapeuti, a prescindere, possono lavorare con i maltrattanti”*, sottolinea al contempo l'importanza delle competenze cliniche, diffidando dai programmi che – al contrario – adottano un approccio culturale puro, senza integrarlo con questo tipo di professionalità.

Consideriamo che l'intervento richiede una competenza di questo tipo. Io tra parentesi penso che l'intervento non professionale, quindi culturale, riflessivo, con gli uomini maltrattanti sia un problema, poi magari lo fa una persona molto brava, non è che uno deve avere il titolo per essere bravo, non è una questione di titolo, però credo che occorre una solida cultura professionale e un lungo lavoro di approfondimento sugli strumenti, sui significati, perché lavorare con gli uomini maltrattanti... in generale, ma anche poi relativo anche agli uomini maltrattanti non è una questione [P1]

La formazione di base in ambito psicologico è, secondo il responsabile di [P1], una condizione necessaria anche in ragione della specificità del lavoro con agli autori e delle ricadute che questo può portare a livello emotivo negli/le operatori/trici, offrendo strumenti e tecniche di gestione delle criticità.

È difficile insomma, è difficile... è emozionalmente molto implicante [P1]

Una delle maggiori criticità, ormai registrata da decine di ricerche sul campo e richiamata anche precedentemente (cfr. Capitolo 3) consiste nell'abbattere il "muro" della negazione e della minimizzazione della violenza da parte degli autori, una caratteristica che – secondo alcuni intervistati – accomuna gli uomini presi in carico agli utenti dei servizi per le dipendenze. In questo senso, secondo [Cu-E], la formazione psicologica è necessaria in quanto "professione di aiuto" che si distingue per la capacità, sviluppata nel corso dell'esperienza professionale, di relazionarsi a soggetti problematici, contrastando le numerose forme di resistenza all'intervento.

Perché questi soggetti sono molto difficili, lavorare con gente che minimizza, nega, credo che senza una formazione comunque a monte in una professione di aiuto... io non escludo che un operatore che ha lavorato 15 anni con i gruppi non abbia quelle competenze anche se formalmente, per me andrebbe bene uguale, però è una persona che ha una formazione nelle professioni di aiuto perché l'ha fatto per 15 anni se pure come operatore. [Cu-E]

A fronte di questi giudizi sulle specifiche competenze degli psicologi si osserva che, alcune caratteristiche, come la natura del promotore e la specifica genealogia dei programmi, possono incidere significativamente sulla loro maggiore o minore presenza: in particolare, i programmi strutturati all'interno dei servizi socio-sanitari, come [Cu-E-P1] e [Cu-P], ma anche quelli nati in stretta connessione con essi come nel caso di [Cu-E], è la stessa natura del promotore a sollecitare una presenza prevalente, se non esclusiva, della figura dello/la psicologo/a o psicoterapeuta. Nel caso di [Cu-E-P1], il lavoro con gli autori è svolto principalmente dagli psicologi, ai quali possono affiancarsi educatori e assistenti sociali, in particolare per il lavoro motivazionale o per la gestione di gruppi socio educativi. Per quanto riguarda invece [Cu-P], il servizio socio-sanitario di consulenza prevede la presenza esclusiva di psicologi.

Il problema è che qui possiamo essere solo psicologi, al consultorio, perché per fare le consulenze agli uomini serve uno psicologo, il consultorio è un servizio sanitario e il programma essendo dentro al consultorio c'è questo personale. Tutti psicologi, psicoterapeuti, liberi professionisti. [Cu-P]

Prevedibilmente, i profili professionali del personale variano notevolmente in funzione della combinazione di approcci che caratterizza il modello di intervento. Se la figura dello psicologo è comprensibilmente predominante nei programmi che combinano l'approccio psicoterapeutico con quello culturale o educativo, una ulteriore specializzazione appare predominante laddove si adotta un approccio criminologico. Ad esempio, [Cri-E-P] riserva un ruolo centrale alla figura del/la criminologo/a, che è chiamato/a ad affiancare lo/la psicologo/a nella conduzione dei gruppi: se infatti quest'ultima si concentra "sulle dinamiche relazionali, sulla gestione della frustrazione, il benessere", i criminologi affrontano "più i temi connessi al reato, in particolare connessi alle minimizzazioni rispetto al reato (...) spieghiamo il reato dal punto di vista del codice, perché le minimizzazioni sono all'ordine del giorno, quindi dobbiamo costantemente riportare anche alla legge, cos'è reato e cosa no (...) anche l'attenzione sui fattori di rischio e sui fattori di protezione, su quelli che sono i rischi legati al passaggio all'atto (...) spieghiamo i reati e anche le ragioni per cui il legislatore ha incriminato quella condotta, che non è così immediata molto spesso" [Cri-E-P].

Al contrario, nel programma che adotta un approccio più marcatamente socio-culturale, la figura dello psicoterapeuta sembra detenere un ruolo meno centrale e appare maggiormente integrata con altre professionalità come counselor, sociologi/le ma anche con personale non professionista motivato a lavorare su questo tema e che ha maturato una competenza specifica sul campo, a partire da corsi di formazione tematici, dall'auto-riflessione sulla maschilità e dalla pratica operativa:

Negli anni abbiamo avuto anche counselor, per esempio X che conduce il gruppo con Y, lei è una pedagoga. Ad esempio (...) ma niente esclude di lavorare con altre figure, assolutamente [Cu-E-P2]

A fronte di una tendenza professionalizzante che si traduce nella centralità delle competenze psicoterapeutiche, affiancate ad altri profili professionali a seconda del tipo di approccio dominante nel programma, si osservano al contempo delle “sacche di resistenza”, ben evidenziata nell’intervista condotta presso un altro programma che sottolinea la predominanza dell’approccio culturale. Ripercorrendo la propria genealogia, il responsabile afferma infatti:

Chi poi si è occupato di questo a partire dal 2007 era un gruppo inizialmente di counselor a cui poi si è aggiunto un paio di psicologi e si è aggiunto anche qualcuno che non aveva – diciamo – titoli professionali, ma aveva forte interesse. Quindi una composizione abbastanza eterogenea [Cu-E-PA]

La prevalenza di counselor è tutt’oggi una caratteristica di questo programma, che rivendica apertamente un posizionamento socio-culturale in contrapposizione ad un approccio “professionale”, sia esso definito terapeutico o trattamentale, accezioni rispetto alle quali prende le distanze, preferendo quella di percorso di cambiamento:

Non parliamo di percorsi di trattamento, parliamo di trattamento perché è nel linguaggio comunque, allora per farsi capire il trattamento degli uomini autori di violenza... poi immediatamente dopo noi parliamo di percorsi di cambiamento, per noi non sono percorsi di trattamento, il trattamento deve restare nell’ambito psicologico psicoterapeutico e così via, per capirci, per mettere delle parole che si distinguono l’una all’altra. I nostri percorsi sono prevalentemente basati da una parte su un percorso socio-educativo, dall’altra su un percorso di comunicazione, quindi sono gruppi di condivisione con parte teorica frontale e parte grupale di confronto e condivisione [Cu-E-PA]

Basandosi su cambiamento che si attiva per lo più a partire dalla condivisione dei vissuti, supportato da un processo educativo finalizzato all’apprendimento di categorie utili alla loro interpretazione, il programma rivendica quindi una maggiore “destrutturazione”, in particolare confrontandosi con un programma nato nello stesso periodo ma considerato più “strutturato” proprio perché “hanno avuto una caratteristica più orientata sullo psicologico come professionalità”. Si deve al contempo sottolineare una tendenza all’apertura nei confronti delle professionalità in ambito terapeutico dal momento che, in vista della fine della collaborazione con un counselor, il responsabile del programma ipotizza la sua sostituzione con una professionista in campo psicoterapeutico, quasi a confermare l’ineluttabilità di quello stesso processo di professionalizzazione osservato nella letteratura internazionale e che sembra caratterizzare anche i programmi italiani.

4.2. La formazione di competenze specifiche

Come raccomandato dalle linee guida richiamate all’inizio del capitolo, la formazione professionale di base deve essere accompagnata dall’assunzione di competenze specifiche nel campo della violenza di genere, delle sue implicazioni culturali, psicologiche e sociali e degli effetti che questa comporta nella vita delle vittime, oltre che dall’acquisizione di competenze relative alle specifiche metodologie di intervento con gli autori. Infatti, come sostiene un intervistato, “il trattamento della violenza è particolare, merita una preparazione specifica [...] merita davvero un’esperienza specifica” [E-P]. Come osservato in precedenza, generalmente nel nostro paese questa formazione avviene, più che internamente, in collaborazione con la rete di riferimento del programma e nell’ambito dei rapporti intrattenuti con altre realtà nazionali e internazionali. Nella prospettiva di approfondire quanto emerso a livello nazionale, di seguito vengono descritti con maggior dettaglio tre canali di formazione esterna che hanno permesso, agli occhi degli stessi intervistati, di fornire al personale del programma un preciso orientamento valoriale e competenze teoriche e metodologiche

4.2.1. La formazione presso i programmi internazionali

Il riferimento ai programmi già affermati a livello internazionale ha rivestito un ruolo centrale in un contesto, come quello italiano, caratterizzato dalla comparsa tardiva di interventi rivolti ai maltrattanti (Bozzoli

et al. 2017). Ciò è stato ampiamente confermato dai racconti dei/le responsabili dei programmi storici intervistati, che hanno sottolineato l'importanza di adottare modelli e riferimenti metodologici internazionali in un contesto in cui mancavano linee guida e modelli operativi di riferimento, un vero e proprio “deserto”, come sottolineato da un intervistato.

Ci siamo guardati attorno e abbiamo visto il deserto. Nel 2009 in Italia non esisteva niente a parte il CAM di Firenze che era partito da 5-6 mesi per cui le uniche esperienze già rodute erano invece in Paesi come la Spagna, l'Austria e l'Inghilterra, e naturalmente i nordici. [Cu-P]

Coerentemente con quanto richiesto dagli standard europei, i programmi visitati – a maggior ragione quelli che possono essere considerati pionieri nel nostro paese – si sono ispirati alle esperienze più consolidate a livello internazionale, nella prospettiva di poter fare affidamento su modelli di intervento che avessero già dimostrato una reale efficacia. Ma prima ancora che rispetto alle competenze operative, il contatto con queste esperienze ha consentito di maturare l'interesse e la volontà di approcciare il fenomeno della violenza sulle donne mediante un lavoro con gli autori. Come racconta la responsabile di un programma storico, la formazione e i successivi contatti con altri esponenti di programmi affermati a livello internazionale ha avuto in primo luogo un forte impatto a livello motivazionale.

La formazione che facemmo con EMERGE era del 1996/7, quindi era già di tanti anni prima [...] E con questo si chiude questa prima fase di riflessione e di lavoro rispetto agli autori di violenza. Saremo intorno a fine anni 90. Questa porta si riapre - anche qui c'è un pre-evento - intorno al 1997-98, un convegno a Singapore a cui partecipo con un'altra collega, in cui incontro Michael Kauffman (Campagna del Fiocco Bianco) e Marius Rakil (ATV) e questa cosa mi ha fatto molta impressione, vedere degli uomini autorevoli che parlavano contro la violenza sulle donne... mi rendo conto dell'impatto diverso anche su di me, mio malgrado, perché mi faceva una rabbia terribile avere un apprezzamento così diverso di un uomo che parlava della violenza dicendo cose che sentivo dire da anni dalle donne... anche con questo movimento interno di ambivalenza, però oggettivamente è stato un impatto forte [Cu-E]

I frammenti riportati consentono di evidenziare che la formazione presso i programmi internazionali, in particolar modo nella fase iniziale di creazione del programma, è la conseguenza di un'analisi comparata che ha condotto ad una scelta ponderata in merito al modello di intervento da adottare. Ad esempio, il programma ATV nominato in questi stralci è un riferimento condiviso anche da altri programmi italiani: a differenza dei modelli psicoeducativi anglosassoni, quello norvegese si caratterizza per un approccio femminista che “dà più spazio alle differenze individuali, relativamente a chi sono gli uomini e alla natura dei loro problemi di violenza” (Rakil, Isdal, Akeland, 2009: 41), centrando l'intervento quindi sugli aspetti soggettivi e emotivi degli autori e la loro responsabilizzazione individuale (Penuti, 2012). In questo modo, l'aspetto individualizzante e trattamentale e quello socio-culturale si intrecciano, e ciò ha consentito ai programmi italiani che vi si sono ispirati di declinare ed adattare i principi di genere all'uso di strumenti clinici, come richiesto dagli standard europei.

Si deve al contempo evidenziare che, come dimostra il caso di un altro dei programmi storici oggetto di questo studio, l'adozione del modello internazionale non avviene in maniera pedissequa. Al contrario, pur prendendo spunto dai modelli più consolidati e acquisendo da essi competenze specifiche attraverso la formazione, la strutturazione del programma può essere il frutto di una combinazione originale tra differenti approcci. In particolare, [Cri-E-P] ha elaborato la propria metodologia facendo riferimento ad un modello affermato Oltreoceano, intrecciato con le metodologie di intervento di matrice cognitivo-comportamentali provenienti da un altro programma europeo (cfr. supra):

Prendiamo un po' spunto dal modello di riferimento canadese, a cui già da anni ci siamo ispirati: abbiamo fatto formazione con loro e lo abbiamo integrato - per quanto riguarda la parte trattamentale - con quello spagnolo, più di marca cognitivo-comportamentale e con quelle che sono le nostre peculiarità. [Cri-E-P]

Ciò che sembra caratterizzare dunque la ricerca di riferimenti internazionali per la formazione specifica nell'ambito della violenza è da un lato l'adesione ad un modello metodologico consolidato, ma dall'altro la possibilità di adattamento al contesto specifico degli interventi, legato alla natura dei programmi stessi e al target a cui si rivolgono. Nonostante la tendenza alla professionalizzazione descritta in precedenza, i programmi italiani sembrano aver prodotto un continuo adattamento alle condizioni concrete in cui si trovano

a sviluppare il proprio intervento, nonché alle esigenze che emergono dal campo e dalla pratica operativa. È proprio in questa dimensione che giocano un ruolo fondamentale i rapporti di formazione e di scambio con i programmi internazionali, che offrono la possibilità di rafforzare la self-efficacy degli/le operatori/trici rispetto alla complessità dei casi, dando anche una copertura continua dal punto di vista della supervisione. Ad esempio, [Cu-P], che, essendo un servizio socio-sanitario, vede la presenza esclusiva di psicologi e psicoterapeuti (cfr. supra), ha sentito l'esigenza di integrare le competenze dell'equipe attraverso una formazione interna di più ampio respiro fornita dal programma austriaco Change:

Ci siamo confrontati con un problema di formazione, abbiamo capito che non bastava essere psicologi, psicoterapeuti formati secondo le varie scuole, e un'esperienza sul maschile per attivare un progetto così importante. Così ci siamo affidati ai colleghi austriaci che ci hanno fatto la formazione qui in loco. [...] I colleghi di Vienna dicono che i gruppi non devono essere gestiti soltanto da psicologi, anzi questo può essere uno svantaggio, perché non è un gruppo psicoterapeutico, è un gruppo psicoeducativo, la mia collega era di formazione assistente sociale, quinquennale, poi ha fatto la formazione specifica a Valencia [Cu-P].

La formazione continua, anche attraverso modalità di supervisione, compare costantemente nelle dichiarazioni degli intervistati e generalmente viene realizzata servendosi dei contatti già conosciuti, ovvero afferenti al programma internazionale che più di altri ha contribuito a definire il modello di intervento.

Abbiamo fatto formazione con i norvegesi e la facciamo praticamente dal 2010 continuativamente tutti gli anni, abbiamo fatto ormai più di 300 ore di formazione, vengono almeno 2 volte l'anno qui e facciamo degli skype ogni 2 mesi soprattutto per quanto riguarda la parte clinica, quindi loro sono anche nostri supervisori clinici su casi particolarmente complessi, oltre che chiaramente quindi abbiamo tutta la conduzione del percorso metodologico quindi dell'impianto teorico che i nostri psicologi seguono che è particolarmente affine al modello norvegese e quindi è frutto di questa formazione [Cu-E-P1]

4.2.2. La formazione all'interno delle reti di programmi

In pochi anni, il contesto italiano è rapidamente mutato e alcuni dei primi programmi comparsi sulla scena nazionale (a seguito di un periodo di formazione presso i programmi internazionali) si sono imposti come punto di riferimento per le nuove esperienze sorte via via sul territorio nazionale.

Nel momento in cui hanno descritto il proprio processo di nascita, alcune delle persone intervistate hanno fatto riferimento alla formazione presso uno o più programmi di prima generazione, e d'altro canto questi ultimi hanno ampiamente dato conto della loro attività formativa rivolta ai programmi nascenti. La presenza di modelli di riferimento nazionali ha quindi in primo luogo stimolato operatori e gruppi di lavoro, non di rado già attivi in altri campi, a cimentarsi in questo specifico ambito di intervento e, inoltre, la partecipazione ai percorsi di formazione ha consentito loro di dotarsi di quella cassetta degli attrezzi necessaria a lavorare con gli autori di violenza, la quale in passato poteva essere sviluppata solo nel rapporto con le esperienze internazionali.

Dopo circa 10 anni che parlavamo di padri, ci siamo detti: ma un momento, non possiamo non dire nulla e non entrare in contatto però con il fenomeno però della violenza degli uomini appunto distruttivi, dell'aggressività nei confronti delle donne che poi è anche nei confronti dei figli che assistono addirittura al suo uso, e quindi ormai agli inizi degli anni... del... 2009-2010, circa 10 anni fa, abbiamo iniziato a riflettere appunto su questi temi degli autori, dei comportamenti violenti e abbiamo preso subito contatto con il XXX e il suo gruppo che era quello... che da poco, perché anche loro avevano cominciato proprio giusto giusto un anno prima, ed è cominciato questo cammino parallelo con loro, frequentando le loro formazioni, stabilendo dei contatti di riflessione integrata, supervisione, che ci ha poi portato lentamente a... [Cu-E-P2]

Abbiamo fatto la formazione con il XXX di XXX e essendo tutti esperti sia di tossicodipendenze, dunque anche con storie di violenza, ad esempio quasi tutte le donne che ho seguito in comunità per tossicodipendenze hanno subito delle violenze [E-P]

Nel contesto italiano, i programmi di prima generazione hanno quindi contribuito a strutturare il panorama nazionale per come oggi lo conosciamo, influenzando sugli approcci di intervento dei

programmi nascenti. In alcuni casi, questo imprinting è particolarmente pronunciato, in particolare laddove si assiste a quello che abbiamo definito come processo di gemmazione, in cui i programmi storici formano i nuovi programmi ai propri approcci di intervento, in un rapporto di continuo scambio, confronto e supervisione dei casi, al punto che questi ultimi assumono la ragione sociale dei primi, apparentandovisi ufficialmente.

In questa prospettiva, la formazione assume diverse funzioni: dalla prospettiva dei programmi storici, risponde all'esigenza di affermazione e legittimazione del proprio modello di intervento e d'altro canto, a livello sistemico, ciò conduce a limitare l'eterogeneità degli approcci di intervento in un contesto, come quello italiano, tutt'oggi privo di standard di accreditamento per l'accesso ai finanziamenti pubblici e quindi di una spinta dall'alto all'armonizzazione delle pratiche (Demurtas, Peroni 2021)

Facendo riferimento alle parole della responsabile di uno dei primi programmi storici indagati, la formazione ha come primo obiettivo quello di “*diffondere una cultura dell'accountability maschile, quindi dell'assunzione di responsabilità rispetto agli autori, su un tema in cui si sapeva poco*” [Cu-E]. Non a caso, ha fondato una vera e propria “scuola” frequentata negli anni da decine di operatori/trici, accreditandosi nel panorama nazionale come riferimento consolidato anche grazie ai legami con le reti europee di programmi.

Avendo formato una generazione di operatori del settore, loro sono interessati perché noi affrontiamo le cose che servono a noi che sono le cose che servono a loro, e quindi abbiamo un polso molto stretto di quali sono i bisogni. In più siamo un passo avanti rispetto a loro, nel senso che comunque lavorando col WWP so quali sono i temi emergenti, quali direzioni sono interessanti per gli operatori del settore, abbiamo un ottimo termometro per determinarlo [Cu-E]

Il secondo obiettivo della formazione a cui si è fatto riferimento è quello di riprodurre il modello a livello territoriale, fissando un “imprinting” di competenze nei diversi programmi “discenti”. In questo senso, appare degno di nota la descrizione della nascita di [P1] a partire dalla formazione presso un programma di prima generazione, da cui si è gemmato. Secondo la ricostruzione del responsabile, la formazione iniziale erogata dal programma di prima generazione risponde “(al)'esigenza di coprire nuovi territori e sviluppare nuove esperienze sostanzialmente, ampliare l'esperienza. [Indica il programma da cui si è gemmato] è nato nel 2009, quindi c'è anche l'idea di sviluppare una maggiore competenza ed esperienza. Questo è diciamo l'imprinting della nostra storia, che poi nasce nel 2014 come associazione, a valle del percorso formativo” [P1].

L'affermazione del proprio modello di intervento guida anche le formazioni erogate da [Cri-E-P], che descrive il progetto di successiva gemmazione che ha condotto alla nascita di nuovi programmi, i quali adottano un approccio uniforme e possono contribuire a favorire l'accesso ai finanziamenti pubblici, dal momento che una stessa ragione sociale può facilitare delle interconnessioni in questa direzione.

Noi facciamo un po' di formazione in giro (...) oramai siamo conosciuti in questo campo e dei professionisti ci cercano. Noi valutiamo se il loro interesse corrisponde al nostro e se hanno le competenze adeguate, facciamo un percorso di formazione con loro per facilitare l'uniformità dell'operatività, dopo di che gli diciamo di partire con il nostro marchio sul loro territorio. Adesso vorremmo che ogni regione avesse un suo XXX a partire dal quale sviluppare delle prassi sul territorio che portino con sé questo tipo di storico, perché lo storico è importante per vincere dei progetti e anche dei riferimenti legati alla nostra metodologia, più legata al trattamento ingiuntivo, la gestione della strumentalizzazione, l'aspetto criminologico-clinico [Cri-E-P].

In entrambi i casi, i corsi di formazione sembrano sottendere la volontà di diffondere il più possibile il proprio modello di intervento, stabilendo una sorta di egemonia nel campo degli interventi e affermando al contempo un'autorevolezza che fa leva sulla storicità e il progressivo consolidamento delle proprie esperienze.

Diverso, nelle modalità ma non negli effetti, è il caso di [Cu-E-P1], che nasce come abbiamo visto nel contesto dei servizi socio-sanitari ed è quindi direttamente connesso alla governance regionale. Per questo programma la richiesta di erogare la formazione è provenuta direttamente dalla Regione: nel momento in cui è stata pianificata una moltiplicazione degli interventi dedicati ai maltrattanti su tutto il

territorio regionale, a questo programma di prima generazione è stato chiesto di organizzare la formazione iniziale e quella continua, nonché la supervisione periodica dei nuovi programmi, la quale è stata fatta in stretta collaborazione con il programma internazionale sul cui modello è stato strutturato l'intervento.

Quindi attraverso il proprio personale, gli psicologi, ci è stato chiesto di fare un reminder sulla formazione a cui avevamo allargato a suo tempo anche ad altre USL ma poi siamo stati autorizzati dai norvegesi, visto che ormai ci reputano competenti anche in termini di formazione, di fargli dei refresh formativi in modo tale che tutta la rete abbia lo stesso approccio, tant'è che ora ogni psicologo di Cu-E-P1 supervisiona uno psicologo esterno, quindi quelli che sono da più tempo operativi aiutano gli altri [Cu-E-P1]

4.2.3. La formazione presso i centri antiviolenza

Tra le relazioni instaurate ai fini formativi con le altre realtà presenti sul territorio, quelle che coinvolgono i centri antiviolenza sono degne di grande interesse, sebbene non siano sempre facili¹⁸. Come raccomandato dagli standard internazionali, la formazione di competenze specifiche deve rispondere anche alla necessità di conferire priorità alla sicurezza e alla tutela dei diritti delle vittime. Si rivela quindi imprescindibile, per lavorare in maniera efficace con i maltrattanti, che gli operatori siano consapevoli degli effetti della violenza su chi la subisce: è questo il motivo che ha spinto alcune/i delle/gli intervistati a formarsi presso diverse associazioni di donne, in particolare quelle che gestiscono i centri antiviolenza e le case rifugio presenti sul proprio territorio.

Abbiamo fatto il corso, e i seminari organizzato da Donne e Giustizia all'ordine degli psicologi però per me è stato necessario leggere molto, formarmi specificatamente, parlarne con chi ha lavorato nella casa rifugio, e poi quest'esperienza con i minori che hanno avuto esperienze di violenza assistita e lavorare un po' con i genitori che hanno visto il figlio allontanato, inserito in comunità [E-P]

Abbiamo fatto formazione con Artemisia che è un centro antiviolenza di Firenze (...) abbiamo fatto formazione con lei per quel che riguarda le vittime, perché ovviamente se vogliamo occuparci degli autori, dobbiamo capire molto bene cosa succede alle vittime, sennò perdiamo un pezzo e rischiamo anche di fare dei guai [P1]

Questo tipo di collaborazione è fondamentale non solo per la formazione, ma anche per poter declinare un altro aspetto previsto dagli standard e più in generale dalla stessa Convenzione di Istanbul: l'approccio di genere inteso non solo come inquadramento teorico degli interventi e centralità delle vittime, ma anche come lente analitica per comprendere il modo in cui la maschilità si costruisce culturalmente.

Una formazione, un collegamento con i centri antiviolenza che sono sul territorio, un elemento di approfondimento delle tematiche sull'identità di genere e anche un approfondimento importante sulla discussione dell'uomo tipo maschile plurale, su quello che è l'atteggiamento dell'uomo nella sua relazione con il femminile, dunque l'approfondimento culturale, il centro deve poter attivare degli spazi di riflessione sul territorio. E attivare spazi di auto-riflessione maschile, sulla maschilità. Noi lavoriamo sull'emergenza, però lavoriamo anche sui contenuti millenari, sugli archetipi che poi dopo si trasmettono attraverso le emozioni, i sentimenti, i miti dell'identità [Cu-E-P2]

Come sottolineato dagli standard WWP (2018) l'analisi e decostruzione del maschile non riguarda dunque solo gli autori di violenza, ma è un lavoro che deve coinvolgere anche e forse soprattutto gli operatori stessi per "lo sviluppo della disponibilità a mettersi in discussione come uomini rispetto ai propri modelli e quindi la capacità di riconoscersi dei tratti anche comuni" [Cu-E]. Da questo punto di vista, quindi, la decostruzione della maschilità operata dai programmi assume una funzione socio-culturale al loro interno ma, come evidenziato nello stralcio precedente, anche verso l'esterno.

¹⁸ Per una riflessione più dettagliata sulle difficili connessioni con il mondo dei centri antiviolenza si rimanda al capitolo 8.

4.3. Riflessioni conclusive

Il lavoro nell'ambito di un programma di intervento dedicato agli uomini che agiscono violenza nelle relazioni intime implica una motivazione e un orientamento valoriale, così come competenze teoriche e operative che gli operatori apprendono solo in parte dal precedente percorso formativo e che, pertanto, richiedono una formazione specifica. Generalmente, questo bagaglio viene infatti costruito a seguito del loro ingresso in questo campo di intervento, attraverso la frequenza di corsi sulle dinamiche della violenza di genere.

Al tempo stesso, come evidenziato anche dall'indagine nazionale, la professionalità più presente all'interno dei programmi è quella degli psicoterapeuti, al punto che in letteratura si è fatto riferimento, al pari di quanto avviene nel mondo dei centri antiviolenza, ad un processo di progressiva professionalizzazione, solo in parte contrastato dai programmi che si caratterizzano per un taglio spiccatamente culturale. Le interviste in profondità hanno evidenziato come questa "sacca di resistenza" possa essere individuata anche nel campo italiano: in un caso è stata affermata infatti l'importanza di intendere l'intervento come un percorso trasformativo guidato dalla condivisione e dall'auto-mutuo aiuto, contrastando derive medicalizzanti. D'altro canto, anche in considerazione della prevalenza di psicologi osservata nell'indagine nazionale, generalmente si osserva una convergenza: a conferma di ciò, nel corso delle interviste, il responsabile del programma culturale a cui si è fatto riferimento ha affermato di voler introdurre nel gruppo uno psicologo, mentre in un programma di stampo più psicoterapeutico si è sottolineata, a più riprese, l'importanza per gli psicologi di adottare una prospettiva di genere.

Come emerso dall'indagine nazionale, la formazione su questi temi viene realizzata solo in alcuni casi all'interno del programma e più frequentemente da altre realtà nazionali e internazionali specializzate sul tema. Le interviste hanno confermato il ruolo centrale rivestito dai programmi internazionali più noti, soprattutto nel periodo in cui quelli italiani hanno fatto la loro prima comparsa: essi hanno infatti motivato i pionieri nel nostro paese ad intraprendere questo percorso, hanno trasmesso le proprie competenze e il proprio modello di intervento, che in alcuni casi è stato combinato con altri modelli, secondo l'approccio pragmatico e orientato ai bisogni esibito da alcuni programmi di prima generazione. In un successivo momento, sono stati questi ultimi a realizzare corsi di formazione e supervisione e, in alcuni casi, a gemmarsi sul territorio, favorendo la nascita di nuovi programmi, i quali hanno adottato gli stessi approcci e metodologie di intervento, oltre che la ragione sociale.

Infine, non si possono non citare tra le altre realtà che erogano formazione, i centri antiviolenza. Sebbene i dati nazionali evidenzino che non sempre le relazioni siano collaborative, si deve al contempo sottolineare che, laddove ciò avviene gli operatori e le operatrici dei programmi confermano di aver ampliato la propria conoscenza sulle dinamiche della relazione violenta, nella prospettiva di salvaguardare la sicurezza delle vittime.

5. Le fasi dell'intervento.

Nel presente capitolo saranno discusse le differenti strategie operative elaborate, nell'ambito dei programmi oggetto di approfondimento, al fine di produrre un cambiamento negli atteggiamenti e nei comportamenti degli autori di violenza presi in carico. Partendo dall'ingresso nel programma fino al follow up, possono essere infatti osservate numerose sfumature che diversificano le pratiche quotidiane dei programmi, sebbene il discrimine più evidente tra i diversi modelli di intervento possa essere riconducibile alla strutturazione del lavoro in modalità individuale e/o di gruppo. Nel 2008, gli standard del Consiglio d'Europa apparivano a questo proposito prescrittivi, poiché consideravano la doppia modalità di lavoro come un requisito necessario, che in quanto tale i programmi avrebbero dovuto possedere (Kelly 2008). Negli anni successivi, questa indicazione si è tradotta in uno standard verso cui aspirare, anche in considerazione delle risultanze empiriche emerse in proposito: a partire infatti dalle ricerche condotte a livello europeo, Hester e Lilley (2014) osservano che, spesso, i programmi combinano lavoro individuale e di gruppo, sottolineando come questo mix sembri essere più efficace nella prospettiva di produrre un reale cambiamento. Questa considerazione assume il valore di un suggerimento che responsabili e operatori/rici possono accogliere nell'ambito delle valutazioni fatte quotidianamente per adattare l'intervento ai casi concreti. Infatti, un'altra fondamentale indicazione è quella di combinare differenti ambienti e modalità di lavoro, in gruppo e individuali, in funzione delle caratteristiche degli uomini presi in carico e della fase del trattamento (Hester e Lilley 2014).

Se si osservano i risultati dell'indagine nazionale realizzata nel 2018 (cfr. Demurtas, Peroni 2019) emerge una distribuzione tutto sommato equilibrata: infatti, a seguito dei primi incontri conoscitivi, il 37% dei programmi lavora prevalentemente o esclusivamente mediante incontri di gruppo, il 25% prevalentemente o esclusivamente con incontri individuali, mentre il 39% realizza incontri di gruppo e individuali in egual misura. Con specifico riferimento ai programmi che effettuano il lavoro di gruppo, la grande maggioranza (8 ogni 10) ha dichiarato di operare mediante gruppi eterogenei, ovvero senza effettuare delle distinzioni sulla base delle caratteristiche socio-anagrafiche degli uomini presi in carico, e circa 6 ogni 10 lavorano in maniera standardizzata.

In generale, per il 40% dei programmi non esiste una durata predefinita dell'intervento, per il 27% ha una durata inferiore ad un anno e per il 31% ha una durata che varia tra 12 e 20 mesi (il 2% non ha risposto).

Partendo dalle dichiarazioni di responsabili e operatrici/ori in occasione dell'indagine nazionale (cfr. Demurtas, Peroni 2019), il campione selezionato per le visite studio è costituito per lo più da programmi che lavorano prevalentemente in gruppo (Tavola 1). Nel corso delle interviste qualitative, le modalità di lavoro sono state modificate solo per un programma, che nel corso dell'indagine quantitativa aveva indicato di lavorare sia in modalità individuale che di gruppo, ma per ragioni legate alla scarsa numerosità delle prese in carico ha poi dovuto optare per un lavoro esclusivamente individuale.

Tavola 1. I programmi analizzati secondo modalità di lavoro e durata media dell'intervento

Programmi secondo approccio	Modalità di lavoro	Durata media dell'intervento
Cu-E	solo gruppo	12 mesi
P1	prevalentemente gruppo	18 mesi
Cri-E-P	prevalentemente gruppo	Non definibile
Cu-E-P-A	prevalentemente gruppo	12 mesi
E-P	prevalentemente gruppo	12 mesi
Cu-E-P2	prevalentemente gruppo	18 mesi
Cu-P	sia gruppo sia individuale	8 mesi
Cu-E-P1	sia gruppo sia individuale	12 mesi
Cri	solo individuale	Non definibile
P2	solo individuale	12 mesi

Di seguito, sulla base interviste in profondità saranno scandagliate le diverse modalità di lavoro all'interno dei programmi, a partire dalle diverse modalità di ingresso fino alla realizzazione del follow up, evidenziando punti di forza e gli elementi critici emersi.

5.1. Le modalità di ingresso nei programmi

Prima di passare in rassegna le diverse fasi del lavoro realizzato con gli autori di violenza, saranno descritte le modalità di ingresso nei programmi, anche in considerazione delle loro inevitabili ricadute sullo svolgimento dell'intervento e sulla sua stessa efficacia. Secondo i dati raccolti dalla rilevazione nazionale, nel 2017 su un totale di 1.163 uomini presi in carico, gli ingressi volontari costituivano il 41%, mentre il 58% era stato indirizzato da altri soggetti presenti sul territorio: tra questi, particolarmente numerosi risultavano essere quelli inviati dai servizi sociali (16%) e dall'autorità giudiziaria (11%).

A partire dalle classificazioni fornite dagli intervistati nel corso delle visite studio, di seguito vengono distinti gli ingressi volontari da quelli obbligati e da quelli conseguenti ad un invio dai servizi territoriali. Se, come ampiamente descritto di seguito, i confini tra il primo e il terzo tipo o tra il terzo e il secondo possano essere più labili di quanto non appaia dalle parole degli/le intervistati/e, si è deciso di mantenere questa distinzione in ragione della sua valenza euristica, dal momento che consente di far luce sulle reali motivazioni degli uomini che accedono al programma, problematizzando al contempo un dato quantitativo che, inevitabilmente, finisce per semplificare una realtà complessa.

5.1.1. *Volontari e “spintanei”*: l'importanza della sensibilizzazione

Nel corso delle interviste, i/le responsabili si riferiscono agli autori che si rivolgono volontariamente ai programmi con il termine “spintanei”, utilizzando come gioco di parole la crasi tra “spontaneo” e “spinta”, che sottintende che gli uomini, anche se non inviati dai servizi, comunque accedono ai programmi su spinta e suggerimento di persone a loro vicine, come la (ex) partner o le reti amicale e/o familiari, che in questo modo li spingono ad una preliminare riflessione critica sul proprio comportamento.

(Arrivano) spontaneamente... spintaneamente diciamo, nel senso che su sollecitazione da parte spesso delle compagne, delle mogli o di persone che stanno vicino a quest'uomo [P1]

Possono arrivare in maniera spontanea, in maniera spontanea o spintanea, nel senso che chi arriva poi in maniera spontanea sono veramente pochissimi, gli spontanei spontanei, però abbiamo – diciamo – negli anni costruito delle reti che comunque possono facilitare delle persone che perlomeno mettono in dubbio i loro comportamenti e dire “ma guarda che esiste questa associazione, perché non vai a parlare, a vedere se ti possono aiutare in qualche modo” [Cu-E-P2]

Una notevole importanza nella spinta all'accesso è stata inoltre attribuita alle attività di informazione e sensibilizzazione pubblica, anche tramite materiale informativo distribuito dai programmi stessi le quali, sottolineando le diverse forme di violenza che possono essere agite nella quotidianità della relazione intima, contribuiscono ad instillare il germe dell'auto-riflessione.

Spesso gli viene fatto trovare il nostro materiale. Non credo che l'equilibrio cosmico possa collocarsi così sistematicamente sul percorso di questi uomini, perché siamo bravi a diffondere le cose ma non così bravi. Quindi secondo me spesso nella rete formale e informale di questa persona viene fuori questa cosa, allora si procura dei materiali e glieli fanno trovare. Tanti arrivano online, cercano online, mandano le mail da sito, abbiamo il test online sui comportamenti violenti quindi provano a farlo... spesso sono le compagne, poi ce lo raccontano, dicono "mi ha detto prova a fare questo test" quindi li indicano nella direzione del nostro sito [Cu-E]

All'inizio il centro si caratterizzava soprattutto per l'uomo che chiamava perché trovava il nostro dépliant in giro o perché era la compagna oppure perché ci aveva sentito per radio [Cu-E-P1]

Quando noi nel 2009 ci siamo messi ufficialmente a lavorare con questi uomini, la provenienza era inizialmente uomini che volontariamente arrivavano ai nostri servizi perché avevano fatto qualche campagna pubblicitaria

eccetera, e diceva "ma io ho dei problemi a casa, ho dei problemi di relazione, a volte ci scappa lo schiaffo, a volte ci scappa l'urlo, il pugno sul tavolo" però arrivavano già con una consapevolezza. [Cu-E-P-A]

Come sottolineato nell'ultimo estratto, la sensibilizzazione e l'informazione pubblica possono consentire agli stessi autori di problematizzare il proprio comportamento, assumendo consapevolezza delle forme di violenza agite. In questa dinamica, il ruolo svolto dalla rete sociale appare centrale, dal momento che può facilitare l'esposizione dell'uomo violento a queste campagne di sensibilizzazione o ancora può fornire un feedback sul comportamento violento, evidenziandone la responsabilità. In particolare, nell'accesso al programma appare decisiva la spinta proveniente dalla partner, dal momento che la paura di perdere una relazione affettiva può rappresentare per l'autore una leva motivazionale fondamentale su cui gli/le operatori/trici possono lavorare.

Al limite arrivavano in maniera spontanea intendo dire sulla crisi di relazione o sulla compagna o la moglie o la fidanzata che gli diceva "se non fai qualcosa la nostra storia finisce qua" o qualcosa del genere, quindi anche quella è una motivazione che noi mettiamo fra gli arrivi volontari, perché è una motivazione forte, una motivazione molto radicata, la relazione [Cu-E-P-A]

Ad esempio i maltrattanti che accedono allo Sportello del Comune dicendo: "mi rendo conto che stanno cambiando le modalità conflittuali con mia moglie". In questo caso accedono in modo volontario, magari non c'è già un reato, ma c'è il rischio di escalation". [Cri-E-P]

Sono uomini normali, che agiscono violenza con le proprie compagne ma - e questo lo sospettavamo ma non lo sapevamo - che da una parte minimizzano e giustificano, ma dall'altra hanno la percezione che quello che stanno facendo è sbagliato. E quindi, sull'onda di una crisi, che è una crisi che può essere dovuta all'aver agito maggiore violenza, perché hanno avuto un feedback dall'esterno, tanti ambiti di crisi con cui arrivano, fanno una richiesta di aiuto. [Cu-E]

Sebbene si metta in discussione la piena volontà di accedere al programma, secondo la responsabile di un programma che inizialmente si è fondato sul trattamento rivolto agli accessi volontari, gli spontanei sono comunque mossi dalla percezione di aver agito una forma di violenza: arrivano cioè con una "richiesta di aiuto" che scaturisce da una consapevolezza, ancora *in nuce*, della necessità di un intervento specialistico. Secondo quanto riferito dalle persone intervistate, a contribuire ad una maggiore consapevolezza da parte degli autori è stato anche il cambiamento culturale degli ultimi anni, supportato (parzialmente) dai mass media e dalle campagne comunicative pubbliche, che hanno permesso di modificare la percezione sociale e soggettiva della violenza e riconoscerne diffusamente le diverse declinazioni.

Risposta: C'è stato un aumento di consapevolezza da questo punto di vista. All'inizio proprio quando parlavi di violenza psicologica ti guardavano con un punto interrogativo dipinto sul volto, adesso magari non se la riconoscono, ma sanno perlomeno che cos'è. Ecco, sono un po' più familiari con questo concetto.

Domanda: E cosa ha contribuito secondo voi a rendere più riconoscibile diciamo anche le varie sfumature di violenza, oltre quella fisica e sessuale?

Risposta: Io credo il gran parlarne, magari anche a volte parlarne non in maniera assolutamente giusta, corretta, eccetera eccetera, però di violenza se ne parla ogni più sospinto e questo ha fatto in modo che comunque entrasse nel linguaggio di tante persone. Magari non... se chiediamo a un esperto di violenza che tipo di comunicazione sta portando, stanno portando avanti i mass media, sicuramente non siamo tanto d'accordo, però nel mucchio ha fatto sì che arrivasse a tante persone a cui altrimenti non sarebbe mai arrivato. [Cu-E-P2]

Credo che sia diminuita la tolleranza sociale alla violenza, un po', e un po' abbiamo più rapporti coi servizi, e secondo me alcune di queste situazioni sono intercettate dai servizi [Cu-E]

Da un lato si sottolinea come il fatto stesso che il tema sia oggetto di dibattito ha contribuito a renderlo visibile all'opinione pubblica¹⁹, aumentandone la percezione e il riconoscimento a livello sociale. Dall'altro, a fronte di un cambiamento culturale che ha spinto verso una percezione dell'inaccettabilità della violenza, un ruolo decisivo è rivestito anche, come vedremo nel prossimo paragrafo, dai servizi territoriali.

5.1.2. Gli invii dai servizi territoriali: il problema del lavoro pre-invio

I dati dell'indagine quantitativa hanno chiaramente evidenziato come l'integrazione entro un sistema di risposta alla violenza coordinato a livello territoriale produca un effetto positivo sia sul numero di contatti sia sulle prese in carico totali dei programmi. I servizi e le istituzioni locali legate al settore sociosanitario, della sicurezza, giudiziario e scolastico costituiscono infatti quella rete di "sentinelle" presente sul territorio che dovrebbe intercettare i segnali della violenza domestica, dai casi più evidenti di violenza fisica a quella psicologica e assistita. Anche in questo caso, si sottolinea il ruolo della sensibilizzazione: grazie infatti alle relazioni instaurate sul territorio e alle campagne di sensibilizzazione e comunicazione diffuse dagli stessi programmi, gli invii da parte dei servizi generali negli ultimi anni sono diventati la modalità principale di accesso. Come sottolineato precedentemente, tra i servizi più invianti emergono i servizi sociali e le interviste qualitative permettono di comprenderne la ragione: questi possono infatti intercettare più facilmente la richiesta di una partner vittima di violenza e d'altro canto sono i destinatari delle indicazioni formulate dai tribunali per l'invio dell'uomo al programma.

La maggioranza viene perché inviata dai servizi [E-P]

[gli invianti sono] i servizi sociali a cui va la compagna a fare una segnalazione [Cri-E-P]

Il più grande inviante indiretto, perché ricordo l'accesso è volontario poi è il servizio sociale, perché magari c'è un decreto del tribunale dei minori che dà indicazione al servizio sociale che ha in affido il minore che dà indicazione all'uomo di venire [Cu-E-P1].

La maggior parte degli invii arrivano attraverso i servizi sociali, anche perché nel frattempo abbiamo fatto un lavoro di rete coinvolgendo i servizi sociali dei vari distretti e i tribunali, in particolare quelli dei minorenni per cui il più delle volte l'uomo arriva con un decreto del tribunale dei minori dove il magistrato prescrive all'uomo di partecipare al training in prospettiva di poter rivedere i propri figli [Cu-P]

Secondo uno studio condotto da Donovan e Griffith (2015), per gli uomini che accedono su invio dei servizi sociosanitari, la motivazione nella fase precedente alla presa in carico (*pre-commencement phase*), quando cioè gli autori vengono intercettati dai servizi "sentinella" del territorio, è cruciale per ridurre al minimo il drop out (l'abbandono del percorso prima del suo termine). Il lavoro motivazionale sull'assunzione dell'impegno (*engagement*) a intraprendere e completare il percorso, dovrebbe infatti iniziare già dal momento della valutazione da parte dei servizi rispetto all'invio ai programmi, con l'obiettivo di "preparare" gli uomini a riconoscere la violenza agita. La valutazione dell'efficacia dei programmi dovrebbe misurare "i livelli di assunzione di impegno da parte degli autori nella fase pre-iniziale così come durante il percorso" (Donovan, Griffith, 2015, p. 1158), entrando a far parte della definizione e misurazione del successo elaborata, come abbiamo visto, da Westmarland e Kelly (2015).

Spesso però, come rilevato da questi studi, nella fase "pre-inizio", cioè quella in cui gli uomini vengono inviati, gli attori coinvolti non intervengono sugli aspetti motivazionali, limitandosi – eventualmente - alla segnalazione e all'invio ai programmi specializzati. In effetti, nonostante tra le tipologie di accesso dei programmi indagati figurino maggioritarie quelle legate agli invii da parte dei servizi territoriali, i/le responsabili ravvisano una significativa dispersione, che emerge quando gli autori finalmente raggiungono i programmi volontariamente:

¹⁹ Si deve al contempo ricordare che, negli ultimi anni, diverse campagne delle associazioni di donne e di centri antiviolenza hanno denunciato gli stereotipi utilizzati dai mass media nel riportare le notizie di femminicidio e violenze di genere, riproducendo di fatto forme di vittimizzazione secondaria e di giustificazione degli autori nel *frame* psico-patologizzante del raptus (Giomi, Magaraggia 2017).

[...] abbiamo scoperto tante cose andando avanti su queste richieste di aiuto: abbiamo scoperto che un numero alto, tra il 40 e il 60% degli uomini che fanno una richiesta di aiuto hanno già chiesto aiuto nelle settimane precedenti ai servizi sociali e sanitari, abbiamo scoperto che in realtà non è vero che gli uomini non chiedono aiuto ma non lo fanno in modo esplicito e lo fanno rispetto ad altre cose [Cu-E]

Ad ostacolare un intervento “ponte” di accompagnamento da parte dei servizi socioassistenziali emergono alcuni fattori su cui convergono le opinioni dei/le responsabili intervistati/e: primo fra tutti, la mancanza di formazione specifica sulle forme assunte dalla violenza e quindi sulla capacità di riconoscere i casi assumendo una lente di genere anche nel lavoro sulle famiglie²⁰.

5.1.3. Gli “obbligati” e il rischio della strumentalità

Come sottolineato nel Rapporto Ombra redatto dalla rete Relive per il GREVIO (Relive 2019), a differenza di altri paesi europei, in Italia non esiste un percorso propriamente obbligatorio per gli autori di violenza all'interno dell'iter giudiziario. Nello stesso Rapporto Ombra vengono tuttavia individuate alcune procedure che possono essere assimilabili ad un percorso obbligatorio, dal momento che la mancata frequenza ai percorsi comporta come sanzione la perdita della possibilità di godere dell'attenuazione delle misure afflittive. In particolare, per i detenuti che sono a fine pena, l'invito a frequentare un programma può essere formulato dal giudice di sorveglianza nel momento in cui concede la libertà vigilata e dal tribunale nel momento in cui dà il permesso di lasciare il carcere. La mancata frequenza implica la perdita della libertà vigilata nel primo caso e misure sanzionatorie nel secondo caso, pertanto l'autore di violenza, pur non essendo costretto, è vincolato alla frequenza nel caso in cui voglia godere di questi benefici. Inoltre, sebbene non venga spesso applicata, la modifica al codice di procedura penale prevede che quando l'imputato si sottopone positivamente ad un programma, il responsabile del servizio ne dia comunicazione al pubblico ministero e al giudice ai fini della valutazione per la revoca e la sostituzione delle misure.

Esistono inoltre diversi dispositivi che informano l'invio cosiddetto “coatto” ai programmi, come l'ammonizione dei questori, previsto dall'art. 3 della legge 119/2013 e le recenti previsioni introdotte con la legge 69/2019, il cosiddetto “Codice Rosso”. Di seguito ne analizzeremo gli effetti operativi dalla prospettiva dell'intervento dei programmi, osservando nello specifico l'efficacia e le problematiche relative agli aspetti motivazionali che caratterizzano gli autori.

Generalmente, secondo quanto riferito dagli intervistati, gli invii “obbligati” ai programmi avvengono prevalentemente attraverso l'UEPE e gli avvocati difensori. Se per statuto e *mission* sono i programmi nati in stretto contatto con il sistema della giustizia penale ad aver avuto storicamente un maggior afflusso di uomini per via giudiziaria, tra gli altri programmi non mancano quelli che, di recente, hanno osservato un evidente aumento.

La stragrande maggioranza di loro arriva da noi attraverso dei percorsi giudiziari già conclusi, su invio dell'UEPE. Quindi sono persone che perlopiù hanno già una condanna, sebbene ce ne siano stati alcuni inviati dagli avvocati e ce ne siano stati pochi, pochissimi, ma ce ne sono stati, inviati dai consultori familiari, quindi con già una maggiore attenzione alla prevenzione piuttosto che al solo trattamento [Cri]

Gli invianti maggiori per il Presidio, una buona parte per lo meno, sono gli avvocati e una buona parte di questi uomini sono nelle fasi delle indagini preliminari, dove sono ancora delle persone non ancora condannate [Cri-E-P]

Sono aumentati gli invii da parte di forze dell'ordine, magistrati, ufficio esecuzione penale, eccetera, in cui la persona non è motivata, per cui viene da noi e vuole venire da noi perché fra sei mesi ci chiederà o fra un anno ci chiederà l'attestato di frequenza e quindi è uno strumentale. [Cu-E-P-A]

Tutti gli/le intervistati/e sottolineano la forte strumentalità che caratterizza questo tipo di ingressi²¹. Dal momento che la frequenza al programma implica la possibilità di ottenere benefici sulle misure restrittive, la motivazione è essenzialmente estrinseca:

²⁰ Su questi aspetti specifici rimandiamo al Capitolo 8.

²¹ Sul tema della motivazione strumentale si rinvia inoltre al Capitolo 3, paragrafo 5.

La motivazione è la denuncia, la paura di una denuncia, evitare il carcere, evitare diciamo conseguenze negative da un punto di vista più legale. Queste motivazioni chiaramente vanno... questi percorsi vanno confrontati, ma se la persona resta sufficientemente a lungo, lo si può portare sul cambiamento intenzionale [Cu-E-P-A]

Non dimentichiamoci mai che chi viene inviato da altri, inviato da un'istituzione come UEPE piuttosto che dal carcere, non viene mai spontaneamente. (...) -una spinta che è anche funzionale ad altri benefici e quindi la motivazione a un lavoro trattamentale va anche un po' sollecitata. Spesso all'inizio proprio non c'è [Cri]

C'è anche chi, forse a causa del linguaggio, della lingua, della difficoltà di comunicare, usa questo posto unicamente per avere l'attestato di presenza e rimane fermo, esce senza aver fatto un passo, perché non riesce a entrare nell'elemento culturale né nell'emozione minima sottile, neanche nell'invito alla responsabilità [E-P]

[gli avvocati possono] trasformare la misura afflittiva della custodia cautelare in fase di indagine (...) in una misura meno afflittiva: per esempio, gli arresti domiciliare oppure addirittura la libertà in attesa di valutazione processuale, però con l'obbligo di recarsi ai gruppi, ai colloqui, alle valutazioni. [...] L'avvocato perché fa questo? Perché conviene: oltre a darti una misura cautelare meno afflittiva del carcere, ti mette in una condizione per cui magari se il giudice valuta che tu hai fatto un percorso, magari questa cosa qui è un'attenuante [Cri-E-P]

[criminologa]: è già all'ingresso la strumentalità: di solito vengono con l'idea di usarci per avere dei benefici. [Cri-E-P]

Nonostante la strumentalità degli accessi per questa via, i/le responsabili sottolineano come questi invii possano rappresentare comunque un'opportunità di intervento, che dipende sia dalla consapevolezza degli/le operatori/trici di riconoscerla che dalla loro abilità nel “fare leva” sulla motivazione estrinseca per portare avanti l'intervento e iniziare a far emergere una motivazione intrinseca.

Box di approfondimento 2

Il codice rosso

Con l'introduzione dell'articolo 6 della Legge 69/2019, cosiddetta “Codice rosso”, è stato modificato l'articolo 165 c.p. in materia di sospensione condizionale della pena, del cui beneficio possono avvalersi anche i condannati per i reati legati alla violenza di genere, sebbene in subordine alla “partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati”, la cui partecipazione può essere valutata ai fini della concessione di benefici sulla pena.

Secondo quanto riferito nel corso delle interviste, dalla sua approvazione sono aumentati considerevolmente gli invii soprattutto da parte degli avvocati difensori:

Nella versione più recente di invii non più strettamente volontari, quindi più da codice rosso, l'inviante è l'avvocato o l'assistente sociale, non è che c'è una sostanzialmente una... il giudice rimanda a questi soggetti l'individuazione di un centro per fare un percorso [P1]

Rispetto all'inizio stanno aumentando di molto gli inviati, perché effettivamente il lavoro sulla cultura, il lavoro... ha avuto un suo effetto, quindi anche a livello governativo il codice rosso e tutto quanto, ha portato a una conoscenza maggiore di questi programmi, quindi a degli invii sempre più frequenti [Cu-E-P2]

Tuttavia, l'utilizzo di questo dispositivo mostra diverse criticità legate all'approccio con cui gli autori inviati affrontano la frequenza dei programmi. Da questo punto di vista, i/le responsabili leggono la motivazione estrinseca come un ostacolo alla reale predisposizione verso un cambiamento in termini di consapevolezza e responsabilizzazione:

Uno degli aspetti che ci ha profondamente anche messi in crisi, è quando a un certo punto è venuta fuori la nuova normativa, la cosiddetta codice rosso, per cui si è cominciato a ricevere un certo, una certa tipologia se vogliamo diversa di utenza che in pratica in molti casi prescinde da una istanza soggettiva. [...] Quindi che si fa in quei casi? I nuovi casi diciamo che arrivano a seguito del codice rosso vengono inviati dall'avvocato perché hanno una possibilità di avere una misura alternativa rispetto al carcere, che succede? Quale può essere la motivazione di queste persone? Noi ci siamo cominciati a interrogare e il punto è che spesso è una motivazione del tutto estrinseca, non c'è niente a che vedere col desiderio di provare a mettersi dentro un processo elaborativo di riflessione e di appunto di cambiamento del proprio comportamento. [P1]

L'ammonimento del questore: velocità ed efficacia dello strumento amministrativo preventivo.

L'art. 3 della legge 119/2013 prevede che il questore in sede di ammonimento dell'autore "inform[i] senza indugio l'autore del fatto circa i servizi disponibili sul territorio, inclusi i consultori familiari, i servizi di salute mentale e i servizi per le dipendenze, come individuati dal Piano di cui all'articolo 5, finalizzati ad intervenire nei confronti degli autori di violenza domestica o di genere".

Per quanto riguarda questo istituto, i/le responsabili dei programmi concordano sulla sua efficacia, nonostante diverse critiche siano state sollevate dalle reti dei centri antiviolenza rispetto ai rischi a cui possono essere esposte le vittime, in particolare se coabitano con gli autori, dal momento che l'ammonimento prescinde dalla volontà della donna²². Viceversa, per i/le responsabili dei programmi intervistati, l'utilizzo dell'ammonimento costituisce un'opportunità di velocizzare la messa in sicurezza delle donne, anche in ragione della sua natura amministrativa, che non prevede quindi la querela con i relativi ritardi dovuti alle procedure in ambito penale:

È un provvedimento amministrativo, secondo me un sacco di donne che non denunciavano l'ammonimento lo farebbero. È un provvedimento che possono usare i servizi perché non è necessario che lo faccia la donna, lo può fare chiunque! Quindi i servizi quando hanno quelle situazioni ad alta conflittualità, che facessero un po' di ammonimenti in quelle situazioni invece di impelagarsi con anni e anni e anni di risultati inefficaci perché non riescono a riconoscere la violenza e non riescono a fare niente. [Cu-E]

L'ammonimento del questore è un intervento di giustizia riparativa, nel senso che ci si astiene dal mettere una persona in una condizione di imputazione, lo Stato Italiano si astiene dal giudicare. Dà un periodo sospensivo, che non è una messa alla prova (...): è qualcosa che è a monte, è un atto amministrativo dove a questa persona le viene paventata la possibilità che se continua a reiterare le condotte, immediatamente parte d'ufficio un provvedimento. Ora, è una cosa intelligentissima della legge italiana (...) e soprattutto è efficacissima [Cri-E-P]

Dal punto di vista della prevenzione, dunque, secondo i/le responsabili citati/e l'uso del dispositivo amministrativo è efficace e dovrebbe costituire uno strumento privilegiato per evitare l'escalation delle violenze:

È ovvio che non stiamo parlando della situazione ad alto rischio, è ovvio che non stiamo parlando della situazione con la procedura d'ufficio, stiamo parlando di tutte quelle situazioni in cui tutti sono impelagati, in cui tutti non sanno cosa fare, in cui nessuno sta denunciando [Cu-E]

Esemplare da questo punto di vista è il progetto pilota denominato Zeus, a cui è stato riservato uno specifico approfondimento (Cfr. Capitolo 7).

5.2. Il primo contatto

A prescindere dal percorso fatto dagli uomini per interfacciarsi con il programma, il primo contatto avviene generalmente mediante telefono. Con riferimento alla modalità spontanea/spintanea di accesso, alcuni intervistati affermano che non è raro che gli uomini contattino il programma via internet (mediante sito

²² Cfr. Dire (2016).

e canali social), ma anche in questo caso viene sempre invitato ad effettuare una prima chiamata a scopi informativi, in quanto si ritiene che in questo modo sia più facile agganciarlo, ovvero motivarlo ad affrontare un successivo colloquio *de visu*.

Noi abbiamo un numero di telefono e quando facciamo le campagne pubblicitarie quello che diamo è il numero di telefono, quindi il primo contatto è quasi sempre per telefono, a volte per internet, perché a volte cercano “maltrattanti uomini violenti Torino” e trovano il nostro sito e quindi mandano anche delle mail. In entrambi i casi noi invitiamo ad un colloquio, sentiamo un attimo com’è la situazione per telefono, verificiamo che non ci siano particolarissime urgenze insomma, ma credo che quasi mai ci sono state delle situazioni in cui dover dire... dover fare del pronto soccorso immediato [Cu-E-P-A]

Vi è un primo contatto telefonico (...) o anche via mail, sì sì, abbiamo una mail... talvolta anche utilizzano facebook, però poi li mandiamo comunque al contatto mail o telefono... l’accesso tramite facebook. In questo caso cioè li mandiamo a un primo incontro conoscitivo, non utilizziamo questo primo aggancio come spazio diciamo di approfondimento o di apertura, lo utilizziamo in maniera molto funzionale per dare il primo appuntamento e il primo appuntamento è il momento della vera accoglienza. Altra questione [P1]

Il contatto diretto da parte dell’uomo è considerato un passaggio fondamentale anche laddove egli sia stato inviato dai servizi territoriali o dagli uffici dell’esecuzione penale esterna (UEPE). Una volta ricevuta la segnalazione dell’uomo a rischio di compiere atti violenti, o palesemente violento, i programmi tendono quindi a stabilire una prima connessione, in cui sia l’uomo stesso a formulare una richiesta, sia pure di informazioni: poiché infatti è probabile che chi non si rivolge al programma spontaneamente non abbia maturato motivazioni profonde, il contatto telefonico può essere considerato un primo indicatore, per quanto superficiale, della sua intenzione di seguire le indicazioni dei servizi territoriali (Cfr. Capitolo 7.2.1.).

Il primo contatto viene fatto dalla UEPE (...) Noi abbiamo prima, come primo soggetto che ci fa una richiesta, un’istituzione, la UEPE. Poi data la mail al diretto interessato perché prenda contatto per avere appuntamento. [Cri]

Gli uomini prendono contatto con il programma solitamente via telefono. Fanno una richiesta di incontro o perché l’assistente sociale ci ha chiamati e poi ha dato il numero, o perché la moglie, o la compagna, o l’avvocato... li mandano” [E-P]

Tra i programmi visitati, uno si è dotato di un numero telefonico attivo h24 che, oltre a fungere da canale per un primo contatto, garantisce di fatto una connessione costante in vista di una eventuale emergenza, ovvero nel caso in cui possa rivelarsi utile discutere con l’uomo per sostenerlo durante una crisi, mitigando in questo modo il rischio di una escalation della violenza nei confronti della partner o dei figli. A fronte di quest’obiettivo, ereditato dal progetto iniziale da cui è nato il programma, il responsabile osserva che nella maggior parte dei casi le chiamate avvengono raramente di notte. Per lo più, lo strumento telefonico appare quindi finalizzato a fornire informazioni agli uomini che contattano il programma sia sulla base di una motivazione intrinseca sia a seguito di una segnalazione da parte di altri servizi sul territorio.

È un numero h24, 366 eccetera eccetera... dove chiamano. Per fortuna chiamano quasi sempre di giorno e molto meno di notte, meno male. Comunque l’h24 fa parte di un vecchio progetto e noi lo manteniamo. E quindi lì avviene il primo contatto. Verificato che non ci sia proprio un’urgenza e un pericolo per l’ambiente pesante, nel qual caso siamo stati a colloquio con la persona per far scendere la tensione, far scendere l’aggressività eccetera, però nella maggior parte dei casi la telefonata arriva... “ma ho letto di voi, ho sentito di voi, mi han dato il vostro numero, cos’è che fate...” [Cu-E-P-A]

Come anticipato, l’interazione telefonica con l’uomo che si interfaccia per la prima volta con il programma ha una finalità informativa e motivazionale, pertanto non implica un lavoro di approfondimento sul tipo di violenza agita. Al contrario, nella prospettiva di agganciare la maggior parte di uomini, non solo i violenti ma anche quelli a rischio di esserlo, un intervistato precisa che nel primo contatto si tende a presentare

l'intervento come rivolto a tutti coloro che si trovano in una relazione conflittuale, che ha dato o *potrebbe* dar luogo a comportamenti aggressivi.

Noi diciamo "guarda, noi lavoriamo nella prevenzione della violenza, nelle situazioni di criticità, sulle relazioni critiche che sono diventate o sono in procinto di diventare relazioni violente" poi chiaramente qua stiamo nel vago perché nell'accezione culturale comune la violenza tende ad essere classificata solo nell'ambito della violenza fisica, quindi non ci mettiamo a spiegare che c'è una violenza psicologica, economica, eccetera eccetera, ma ne parliamo più in generale come crisi di relazione anche molto forte in cui si battono i pugni sul tavolo, in cui magari scappa uno schiaffo o magari no, il lancio di oggetti, eccetera eccetera... e più o meno in questo range li becchiamo quasi tutti insomma. [Cu-E-P-A]

In un altro programma, un responsabile ha inoltre sottolineato che già in occasione del primo contatto, si procede con una raccolta dei dati anagrafici necessari a identificare l'uomo in vista del primo colloquio.

Il primo contatto è sempre telefonico, viene effettuata una raccolta dei dati e viene dato un appuntamento per essere richiamato dall'operatore che seguirà il caso. [Cu-E-P1]

Generalmente, al telefono possono rispondere tutte le/gli stesse/i operatrici/ori presenti in sede. Considerando infatti che questo primo contatto ha una finalità pratica (informativa e di definizione primo appuntamento) e che in questa occasione la conversazione non arriva a scandagliare la storia dell'uomo, non si prevede la presenza di una figura specifica.

Noi a turno gestiamo il telefono [Cu-E-P-A]

Solitamente, risponde uno degli psicologi, ma poiché il monte ore settimanale per gli psicologi è di 44 ore, due volte alla settimana risponde la coordinatrice [Cu-E-P1]

5.3. I colloqui iniziali

In occasione del primo contatto telefonico, l'uomo viene quindi invitato a recarsi nella sede del programma per i primi colloqui *de visu*. Secondo quanto riferito da alcuni intervistate/i, è importante che vi sia un lasso di tempo ridotto tra il contatto telefonico e il primo appuntamento: soprattutto nel caso in cui vi sia una motivazione intrinseca, la definizione di un incontro in tempi brevi può avere infatti la funzione di far percepire la disponibilità del supporto richiesto per iniziare un percorso di uscita dalla violenza e fornire, al contempo, un sollievo psicologico.

[Il primo incontro avviene] il prima possibile, cerchiamo di fare passare una settimana al massimo [Cu-E]

Diciamo che cerchiamo di star dentro a circa una decina di gg, 15 gg al massimo, abbiamo un protocollo che dice entro le 2 settimane, in genere quando contattano cerchiamo di tenere fresco il contatto, magari possiamo dare un po' più avanti l'appuntamento però il contatto gli viene dato in tempi rapidi perché questo aiuta molto psicologicamente il fatto di sapere di avere già un appuntamento [Cu-E-P1]

La numerosità dei colloqui iniziali varia a seconda del programma e, tra quelli visitati, è compreso tra un minimo di due e un massimo di 5-7. L'ampiezza di questa fase varia in relazione al livello di conoscenza dell'uomo che si ritiene necessario raggiungere in vista della prosecuzione del percorso che, come si è visto, in molti casi coincide con il suo ingresso all'interno di un gruppo psicoeducativo o terapeutico. Nel programma che svolge 2 soli incontri iniziali si fa esplicitamente riferimento ad una funzione principalmente orientativa e informativa di questa fase, che si traduce nella presentazione degli obiettivi e delle fasi dell'intervento. Sebbene non sia stata sempre descritta, si può facilmente ipotizzare che una presentazione iniziale sia comune a tutti i programmi e ne rappresenti il punto di partenza. Un ulteriore elemento a cui si fa riferimento in questa intervista (e che ricorre anche negli altri programmi) è rappresentato dalla compilazione

della modulistica relativa alla tutela della privacy, al permesso a contattare la partner o gli altri servizi territoriali nel caso se ne ravvisi la necessità.

Nei due colloqui si danno tutte le informazioni, si spiegano i moduli, come funzioniamo, qual è la nostra filosofia di intervento e compilano tutta la modulistica che abbiamo preparato (...) Quando fanno richiesta in generale si fanno almeno 2 colloqui orientativi, prima di entrare in gruppo (...) Vengono date tutte le informazioni, si spiegano i moduli, come funzioniamo, qual è la nostra filosofia di intervento e compilano tutta la modulistica che abbiamo preparato: la privacy, l'accettazione al fatto che l'equipe può chiamare la vittima se necessario (...) servono per dare le informazioni, capire la storia, fare una restituzione e acquisire tutta la documentazione che firmano, tra cui il contatto partner". [E-P]

Oltre a fornire informazioni sul percorso da intraprendere, vengono rilevati elementi sulla storia personale e sulla motivazione che ha condotto l'uomo al programma.

E all'inizio abbiamo un piccolo percorso iniziale di 5/7 colloqui individuali che serve a tutta una serie di obiettivi che sono innanzitutto, come dicevamo prima, la storia, quindi un po' di anamnesi, cerchiamo di capire chi abbiamo davanti, perché è arrivato da noi, cosa ci porta, le problematiche che l'hanno portato a rivolgersi a questo centro e diciamo contemporaneamente facciamo una valutazione del rischio con le persone, quindi abbiamo in mente tutta una serie di item che andiamo a valutare [Cu-E-P2]

Alcuni definiscono questi incontri iniziali come valutativi, dal momento che si formulano giudizi iniziali sia sulla personalità dell'uomo sia sul livello di rischio che rappresenta per le sue vittime. Nel primo caso, si cerca di capire se le caratteristiche della persona ne consentano realmente la frequenza al programma, ovvero se non vi siano problemi psichiatrici che possono rendere il percorso meno agevole per lui e gli altri uomini in carico; nel secondo caso vengono valutati una serie di indicatori di rischio volti ad individuare il livello di pericolosità che questa persona rappresenta per le partner e i/le figli/e.

La persona viene e ci sono 3 colloqui di valutazione per vedere se ci sono le caratteristiche per poter iniziare un percorso terapeutico; nei 3 colloqui di valutazione viene sottoposta un'intervista semi strutturata con all'interno una scala di valutazione dei rischi (concordata con i norvegesi) e poi vengono approfondite le reali motivazioni [Cu-E-P1]

Noi adesso abbiamo iniziato a fare alcuni colloqui di valutazione per capire quanto ci sia questa consapevolezza nell'uomo e se ci sono le condizioni per iniziare, abbiamo da subito escluso uomini che abbiano in atto problematiche psichiatriche o legate alle dipendenze, a meno che l'uomo non sia già seguito dai vari servizi. Sottoscrivono un modulo per permettere di contattare i servizi e capire se ce l'hanno in carico, se segue il loro percorso riabilitativo o meno, altrimenti non ha molto senso, già lavorare con questa problematica è difficile se si sommano altre problematiche diventa una fatica di Sisifo. Superata questa fase di valutazione gli spieghiamo il programma e la durata. [Cu-P]

Cosa viene valutato nei primi 5 colloqui di valutazione: viene valutata una ricostruzione della storia dell'uomo, della storia della violenza, una valutazione del rischio, vengono fatte firmare le liberatorie sia per quanto riguarda i nostri vincoli rispetto all'esterno sia il fatto di poter lavorare in rete sia la richiesta per il contatto partner, e poi un lavoro sulla motivazione sulle ragioni che l'hanno portato lì e vengono valutati gli aspetti che potrebbero impedire un buon lavoro nel gruppo. Quindi se ci sono problemi di dipendenza attivi non trattati, se ci sono problemi di natura psichiatrica che potrebbero interferire con la presa in carico nel gruppo, se ci sono stati episodi psicotici o momenti dissociativi importanti o se c'è un rischio suicidario, che in realtà dovrebbe entrare nella valutazione del rischio. [Cu-E]

I primi colloqui consentono quindi di verificare se l'uomo sia effettivamente in grado e motivato ad affrontare un percorso, nonché il livello di pericolosità dei suoi comportamenti. È in questo stesso frangente che il programma (con un approccio socio-politico) che sottolineava di adottare nel corso del primo contatto una modalità *soft*, meno giudicante (finalizzata ad agganciare il maltrattante) inizia a nominare le varie forme

di violenza. Si deve sottolineare come, in questo caso, la modalità di interazione siano improntate ad uno scambio dialogico, mentre in altri casi è emersa una maggiore standardizzazione, derivante dall'uso di questionari e test.

La persona viene al colloquio e al colloquio quello che verificiamo sono i rischi, qual è lo stato di rabbia e lo stato di ricerca di vendetta? Queste sono cose abbastanza pesanti. Se possiede armi, se nelle precedenti relazioni ha avuto situazioni di questo genere, come mai si è arrivati a questo punto (...) Allora il percorso a questo punto noi diciamo: noi facciamo ancora 2-3 colloqui, dopo il primo, a verificare meglio se ci sono dei rischi, a verificare meglio la situazione, a fare in modo che l'altra persona si senta più a suo agio, quindi se ci sono altri dati che possono emergere, che può essere la relazione coi figli, che può essere come viene meglio vista la violenza, se è solo violenza, se è solo violenza psicologica, come si intrecciano entrambi i tipi di violenza... e si comincia a far intravedere che non so, anche una parola pesante è violenza. Dopodiché se la persona ha la disponibilità materiale di tempo per poter venire ai nostri gruppi [Cu-E-P-A]

Soprattutto nei colloqui di conoscenza possiamo usare la testistica, e per fare questo bisogna essere appositamente qualificati (...) tipo albero genealogico, colloquio anamnestico e si utilizzano dei test di personalità (MPI, Rorschach) e poi dipende [Cri-E-P]

Il contenuto dei colloqui iniziali non può che dipendere dal tipo di approccio seguito. Nel caso dei programmi che combinano un approccio clinico e criminologico, all'esame della storia personale si accompagna anche la compilazione di un fascicolo criminologico, il quale costituirà una base di riferimento per il successivo intervento.

Comunque il primo passaggio è quello di inizio di compilazione del fascicolo criminologico che vede una serie di domande riguardo in primis alla storia giudiziaria di questa persona, viene fatto una sorta di esame psichico, viene raccolta un'anamnesi personale, familiare, attuale e remota e poi ci si ferma, si fa il punto sulla situazione per istaurare e organizzare i prossimi incontri e i prossimi colloqui. Cioè c'è questo fascicolo criminologico che ci accompagna poi sempre durante il percorso [Cri]

Nel caso del programma che combina un approccio criminologico e psico-terapico, gli incontri iniziali vengono svolti separatamente da psicoterapeuta e criminologa/o, i quali successivamente si riuniscono per decidere se e in quale modalità prendere in carico l'uomo.

L'iter è sempre quello di un inizio a partire dai colloqui individuali: non c'è un numero specifico, ma noi di solito facciamo 3 o 4 colloqui criminologici e poi una parte di psico-diagnosi, non in tutti i casi, ovvero 3 o 4 colloqui con lo psicologo [Cri-E-P]

5.3.1. La valutazione della motivazione all'accesso

Come anticipato, l'intervento si declina in base alla tipologia degli accessi, entro la quale si distinguono gli spontanei/spintanei, da quelli inviati dai servizi territoriali e dagli "obbligati". Poiché questa distinzione ha delle implicazioni sul tipo di motivazione che spinge gli autori ad approcciarsi al programma (più spesso intrinseca nel primo caso ed estrinseca negli altri due), la modalità del primo ingresso può rappresentare un primo indicatore, da verificare, del livello di consapevolezza maturata dall'uomo.

La prima fase dell'accoglienza è volta proprio a questo. Al di là degli invii in virtù dei quali arrivano. Cogliere se c'è una motivazione reale a svolgere un lavoro. Quindi in questa prima fase di accoglienza l'obiettivo è cercare di cogliere le motivazioni al lavoro e la consapevolezza che loro hanno ai vissuti. Che in qualche caso si ha in altri non si ha o si ha in maniera distorta. Quindi la possibilità è lavorare parallelamente, da una parte su un versante clinico con loro e dall'altra parte con una attività di somministrazione di alcuni strumenti [P2]

Dipende poi anche lì dal modo in cui arrivano, se sono inviati molto spesso c'è stato uno scontro violento, appunto fisico, per cui portano quello e magari sono meno consapevoli della violenza psicologica. Altri invece ne sono un pochettino più consapevoli, quindi la... insomma si può già fare un lavoro in partenza un pochettino più sciolto [Cu-E-P2]

Noi adesso abbiamo iniziato a fare alcuni colloqui di valutazione per capire quanto ci sia questa consapevolezza nell'uomo e se ci sono le condizioni per iniziare [Cu-P]

Diversi tipi di intervento vengono realizzati a seconda della valutazione fatta durante i primi colloqui sui rischi per le vittime e sulla capacità dell'uomo di aprire una riflessione sul proprio agito. Come osservato precedentemente, il lavoro sulla motivazione degli uomini dipende in maniera decisiva da quest'ultimo aspetto, che solitamente incontra due ostacoli principali: la negazione o minimizzazione della violenza, atteggiamento comune pressoché a tutti gli autori presi in carico (Henning, Holdford, 2006); e la strumentalità che, come abbiamo visto precedentemente, è più spesso è condizionata dall'ottenimento di benefici di vario tipo (cfr. *supra*). In questo secondo "blocco" il preliminare lavoro sulla motivazione è finalizzato ad individuare leve funzionali, ad esempio la genitorialità, su cui gli/e operatori/trici possono spingere per innescare un vero e proprio "interesse" ad intraprendere un percorso di cambiamento.

Se trattamento spontaneo o meno è diversa la prima parte del trattamento. Nel senso che nella prima parte, quello che facciamo quando arrivano per invio dai servizi o dalla autorità giudiziarie è la possibilità di fare in modo se oltre alla motivazione estrinseca... se no l'idea è che non reggi la misura alternativa e quindi te ne devi andare in carcere. [...] il presupposto per la presa in carico, ci deve essere una motivazione che riguarda la consapevolezza che quello che è successo non va bene, ok? Quello che è successo è da cambiare. È vero che gli inviati possono benissimo dire "sì sì ho sbagliato, non dovevo alzare le mani" ma non avere nessuna intenzione di modificare il loro atteggiamento, però per noi è importante che ci sia almeno l'ammissione che quello che è successo può essere e deve essere cambiato. Ci vuole questa ammissione qua, perché se la persona insiste... [Cu-E-P-A]

5.4. La decisione di proseguire o escludere dal trattamento

Le valutazioni effettuate nel corso dei primi colloqui consentono di indagare le caratteristiche e le motivazioni degli uomini, allo scopo di verificare se siano in grado di affrontare un percorso di cambiamento o se sia il caso di escluderli, alla luce di diverse considerazioni.

Rispetto al tema della reale intenzione dell'uomo di affrontare l'intervento, che generalmente misura con il riconoscimento almeno parziale della propria responsabilità, nel capitolo 3 si è già fatto riferimento alle frequenti strategie di minimizzazione e negazione. Pur essendo strategie di difesa comuni, vi sono alcuni uomini - classificati da alcuni intervistati come negatori assoluti - che continuano ad auto-assolversi, minimizzando e banalizzando il proprio agito violento, o sui quali l'intervento non produce gli esiti previsti. Per questo stesso motivo, alcuni intervistati sostengono che questi uomini possono rappresentare un ostacolo nel percorso degli altri, in particolare durante il lavoro di gruppo. Poiché in alcuni programmi la prima condizione per poter partecipare e continuare l'intervento è rappresentata dalla reale motivazione ad affrontare il percorso nei tempi e nelle modalità previsti dal programma, se non si rispettano queste condizioni si tende ad escludere l'uomo.

Non sono ammessi quelli che negano di aver fatto violenza oppure quelli che accettano un percorso individuale ma non uno di gruppo. La prima è il riconoscimento di aver avuto un atteggiamento violento, perché se dice "io non c'entro niente" è inutile far venire una persona; oppure chi non vuole fare un lavoro in gruppo. [E-P]

È capitato per esempio nel caso in cui fossero arrivati questi uomini dagli UEPE non è detto che abbiamo proseguito, proprio perché non c'è una prescrizione al lavoro. E quindi abbiamo colto che non c'era della motivazione abbiamo parlato con i colleghi e suggerito la possibilità di sospendere il lavoro. [P2]

Come già osservato, anche a seguito delle recenti innovazioni normative, l'intensificarsi degli ingressi su invio dei servizi territoriali e degli accessi "obbligati" aumenta il rischio di imbattersi in persone che

minimizzano le violenze perpetrate. In queste condizioni infatti è più probabile che gli uomini vogliano strumentalizzare la frequenza al programma in vista dei benefici potenziali, e che siano quindi mossi da motivazioni estrinseche più che da una reale intenzione di uscire dalla violenza. Consapevoli di questi rischi, alcuni programmi prevedono un percorso specifico per i negatori assoluti, attraverso l'inserimento in gruppi dedicati, in cui il lavoro è finalizzato ad intaccare meccanismi di difesa coriacei, per poi prevedere eventualmente un successivo accesso al lavoro di gruppo con gli altri uomini.

Diciamo che se arriva un uomo obbligato, però che ti dice "sì io ho tirato uno schiaffo però non è vero che l'ho presa a calci... sì effettivamente questo" quello viene messo nel gruppo, c'è un minimo di riconoscimento e non ci sono grossi problemi obbligati e non li teniamo nello stesso gruppo psicoeducativo perché è quello che funziona meglio per l'interruzione della violenza. Se uno arriva e dice "io non ho fatto niente, e il sistema ce l'ha con me, perché la magistrata era una donna, il sistema è corrotto, ecc. ecc." quello se lo metti nel gruppo una due tre volte poi fa saltare il gruppo, perché che ci vieni a fare? e quindi per loro c'è un gruppo a parte, che è quello dei negatori, di nuovo con una funzione anche di monitoraggio, perché spesso sono pericolosi [Cu-E]

Altri programmi considerano la possibilità di realizzare un percorso individuale, nel caso in cui si valuti che la negazione assoluta o altre difficoltà dell'uomo impediscano di lavorare proficuamente in relazione con gli altri. Anche in considerazione del fatto che, come sottolineato nel frammento appena riportato, è probabile che i negatori assoluti siano più pericolosi, queste strategie di "recupero" sembrano maggiormente in linea con quanto definito dagli standard europei, che sottolineano chiaramente l'importanza di lavorare sulla loro responsabilizzazione.

Altre categorie per cui si valuta l'esclusione sono gli uomini con problemi psichiatrici e di dipendenza da sostanze, ma anche in questi casi la scelta varia fortemente da programma a programma. Le motivazioni più ricorrenti di una esclusione per queste categorie si riferiscono da una parte alla loro incapacità di affrontare un reale percorso di cambiamento e dall'altra, soprattutto per chi lavora in gruppo, all'effetto di disturbo che rappresentano per gli altri uomini.

Laddove ci sono psicopatologie gravi e conclamate vuol dire che ci troviamo di fronte a una persona malata e che prima sicuramente ha bisogno di cure più che di trattamento criminologico. Questo va chiarito subito, che pazienti con disturbi psichiatrici produttivi non ce ne sono. Indubbiamente ci sono, capitano e si portano avanti, problemi con disturbi di personalità più o meno gravi, ma sicuramente non gravissimi, che erano appunto compensati con altri disturbi di tipo nevrotico, questo indubbiamente sì. Persone che hanno avuto problemi di dipendenza ci sono state. Molti sono persone che hanno anche avuto problemi di alcolismo, però avendo magari fatto un periodo precedente al venire da noi di carcerazione, perlopiù son abbastanza puliti. [Cri]

Secondo quanto affermato da alcune/i intervistate/i, l'esclusione degli uomini con problemi psichiatrici è necessaria in quanto questi finirebbero per accentrare l'attenzione del gruppo su di sé, mentre i dipendenti finirebbero per spostare l'attenzione su problematiche che per loro sono centrali, la dipendenza appunto, ma costituiscono una deviazione rispetto ai temi previsti dal programma. Inoltre, si ritiene che questi ultimi difficilmente potrebbero rispettare l'impegno di frequentare assiduamente il programma.

La dipendenza invalidante, cioè il tossicodipendente, l'alcolista che è totalmente... cioè che è fortemente, che è evidentemente come dire preso da questa dipendenza non può fare il gruppo perché sposterebbe il gruppo su altre questioni veramente poi non ce la fa a sostenerlo con l'impegno. Noi abbiamo avuto dei soggetti che avevano delle problematiche di dipendenza, soprattutto un incrocio con la cocaina spesso, e non è fattibile finché c'è quella dipendenza è centrale, finché il pensiero della sostanza è al centro dei vissuti dell'uomo non può fare quel percorso, deve fare un altro percorso. E quindi quello è un motivo di esclusione. Ah sì, chiaramente di problematiche psichiatriche molto forti pure... sicuramente hanno un ruolo nell'esclusione dal gruppo perché tutto il gruppo dovrebbe stare dietro a quell'uomo lì e non ce la fa, è una perdita di risorse. Quindi queste sono le situazioni più evidenti. (...) sono anche però condizioni come dire... fatto 100, l'ingresso dico, il contatto delle persone al centro, non è che 95 hanno come dire sono portatori di dipendenze o problematiche [P1]

Sebbene, in generale, sia stata espressa una riserva ad ammettere queste categorie, alcuni intervistati esprimono un atteggiamento più possibilista, che in buona parte dipende da una valutazione sul singolo caso e quindi sulla gravità della sua condizione. Ferma restando l'esclusione per i casi più complessi, in questi casi la frequenza è consentita, sia per i malati psichiatrici sia per i dipendenti da sostanze, solo a fronte di un percorso di cura svolto parallelamente al trattamento.

Riguardo invece al trattamento farmacologico, alcuni proseguono col nostro gruppo, altri si fermano lì. Dipende un po' dalle situazioni. Quando invece ci sono di mezzo le sostanze, se la dipendenza è abbastanza forte, noi non li seguiamo, devono fare un percorso di uscita dalla dipendenza, soprattutto se parliamo di crack, eroina, morfina, cose del genere. Se parliamo di alcol, l'alcol ha delle sfumature molto ampie: c'è l'alcolista abituale dei tre aperitivi e della birra qua e là, e c'è l'alcolista pesante, e allora quando l'alcolista è pesante noi non lo... quasi mai lo seguiamo; se è un alcolista di riporto da aperitivi eccetera, è possibile che se fa il percorso contemporaneo con il Sert, con il gruppo Abele, in genere li mandiamo al centro del gruppo Abele, allora lo seguiamo anche noi. [Cu-E-P-A]

Con specifico riferimento ai casi in cui la salute mentale appare compromessa, una responsabile descrive le procedure seguite per definire possibili modalità di presa in carico ed inclusione nel trattamento. Ai fini di considerare tutte le complessità del caso, le valutazioni devono essere svolte in stretta collaborazione con lo psichiatra che collabora con il programma, il quale infatti viene consultato non solo per valutare i casi dubbi, ma anche quelli conclamati, nella prospettiva di rivedere, quando necessario, la cura farmacologica.

Quando ci sono questi elementi viene comunque richiesta una valutazione psichiatrica, noi abbiamo la collaborazione con lo psichiatra. Un'altra cosa che nei primi 5 colloqui viene fatta è, se l'uomo è già stato preso in carico dalla psichiatria, facciamo un secondo controllo col nostro psichiatra rispetto a che farmaci sta prendendo, se sta facendo in proprio, rimettiamo a posto l'impostazione farmacologica [Cu-E]

Anche in un altro programma, caratterizzato da un percorso terapeutico e individualizzato, in cui quindi non si pone il problema della perturbazione dei gruppi, si fa riferimento alla possibilità di continuare a lavorare con i pazienti psichiatrici meno gravi. In questo caso, la cura farmacologica viene prescritta da colleghi esterni con cui gli operatori del programma sono in contatto.

In questo momento il collega ha una persona che sembra avere un quadro psichiatrico. Voleva muoversi contattando un collega psichiatra del territorio in maniera tale che contestualmente alla presa in carico psicoterapeutica questa persona potesse assumere una terapia farmacologica. Però anche in questo caso in collaborazione con i colleghi del territorio. Altre situazioni in cui è stato necessario un ricovero in struttura residenziale, in quei casi si è sospeso. [P2]

Si deve infine sottolineare che, in alcuni programmi, le barriere linguistiche pesano negativamente nella valutazione delle capacità e delle risorse che gli uomini devono possedere per poter accedere ad un gruppo. In alcuni casi, si è fatto esplicitamente riferimento all'esclusione di uomini stranieri che non padroneggiano la lingua italiana, dal momento che non sarebbero capaci di confrontarsi nel gruppo, interagendo con gli altri uomini. Ovviamente, quest'ultimo problema non si pone per i programmi che realizzano l'intervento anche o esclusivamente in modalità individuale, a patto che abbiano la disponibilità di risorse economiche per potersi avvalere di un mediatore culturale.

Stranieri che non parlano adeguatamente l'italiano e dai gruppi non ci guadagnano nulla, perché capiscono la metà di quello che succede [Cri-E-P]

Che parlino italiano comunque, sì. Nel senso, non abbiamo purtroppo capacità, risorse diciamo di mediazione linguistica e culturale, non abbiamo queste risorse e quindi se fa difficoltà, grande difficoltà a parlare italiano, allora diventa un po' difficile poi, però abbiamo... seguiamo, abbiamo seguito [P1]

Il percorso è identico. Abbiamo avuto a disposizione se necessario un interprete. [P2]

5.5. La presa in carico e la stipula del contratto

Il momento e la modalità della effettiva presa in carico variano da programma a programma, anche in funzione del livello di strutturazione dell'intervento e di organizzazione interna.

Nei casi meno complessi, la decisione di ammettere l'uomo al percorso può esser presa, a seguito dei colloqui valutativi iniziali, direttamente dal/la operatore/trice che vi si è interfacciato/a mentre, per le casistiche che presentano maggiori problematiche, la decisione viene rimandata all'equipe o ancora viene presa, come si è visto nel caso delle persone con disagio mentale, consultando specialisti. In generale, la riunione di equipe è considerata importante poiché consente all'operatore/trice che ha incontrato l'uomo di studiare il caso più approfonditamente.

Per quanto riguarda se prendere o meno in carico una persona, sostanzialmente se tutto quel check che ti ho detto prima va a buon fine, non ci sono problemi e la prendo in carico in autonomia, se invece in tutti questi check c'è qualche inghippo, allora sì, passo diciamo... si passa attraverso la riunione di equipe e ne discutiamo, per cui se ci sono delle problematiche si discute del perché una persona è in dubbio, su cosa possiamo fare, eccetera eccetera, quindi ne parliamo insieme [Cu-E-P2]

Prevalentemente è l'operatore che segue l'uomo però c'è un momento di confronto degli operatori che seguono il gruppo, nel momento in cui si decide di farlo entrare in gruppo, quindi c'è una discussione in equipe, quindi la valutazione della presentazione del caso viene fatta dall'operatore che ha seguito l'uomo però poi c'è una discussione, soprattutto quando l'operatore ha dei dubbi o ci sono delle questioni aperte; poi a volte invece gli operatori che conducono il gruppo hanno idee diverse su chi può entrare e chi no e se ne parla [Cu-E]

In un programma che realizza esclusivamente incontri individuali, e quindi non prevede un passaggio tra colloqui personalizzati ed entrata in gruppo, la presa in carico varia principalmente a seconda di quanto emerso nel corso dei primi colloqui, realizzati a scopo valutativo. Un altro programma che si caratterizza per un percorso di colloqui individuali evidenzia la stessa logica esplorativa, che non prevede un momento formale di presa in carico.

Al contrario, il programma che aveva strutturato inizialmente il proprio curriculum distinguendo i colloqui individuali dal lavoro in gruppo e che per ragioni contingenti (ovvero un numero insufficiente di accessi) prevede al momento solo un intervento individuale, ha distinto esplicitamente una fase esplorativa e una fase burocratica. Quest'ultima consiste nella firma di una serie di liberatorie (tutela della privacy, permesso di contattare la partner, etc.) e nella stipula di un vero e proprio contratto con l'uomo. Alcuni programmi, come quello appena descritto, prevedono una separazione netta tra liberatorie e contratto, i quali possono essere anche distinti temporalmente, in base alla fase dell'intervento mentre altri si limitano a presentare i primi documenti, senza procedere con un contratto.

Noi facciamo firmare un modulo dove l'uomo deve darci il consenso ai suoi dati, quindi la possibilità di poter contattare il suo medico di base i servizi sociali e il consenso partner quest'ultimo è uno dei requisiti fondamentali perché se l'uomo non ci autorizza a poter contattare la sua partner non può continuare il percorso terapeutico, se invece è la compagna che non vuole esser contattata l'uomo continua lo stesso il percorso [Cu-E-P1]

Firmano l'adesione al progetto, portano il permesso a trattare delle questioni al contatto partner, sanno che noi non daremo relazioni ai servizi, noi forniamo certificati di presenza [E-P]

Le liberatorie sono precedenti, i contratti vengono firmati all'inizio del gruppo [Cu-E]

Diversamente dalle liberatorie, il contratto ha un valore simbolico e rappresenta la formalizzazione di un impegno reciproco e, in particolare, l'impegno da parte dell'uomo a non agire più violenza. Spesso rappresenta l'inizio della formale presa in carico a seguito degli incontri valutativi iniziali.

Mediante il contratto, l'uomo si impegna, tra le altre cose, a: non agire comportamenti violenti e persecutori durante il trattamento; riferire all'operatore comportamenti violenti e persecutori qualora se ne agissero; partecipare a tutte le attività necessarie per effettuare l'iter di valutazione finalizzato all'inserimento nel

gruppo; consentire all'equipe di contattare l'eventuale parte offesa o altre persone direttamente o indirettamente coinvolte. [Cri-E-P]

Per i programmi che prevedono la modalità del lavoro in gruppo, la lettura e la stipula del contratto può avvenire nel corso dei primi incontri di gruppo e può prevedere un insieme di norme minime di rispetto verso gli altri componenti. La lettura del contratto nel gruppo, secondo gli intervistati, enfatizza il carattere simbolico di questo passaggio.

Questi specificano che si rispetta la privacy degli altri, che si parla in prima persona, che ci si mete in gioco, che non si agisce più violenza, che se si agisce violenza si riferisce agli operatori (...) il setting, il numero massimo di assenze, l'orario di entrata, di uscita, il comportamento da tenere, che non ci si vede fuori, non ci si sente fuori, non ci si frequenta, neanche per occasioni lavorative, perché a volte qualcuno si è consultato con altre professionalità di uomini nel gruppo, poi cosa che rientra nel setting, come il percorso si svilupperà, quindi al termine del gruppo che cosa può succedere [Cu-E]

Allora, abbiamo una sessione iniziale, anzi due sessioni iniziali di gruppo dove appunto in una di queste due lavoriamo proprio sulle regole del gruppo, quindi dedichiamo un'ora e mezza/due di quella sera proprio a un contratto. Abbiamo un contratto scritto, lo leggiamo tutti assieme, condividiamo, se ci sono delle domande, delle precisazioni, eccetera eccetera... anche perché ha dei criteri magari di presenze, numero di assenze (...) il fatto che ci chiamiamo per nome, ci diamo del tu, il fatto per esempio del rispetto degli altri, l'importanza del non giudizio tra partecipanti, il rispetto, la presenza, quindi il... tutte le sere al lunedì, dalle 18 e 30 alle 20 ci incontriamo, se non posso venire avviso, perché comunque il non esserci senza avvisare comunque lascio un buco all'interno di un gruppo che si viene a creare, la riservatezza si chiede, quindi ciò che ci diciamo il lunedì sera rimane nel gruppo il lunedì sera... e poi un piccolo contratto diciamo su ciò che mi impegno a fare e quindi: mi impegno a non agire violenza, mi impegno a modificare i miei comportamenti, mi impegno a cercare di non controllare attraverso i miei comportamenti mia moglie, i miei figli o la mia ex moglie, se dovessi avere una ricaduta e non riuscissi a rispettare gli accordi mi impegno a parlarne con gli operatori, a portarlo fuori, concordare con l'obiettivo del programma quindi, in sostanza, parlare di ciò che accade in questo momento, quindi come diceva Silvia rimanere sul "qui ed ora" e non divagare, perché ogni sera portiamo un argomento e stiamo su quell'argomento, parlare il meno possibile di quanto lei mi faccia impazzire, "lei, lei, lei...", ma incentrarsi sulla prima persona singolare, quindi "io ho fatto questo, io faccio quello..." e basta direi. Quindi poi chiediamo ecco... ci sono cose molto più burocratiche, del tipo che informiamo che potrebbero esserci diciamo delle persone esterne che vengono a parlare, perché facciamo delle serate tematiche e quindi a volte può venire un avvocato a parlare degli aspetti legali... chiediamo anche a volte se hanno, se sono disponibili ad accogliere dei tirocinanti all'interno del gruppo... e poi basta. Questo più o meno è in sostanza il contratto [Cu-E-P2]

Al tempo stesso, attraverso il contratto è possibile chiarire fin da subito quali siano i limiti invalicabili, superati i quali le/i responsabili dei programmi sono tenuti a riferire agli uffici competenti, possono decidere di escludere l'uomo dal training e spingersi fino a denunciarne la condotta presso le forze dell'ordine.

L'uomo sottoscrive un contratto, autorizzandoci a tenere contatto con i servizi invianti, solitamente il servizio sociale che ci chiede sempre se la partecipazione è regolare, se l'uomo collabora, a volte ... dipende dai rapporti coi servizi, a volte basta un messaggio io prediligo incontrarmi personalmente con la figura di riferimento, che è estremamente utile (...) Il contratto prevede anche che l'uomo non usi più violenza, e una regola del training è che se ricade nella violenza può essere espulso dal training. Questo, anche parlando con le colleghe se sono a contatto con le donne, lo gestiamo da caso a caso anche individualmente. Se l'uomo arriva e dice a Massimo: guarda è capitato è una cosa, se non dice niente e lo veniamo a sapere dalle colleghe cambia già qualcosa. [Cu-P]

C'è un'indicazione e una sorta di specifica particolare per cui nel caso in cui noi ravvisiamo cioè ci riserviamo il diritto di contattare le forze dell'ordine nel caso in cui sono al di là del fatto che è previsto anche dalla normativa, però va specificato, e poi in particolare nel caso in cui noi consideriamo che la donna

o i minori siano a rischio, allora ci riserviamo il diritto di contattare la rete, i soggetti, le forze dell'ordine... non è mai avvenuto nella realtà (...) o anche di essere contattati a nostra volta e questo è più utile, nei casi diciamo per esempio di codice rosso sia da familiari che da persone dell'ambito giuridico che potrebbero avere utilità di sapere se questo percorso intanto è ancora in essere e che cosa sta producendo diciamo a nostro avviso [P1]

Il mancato rispetto delle regole viene valutato in una riunione di equipe, al fine di individuare possibili soluzioni o valutare l'espulsione dell'uomo, nel caso in cui l'infrazione sia particolarmente grave o perduri a fronte di precedenti avvertimenti.

In genere c'è un momento di confronto nell'equipe, se ci sono problemi, si fa un colloquio individuale con l'uomo in cui si richiama al rispetto delle regole. Se ci sono problemi di questo genere prima si affrontano nel gruppo, se ancora permane si affronta individualmente, se ancora permane a quel punto in genere si decide per terminare, quindi si fa un colloquio individuale e si termina il percorso, anche parlandone nel gruppo. Se sono successe cose gravi nel gruppo se ne riparla anche nel gruppo [Cu-E]

5.6. La scelta di effettuare colloqui individuali o il lavoro di gruppo

Come si è avuto già modo di sottolineare, i programmi generalmente combinano attività individuali (anche se queste possono essere limitate alla fase valutativa iniziale) e di gruppo, ma non mancano quelli che per una scelta di metodo preferiscono realizzare un lavoro esclusivamente individuale.

Noi facciamo solo – al momento – lavoro individuale. Uno perché per come vengono inviati gli utenti da noi è difficile il gruppo, proprio sui temi no, è difficile costituire dei gruppi, l'altro perché c'è anche una scelta di base che sull'individuale si lavora, noi lavoriamo meglio, ecco insomma. Poi ci sono altre istituzioni che lavorano bene coi gruppi, ovviamente il gruppo ha una sua forza e una sua potenza, ma per noi la scelta è stata quella del lavoro individuale [Cri]

La scelta di lavorare solo in modalità individuale può essere anche dettata da fattori contingenti, ad esempio un numero di ingressi non sufficiente a consentire la costituzione di un gruppo. Il programma che ha evidenziato questa problematica, non ha mancato al contempo di sottolineare i vantaggi del lavoro attraverso colloqui individuali: in particolare, implicando appuntamenti bisettimanali, l'intervento si dilata e con esso anche la finestra temporale entro cui si esercita un controllo sul maltrattante, di cui viceversa si perderebbero facilmente le tracce (si deve infatti considerare che, in precedenza, il lavoro in gruppo si svolgeva in 28 incontri settimanali per un totale di 6-7 mesi).

Il training individuale ha un vantaggio: si raddoppia nel tempo, nel senso che essendo ogni due settimane c'è una copertura di un anno che garantisce un maggior monitoraggio. Una delle criticità del training anti violenza è che una volta terminato, noi questi uomini non li vediamo più: hanno finito, la prescrizione diceva di partecipare al training, il servizio sociale non può dire di continuare per cui le persone spariscono, nonostante noi proponiamo di continuare le consulenze uomini. Noi non abbiamo strumenti per dire "lei deve continuare" poi le persone scompaiono [Cu-P]

Un'altra motivazione che conduce a questo tipo di scelta attiene alle caratteristiche degli uomini presi in carico. Un caso specifico è rappresentato dai sex offenders per i quali, all'interno di uno dei programmi qui analizzati, si predilige adottare una modalità individuale, in considerazione della specificità dei loro vissuti e dello stigma spesso espresso nei loro confronti dagli altri uomini.

Al momento non inseriamo i sex offenders nel gruppo diciamo, chiamiamolo "della violenza domestica", giusto per intenderci, ma non inseriamo i sex offenders all'interno di questo gruppo perché questi reati portano con sé uno stigma molto forte e quindi creerebbe uno squilibrio, uno sbilanciamento dentro il gruppo che sarebbe controproducente. Per cui al momento stiamo conducendo dei percorsi individuali con queste persone [Cu-E-P2]

Al di là della categorizzazione maltrattante/sex offender, esistono differenze individuali che alcuni programmi tengono in debita considerazione nella definizione della migliore modalità di intervento da adottare, dal momento che non tutti gli uomini sono ritenuti in grado di affrontare le dinamiche di gruppo.

C'è la valutazione dello psicologo che può decidere [...] non tutti gli uomini hanno le caratteristiche per entrare nel gruppo terapeutico, ci sono uomini che fanno molta fatica a parlare ad interagire, questo verrà valutato dallo psicologo [Cu-E-P1]

Se è possibile, lo seguiamo per alcuni colloqui ulteriori e dopodiché se i colloqui diventano più di 7,8,10, passa a un percorso di tipo psicoterapeutico ovviamente, perché i counselor non hanno la possibilità di andare più di tanto oltre... cioè non è che non ce l'hanno, ma poi si rischia di entrare nel campo della psicoterapia, e quindi si rischiano situazioni che poi non si possono sostenere. [Cu-E-P-A]

In presenza di una maggiore articolazione delle attività e del necessario personale, i programmi possono quindi predisporre percorsi diversificati per andare in contro alle specificità individuali.

[Prevediamo] colloqui solo individuali, o colloqui individuali e inserimento in gruppo, solo gruppo [Cri-E-P]

La modalità di realizzazione degli incontri varia in funzione dello specifico approccio seguito (cfr. Capitolo 2): nel caso appena citato si è fatto riferimento ad un intervento di counseling, ma non è raro incontrare approcci clinici, i quali generalmente non riproducono un setting psicoterapeutico in senso stretto, ma si caratterizzano per la posizione di ascolto del terapeuta e per la sua funzione di sollecitazione della riflessione su di sé e sulle vittime.

La parte clinica si sviluppa materialmente lasciando la persona di esprimere naturalmente tutte le proprie opinioni e considerazioni ma sollecitandoli. Non utilizziamo strumenti psico-dinamici per cui il terapeuta sta più in una posizione più di ascolto. Nell'ambito di questa conversazione materialmente la possibilità di sollecitare la persona alla riflessione intorno alle condizioni personali, alle condizioni relazionali, coniugali ma anche familiari attuali e pregresse. [P2]

Diverso è il caso dei programmi che adottano un approccio criminologico, all'interno dei quali alla raccolta di dati sulla storia di vita, si associa un lavoro volto a riflettere sulle ragioni contenute nei provvedimenti amministrativi o penali che hanno condotto l'uomo a partecipare al programma.

Andiamo poi a fare anche un'indagine con il nostro utente, una raccolta anamnestica su quello che può essere tutto un discorso di vissuti infantili o adolescenziali, violenza, di maltrattamenti in famiglia, andiamo a fare una valutazione sulle modalità di attaccamento e su questo poi si va a lavorare con loro. Però non diciamo che essendo il nostro un trattamento squisitamente criminologico, quindi noi poi andiamo anche a lavorare su tutte quelle tecniche di neutralizzazione che si diceva prima e quindi il nostro obiettivo è quello di portarli ad avere una consapevolezza delle proprie responsabilità e a un riconoscimento dell'altro come persona [Cri]

Nel caso in cui il lavoro individuale preveda un successivo ingresso al gruppo, può facilitare questo passaggio soprattutto negli uomini che sono meno pronti, anche nella prospettiva di minimizzare il drop out. Inoltre, il percorso individuale finalizzato all'ingresso in gruppo ha un effetto tutelante anche rispetto alle dinamiche presenti tra gli uomini che già vi partecipano, le quali potrebbero facilmente essere perturbate da nuovi ingressi.

Se la persona vuole fare un percorso inizia un percorso che ha una prima fase di colloqui individuali però cioè comunque lavoriamo individualmente e poi l'accesso al gruppo che è lo strumento per noi... che consideriamo diciamo core è un accesso però non automatico, quello su cui noi abbiamo fatto una riflessione,

questo magari potrà essere anche oggetto di un cambiamento di approcci eh perché poi in base all'esperienza ci regoliamo... cioè che passare automaticamente le persone dopo un tot di incontri al gruppo ha un effetto problematico per il gruppo, perché lo dà per scontato... l'effetto soprattutto problematico è il dropout, cioè le persone poi non ce la fanno, non se la sentono, anche dovuto al tipo di gruppo che noi facciamo e quindi il percorso individuale ha tra le altre cose la funzione di preparare e capire quando e se la persona è pronta per entrare nel gruppo, quindi l'accesso... per noi è molto importante il gruppo, ma l'accesso non è così scontato e immediato e non è detto che avvenga, l'accesso al gruppo. [P1]

Il lavoro in gruppo è considerato proficuo da tutti gli intervistati, anche da coloro che per ragioni contingenti lo hanno realizzato solo in passato e attualmente lavorano solo in forma individuale. In particolare, questo cambiamento è dovuto nel primo caso alla diminuzione di richieste nel periodo precedente e nel secondo caso alla fine dei finanziamenti (il lavoro di gruppo era infatti previsto da un progetto). Nonostante non svolgano più il lavoro in gruppo o lo abbiano svolto in poche occasioni, nelle dichiarazioni delle/gli intervistate/i emergono considerazioni di particolare interesse: il primo afferma che, per lavorare bene, i gruppi dovrebbero essere di piccole dimensioni, mentre la seconda ipotizza una struttura di lavoro invertita rispetto a ciò che si osserva negli altri programmi (e giustificata probabilmente dal taglio più terapeutico del suo programma), laddove il lavoro di gruppo potrebbe essere svolto precedentemente al fine di attivare vissuti da approfondire in un successivo lavoro individuale.

A noi piace molto lavorare in gruppo, perché ha un altro valore che sia lo psicologo a dire che l'uomo sta minimizzando, un altro che sia un altro membro del gruppo, o più. Il gruppo ha una dinamica molto positiva (...) In un gruppo per essere tale deve avere 4-5 persone stabili, fisse. Deve essere piccolo. Ma 4-5 persone è difficile, l'ideale sarebbe fino a 10. In autunno vorremmo provare a fare 4-5 incontri di gruppo concentrati il sabato mattina, dove proviamo a farlo sia con italiani che con tedeschi essendo presenti noi come trainer con la capacità di lavorare nelle due lingue. è un progetto in accordo con le colleghe, vogliamo provare un anno e vedere i risultati. Dunque, il training individuale andrà avanti, ogni due settimane un incontro e poi gli incontri di gruppo, dove cerchiamo di portare ogni sabato un tema, a settembre sarà "essere padre [Cu-P]

Con i lavori con i gruppi di ascolto sollecita molto. I laboratori di gruppo stimolano, richiedono da parte di chi conduce il gruppo delle modalità diverse però positive. Ci siamo accorti che la conversazione che si attiva tra di loro e tra noi non è terapeutica ma sollecita una qualche pressione. (...) I laboratori di gruppo hanno fatto venir fuori la storia di ognuno di loro. E anche questo elemento di sostegno (...) Si crea una solidarietà positiva (...) I tempi sono diversi. Può sollecitare. Poi alcuni di loro hanno chiesto di rimanere a fare un lavoro terapeutico (...) Comunque al di là dello sviluppo sul piano individuale terapeutico, il lavoro di gruppo in maniera diversa per metodologia, può attivare. Il lavoro di gruppo precede il lavoro sul piano individuale [P2]

In contrapposizione alle esperienze appena citate emerge il caso di un altro programma che, essendosi sviluppato in stretto contatto con il sistema della giustizia penale, si è ritrovato a dover gestire una elevata quantità di uomini e per questo è passato dalla modalità di lavoro individuale a quella di gruppo.

Questa situazione ci ha portato a non fare più solo interventi individuali, ma a fare interventi di gruppo: perché erano troppi gli accessi e non avevamo le risorse per vedere tutte le persone. Per cui abbiamo attivato dei gruppi trattamentali con autori di queste condotte: violenza domestica e stalking, e autori di violenza sessuale/pedo-pornografia. [Cri-E-P]

Nonostante questa scelta fosse dettata dalla contingenza, ovvero un alto numero di ingressi non supportato da adeguati finanziamenti, il lavoro in gruppo è ritenuto particolarmente utile. Non solo infatti all'interno del gruppo si creano delle alleanze positive tra i partecipanti, ma anche delle contrapposizioni, a fronte di negazioni e minimizzazioni di alcuni, che finiscono per rafforzare il significato di quella stessa esperienza. Il gruppo, diviene quindi il banco di prova del processo di cambiamento: è infatti nelle dinamiche

collusive o oppositive rispetto alle esperienze violente descritte dagli altri partecipanti che si misura il processo trasformativo dell'intervento.

Il cambiamento viene osservato nel corso delle interazioni del gruppo: gli uomini che hanno preso realmente coscienza del danno cagionato alla vittima, responsabilizzandosi, "a quel punto iniziano anche a contrastare gli altri. Quando gli altri negano si incazzano e fanno da traino del gruppo nei confronti di tutti quelli che hanno quelle difficoltà di negazione e minimizzazione [Cri-E-P]

5.7. Le modalità di lavoro in gruppo

Tra i programmi visitati è emersa una notevole variabilità in merito alle modalità di realizzazione del lavoro in gruppo. In generale, i gruppi possono essere distinti in educativi (o tematici) e terapeutici (definiti anche di prosecuzione, aperti o di parola): nel primo caso sono previste sessioni in cui gli/le operatori/rici insegnano agli uomini nuove categorie interpretative attraverso le quali leggere le proprie esperienze; nel secondo le/gli operatrici/ori hanno un ruolo di facilitazione meno direttivo e gli uomini sono invitati a confrontarsi a partire dalle proprie esperienze di vita, senza l'imposizione di un canovaccio predefinito.

Nel corso delle interviste è emerso che questi gruppi possono essere presenti all'interno di uno stesso curriculum, dove sono realizzati in una sequenza che prevede prima un lavoro più strutturato e direttivo nel gruppo educativo e dopo un lavoro interattivo, di condivisione dei vissuti relativi agli specifici eventi portati di volta in volta dagli stessi uomini all'attenzione degli altri partecipanti.

5.7.1. I gruppi educativi

A seconda dello specifico curriculum del programma, l'intervento educativo può costituire l'unica opzione di lavoro in gruppo, realizzata a valle dei colloqui individuali, o piuttosto una tappa in vista del passaggio al gruppo terapeutico, non tematico, di prosecuzione.

La capienza e la durata del gruppo educativo variano notevolmente a seconda del curriculum del programma e della sua durata complessiva. Come anticipato, laddove si preveda la realizzazione di entrambi i tipi di gruppi, l'intervento educativo viene considerato come propedeutico al lavoro di condivisione dei vissuti, pertanto, secondo alcuni intervistati, gli ingressi di nuovi partecipanti devono essere limitati e avvenire non oltre un tempo definito, per evitare disallineamenti in relazione alle nozioni apprese e garantire che tutti gli uomini condividano una medesima prospettiva, nel momento in cui iniziano i lavori del gruppo terapeutico.

Attualmente abbiamo tante tipologie di gruppi, perché abbiamo il gruppo psicoeducativo che è quello iniziale che fanno tutti gli uomini che arrivano e sono 26 sessioni [Cu-E]

I percorsi per noi sono dalla durata minima di un anno e dividiamo il nostro percorso annuale in due, in due sessioni direi da 24. Quindi io e Silvia ci occupiamo delle prime 24 sedute, che sono il gruppo cosiddetto psicoeducativo, per cui come dicevo prima ogni sera abbiamo un argomento di cui parliamo (...) parte con un determinato numero di uomini e andiamo a esaurimento, nel senso che poi prevediamo all'interno del nostro ciclo di 24 incontri delle finestre di inserimento per gli uomini, però ecco non andiamo – diciamo – a far entrare chiunque e subito, perché poi ad un certo punto non si può più lavorare. Arriviamo ad un massimo di 12 persone, dopodiché li fermiamo e aspettiamo il ciclo successivo. [Cu-E-P2]

Il gruppo ha 16 incontri, sono 4 moduli, ogni modulo ha 4 incontri [E-P]

Come evidenziato nell'ultimo stralcio, i gruppi educativi possono essere strutturati per moduli, divisi a seconda dei temi trattati. Dai racconti di alcune/i intervistate/i si evince che questi incontri sono assimilabili a lezioni in cui gli educatori presentano i temi e forniscono materiale didattico per consentire successivi approfondimenti da parte dei partecipanti, i quali poi saranno chiamati a confrontarsi sulle tematiche trattate; in altri casi il lavoro è meno standardizzato e gli educatori sono assimilabili a facilitatori, sebbene permanga una certa standardizzazione, dal momento che gli incontri seguono un indice tematico.

Emergono quindi diverse modalità di conduzione, che risentono dell'approccio adottato e del background formativo degli operatori e delle operatrici. Ad esempio, per alcuni, i temi proposti nel corso degli incontri sono finalizzati a condividere le corrette definizioni, nella prospettiva di fornire ai partecipanti un nuovo linguaggio per nominare e leggere correttamente le proprie e altrui esperienze.

Per fare un lavoro dobbiamo avere tutti lo stesso linguaggio e il linguaggio è quello della convenzione di Istanbul, quindi prendiamo proprio la definizione, la leggiamo e diciamo “questa è violenza” [Cu-E-P2]

Inoltre, si sottolinea l'importanza di realizzare il gruppo educativo in una fase iniziale, dal momento che qui si iniziano a contrastare i tentativi di minimizzazione e negazione.

Io credo che ci siano solo vantaggi a fare un gruppo psicoeducativo nelle fasi iniziali del lavoro con gli uomini perché le dinamiche di minimizzazione e negazione sono tali che poi si amplificano nel gruppo [Cu-E]

Nei programmi che considerano il lavoro educativo come un primo, necessario, step in vista del successivo ingresso nel gruppo di parola, il livello di strutturazione e direttività della conduzione sembrano essere superiori, anche in considerazione del fatto che una riflessione più in profondità sui vissuti e sugli accadimenti della giornata sarà realizzata successivamente.

Non tutti i gruppi psicoeducativi sono uguali, però nel nostro è che tu da una parte affronti gradualmente i meccanismi di difesa, di negazione e di minimizzazione dell'attribuzione di responsabilità all'altra, costruisci competenze per poter vedere e riconoscere la violenza fisica, psicologica e emotiva, e costruisci un linguaggio diverso con gli uomini insieme possano affrontare questo tema che è diverso da come lo affronterebbero fra di loro, per quello è anche importante che non si frequentino fuori [Cu-E]

La prima sera abbiamo la presentazione, la seconda sera abbiamo il contratto, terza sera cos'è la violenza, definizione e varie forme, quarta sera stereotipi di genere e influssi culturali, quinta sera e via così. Quindi ogni sera abbiamo il nostro argomento, con annesso materiale cartaceo, fisico diciamo, e annessa cartellina dell'uomo che poi si porta a casa una volta finito il suo gruppo psicoeducativo. [Cu-E-P2]

Viceversa, il responsabile di un programma il cui curriculum prevede, a seguito dei colloqui iniziali, unicamente un gruppo psico-educativo, la conduzione sembra essere meno direttiva e finalizzata a coniugare il lavoro su tematiche definite e quello sulla condivisione dei vissuti.

Le fasi sono incentrate sulla violenza es. l'ultimo episodio, il più recente, cercando di rivedere come una moviola l'accaduto, quindi come lui si sentiva, quali erano le emozioni scatenanti; l'attenzione sulla responsabilità, il fatto che li dica ma è stata lei che mi ha innervosito mentre invece è stata una sua scelta di agire così. Lavorare quindi sul fatto di come lui poteva agire diversamente, lavorare sul fatto che lui riesca a riconoscere certe emozioni che gli stanno arrivando. ad. es. se diventa tachicardico o inizia a sudare, lavorare quindi sul gestire un'eventuale escalation. Fagli capire quindi che è una sua responsabilità di come agisce e che può fare qualcosa di alternativo. Gli vengono quindi insegnati questi passaggi qui. Poi si lavora sul fatto se lui abbia subito violenza da bambino, se ha partecipato ad azioni di violenza anche da parte di compagni tipo bullismo o se ne è stato vittima in ambito familiare; poi si lavora sul fatto di riconoscere le conseguenze della violenza arrivare quindi ad un'empatia nei confronti della vittima o compagna e lavorare sul concetto di genitorialità ovvero un padre violento non è un buon genitore [Cu-E-P1]

La definizione di sessioni tematiche, predefinite nel tempo e finalizzate all'assunzione di competenze e linguaggi capaci di far riconoscere la violenza agita, caratterizza anche un programma che denota il gruppo come socio-educativo, a fronte degli altri che hanno utilizzato la desinenza psico. Questa specificità si giustifica con l'approccio adottato e la postura socio-politica esplicitamente rivendicata: a fronte delle tematiche in parte comuni a quelle già evidenziate negli altri frammenti, l'intervistato sottolinea di adottare un metodo ampiamente sperimentato nei gruppi di auto-coscienza nati nel '68 e che consiste nella condivisione dei vissuti personali in una prospettiva trasformativa che, partendo dal singolo, chiama in causa modelli sociali.

Per noi i percorsi di cambiamento sono sia nella fase individuale sia nella fase di gruppo, percorsi in cui in parte si fa un lavoro socioeducativo, che cos'è la violenza, cos'è il ciclo della violenza, quand'è che insorge, quali sono i segnali, quindi tutta una parte di base chiamiamola teorica, anche se teorica non è.

Contemporaneamente diamo la possibilità alle persone di condividere il proprio vissuto: parli del ciclo della violenza, “ab in effetti a me... quella volta... sì, c’è stato quel periodo in cui sembrava fosse tutto rientrato... e poi qualcosa è ricominciato di nuovo...” eccetera eccetera, quindi c’è la condivisione di vissuti personali. Quando noi abbiamo iniziato i primi anni, ma per parecchi anni, fino all’anno scorso, noi facevamo gruppi di condivisione sulla base di un portato teorico, la condivisione del personale dei partecipanti, dei vissuti personali (...) i nostri percorsi sono percorsi di gruppo in condivisione, dove la condivisione è tra i partecipanti e non tra i conduttori, ovviamente (...) per noi la condivisione è la nostra pratica diciamo anche a livello di situazioni di gruppo tra uomini di riflessione semplicemente sul maschile... cioè il portato personale dei partecipanti dei gruppi che sono hanno la tematica della violenza, gira tutto intorno a prevaricazione e violenza, la condivisione. [Cu-E-P-A]

La scelta di realizzare gruppi educativi è sicuramente riconducibile all’approccio teorico adottato e al posizionamento rivendicato, ma anche ad esigenze pratiche. A questo proposito, una intervistata sostiene che la scelta di realizzare il gruppo educativo dipende anche dalla quantità di nuovi ingressi e quindi dall’esigenza di fornire agli uomini che si affacciano al programma una base comune su cui fondare il lavoro successivo.

Ha passato diverse fasi, perché abbiamo cominciato con un modello psicoeducativo, poi è passato a un gruppo non strutturato per un lungo periodo perché lo stesso gruppo ha esaurito quella fase poi ha continuato, e siccome avevamo un gruppo abbastanza grosso di uomini che avevano già acquisito un linguaggio e un modo di lavorare, quelli nuovi li potevi inserire e non c’era bisogno. Poi è aumentata tanto l’utenza, e quindi avevi allo stesso tempo tanti uomini che cominciavano tutti insieme, allora in quella dinamica non andava più bene, per cui siamo tornati a un gruppo strutturato [Cu-E]

5.7.2. I gruppi terapeutici

I gruppi più aperti, nominati a seconda del programma “terapeutici”, “terapeutici di prosecuzione”, “di parola”, “di condivisione” o semplicemente “aperti”, si differenziano dai precedenti in quanto consentono ai partecipanti di confrontarsi sulle loro esperienze di vita quotidiana, condivise liberamente nel corso degli incontri.

Gruppo un pochettino più espressivo, più aperto, più libero, quindi la tematica non è fissa ogni sera ma diciamo si dà anche spazio a come è andata questa settimana, ci sono state delle problematiche, parlano anche... sono anche gli uomini a portare la tematica della sera [Cu-E-P2]

I gruppi non sono tematici. Sono gruppi di parola, che problematizza il qui ed ora, in funzione della prevenzione della recidiva [Cri-E-P]

Un gruppo dove prevale il sistema della condivisione, la condivisione dei vissuti personali. È una sorta di scambio tra i partecipanti la condivisione in cui si confrontano, sono gruppi condotti, quindi non sono gruppi di auto mutuo aiuto, non sono l’auto mutuo aiuto perché sono condotti, perché la materia secondo noi richiede una conduzione, che però si avvicina di più a una facilitazione controllata. [Cu-E-P-A]

Come sottolineato precedentemente, a seconda della struttura del curriculum, questi gruppi possono essere realizzati sia a seguito del lavoro educativo sia come unica modalità di confronto di gruppo. Nel primo caso, l’ingresso può essere vincolato alla conclusione del precedente lavoro educativo, in modo da favorire un confronto tra persone che abbiano già condiviso linguaggi, concetti e metodi di lavoro. In quest’ottica, il gruppo può essere definito chiuso, dal momento che non vi possono accedere uomini appena presi in carico, ma al contempo è aperto, non solo in quanto non strutturato in moduli tematici, ma anche frequentabile (dai cosiddetti veterani) anche dopo la scadenza prevista per l’intero intervento.

Abbiamo un gruppo più terapeutico di prosecuzione, aperto, che può cominciare alla fine dello psicoeducativo 1 o 2 volte fatto, e ha una durata di almeno un anno, ma è aperto [Cu-E]

Quello di XXX sostanzialmente per il momento è chiuso, nel senso che poi sono gli uomini che arrivano dal nostro gruppo, che hanno finito un pezzo, e sono quelli. Ciò che potrebbe succedere è che invece qualcuno degli uomini, quello che ti dicevo prima, è che il percorso noi lo immaginiamo di un anno, però niente vieta alle persone di rimanere e quindi può darsi che si aggiungano delle persone già... che magari continuano un percorso, ecco [Cu-E-P2]

Secondo quanto osservato in un programma che rivendica un approccio clinico, il lavoro nei gruppi aperti è molto simile a quello terapeutico, con gli operatori a svolgere il ruolo di facilitatori che non impongono alcun tema ma chiedono al gruppo di interagire sulle questioni più attinenti alle finalità del programma. Sebbene tutti convengano nel considerare al centro del lavoro di questi gruppi l'interazione tra partecipanti, di fatto le modalità di conduzione variano a seconda della formazione di operatrici e operatori: un'avvertenza specifica a questo proposito si riferisce al rischio di manipolazione che si può insinuare nel momento in cui il dibattito viene eccessivamente razionalizzato, pertanto gli uomini vengono spronati ad essere i più spontanei possibile.

È un gruppo diciamo condotto con una modalità aperta nel senso che non è guidato, non ci sono tematiche, attività, esercizi, non è un gruppo strutturato, quindi con attività strutturate, è molto simile diciamo a un approccio di un gruppo di psicoterapia sostanzialmente con modalità di tipo gruppo analitico e ha la funzione di lavorare sistematicamente e in gruppo, quindi valorizzando tutta la rete di relazioni che ci sono, quindi non è un gruppo in cui uno parla e gli altri ascoltano, poi dopo parla un altro e tutti ascoltano l'altro, no. Non è una cosa in cui c'è un individuo che parla in gruppo, ma è di gruppo. Cioè (...) ci interessa la dinamica relazionale in quel gruppo (...) noi sappiamo che ci sono delle tematiche che sono fondamentali no? Appunto il maltrattamento, il rapporto di coppia, la genitorialità, l'identità maschile, la sessualità, il potere, il possesso... alcuni copioni emozionali no? Il controllo... noi sappiamo, questi li abbiamo tutti in mente, non li evochiamo noi e li portiamo a parlarcene, li facciamo emergere da quello che emerge spontaneamente, perché dobbiamo essere molto attenti a non portarli a razionalizzare, perché se razionalizzano manipolano e ci fregano, diciamo. Diventiamo inutili sostanzialmente. Noi dobbiamo portarli a essere più spontanei possibile senza troppi vincoli razionali (...) Li lavorare [P1]

Al contrario, nel programma in cui la facilitazione viene realizzata dalla figura del counselor e non dello psicologo, si sottolinea che il ruolo dell'operatore è quello di riportare il focus del discorso alle tematiche di interesse, limitando eventuali meccanismi di difesa come evitamenti, negazioni e minimizzazioni.

La tematica della violenza dà fastidio e chi partecipa se può se ne sbarazza, cioè dicendo "sì però..." e sposta l'obiettivo da un'altra parte. La funzione del facilitatore conduttore è riportare il focus sugli atti di prevaricazione e violenza [Cu-E-P-A]

In questo caso il lavoro è incentrato, più che sul rapporto tra facilitatore e gruppo, sulla dinamica tra i partecipanti. A parere degli intervistati, uno dei principali meccanismi che presiede al cambiamento è radicato nei rinforzi e nelle contrapposizioni che si creano nel corso delle interazioni tra i partecipanti. Per questo stesso motivo, alcuni intervistati ritengono che sia importante lavorare in gruppi eterogenei.

I gruppi sono eterogenei al loro interno perché sono funzionali. Cioè non perché ci sono pochi gruppi per cui vengono messi tutti insieme: l'eterogeneità è funzionale sia rispetto ai diversi tipi di reati ma anche ai diversi iter giudiziari (...) e poi anche rispetto alle dinamiche psicologiche: per esempio, i meccanismi difensivi che spesso questi autori hanno vengono scardinati e contrastati anche grazie al fatto che tra di loro sono diverse dinamiche, per cui non si possono mettere a fare solidarietà sul reato, si attaccano un po' tra di loro [Cri-E-P]

Poiché il frammento si riferisce ad una intervista realizzata presso un programma caratterizzato da un approccio criminologico, si comprende facilmente l'accento sul reato. Nella prospettiva di favorire un reale cambiamento, si deve sottolineare che l'accostamento nello stesso gruppo tra una persona giudicata per il reato commesso ed una che, pur avendo compiuto atti violenti, non ha subito procedimenti penali, può

alimentare in quest'ultima un processo di "rispecchiamento" e una maggiore consapevolezza dei rischi che si corrono reiterando le proprie condotte.

Quest'ultimo accostamento è molto interessante, perché suscita tutta una serie di interrogativi. Chi non è passato all'atto in qualche modo viene riabilitato rispetto a sé stesso, ma nello stesso tempo si rende conto di quanto la sua situazione è a rischio. Veramente sarebbe bastato poco per essere come gli altri che sono di fronte a lui [Cri-E-P]

Un ulteriore meccanismo che può presiedere al cambiamento è individuabile nel processo di assunzione del modello di ruolo incarnato dagli uomini che frequentano il gruppo da più tempo e hanno quindi già superato la fase della negazione. I così detti veterani testimoniano infatti con la loro stessa presenza che un cambiamento è possibile.

Sono molto importanti i veterani. Sono molto importanti perché sono quelli che possono essere dei leader positivi all'interno del gruppo, quindi trainare il gruppo. Il gruppo è importante, noi utilizziamo il gruppo proprio perché tra le varie cose dà la possibilità di rispecchiarsi, quindi io vedo in te delle cose che... una situazione simile a una situazione mia, però tu l'hai affrontata in modo diverso e allora chissà, magari può funzionare anche per me. Quindi vedere che un uomo su certe dinamiche, su certi ragionamenti, su certi comportamenti è già più avanti di me, è quella che può essere... un esempio, ecco, un'esperienza emotivo-correctiva, ecco. [CU-E-P2]

I veterani sono uomini che hanno frequentato con successo il programma e che chiedono di poter proseguire gli incontri, dal momento che hanno trovato un ambiente in cui è possibile riflettere su di sé, continuando il percorso di consapevolezza iniziato tempo prima.

A volte alcune persone continuano per altri incontri dopo aver finito il ciclo, si sono appassionati, avevano trovato uno spazio, un luogo dove parlare, un contenimento. Quindi veniva volentieri. Finché ce n'erano pochi li tenevamo, ora che siamo in tanti diventa a volte difficile tenere tutti. Il gruppo diventa uno spazio di riflessione in cui parlare di sé, e che rimangano è un buon segno, perché si sentono accolti (...) Nel gruppo sentono di avere un'implicazione con gli altri che sono lì, che la cosa riguarda un po' tutti e dunque parte questa cosa del rispecchiamento. [E-P]

Come sottolineato dalle/gli intervistate/i, l'importanza di includere veterani o persone che hanno già terminato il percorso è riconosciuta spesso anche dagli stessi uomini all'interno dei gruppi.

Una delle cose che loro ci chiedono di fare di più è quella di far venire testimonial che hanno già fatto il gruppo (...) un paio di uomini del giovedì del gruppo non strutturato che hanno fatto almeno un anno di percorso ci parlavano di quanto sarebbe interessante per loro avere un uomo di vecchia data che gli riporta la testimonianza (...) quindi anche l'aspettativa rispetto al cambiamento, come si diventa dopo, è un aspetto interessante che incide e influisce in tutto il percorso dell'uomo, per cui l'uomo più anziano che riporta la testimonianza secondo me è molto utile nelle prime fasi [Cu-E]

5.7.3. I gruppi con i sex offender in carcere

Nel precedente paragrafo si è accennato al ruolo positivo che l'eterogeneità del gruppo può rivestire per le dinamiche relazionali e individuali: in quel caso, ci si riferiva alla proficua interazione tra soggetti già condannati per un reato e a quelli che ancora non erano stati oggetto di provvedimenti penali o amministrativi in relazione a condotte simili. L'importanza di salvaguardare le dinamiche relazionali positive può condurre, in casi particolari, a fare la scelta opposta, ovvero costituire gruppi con target specifici che lavorano separati dai gruppi principali. Rientrano in questa casistica i già citati "negatori assoluti", ovvero gli uomini che non ammettono le proprie responsabilità e che sono considerati per questo stesso motivo più resistenti al cambiamento. Un'altra netta separazione riscontrata nella pratica è quella che richiama la distinzione codificata nell'articolo 16 della Convenzione di Istanbul, tra autori di violenza domestica e di violenza sessuale.

L'idea (...) è che si possa iniziare quanto prima un percorso di gruppo per sex offender, anche perché comunque la richiesta c'è e quindi insomma (...) le esperienze in Italia ci sono, perché altri nostri colleghi già lo fanno, per esempio al XXX, e quindi insomma immagino di iniziare, spero, mi auguro di iniziare, mi piacerebbe molto iniziare a breve [CU-E-P2]

Se il programma a cui si è appena fatto riferimento non ha ancora creato un gruppo specifico per i sex offender, pur avendo intenzione di promuoverlo a breve, altri in Italia hanno un'esperienza più consolidata in questo ambito e possono essere considerati un esempio per tutti quelli che – alla luce dei recenti cambiamenti normativi – stanno valutando di implementare gruppi dedicati. In particolare, in uno dei programmi storici si sottolinea che la netta divisione tra gruppi dedicati agli autori di violenza domestica e sessuale non implica che debbano essere considerati al loro interno omogenei o che non si possa valutare, di caso in caso, lo spostamento da un gruppo all'altro.

Distinguiamo l'intervento sugli autori di reato sessuale dall'intervento sull'autore di violenza domestica o stalking. Non sono comunque gruppi omogenei, perché tra gli autori di reati sessuali noi vediamo insieme autori di reati sessuali su donne, su minori, pedopornografi, prostituzione minorile, esibizionismo. Questo per quanto riguarda i sex offender. Per quanto riguarda la violenza domestica e lo stalking, la dinamica di reato di alcuni autori di violenza sessuale è più legata al maltrattamento, in questo caso li inseriamo nel gruppo con persone che hanno condotte di molestie, percosse in famiglia [Cri-E-P]

Spesso, i gruppi di sex offender vengono realizzati all'interno delle mura penitenziarie. Nonostante il disegno di ricerca non includesse specificamente l'analisi degli interventi strutturati in carcere, tema che richiederebbe uno studio *ad hoc* per target degli interventi, tipologia dei reati e contesto di reclusione, nel corso delle interviste sono emerse alcune esperienze realizzate all'interno degli istituti penitenziari che sono state oggetto di approfondimento per l'interesse delle problematiche descritte.

Dal confronto tra queste esperienze è emerso che la differenza fondamentale tra l'intervento esterno e interno al carcere non è da ricondurre tanto alla metodologia utilizzata, quanto alla specificità dell'ambiente penitenziario. Con riferimento all'intervento, si sottolinea infatti che non vi sono differenze di rilievo, mentre ciò che varia maggiormente è l'intensità e il livello di standardizzazione delle attività di gruppo che è reso possibile da una istituzione penitenziaria.

Il detenuto (...) entra nel gruppo ed è in una sezione ad hoc del carcere dove entrano solo detenuti che fanno il trattamento (...) e sono sottoposti ad una batteria di intervento trattamentale che ha un programma preciso tutta la settimana: ogni giorno c'è un'attività di gruppo. Allora lì, sono gruppi tematici. Il lunedì abbiamo il gruppo abilità sociali e comunicazione, il martedì abbiamo l'arte terapia, il mercoledì abbiamo il gruppo empatia con la vittima di reato oppure stress/trauma, i giovedì abbiamo l'assemblea con il responsabile dell'unità che sono io e la mattina attività fisica/ginnica, il venerdì abbiamo il gruppo di prevenzione della recidiva (...) Effettivamente anche quelli nei confronti di maltrattanti sono più strutturati, ma non così, perché è un solo gruppo alla settimana, non sono tre/quattro/cinque gruppi uguali come a [Istituto penitenziario] ... che è proprio l'ideale da raggiungere [Cri-E-P]

A conferma di queste considerazioni, in un altro frammento le/gli intervistati di questo programma sottolineano che il modello di lavoro varia anche tra case di reclusione e case circondariali.

Lo permettono le case di reclusione di farlo strutturato, perché sono persone che rimangono lì fino a fine pena, anche non lunghissima, ma sicuramente non vanno e vengono. Invece [nella] casa circondariale, (...) facciamo più un lavoro di motivazione al trattamento, in modo da favorire l'accesso all'esterno (...) lì c'è più alto turn over del detenuto: passa e poi magari va in arresti domiciliari, poi magari va lì... non è così come una casa di reclusione, dove uno è condannato e ci deve stare [Cri-E-P]

Il lavoro con i detenuti sembra essere sempre più diffuso, ma non esente da difficoltà soprattutto per i programmi che hanno approcciato questo specifico ambito di recente. Sono in particolare questi ultimi a far emergere le difficoltà dell'intervento realizzato in carcere. In primo luogo, secondo i/le responsabili intervistati/e

il lavoro in carcere si distingue dagli interventi extra-murari per la difficoltà di trattamento dovuta ai profili degli autori e alla gravità delle violenze commesse, che richiedono competenze e tecniche di trattamento specifiche:

Il gruppo in carcere è particolare sono tutti colpevoli di uxoricidio. Son lì e rimarranno lì. Uno ha avuto i domiciliari in attesa del processo. Lì faccio un training di gruppo che non ha gli stessi contenuti, non è paragonabile un omicidio a un comportamento violento, è diverso. [Cu-P]

Spesso sono uomini talmente danneggiati e talmente diffidenti e talmente aggressivi che semplicemente riuscire a creare una situazione in cui loro magari si sentono di aprirsi e raccontare qualcosa è già un enorme risultato. [Cu-E]

Io credo che sia un lavoro veramente molto complesso, cioè non ... mi sono trovata di fronte a problematiche veramente molto difficili, tanto che io ho deciso personalmente di fare il master in criminologia, perché mi mancava proprio una parte più criminologica, assolutamente. [...] Poi comunque ci sono casi in cui ti accorgi che ovviamente anche da psicologa vedi che c'è la patologia, ma sul versante poi criminologico riesci a focalizzare meglio. Ci sono dei test molto specifici che si possono fare, insomma c'era veramente bisogno di un approfondimento. [Cu-E-P2]

Da questo punto di vista, gli/le operatori/trici ritengono di fondamentale importanza una maggiore sensibilizzazione e la formazione degli/le operatori/trici penitenziari/e ai temi legati alla violenza di genere e al trattamento degli autori, nell'ottica di costruire percorsi personalizzati di assunzione di consapevolezza e responsabilità rispetto ai reati commessi.

Quindi piano piano parlando con loro [operatori e educatori penitenziari] anche a loro cominciano a essere un po' più sensibili su questo tema, lo individuano di più e li mandano di più, ma ci vogliono anni e anni. [...] Nei progetti noi ce la mettiamo sempre la sensibilizzazione con gli educatori, perché idealmente, ora non so se con il codice rosso qualcosa cambierà, anche col piano nazionale, perché il ministero degli interni si è fatto abbastanza carico di tutta una serie di attività all'interno del carcere su questi temi, quindi non so se finalmente formeranno qualcuno di interno. [Cu-E]

Una seconda problematicità emersa riguarda la mancanza di continuità dei percorsi e della loro progettazione, soprattutto a causa della carenza di finanziamenti e della rigidità delle procedure burocratiche che caratterizzano il sistema penitenziario:

[I progetti] non sono continui purtroppo perché dipendono ovviamente dai finanziamenti, quindi quando riusciamo a vincere un bando andiamo, perché in carcere senza bando e senza finanziamento è difficilissimo ottenere il permesso di fare qualcosa, quindi o c'è il finanziamento che coinvolge la casa circondariale o è praticamente impossibile. [Cu-E-P2]

Ovviamente i tempi del carcere sono giurassici quindi per metter in piedi questi due gruppi ci sono voluti tre anni, quattro anni, tutti sui progetti che noi abbiamo finanziato in altro modo, dall'inizio alla fine noi ci siamo autofinanziati con progetti in tutti gli interventi in carcere. [Cu-E]

Le difficoltà descritte si aggiungono alle criticità strutturali del sistema penitenziario²³, rendendo necessario secondo i/le responsabili un maggiore investimento in progetti di intervento rivolti agli autori di violenze di genere:

Io credo che [il lavoro con gli autori di violenze sessuali in carcere] sia a dir poco indispensabile. Purtroppo le carceri sappiamo tutti che non funzionano, quali sono le mancanze delle nostre strutture penitenziarie,

²³²³ Per le problematiche legate al sistema penitenziario e alla condizione dei detenuti in Italia, cfr. Osservatorio Antigone (2021).

la difficoltà che hanno, dal sovrappopolamento alla carenza proprio di percorsi strutturali, quindi io credo ce ne sia veramente tanto bisogno. [Cu-E-P2]

Poi è messo talmente male il carcere che se non intervieni direttamente e non metti un po' di risorse a disposizione non riesci a fare le cose. [Cu-E]

Infine, centrale nel lavoro trattamentale in carcere è il tema del reinserimento sociale a fine pena: se è vero che in generale la funzione rieducativa delle pene nel nostro paese è messa a critica da più parti, per quanto riguarda gli autori di violenze sessuali e femminicidi questa criticità è aggravata dall'alto tasso di recidive che li riguarda, che porta alla necessità di creare percorsi di accompagnamento alla vita sociale in grado di mantenere un controllo sui comportamenti e sui rischi di reiterazione dei reati anche all'esterno del carcere:

Inizialmente ci interessava creare della cerniera tra dentro e fuori. [...] Adesso stiamo lavorando su costruire un po' di più i modelli di intervento e vogliamo di nuovo da una parte rafforzare molto il sistema di rete perché in molti di questi casi ha una funzione più di controllo che trattamentale classico, cioè questi uomini quando escono sono schegge impazzite, però hanno scontato la pena, quindi creare un tipo di continuità all'esterno in cui tu comunque una volta alla settimana vieni qui, parli, ti rendi conto un po' o comunque tu lo vedi questo se sta sbarellando, se puoi segnalarlo a qualcuno... [Cu-E]

Ciononostante, secondo alcuni la condizione di reclusione offre quantomeno la certezza della non reiterazione del reato, e dal punto di vista della leva motivazionale permette di “agganciare” con obiettivi concreti i detenuti, che nei casi analizzati rispondono positivamente al trattamento.

Lavorare in carcere pone una condizione che è già un buon medium perché la condizione esclude dalla possibilità della reiterazione del reato e poi pone una motivazione. [P2]

È anche un bel lavoro comunque, nel senso, le persone poi rispondono... se hanno idea che sia un qualcosa di strutturato, non 3 incontri e poi sparisce, non si sa bene perché... se hanno idea di questa struttura, di questa continuità, in realtà le persone rispondono e rispondono bene. [Cu-E-P2]

5.8. Riflessioni conclusive

La struttura dell'intervento varia da programma a programma in funzione dello specifico approccio adottato, ma non solo. Le interviste hanno portato alla luce un notevole margine di flessibilità, dal momento che la concatenazione delle fasi può essere modificata in ragione di una serie di contingenze, ad esempio la maggiore o minore numerosità degli uomini presi in carico e la continuità dei finanziamenti ricevuti. Laddove i finanziamenti e la numerosità del personale impiegato lo consentono, la struttura dell'intervento può variare anche in ragione delle specificità degli uomini presi in carico: le diverse modalità di accesso possono infatti portare all'interno del programma uomini già motivati a iniziare un percorso di cambiamento e altri che sono mossi da ragioni più strumentali, sui quali pertanto si rivela necessario un lavoro preliminare di contrasto alle negazioni e alle minimizzazioni. Alcuni possono inoltre essere particolarmente resistenti o inadatti al lavoro in gruppo, al punto che, nei programmi che prevedono la doppia modalità, individuale e in gruppo, si può optare per coinvolgerli in un lavoro esclusivamente individuale.

A fronte delle diverse tipologie di ingressi, emerge ovunque un'attenzione particolare nella fase del primo contatto e dell'effettiva presa in carico, momenti delicati in cui, con diverse strategie, è possibile “agganciare” il maltrattante nella prospettiva di iniziare un reale percorso di cambiamento. In considerazione del ruolo svolto dai programmi, un elemento di criticità è rappresentato dai così detti “negatori assoluti”, uomini che continuano a minimizzare e negare le proprie responsabilità. A fronte di alcuni programmi che dichiarano esplicitamente di non proseguire l'intervento, segnalando gli uomini recalcitranti al servizio inviante, uno in particolare ha sottolineato la necessità di dedicar loro particolare attenzione, predisponendo un intervento che ha come corollario un'azione di controllo, dal momento che questi possono essere considerati più di altri soggetti a rischio di reiterare le violenze.

Tra le diverse fasi descritte, emerge con chiarezza l'importanza conferita al lavoro in gruppo. La distinzione tra gruppo educativo e terapeutico è riconducibile al livello di direttività, maggiore nel primo e inferiore nel secondo ma ciò non toglie che, nei programmi che non prevedono questa distinzione, all'interno di uno stesso gruppo possano essere realizzate attività educative e più improntate alla condivisione dei vissuti quotidiani dei partecipanti. In generale, il lavoro di gruppo viene considerato un banco di prova delle nuove modalità relazionali dell'uomo:

nell'interazione si attivano meccanismi di conferma e disconferma delle condotte del singolo da parte degli altri componenti, i quali possono anche maturare un profondo senso di appartenenza e proseguire, anche una volta finito il proprio percorso, come veterani, diventando un esempio per gli altri e dimostrando con la loro stessa presenza che un cambiamento è possibile.

6. Monitorare e valutare il cambiamento

Uno degli aspetti più dibattuti nella letteratura specializzata concerne l'efficacia dell'intervento con i maltrattanti: a livello internazionale, il dibattito su questo fronte investe sia l'oggetto della valutazione, ovvero il modo con cui si definisce la loro efficacia, sia le procedure a cui fare ricorso per valutarla. Nel Capitolo 3 si è fatto riferimento alla progressiva rivisitazione della nozione di successo, che consiste nel superamento di una definizione minimalista che lo fa coincidere con la fine della violenza, verso una concettualizzazione più ampia che contempra, oltre al cambiamento attitudinale e comportamentale nel maltrattante, anche il benessere delle vittime (Westmarland e Kelly, 2015; Geldschläger, Ginés, Nax & Ponce, 2014; Hester & Lilley, 2014, Westmarland e Kelly, 2013).

Sul fronte metodologico, le considerazioni muovono dal fatto che le ricerche prodotte a livello internazionale hanno prodotto risposte contraddittorie. Deriu (2017) osserva infatti che, se in un primo momento le valutazioni sono state positive, successivamente i giudizi sugli effetti del trattamento sono stati ridimensionati, riconducendo tali incongruenze a errori nella formulazione della domanda valutativa, la quale piuttosto che chiedere genericamente se i programmi siano o meno efficaci, dovrebbe focalizzarsi sui meccanismi e le condizioni che favoriscono un esito positivo del trattamento in certi uomini piuttosto che in altri (Hamberger, 2008a e 2008b). Gondolf (2011; 2015) sottolinea che le conclusioni negative sull'efficacia dell'intervento con gli uomini violenti si basano su un numero limitato di ricerche valutative condotte con disegni sperimentali da ricercatori esterni, i quali muovevano da una scarsa conoscenza degli assunti di base dei programmi, ovvero da rappresentazioni stereotipate circa gli approcci di lavoro e gli stessi risultati a cui i programmi mirano. Per ovviare a questi limiti, Gondolf (2015) propone di indagare i programmi adottando una prospettiva partecipata, ovvero coinvolgendo responsabili e operatori/trici nel processo valutativo, al fine di assicurare una maggior accuratezza nell'analisi. Indagini prodotte da valutatori esterni con il coinvolgimento attivo di operatori e dei destinatari del trattamento, potrebbero quindi consentire di indagare con maggiore precisione i meccanismi che si attivano nel corso dell'intervento, alla luce della teoria del cambiamento seguita dal programma stesso.

Poiché gli studi condotti da valutatori esterni non sono così frequenti, è importante che gli stessi responsabili e operatori/trici del programma siano in grado di valutare l'efficacia del proprio intervento, nella prospettiva di apprendere dall'esperienza e migliorare le azioni intraprese, una volta riscontrato che non hanno prodotto gli effetti attesi. Al fine di far emergere questa capacità di apprendimento, il Progetto Viva ha indagato i metodi utilizzati nei programmi per monitorare l'intervento e controllare se e in che misura sia stato conseguito l'effetto desiderato.

Su questo fronte, le indagini nazionali realizzate nel 2018 (Demurtas, Peroni 2019) hanno evidenziato carenze, solo in parte giustificate dalla recente costituzione e quindi dalle piccole dimensioni dei programmi mappati. I dati mostrano infatti che a livello nazionale solo 6 programmi su 10 rilevano i dati sull'utenza in maniera standardizzata o adottano qualche procedura di valutazione delle attività svolte, e che la situazione migliora solo sensibilmente in riferimento all'adozione di procedure di importanza centrale come la valutazione del rischio e al follow up. Le interviste qualitative hanno ulteriormente indagato queste dimensioni, allo scopo di far emergere le funzioni assunte dalle procedure di monitoraggio e valutazione dell'intervento nella pratica quotidiana delle/gli operatrici/ori.

6.1. La valutazione del rischio

La valutazione del rischio è considerata dagli standard internazionali uno strumento centrale nel lavoro con gli autori di violenza, dal momento che consente di individuare campanelli d'allarme e prevenire l'escalation delle violenze, consentendo di pianificare in tempo strategie per garantire la sicurezza delle partner e dei/lle loro figli/e. Per questo stesso motivo, dovrebbe essere effettuata periodicamente, dalla presa in carico al follow up.

I dati dell'indagine quantitativa realizzata su scala nazionale hanno evidenziato che, nel 2017, il 69% dei programmi effettuava la valutazione del rischio, mentre il 27% che la effettuava e il 4% non sapeva cosa rispondere.

Tra i programmi che dichiaravano di effettuare questa procedura, solo il 44% adottava un protocollo nazionale o internazionale, mentre il 25% ha elaborato un proprio protocollo interno. Tra i protocolli internazionali utilizzati più di frequente, vi è in primo luogo il SARA (utilizzato da 13 programmi, sebbene in alcuni casi adattato dal programma al contesto) e l'ODARA (utilizzato da 8 programmi), mentre i restanti 10 programmi utilizzano altre metodologie di valutazione del rischio elaborate da specifici programmi, come il norvegese Alternative To Violence (ATV), o quello del programma viennese Change, ripresi e adattati da alcuni programmi italiani.

Il SARA (Spousal Assault Risk Assessment), elaborato in Canada e validato in diversi paesi, serve a definire piani di sicurezza e prevenzione per le partner e i/le loro figli/e. Il questionario non è un test psicometrico, ma prevede un insieme di indicatori volti a valutare i fattori di rischio (relativi agli autori) e di vulnerabilità (delle partner), per un totale di venti item a partire dai quali operatori/trici formati specificamente possono definire una scala di rischio (basso, medio, alto) della recidiva (Heckert, Gondolf, 2004). Questo strumento risulta essere particolarmente diffuso nel nostro paese, essendo spesso adottato anche dai centri antiviolenza. In questo ambito, la rete antiviolenza Differenza Donna lo definisce come “una valutazione soggettiva che però tiene conto di fattori oggettivi che numerose ricerche hanno visto essere correlati alla violenza domestica (intesa come violenza interpersonale fra due persone che hanno o avevano una relazione” (Differenza Donna, 2003).

Il secondo strumento più citato è l'ODARA (Ontario Domestic Assault Risk Assessment) creato per essere utilizzato dagli agenti di polizia in prima linea in Canada con lo scopo di prevedere la recidiva delle violenze nelle relazioni intime ed è basato su sue tredici domande dicotomiche. Rispetto ad altri strumenti, ODARA segnala il possibile aumento del rischio della frequenza e della gravità della recidiva, collocando gli autori in una delle sette categorie di rischio, laddove il punteggio più alto corrisponde al rischio di violenze estreme, incluso l'omicidio (Messing, Thaller, 2015).

Secondo quanto sottolineato nella letteratura internazionale, una corretta valutazione del rischio dovrebbe essere condotta ampliando il più possibile le fonti informative, ad esempio attraverso la raccolta di testimonianze delle (ex)partner o la consultazione delle segnalazioni alle forze, o ancora coinvolgendo tutti i servizi territoriali antiviolenza nell'ambito di una presa in carico integrata (Campbell et al., 2009; Messing and Thaller, 2015). Così come precisato nel paragrafo successivo (cfr. paragrafo 6.2), in questa procedura la testimonianza delle (ex) partner ha un'importanza centrale, dal momento che la sua “autodeterminazione e empowerment dovrebbero essere visti come il fondamento degli interventi” (Messing, Thaller, 2015, p. 1807). Oltre a ciò si sottolinea che una valutazione del rischio, per essere realmente efficace, dovrebbe essere effettuata da operatori/trici esperti/e, formati specificamente sulle dinamiche della violenza di genere, in grado di dare la giusta attenzione ai fattori statici (ad esempio: dipendenze, aspetti strutturali della storia degli autori), a quelli dinamici (eventi che possano modificare e alterare lo stress, come la separazione, la perdita del lavoro ecc.), nonché alla loro interazione nel tempo (Hart, 2008; Pauncz, Cutini, 2016).

6.1.1. Le metodologie impiegate dai programmi visitati

I programmi visitati nel corso di questo approfondimento qualitativo, all'epoca dell'indagine nazionale (cfr. Demurtas, Peroni 2019), avevano dichiarato di adottare diverse strategie e strumenti per la valutazione del rischio. La Tabella 1 mostra che, in quell'occasione, la metà dei programmi aveva dichiarato di adottare strumenti internazionali, mentre l'altra metà ha fatto riferimento a procedure di valutazione informali e non standardizzate o all'assenza di strumenti.

I risultati delle interviste qualitative consentono di relativizzare le dichiarazioni rese in passato: al di là dell'adozione dichiarata degli strumenti di valutazione di rischio più affermati a livello internazionale, è emersa generalmente una tendenza ad utilizzare in una modalità più qualitativa, integrando queste metodologie strutturate all'interno di un processo di valutazione complesso, in cui assumono maggior rilevanza le valutazioni espresse dall'equipe sulle dinamiche osservate nell'interazione quotidiana.

Tabella 1: strumenti utilizzati dai programmi per la valutazione del rischio

Programma	Strumento*
Cu-E	ODARA
P1	ODARA
Cri-E-P	STATIC99r e lo STABLE2007 per ex detenuti; strumenti qualitativi informali
Cu-E-P1	SARA
Cu-P	Modello Change
PA	Intervista non strutturata
Cu-E-P2	Strumenti di valutazione informale
Cri	Strumenti di valutazione informale
E-P	Nessuno strumento
Cu-E-P-A	Nessuno strumento

*Dichiarazioni rilasciate in occasione della rilevazione condotta con questionario a livello nazionale e riferite all'anno 2017

Un esempio concreto dell'attitudine ad utilizzare lo strumento di valutazione in maniera flessibile è desumibile dai racconti dei programmi che affermano di utilizzare l'ODARA. Nel primo caso, [Cu-E], questo strumento viene utilizzato per certificare le situazioni di elevato rischio, demandando una più generale e sistematica valutazione all'equipe, che la realizza sulla base del quadro complessivo che emerge durante i primi colloqui o nel corso del successivo intervento con gli autori. Per quanto invece riguarda [P1], sebbene il responsabile affermi di aver utilizzato ODARA in passato, di fatto sottolinea che questo strumento è diventato oggetto di una riflessione critica tra gli operatori stessi, non solo in quanto reputato troppo rigido, ma anche in considerazione del fatto che consente di effettuare solo una lettura comportamentale della violenza, senza consentire una riflessione più ampia sulla consapevolezza soggettiva maturata dagli autori di violenza.

Intervistato 1: Noi avevamo uno strumento (...) di valutazione del rischio, si chiama Odara. Siamo un po' critici però su questo strumento noi. Perché è molto di tipo comportamentale e statico e secondo noi quindi può sopravvalutare alcune situazioni e sottovalutare – che è peggio – altre situazioni. Noi stiamo cercando di riflettere su una lettura della violenza non su un piano comportamentale, capiamo che ovviamente il piano comportamentale semplifica la faccenda, quindi cosa ha fatto cosa ha detto eccetera, però consideriamo che non la dice tutta, che è fuorviante in molti casi.

Intervistato 2: è un'attività che facciamo diciamo in modo informale, cioè per noi è formale, ma in modo informale attraverso i nostri incontri diciamo di condivisione e scambio, di analisi, riflessione e lavorazione sui dati.

Intervistatrice 1: in equipe?

Intervistato 2: sì, è l'attività che facciamo scambiandoci tra noi, parlandone sui casi. Però non c'è un momento di valutazione in questo momento. Io non c'ero quando veniva usato lo strumento, ma in questo momento non si utilizza questo strumento in maniera come dire sistematica.

Di fatto, [P1] svolge dunque una valutazione di tipo informale, basata sullo scambio in equipe e le riflessioni condivise sui casi specifici. Allo stesso tempo, i responsabili riportano uno studio sperimentale sulla ricorsività delle narrative in occasione delle escalation di violenza (ancora in corso, all'epoca dell'intervista). Data la metodologia de-strutturata utilizzata, queste analisi hanno – per stessa ammissione degli intervistati – un carattere sperimentale, finalizzato ad intercettare ricorrenze nello stile narrativo sebbene, allo stato attuale, non abbiano alcuna valenza predittiva.

C'è un'attività che facciamo insieme, su cui al momento stiamo provando a fare... diciamo così, abbiamo impiantato un modello di verifica di quello che succede, perché il gruppo viene sistematicamente resocontato dai conduttori una volta che è finito. E sulla resocontazione il tentativo che stiamo facendo è andare a individuare

se ci siano nel corso del tempo degli andamenti, delle fluttuazioni o dei repertori discorsivi che in qualche modo tendono a ripresentarsi, o se siamo nelle condizioni di individuare in maniera precoce dei percorsi di escalation in alcuni dei partecipanti e ci sta venendo in mente [che sia] possibile ricostruire, se facciamo questo lavoro introspettivo sui quasi 4 anni di resocontazione degli incontri di gruppo che sono a disposizione. Questo lavoro non è completato, però appunto l'ipotesi che stiamo facendo è, retrospettivamente, di provare a individuare delle narrazioni tipiche o anche dei momenti di rottura tipici [P1]

In contrapposizione alle esperienze appena descritte, [Cri-E-P] afferma di adottare strumenti differenti a seconda dei progetti attivati. In particolare per gli autori di violenza detenuti ed ex detenuti (prevalentemente sex offender), la valutazione si avvale di protocolli di tipo attuariale e dinamico, mentre per il trattamento degli uomini maltrattanti viene utilizzata una valutazione più qualitativa. In particolare, per i primi si impiegano STATIC99r e STABLE2007, nella prospettiva di valutare il rischio di recidiva ad un mese dall'uscita dal carcere. Questi “sono gli strumenti più utilizzati nella letteratura internazionale, ma mai validati in Italia” pertanto, allo stato attuale, “non hanno valore forense proprio perché non sono strumenti validati”, infatti l'uso che ne viene fatto all'interno del programma è di tipo qualitativo. Al momento dell'intervista, il responsabile afferma che era in fase di presentazione un progetto volto a produrre una validazione di questi strumenti. Con riferimento agli uomini maltrattanti, non detenuti, la valutazione viene effettuata in maniera informale, attraverso l'ORARA.

Intervistato: quegli indici ce li abbiamo in testa (...) Come quelli dell'ODARA per i maltrattanti, cioè abbiamo bene in mente quand'è che c'è il rischio e lo facciamo in continuazione, in itinere, tutto il tempo. [...]

Intervistatore 1: sui maltrattanti quindi usate l'ODARA?

Intervistato: sì, a livello qualitativo. Il nostro è un percorso trattamentale, non è assolutamente da utilizzare per altri scopi. È una delle nostre ambizioni: se riuscissimo a prenderci dai canadesi il permesso per fare l'ODARA e trovassimo altri fondi, faremmo anche la valutazione dell'ODARA.” [Cri-E-P]

Sebbene nel corso dell'indagine quantitativa [Cu-E-P1] avesse fatto riferimento al SARA, nel corso dell'intervista in profondità è emersa la tendenza ad integrare diversi strumenti, utilizzati periodicamente: una scheda clinica volta ad indagare il livello di benessere degli uomini presi in carico, interviste tradotte dal modello di ATV e infine il SARA.

Ciononostante, come sottolineato peraltro dalla letteratura, la valutazione del rischio non può in alcun modo fornire una previsione delle violenze, ma contribuisce a valutarne la possibilità e la gravità, al fine di progettare piani di sicurezza e dispositivi integrati di tutela delle vittime e di intervento sugli autori. Un caso significativo di questa impossibilità viene raccontato proprio dai responsabili di [Cu-P], richiamando un recente caso di cronaca che ha avuto per protagonista uno degli uomini presi in carico:

Valutare i fattori di rischio non è mai facile: se penso a questo caso dell'accoltellamento, né io né l'assistente sociale avremmo mai immaginato che sarebbe arrivato a tanto. Lì c'era un background forse culturale, è nato a seguito di una discussione con la famiglia. Non c'entrava questo caso con i protocolli di valutazione del rischio, non segnalava niente. Ma questo non vuol dire che quelle schede non hanno valore, ma non rispecchiano tutta la realtà: io posso andare dal medico, lui fa una valutazione per me, risultato negativo e il giorno dopo muoio, sono semplificazioni [Cu-P]

Come riportato in Tabella 1, in occasione della rilevazione nazionale la metà dei programmi visitati aveva dichiarato di svolgere la valutazione con strumenti non standardizzati, o di non utilizzare alcuno strumento, mentre altri avevano fatto esplicito riferimento a specifici protocolli internazionali. Nonostante queste differenze, generalmente i/le responsabili intervistate/i hanno affermato che tutti/e gli/le operatori/trici conoscono e hanno di fatto introiettato gli indicatori di rischio definiti dai diversi protocolli di valutazione del rischio, i quali vengono di fatto utilizzati informalmente nel corso dei colloqui e delle sedute di gruppo:

Si ce l'abbiamo però oramai è così introiettato che non ci serve neanche più... però insomma le solite cose: ha delle armi in casa, ha dei precedenti, è già successo altre volte, gli eventi sono aumentati di gravità nelle ultime quattro settimane, tutta questa serie di item che noi abbiamo oramai in mente e con cui facciamo un check costante [Cu-E-P2]

Noi al momento non compiliamo vere e proprie schede sui fattori di rischio, conosciamo quali sono i fattori di rischio e li scandagliamo nell'ambito prevalentemente del primo incontro e poi a seguire con il racconto, perché chiaramente quello che emerge, emerge progressivamente [Cu-E-P-A]

La valutazione del rischio è sempre fatta nella testa dell'operatore (...) generalmente teniamo conto di quello che è il protocollo SARA, grossomodo, però poi il criminologo ha un suo modo di fare la valutazione del rischio (...) ci sono una serie di atteggiamenti e comportamenti che possono far – durante il percorso – far venire in mente che possa esserci un rischio o un pericolo, allora a quel punto si usa il protocollo, altrimenti sono tutta una serie di valutazioni che fanno gli operatori che poi si confrontano e vanno da... beh, intanto sono tanti gli indicatori di rischio, però certo noi dobbiamo stare a vedere quelli interni e quelli esterni. Quelli esterni sono dov'è questo signore, dove va, ritorna a casa, sta continuando a vivere con la vittima, insomma una serie di indicatori esterni. Ci sono poi degli indicatori interni che loro spesso ci esprimono attraverso la rabbia, la prima cosa che ci dicono è "mi manda in reazione, mi manda in bestia, mi sale la rabbia", ecco, valutiamo anche questi aspetti. La valutazione del rischio comunque è qualcosa che va sempre tenuta presente [Cri]

Durante il colloquio qualitativo [Cri] precisa dunque che questa valutazione viene effettuata continuamente, focalizzandosi sugli indicatori esterni ed interni di rischio – che corrispondono rispettivamente ai fattori statici e dinamici descritti sopra – con l'obiettivo di individuare un'eventuale escalation della rabbia e mettere in sicurezza le partner.

Altra cosa importante è che a ogni seduta, nella stessa degli operatori, si fa la valutazione del rischio e se si pensa che possano esserci degli... un'escalation della violenza, viene avvisata la vittima e anche chi ha fatto l'invio. [Cri]

Come evidenziano questi frammenti, osservando i programmi da vicino, le differenze tra chi afferma di adottare uno strumento e chi sostiene di realizzare una valutazione del rischio non standardizzata in molti casi si affievoliscono: non di rado, i primi affermano di applicare gli strumenti in maniera qualitativa e i secondi conoscono e riconoscono l'utilità degli items codificati nei test ufficiali, sebbene di fatto si limitino a tenerli a mente. A questo proposito [Cu-E-P-A] afferma che, nonostante finora non sia stata adottata alcuna metodologia standardizzata di valutazione del rischio, l'adozione di un protocollo standard si rivela sempre più necessaria, nell'ottica di pervenire ad una armonizzazione delle pratiche e delle metodologie dei programmi.

Adesso ci rendiamo conto che in un universo in Italia di 70 centri credo che siano, almeno che si dichiarano così, poi che lavorano forse saranno una quarantina, non lo so, allora bisogna standardizzare e quindi seguire un po' di linee guida, seguire e stare dentro gli standard perché facciamo anche formazione e quando facciamo formazione parliamo anche dei fattori di rischio, di compilare le schede. Noi sulle nostre esperienze che almeno... i più anziani, non stanno a compilare la scheda, ma lo faremo perché fa parte poi di documentazione che serve non solo a noi ma anche ad altri. [...] bisogna sistematizzare, poi nel momento in cui sei in rete, in rete col nostro lavoro, in rete coi centri anti-violenza, eccetera, bisogna parlare anche con dati quantitativi, perché lì l'idea, l'immaginario si forma anche col dato quantitativo.

L'ultimo estratto risulta particolarmente significativo per quanto riguarda il processo di armonizzazione delle pratiche operative attivato nell'ambito della rete nazionale Relive, di cui il programma fa parte: nonostante le rilevanti e persistenti difformità tra programma e programma, la necessità di uniformare e

sistematizzare le prassi è riconosciuta come fondamentale per il lavoro integrato in rete e la tutela della sicurezza delle vittime.

6.2. Il ruolo del contatto delle partner

Il contatto della partner da parte delle operatrici e degli operatori dei programmi è considerato dagli standard internazionali una procedura fondamentale nell'ottica di garantire la sicurezza delle vittime (Hester e Lilley 2014). Tale procedura è infatti volta a garantire la sicurezza delle donne e dei/le loro figli/e, informandole prioritariamente sugli obiettivi e i contenuti del percorso, sui limiti e le possibilità del suo fallimento e sui rischi di manipolazione dei suoi contenuti ed esiti da parte dei partner violenti, ma anche ad allertarle a fronte di un loro abbandono precoce del percorso o qualora si ravvisino rischi per la loro incolumità. Al contempo, stando alle linee guida europee, gli operatori possono contattare le partner per accertarsi che siano a conoscenza dei centri antiviolenza presenti sul territorio o che vi siano in contatto e, in questa prospettiva, si enfatizza l'importanza per i programmi di lavorare in stretta collaborazione con questi presidi, anche allo scopo di prevedere piani di sicurezza. Alla luce di queste considerazioni, si comprende perché la disponibilità dell'uomo a fornire il contatto della partner sia considerata una condizione necessaria per la sua presa in carico.

In Italia, le reti dei centri antiviolenza hanno sollevato diverse critiche in merito a questa procedura, sottolineando che potrebbe incrementare i rischi per le vittime, in primo luogo facendo riferimento alla possibilità che queste siano manipolate dai racconti dell'uomo, il quale comunicando frequenza e contenuti dell'intervento potrebbe indurre in loro un falso senso di sicurezza, esponendole ad una maggiore vulnerabilità. Inoltre, secondo queste critiche un ulteriore rischio è quello di non rispettare l'autodeterminazione delle vittime stesse, le quali non necessariamente vogliono essere coinvolte nel percorso trattamentale del proprio (ex) partner, o avere ancora a che fare con lui. In risposta a questi rilievi, i requisiti adottati da RELIVE, sulla scorta di quelli formulati a livello europeo dalla rete WWP, prevedono raccomandazioni precise in merito alle modalità di realizzazione del contatto partner e ai dispositivi necessari a tutelare la sicurezza delle vittime.

L'indagine nazionale ha evidenziato che, nel 2017, il contatto con le partner è stato previsto dal 73% dei programmi di trattamento, ovvero 38 su 52, ma meno della metà di questi (16 programmi) ha dichiarato di effettuarlo nell'ambito della valutazione del rischio. In generale, si è osservato che questa procedura viene attuata con diverse modalità (in presenza o telefoniche) e può avvenire in fasi e momenti diversi del percorso dell'autore preso in carico. Con riferimento a quest'ultimo aspetto è emerso che la maggior parte dei programmi contatta la partner nel momento in cui l'uomo inizia il trattamento (64%), sebbene non per tutti il contatto sia preconditione per l'avvio del programma (46%). Si segnala inoltre che più della metà avvia questa procedura in occasione di una interruzione del percorso (56%) e in situazioni di rischio (52%), mentre la metà vi fa ricorso periodicamente nel corso del trattamento (50%). Infine, meno della metà contatta la partner a chiusura dell'intervento (46%) e solo un quarto durante il follow up (25%).

L'indagine qualitativa ha chiarito il senso di questa procedura nell'ecologia dell'intervento, consentendo di approfondire quanto rilevato nel corso dell'indagine estensiva realizzata a livello nazionale.

In primo luogo, per i programmi che svolgono il contatto partner, le/gli intervistate/i hanno specificato che la disponibilità a fornire i contatti delle (ex) partner da parte degli autori costituisce una preconditione fondamentale alla loro presa in carico.

È uno dei requisiti fondamentali perché se l'uomo non ci autorizza a contattare la sua partner non può continuare il percorso terapeutico. [Cu-E-P1]

Se non dovesse dare consenso, questa è una conditio sine qua non, non inizia il percorso. [CU-E-P2]

La condizionalità è relativa alla consegna dei contatti da parte degli autori e non al contatto in sé, che può essere effettuato anche in una seconda fase (sulla base della rilevazione di rischi) e non necessariamente in maniera sistematica.

È un pre-requisito che ci riserviamo di utilizzare, l'abbiamo utilizzato una volta ma ci teniamo a lasciarci la possibilità e teniamo a dire loro che se un uomo al gruppo dice 'io torno a casa e faccio fuori tutta la famiglia', o capisci che c'è un certo tipo di livello, per noi lavorare con l'uomo significa proteggere la donna e i bambini" [E-P]

Le differenze nelle tempistiche del contatto possono variare anche a seconda se l'uomo conviva o meno con la partner. In un programma infatti si precisa che se sono separati, la donna viene contattata solo in caso di rischio, mentre se vivono ancora assieme le comunicazioni possono essere più scadenzate, nella prospettiva di fornire alle operatrici e agli operatori elementi utili a valutare l'andamento dell'intervento.

Se sono soli, si sono separati e c'è un processo in corso è controproducente andare a contattare la partner, e non la rimetto in gioco. Se invece vivono insieme è importante anche capire come va, se l'uomo dice che va tutto bene, ma capisci che non c'è alcun tipo di movimento... [E-P]

All'interno di un altro programma, che lavora in particolare con gli uomini all'interno di procedimenti giudiziari o a fine pena, si sottolinea che ogni qual volta la riunione di equipe evidenzia un rischio elevato di recidiva/reiterazione della violenza, il contatto alla (ex) partner va di pari passo con il contatto al servizio territoriale che ha fatto l'invio.

Altra cosa importante è che a ogni seduta, nella stessa degli operatori, si fa la valutazione del rischio e se si pensa che possano esserci degli... un'escalation della violenza, viene avvisata la vittima e anche chi ha fatto l'invio. [Cri]

Nelle parole delle persone intervistate si chiarisce l'importanza che questa procedura ha per il corretto svolgimento dell'intervento. I resoconti della partner sono considerati infatti una fonte attendibile a cui fare riferimento per avere un riscontro sulla loro situazione e sulla veridicità delle versioni portate dagli autori, i quali come si è già osservato sono spesso portati a minimizzare l'accaduto.

Il contatto partner è importante, cioè si va in questa direzione oramai a livello internazionale, sennò non hai riscontro sulla realtà, questi negano e minimizzano, edulcorano tutto ma ai loro stessi occhi, è chiaro che non hai un contatto con il reale. [Cri-E-P]

A volte è successo che gli uomini dicano che vengono al gruppo e invece non vengano, che dicano 'l'operatore mi ha detto che sei te la persona violenta e invece non sono io, gli uomini vedessi che gente c'è lì dentro altro che quella volta che ti ho tirato solo uno schiaffo'... quindi il contatto ci serve per ristrutturare questi aspetti che possono essere riportati in maniera distorta [Cu-E]

Per evitare i rischi di sovra-determinazione e tutelare la privacy e la volontà della (ex) partner, il primo passo effettuato da [Cu-E] consiste nel richiedere a queste, in primo luogo, l'autorizzazione al contatto e il consenso a parlare della relazione. In secondo luogo, alla /ex) partner viene presentato il programma e si spiega il motivo del contatto, cioè la presa in carico del compagno e il suo imminente inserimento nel gruppo.

Intanto chiediamo l'autorizzazione a parlarci, perché comunque il numero ce l'ha fornito l'uomo; spieghiamo cosa fa il centro, come mai la stiamo chiamando, la informiamo che il suo compagno o ex compagno è stato preso in carico, quindi che sarà inserito in un percorso di gruppo, e chiediamo a lei la possibilità di poter parlare rispetto a quello che è successo nella loro coppia. Quindi partiamo da domande più generiche, su come stanno andando le cose, cercando di entrare un po' in una rilevazione più sistematica, anche per avere una visione di quello che è successo un po' più completa [Cu-E].

Il primo contatto effettuato da [Cu-E] serve ad informare la donna che sarà ricontattata a metà del percorso per avere un feedback sull'andamento della relazione o laddove si rilevino degli elementi di alto rischio, così come al termine o all'interruzione del percorso per informarla della chiusura e soprattutto dell'eventuale interruzione, di per sé considerato un indicatore di elevato rischio. Inoltre, a tutela della sua sicurezza vengono descritte le caratteristiche e i limiti dell'intervento, nonché i rischi di una sua manipolazione da parte dell'autore. Nell'ambito di questa procedura, la garanzia sulla privacy assume un'importanza centrale e viene garantita rispetto a quanto detto da entrambi i partner: nel corso dell'intervento con gli uomini, le operatrici e gli operatori non fanno alcun esplicito riferimento alle tempistiche e alle informazioni fornite dalla donna, in modo da tutelarne la sicurezza; d'altro canto, per quanto riguarda il percorso dell'uomo, la partner viene informata della sua frequenza e non dei contenuti affrontati, fermo restando quanto affermato precedentemente rispetto al contatto in caso di rischio.

La informiamo che sarà ricontattata se vuole a metà del percorso per avere un feedback da parte sua e al termine o all'interruzione del percorso dell'uomo per informarla della chiusura in quanto la chiusura di un percorso, soprattutto l'interruzione può essere un fattore di rischio. La informiamo inoltre che la possiamo chiamare laddove si rilevino degli elementi di alto rischio e che lei se vuole ci può contattare per dare informazioni. Ovviamente con lei cerchiamo di essere chiari sul discorso privacy, quindi che quello che lei ci riferirà non verrà riferito a lui e lui non saprà nemmeno quando lei è stata chiamata, e viceversa le possiamo riferire soltanto la frequenza dell'uomo e non i contenuti affrontati. Un altro aspetto molto importante ce trattiamo nel contatto partner tra il primo e il secondo contatto è che cerchiamo di informare la signora che il percorso talvolta può essere utilizzato anche in maniera manipolativa da parte degli uomini. Su questo vediamo come va la telefonata e cerchiamo di inserirlo nel primo o nella seconda rispetto ai temi che possono venire fuori.

D'altro canto, non sempre le partner sono favorevoli ad accettare il contatto e, in questo caso, le operatrici e gli operatori dei programmi non possono che comprenderne le motivazioni:

Le partner - che io comprendo benissimo – nel momento in cui noi facciamo la telefonata, non ne vogliono sentir parlare. [Cri]

6.2.1. Collaborazioni ibride con i CAV

A prescindere dalla volontà della donna di essere o meno contattata in futuro, una ulteriore funzione del contatto può essere quella di informarla sulla presenza di centri antiviolenza ed eventualmente orientarla in questo senso. Anche su questo fronte, una responsabile ha evidenziato delle problematiche, che riflettono le complessità del lavoro di prevenzione della violenza e protezione delle vittime. Non solo infatti le partner possono non essersi rivolte ai centri antiviolenza sul territorio, ma in alcuni casi non sono interessate a farlo. Il motivo di questo rifiuto varia da caso a caso.

Tante delle donne che chiamiamo non sono mai andate a un CAV, quindi noi la invitiamo a rivolgersi, oppure sentiamo se stanno già intraprendendo un percorso con qualcuno e si sentono supportate, le incoraggiamo comunque a rimanere in quel percorso.

Domanda: se non hanno già contattato il CAV, è perché non lo conoscono?

Risposta: può anche darsi che non lo conoscano, non lo sappiamo, molte non hanno molta voglia di andare a un CAV, non si riconoscono come vittime, non si identificano come vittime. Un tot numero ha avuto esperienze negative: cioè si è rivolta al centro e si è sentita spinta a fare qualcosa che non si sentiva pronta a fare, a fare denuncia, a separarsi, e non è tornata [Cu-E]

Per questi stessi motivi, intorno al contatto partner si sono sviluppate forme di collaborazione con i CAV con cui i programmi sono in rete o relazione diretta, al fine di facilitare il supporto e la presa in carico delle vittime da parte dei servizi specializzati, mettendole in una condizione di maggior agio e fiducia.

In un caso questa collaborazione si realizza organizzando incontri in presenza con operatrici specializzate del programma, ma presso una sede messa a disposizione dal CAV. Questa scelta deriva in primo luogo dal fatto di aver osservato una difficoltà delle donne a parlare al telefono, pertanto una delle modalità proposte è stata quella di fissare un incontro di persona, evitando al contempo di utilizzare i locali del programma.

Lo facevamo telefonico, non amavano molto stare al telefono, insomma... con parecchie donne c'erano proprio dei disagi a stare al telefono a lungo, quindi abbiamo provato, abbiamo iniziato a vedere per alcune donne se fosse possibile incontrarle, quindi fare un colloquio, un contatto partner dal vivo. Ovviamente abbiamo valutato che farlo presso la nostra sede non era adeguato, proprio per non mischiare, per lasciare libero lo spazio del nostro centro per l'uomo, e quindi abbiamo chiesto l'ospitalità – chiamiamola così – al Centro Antiviolenza, che ci ha dato appunto la possibilità di fare con questa operatrice i contatti partner direttamente da loro.

La scelta di realizzare il colloquio all'interno di un centro antiviolenza è motivata anche dall'interesse a farlo conoscere "in presenza", nella prospettiva di superare eventuali resistenze preconcepite rispetto alla possibilità di rivolgersi autonomamente. A giudizio dell'operatrice che ne ha parlato, questa scelta è parsa particolarmente proficua, sia in quanto il contatto di persona sembra essere più gratificante di quello telefonico, sia perché in seguito a questo colloquio la maggior parte delle donne ha iniziato a frequentare il CAV.

Questo, a parte il piacere di poter fare un contatto partner in persona, perché comunque viene apprezzato molto, ha anche il vantaggio che la donna si trova già nel Centro Antiviolenza e vede che cos'è, perché molte donne hanno l'immaginario del Centro Antiviolenza molto catastrofico, invece si ritrovano in un posto assolutamente carino, accogliente, morbido, e sono più facilitate a prendere il contatto, perché l'operatrice dice chiaramente alla signora che se vuole farsi... le donne sono molto più contente di vedere l'operatrice di persona, si sentono più tranquillizzate. La maggior parte se non ha già il contatto con il Centro Antiviolenza, lo prende. Quindi è assolutamente positivo. [Cu-E-P2]

Nel corso delle interviste sono emerse altre modalità di collaborazione con i CAV. A differenza del caso precedente, in cui il contatto veniva realizzato dall'operatrice specializzata del programma nei locali del CAV, in altri casi sono le stesse operatrici dei CAV ad entrare in gioco: infatti, una volta allertate dal programma, si occupano loro di contattare direttamente la donna. Nel caso riportato di seguito si tratta di una vera e propria presa in carico parallela, resa possibile dall'integrazione dei diversi servizi specializzati e generali nell'ambito della rete territoriale antiviolenza comunale.

Noi divergiamo un po' dal modello di XXX perché ad esempio loro ricontattano le vittime. Noi invece non abbiamo sviluppato questo perché l'aggancio con la rete YYY è forte, di cui per esempio anche il CAV ZZZ fa parte. Per cui la presenza, sul territorio di questa rete rendeva un inutile duplicato: che queste persone si dovessero spostare e parlare con più operatori delle stesse problematiche ci sembrava addirittura controproducente. Quindi abbiamo ritenuto più utile che noi ci agganciassimo a questa rete in maniera tale che lo scambio rispetto alle situazioni, all'evoluzione delle prese in carico, di ciascuna componente fosse per noi occasione di confronto. Per dirvi un ultimo caso che abbiamo assunto: presa in contatto con un operatore e contestualmente ho inviato lui alle colleghe e lei al CAV ZZZ. I colleghi si sono messi in contatto tra di loro e stanno seguendo parallelamente questa situazione [P2]

Altre modalità di integrazione tra programma e centro antiviolenza sono principalmente finalizzate a favorire una relazione tra la donna e il presidio territoriale di supporto alle vittime di violenza. In questo caso, il contatto avviene telefonicamente e serve per lo più a comunicare la disponibilità del CAV a conoscere la storia della donna e ad invitarla, se lo desidera, ad approfondire o realizzare un percorso di fuoriuscita dalla violenza. In questo contesto, caratterizzato da una maggioranza di accessi per invio dei servizi sociali e del tribunale, si segnala che quasi tutte le partner degli uomini presi in carico dal programma "sono già passate attraverso i centri antiviolenza" [Cu-P]. L'aspetto che appare più originale in questa collaborazione tra programma e centro antiviolenza è rappresentato dalla compilazione di un questionario "a specchio" ai fini della valutazione del rischio e della tutela della sicurezza della partner, elaborato a partire dal modello internazionale

assunto a riferimento dal programma, ma opportunamente riadattato al contesto territoriale specifico. Il questionario viene compilato dall'uomo e dalla donna a inizio e fine training ed è uno strumento per lavorare con l'uomo:

A lui viene chiesto cosa ha fatto e a lei cosa ha subito, se tutto va bene possiamo confrontarci e vediamo le differenze, che spesso sono molto evidenti, ma questo è uno strumento che ci aiuta a confrontarci con l'uomo per ragionare sul perché lei ha risposto in maniera molto diversa. Però noi confrontiamo le risposte, ma non le persone: noi non vediamo mai le donne, questo è un consultorio per uomini, e i centri per le donne non vedranno mai l'uomo. Però è un punto importante vedere come una stessa esperienza è vissuta in maniera diametralmente opposta. Cosa ce ne facciamo, di queste informazioni, se non ne nasce una discussione assieme all'uomo? [Cu-P]

La funzione dei questionari specchio è dunque quella di permettere un confronto tra le due versioni, senza però mai mettere a confronto vittima e autore, che vengono seguiti separatamente dal programma e dal centro antiviolenza. Come già sottolineato (Cfr. paragrafo 6.1), comparare la prospettiva della vittima con quella dell'autore, in piena sicurezza e senza alcun contatto, con il supporto di operatrici dei centri antiviolenza, è una pratica richiamata dagli standard internazionale e la cui efficacia è dimostrata dalla ricerca empirica, in particolar modo per valutare i rischi dinamici, legati cioè ai mutamenti che possono influire sullo stato emotivo degli autori (Weisz, Tolman, Saunders, 2000). In secondo luogo, il confronto "a specchio" svolto da [Cu-P] ha la funzione di fornire materiale di discussione con gli autori per relativizzare la loro prospettiva, in un esercizio di comprensione del punto di vista dell'altra e di assunzione di responsabilità.

Come segnalato da uno dei responsabili intervistati, particolarmente attivo sul fronte delle progettazioni realizzate sul territorio, proficue collaborazioni con i centri antiviolenza possono svilupparsi anche in occasione di specifici progetti attivati a partire dai finanziamenti intercettati (sebbene di fatto, alla fine del finanziamento, si ponga il problema dagli esiti non sempre scontati, della loro sostenibilità). Il progetto descritto, ad esempio, si è caratterizzato per la realizzazione di un intervento sui casi di violenza mediante una gestione coordinata, che non si limitasse al semplice contatto, ma prevedesse una presa in carico complessiva.

È iniziato col progetto del XXX in cui nel partenariato c'eravamo noi e altri 3 centri antiviolenza e quindi si faceva un lavoro d'equipe sui casi, nel senso che loro prendevano in carico le donne e noi la parte maschile, ma con una comunicazione rispetto a quello che stava succedendo sulla situazione globale (...) Noi avevamo la presa in carico del maltrattante, loro avevano la presa in carico della vittima (con delle attività lavorative, borse lavoro etc) però poi c'erano delle equipe congiunte rispetto ai casi, se noi venivamo in contatto con i maltrattanti inviavamo le vittime e, viceversa, se loro venivano in contatto con le vittime ci inviavano il maltrattante [Cri-E-P]

Se le collaborazioni appena descritte si caratterizzano per la condivisione di procedure ben definite e attuate periodicamente (anche se, nell'ultimo caso, entro l'arco di vita del progetto specifico) nel corso delle interviste sono emerse collaborazioni meno frequenti tra programmi e CAV, che tuttavia testimoniano il vantaggio di una proficua collaborazione a livello territoriale.

Sui casi specifici, quando succede, sono interventi tra operatori. Io seguo tizio, tu segui la compagna di tizio. Questo per quel che riguarda il lavoro effettivo sul campo, poi sono già tre anni che facciamo incontri con i centri antiviolenza, più o meno ciclici, ad aggiornarci su cosa fanno loro, su cosa facciamo noi, e quindi ad ampliare quelle che possono essere le possibilità di collaborazione [Cu-E-P-A]

6.2.2. Mediazione di altri servizi

Vi sono altri casi in cui il contatto può avvenire anche su mediazione di altri servizi e istituzioni presenti sul territorio, sulla base delle collaborazioni più o meno formalizzate poste in essere dal programma. È questo il caso di [Cri-E-P] che, coerentemente con l'approccio adottato, appare fortemente orientato ai principi della giustizia riparativa e quindi a lavorare con l'autore di violenza, non considerato singolarmente ma coinvolgendo, laddove possibile, anche la vittima e la più ampia comunità di riferimento.

In questo caso, la pratica quotidiana prevede che il contatto con le partner possa avvenire attraverso diversi canali e con finalità anche molto differenti, che dipendono in primo luogo dal tipo di collaborazione instaurata sul territorio. I progetti a cui partecipa questo programma coinvolgono infatti diversi servizi e presidi: oltre ai centri antiviolenza, ai quali si è già fatto riferimento, si citano infatti questura, servizi del carcere, servizi sociali comunali, all'interno dei quali gli operatori si attivano in vario modo per favorire il contatto con la partner.

Per esempio questo protocollo XXX comporta la richiesta da parte della questura alla parte istante (che è quella che sarebbe la persona offesa nel caso in cui fosse considerato reato), allora la questura chiede alla persona il consenso ad essere contattata e se c'è questo consenso la invitiamo qui a fare un colloquio, due chiacchiere. Poi le chiediamo anche il consenso a risentirla, cosa che può essere molto utile [Cri-E-P]

Ulteriori modalità di contatto delle partner possono essere individuate in considerazione delle diverse specificità incontrate: ad esempio, nell'ambito delle attività svolte con i detenuti in via di scarcerazione, si è reso necessario studiare con i servizi sociali che avevano preso in carico un uomo, la modalità per gestire il ritorno dell'autore nella sua abitazione.

6.2.3. Le ragioni per non effettuare il contatto partner

Non tutti i programmi raggiunti nel corso delle visite sul campo effettuano il contatto delle partner. La discussione con i responsabili ha consentito di evidenziare le ragioni di una scelta che appare essere ben ponderata, e a tratti controversa. È questo il caso di un programma che rivendica un posizionamento socio-politico e all'interno del quale, fino a questo momento, non è stata ancora trovata una convergenza sull'utilità di questa procedura.

Non è stato possibile in passato farlo, abbiamo scelto di non farlo perché al nostro interno c'erano comunque alcune persone che erano decisamente contrarie al contatto partner, c'era qualcuno che era decisamente favorevole al contatto partner e c'era chi, come me e altri, che dicevano in certi va bene in certi altri è superfluo e nella superfluità è più facile fare un danno che non un vantaggio, un guadagno [Cu-E-P-A].

Nella contrapposizione tra i diversi operatori, uno dei due "schieramenti" ha osteggiato il contatto partner alla luce delle considerazioni fatte con il centro antiviolenza presente sul territorio, il quale ha formulato espressamente la richiesta di non realizzarlo, in considerazione dei rischi che comporta.

Noi siamo in contatto stretto con il centro antiviolenza, quindi facciamo anche lavori di confronto, ci riuniamo coi centri antiviolenza e soprattutto quelli di una certa area, area DIRE, [che] contrastano il contatto partner. Ci sono una serie di motivi che almeno in parte riteniamo validi e allora abbiamo evitato di fare il contatto partner perché da una parte essendo a contatto con questi centri antiviolenza che chiedono, che ci chiedevano di non farlo, aderivamo alla richiesta, ma dall'altro eravamo abbastanza d'accordo sul fatto che puoi correre il rischio che inizino delle manovre di manipolazione, di triangolazione, o da parte di lui o da parte di lei, o da parte di entrambi.

In contrapposizione a questo posizionamento, nel corso del tempo sono emerse nuove istanze sollecitate in parte dai cambiamenti nella composizione degli uomini presi in carico (il numero crescente di inviati dagli altri servizi presenti sul territorio, a discapito degli arrivi volontari) e in parte dalle richieste esplicitamente formulate negli standard internazionali, adattati al contesto nazionale dalla rete Relive, di cui il programma fa parte.

Comunque ci stiamo apprestando a iniziare i contatti partner in maniera un po' più sistematica. [...] Ora, sia a causa del moltiplicarsi degli invii che richiedono un monitoraggio più costante anche rispetto alla veridicità delle versioni riportate dagli autori durante i percorsi, sia per i rischi di triangolazione e manipolazione ampiamente segnalati nelle raccomandazioni internazionali, il programma si sta attrezzando per iniziare a effettuarlo, anche per allinearsi con le richieste della rete Relive di cui fa parte. [...] Quello che viene richiesto dai centri RELIVE è il rispetto dell'autonomia della donna, che se in quel momento lì non se la sente, non andare ad apporre fattori che possono in qualche modo appesantire la sua scelta [Cu-E-P-A].

A fronte di queste spinte sembrano essersi modificati gli equilibri interni. Sebbene lo stesso responsabile sia stato uno degli scettici, oggi riconosce l'utilità di questa procedura.

Qui l'utilità può essere molto alta, perché non c'è il rischio di andare a influenzare in qualche maniera la donna e invece ci si può dire – da operatore, con l'esperienza e la consapevolezza degli operatori – come stanno andando le cose più o meno, le cose dall'altra parte e quali sono i rimandi. [Cu-E-P-A]

Il secondo programma che non effettua il contatto partner ha seguito un percorso opposto, dal momento che ha recentemente scelto di abbandonare questa procedura. La decisione è maturata in seguito ad una riflessione interna in cui si è messa in discussione l'utilità teorica e metodologica di un approccio trattamentale prescrittivo e controllante ai fini del cambiamento dell'uomo. In questo caso, la critica alla procedura del contatto partner si iscrive entro una messa in discussione delle modalità trattamentali che finiscono per assoggettare l'uomo alle stesse dinamiche di potere e controllo che affermano di voler contrastare nei suoi processi cognitivi.

C'è un aspetto critico del contatto partner, cioè questa dimensione del controllo che è uno degli elementi su cui bisogna esser molto attenti, per questo diciamo è un'azione professionale ambigua, complicata, dove scivolare è un attimo. Perché come dire l'uomo maltrattante stimola il controllo e il controllo è un elemento del maltrattamento e quindi come dire porta una profonda ambiguità. Ora è chiaro che anche va controllato, ma non credo debba essere controllato da noi che abbiamo invece una funzione di pensiero, di riflessione. È difficile aprirsi in un contesto in cui si sa che si è controllati. Questo è anche per esempio l'aspetto molto problematico del carcere [P1]

6.2.4. Criticità e proposte

Nelle riflessioni delle/gli intervistate/i il tema del contatto partner rappresenta uno dei nodi più controversi. In alcuni casi le motivazioni addotte a favore o contro questa procedura sono maturate a seguito di una riflessione interna che tiene conto dell'approccio metodologico adottato e della concreta esperienza degli operatori; in altri, sono maturate a seguito degli scambi intrattenuti con le associazioni appartenenti alle diverse reti che nel panorama italiano animano il dibattito sulle corrette modalità da attuare per prevenire e contrastare la violenza sulle donne: da un lato i CAV femministi della rete DIRE e dall'altro i programmi integrati nella rete RELIVE.

Nel corso delle interviste è emerso chiaramente come, in particolare nelle situazioni pubbliche, il tema del contatto partner sia un terreno su cui si contrappongono, in alcuni casi senza possibilità di sintesi, le visioni delle operatrici dei centri antiviolenza e dei programmi.

Non puoi fare il contatto partner, secondo la rete Dire. Mi è stato contestato in un'altra di queste simpatiche occasioni pubbliche in cui siamo attaccati. Sono andata alla libreria delle donne e mi han detto: "ma scusa, come il contatto partner?" (...). L'assunto, secondo la rete Dire, è che non puoi fare il contatto partner perché altrimenti la donna che è in carico al CAV pensa che lui cambi (...) sotteso c'è: primo che la partner stessa non è in grado di discernere, secondo me. "Non puoi illuderla che cambi", mah, vedrà lei coi suoi occhi se c'è un cambiamento (...) Poi l'altro assunto è quello secondo cui il maltrattanti non può cambiare, cioè: o è un mostro, oppure è tutta ideologia maschilista [Cri-E-P]

Nella pratica quotidiana, emergono ulteriori criticità che incidono sulla modalità con cui attuare il contatto delle partner o sui contenuti condivisi. Alcune/i responsabili hanno sottolineato che, non di rado, le vittime hanno difficoltà a rivolgersi ai centri antiviolenza: in più di un caso viene riportato che le partner preferiscono contattare i programmi per risolvere il problema dell'autore, che mostrano difficoltà a riconoscersi come vittime, oppure ancora che diffidano dai CAV per esperienze pregresse negative. A partire da queste criticità, alcune persone intervistate sottolineano la necessità di individuare nuove soluzioni da

percorrere, anche in alternativa ai centri anti violenza, nel momento in cui quelli presenti sul territorio oppongono una diffidenza rispetto al programma di intervento per maltrattanti.

La riflessione che abbiamo fatto spesso noi è che noi si è abbastanza convinti che se noi offrissimo un supporto alle vittime loro qui verrebbero, nel senso che [...] loro ci cercano abbastanza con questo tipo di intento, non abbiamo mai voluto farlo perché speriamo sempre di costruire un rapporto di collaborazione funzionale col CAV e c'è anche un senso in cui un centro indipendente è più tutelante per la vittima, piuttosto che un servizio che si occupa degli uomini. [Cu-E]

In questo contesto, le criticità segnalate hanno portato l'equipe del [Cu-E] a riflettere sulla possibilità di sperimentare un servizio di supporto alle vittime, in collaborazione col CAV ma interno al programma stesso.

Però d'altro canto, se l'alternativa è che le donne non si rivolgono, non vanno, non si identificano e quindi rimangono scoperte, forse ha senso anche fare qualcosa insieme, qualcosa di misto e qualcosa di alternativo. [Cu-E]

Se nel racconto di questa responsabile si sottolinea che la scelta di realizzare un percorso alternativo per le vittime, pur essendo stata maturata da tempo, non si è ancora concretizzata in ragione della sua volontà di costruire un legame virtuoso con il centro anti violenza (che stenta a concretizzarsi), in altri casi si è fatto riferimento a progetti che già sono attivi. Il caso di [Cri-E-P] in questo senso appare paradigmatico: forse proprio in ragione dei minori vincoli con il mondo dei centri anti violenza femministi, questo programma ha da tempo attuato progetti in cui il contatto con le vittime va al di là del semplice scambio di informazioni (Cfr. Capitolo 2).

Le tensioni a cui si è fatto riferimento hanno delle ricadute negative sull'efficacia di una risposta al fenomeno della violenza che sia realmente coordinata a livello territoriale. Come sottolineato a livello internazionale, ciò riguarda direttamente la sicurezza delle vittime soprattutto alla luce della necessità di prevedere percorsi il più possibile coerenti ed integrati a livello territoriale (GREVIO 2020, Hester & Lilley 2014).

D'altro canto, dove i rapporti con i CAV sono più strutturati, le sperimentazioni “ibride” di collaborazione adottate ad esempio da [P2] e [Cu-P] appaiono particolarmente virtuose, ferma restando la chiara divisione delle competenze e delle sfere d'intervento. In questa direzione va anche l'idea progettuale anticipata da [Cu-E-P2] durante l'intervista.

Adesso “spoiler” questo nuovo progetto che stiamo presentando proprio a giorni in cui proviamo a fare questo pezzettino, a delegare in qualche maniera questo pezzettino al Centro Anti violenza a un'operatrice altrettanto formata, quindi proviamo un po' a vedere anche come funziona, riuscire a lavorare sul serio sui casi direttamente con il Centro Anti violenza. È giusto progettuale per ora. [Cu-E-P2]

6.3. La valutazione del cambiamento

Per quanto riguarda la valutazione dei percorsi, gli standard internazionali forniscono alcuni importanti suggerimenti relativamente agli aspetti ritenuti centrali nel lavoro con gli autori di violenza. In sintesi, si sottolinea la necessità di:

- monitorare costantemente la motivazione degli uomini a frequentare il programma, partendo dalle fasi precedenti alla presa in carico, in funzione delle diverse tipologie di accesso e delle leve motivazionali a queste connesse, per verificarne il cambiamento nelle diverse fasi del percorso;
- porre al centro della valutazione del rischio la sicurezza della partner e la sua prospettiva, anche attraverso il contatto partner e coinvolgendo molteplici fonti di informazione in un'ottica integrata di intervento;
- valutare gli esiti dell'intervento tenendo conto di una ampia definizione di successo, che si proietti oltre la mera interruzione della violenza, per prendere in considerazione l'effettiva responsabilizzazione degli autori rispetto alle condotte violente agite, ma anche il miglioramento delle loro relazioni, nonché più in generale un ampliamento dell'agency per la propria partner e i/le figli/e.

Allo scopo di valutare efficacemente il successo dell'intervento, secondo gli standard è necessario dotarsi di strumenti di raccolta dati, anche provenienti da diverse fonti (tra cui la partner) in grado di facilitare un monitoraggio del percorso nelle sue diverse fasi, registrandone i cambiamenti. Ma, come evidenziato dall'indagine nazionale, sebbene la raccolta dati sull'utenza venga effettuata dalla maggioranza dei programmi, sono presenti alcune debolezze: in particolare, a fronte del 13% di programmi che non rileva dati, il 60% li rileva in forma standardizzata e il 27% in forma non standardizzata (ovvero attraverso note, resoconti etc.).

Con specifico riferimento al piano della valutazione, l'indagine nazionale ha evidenziato che il 58% dei programmi la effettua internamente e un ulteriore 6% la affida ad organismi esterni. Tra i principali criteri considerati per l'autovalutazione dell'intervento, emerge in particolare la riduzione della recidiva/reiterazione del comportamento violento (37% sul totale dei programmi mappati). Seguono, a distanza, il miglioramento nelle capacità di comunicazione e risoluzione del conflitto (26%), il miglioramento dello stato psicologico (20,4%) e il miglioramento del grado di sicurezza di partner/ex partner, figli/e, famiglia (17%).

6.3.1. Come valutare il cambiamento

Le interlocuzioni con operatrici e operatori hanno permesso di riflettere più a fondo sul tema della valutazione dell'intervento, evidenziando come l'eterogeneità delle procedure si fondi in primo luogo sulla stessa definizione di successo dell'intervento, il quale varia notevolmente a seconda degli obiettivi espliciti a cui i singoli programmi fanno riferimento (Cfr. Capitolo 3), come anche in funzione dell'approccio adottato. A titolo esemplificativo, è sufficiente notare che in un programma caratterizzato da un approccio prettamente criminologico, il successo coincide con l'assunzione di una responsabilizzazione rispetto al fatto-reato e con una chiara verbalizzazione da parte dell'uomo dell'intenzione di effettuare un lavoro più profondo su sé stesso, il quale tuttavia non viene realizzato internamente ma è rimandato ad un successivo intervento psicoterapeutico, esterno al programma.

Uno dei successi grossi a mio avviso è che abbiamo una grossa percentuale, dopo il trattamento criminologico, si dicono pronti a proseguire con un trattamento invece, con una cura di tipo psicoterapeutico. Che non facciamo noi però [Cri]

Viceversa, in un programma che rivendica apertamente un approccio pro-femminista, il successo coincide con *“l'interruzione della violenza fisica in primis, psicologica in secundis, e basta. Maggiore spazio di libertà e sicurezza per la donna” [Cu-E].*

Un programma può quindi essere finalizzato a produrre un cambiamento in termini di assunzione di responsabilità da parte dell'uomo rispetto alle condotte agite, può mirare esplicitamente all'interruzione della violenza fisica e di altre forme di violenza, anche nella prospettiva di incrementare la capacità di agency delle vittime o, ancora, a produrre un cambiamento profondo che si riverberi in tutte le sfere della vita dell'uomo. A seconda dell'approccio di riferimento, una o tutte queste finalità possono essere raggiunte a partire dalla specifica teoria del cambiamento assunta a riferimento, la cui verifica non è d'altro canto sempre facile, per stessa ammissione di una delle persone intervistate.

Non è dato sapere se il nostro lavoro ha funzionato, è servito [E-P]

Questa difficoltà è riconducibile anzitutto ad un fattore di natura temporale, dal momento che l'osservazione del cambiamento si limita ad un periodo limitato di osservazione che comprende, quando previsti, anche gli incontri di follow up, i quali tuttavia difficilmente si spingono oltre 12 mesi dalla fine dell'intervento. Oltre ciò, si deve considerare che il mutamento negli atteggiamenti e nelle condotte degli uomini presi in carico è influenzato da una molteplicità di fattori, la cui ponderazione non è semplice. Alla luce della sua multifattorialità, secondo alcune persone intervistate la rilevazione del cambiamento richiede che siano adottate delle procedure basate su indicatori oggettivi e misurabili.

Il processo di cambiamento è complesso, intervengono tanti fattori ma dobbiamo prendere dei criteri individuabili, misurabili, fare i passi che possiamo, essere realistici, non pensare che, proprio perché è un

problema così complesso, noi prendiamo un essere che arriva da quel contesto culturale e lo rivoltiamo come un calzino ed esce un'altra persona. Questo non è realistico [Cu-E]

Secondo altri, la valutazione del cambiamento non può avvenire mediante singoli indicatori predefiniti e oggettivi ma è processuale, in quanto si fonda su elementi qualitativi che devono essere rilevati lungo tutto l'arco del percorso. In particolare, un responsabile sottolinea come la valutazione si basi in buona parte sulle dichiarazioni dell'autore di violenza e, quindi, sulla sua percezione. Proprio in considerazione di questa caratteristica, agli occhi degli stessi operatori appare difficile poter certificare un reale cambiamento.

Come è che facciamo a monitorare? Tramite la relazione continuata, tramite il fatto che al primo giro che dice "ma mi sento che le cose vanno meglio" ok verificiamo tra una settimana, tra un mese, tra 3 mesi, tra 6 mesi come stanno andando le cose. "Mi sono separato, ho una nuova relazione", "come stai in questa nuova relazione?" "al principio tutto bene", ok andiamo avanti, vediamo come prosegue. "Come valuti la differenza tra la vecchia relazione, quello che ti faceva scattare, a oggi?" in base a questi riscontri. Tutto qua. Noi non diamo certificati di cambiamento, testimoniamo che è un anno che ci dici che non fai più violenza e questo, se le cose stanno così, è un grande risultato. Andiamo avanti. [Cu-E-P-A]

A fronte di queste diverse posizioni, i dati dell'indagine quantitativa hanno evidenziato che in Italia il monitoraggio e la valutazione attraverso pratiche standardizzate non è particolarmente diffuso, sebbene non manchino tentativi in questa direzione, tra tutti quello della rete Relive, che raccomanda ai programmi associati l'adozione del protocollo IMPACT (vd. sotto).

In considerazione di queste diverse tendenze, appare utile riflettere sugli indicatori che, nella pratica dell'intervento, vengono considerati rivelatori di un (inizio di) cambiamento. A questo proposito, saranno dapprima descritte le pratiche valutative così come emerse nell'esperienza degli operatori intervistati, per approfondire successivamente vantaggi e criticità relativi all'utilizzo di protocolli di valutazione standard.

6.3.2. Alcuni indicatori di cambiamento

Nel corso delle interviste sono emersi diversi indicatori adottati dagli operatori nella pratica quotidiana per monitorare il cambiamento degli uomini presi in carico. Si deve al contempo sottolineare che il loro utilizzo e la loro importanza variano notevolmente a seconda di diverse caratteristiche degli uomini (ad esempio il tipo di ingresso), o del programma (ad esempio l'approccio adottato e le fasi di intervento previste).

Alla luce delle considerazioni emerse durante le interviste, di seguito vengono isolati alcuni di questi indicatori, distinti a seconda che facciano riferimento ad un livello comportamentale, psichico o relazionale.

Su un fronte comportamentale, l'assiduità della frequenza è considerata un primo indicatore della motivazione dell'uomo ad intraprendere un percorso di cambiamento e, in virtù del suo carattere autoevidente, è anche l'informazione che viene generalmente comunicata nella relazione che i programmi redigono per i servizi invianti a conclusione del percorso. Questo indicatore viene interpretato come particolarmente significativo per gli uomini che fanno ingresso a seguito di un invio da altri servizi presenti sul territorio, i quali possono essere più frequentemente spinti da motivazioni estrinseche, o strumentali, rispetto a chi accede volontariamente. Sebbene non escluda, e anzi confermi che le motivazioni strumentali all'ingresso sono generalmente presenti, al tempo stesso un intervistato sottolinea il valore della frequenza assidua.

Già la frequentazione del training, che è ogni due settimane, incontri individuali e collettivi, sono persone che per la maggior parte non ha mai avuto contatti con figure psicologiche e per un anno si devono confrontare con uno psicologo e venire regolarmente, perché quando vengono sono quasi tutti regolari e se non vengono telefonano. Quando ci chiedono come valutiamo l'esito del training consideriamo che non è una cosa così semplice venire per un anno qui e confrontarsi continuamente su questo tema dei comportamenti violenti. E penso che anche con una persona più resistente un anno produca dei cambiamenti [Cu-P]

Per poter intravedere l'inizio di un cambiamento, la frequenza non sempre è sufficiente ma deve essere preceduta da una esplicita verbalizzazione della volontà di cambiare. In un programma, si sostiene infatti che la stessa accettazione dell'uomo è vincolata al suo esplicito riconoscimento della possibilità di un cambiamento: anche in assenza di una reale motivazione, il responsabile ritiene infatti fondamentale che

l'uomo ammetta che un cambiamento è possibile e che può essere attuato. Dopo di che, nel corso del trattamento, è la reiterazione delle dichiarazioni in questa direzione a fornire indicazioni sulla presenza di una motivazione intrinseca e di un processo di cambiamento in atto.

Per noi è importante che ci sia almeno l'ammissione che quello che è successo può essere e deve essere cambiato. Ci vuole questa ammissione qua, perché se la persona insiste... anche se in quel momento non è totale verità o cose del genere, ma se la persona insiste col dire "no guardi io non ho fatto nulla e quello che ho fatto va bene così" noi li gettiamo la spugna e non possiamo farci niente, possiamo raccontargli quello che vuole eccetera. E allora se la persona è denunciata andrà avanti col processo, poi a un certo punto gli verrà in mente che forse qualcosa non sta funzionando e via (...)

Ovviamente quello che ci testimonia l'avvenuto cambiamento è il reiterare della dichiarazione di cambiamento e da quello che ci racconta, da quello che dice nel gruppo [Cu-E-P-A]

Come affermato precedentemente, gli indicatori presi in considerazione dipendono dal tipo di approccio adottato e degli stessi obiettivi del programma. Se nel caso del programma [Cri], a cui si è precedentemente accennato, l'intenzione dell'uomo di proseguire all'esterno del programma un successivo percorso terapeutico è considerato un valido indicatore di cambiamento, per altri assumono un ruolo centrale gli indicatori che testimoniano la fine della violenza. A questo proposito, si deve sottolineare che per molti degli operatori intervistati non possono essere considerate sufficienti e attendibili le dichiarazioni di avvenuto cambiamento da parte degli uomini presi in carico. In questa prospettiva, assumono piuttosto un ruolo centrale ulteriori fonti che possano convalidare quel racconto, prima tra tutte la partner, contattata anche per avere un riscontro sull'andamento della relazione (Cfr. Il ruolo del contatto partner)

Abbiamo comunque sempre lo strumento del contatto partner che comunque ci dà una conferma di quello che sta avvenendo, insomma del successo del programma [Cu-E-P2]

Altre fonti esterne da prendere in considerazione per la verifica dei racconti degli uomini sono le istituzioni e i servizi generali presenti sul territorio, i quali possono registrare condotte violente, o ancora le osservazioni delle operatrici dei centri antiviolenza, sempre che sia presente una relazione costante con i programmi, la quale è invero tutt'altro che scontata.

Se ci sono nuove denunce nel tempo. Lo veniamo a sapere attraverso i servizi, con cui c'è un continuo dialogo anche rispetto ai vecchi utenti. L'altro strumento è il feedback che le colleghe delle Case ci possono dare [Cu-P]

[Una verifica sul comportamento dell'uomo] in fondo ce l'hai non solo dai riscontri che ti possono dare loro, ma anche dall'esterno, fra cui il rapporto coi servizi: se nella rete sono contenti di come lavora, altrimenti te lo fanno sapere, trovano il modo [Cri-E-P]

Ulteriori indicatori di cambiamento attengono alla sfera interiore e possono essere ricondotti al tema della responsabilizzazione dell'uomo, ampiamente discusso dagli operatori, i quali ne evidenziano le diverse declinazioni di significato.

Come osservato in precedenza (cfr. Capitolo 3), negazione e minimizzazione della violenza agita sono frequenti: *"ci sono dei meccanismi di difesa coriacei (...) queste persone si difendono da quello che hanno fatto, quindi dalla loro parte sofferente infondo, da aspetti traumatici magari ... e quindi non riescono neanche ad entrare in contatto con le emozioni. Quindi costantemente danno la responsabilità alla vittima [Cri-E-P]*

[Cri] sfogliando i dati raccolti sulla conclusione dei percorsi spiega che l'indicatore utilizzato per valutare l'effettivo successo dell'intervento è l'ammissione di responsabilità del reato, obiettivo che si raggiunge nella maggioranza dei casi, nonostante una percentuale consistente di autori non arrivi mai ad ammettere le proprie colpe.

Atteggiamento verso il reato con una non ammissione di responsabilità ho davanti un bel 92% prima del trattamento, e tenete conto che quell'8% che ammette parzialmente, almeno parzialmente, la propria

responsabilità sta in quelli volontari tra virgolette, quelli spintanei. Abbiamo dunque un 18% che anche a fine trattamento non si porta a casa nulla...

Intervistatrice: in che senso non si porta a casa nulla?

Perché non ammettono la loro responsabilità, non sono in grado anche a conclusione del trattamento di assumersi la responsabilità dei gesti compiuti, come qualcosa che è proprio, è un proprio comportamento, qualcosa che nasce dentro di sé, e questo è diciamo quelli tra virgolette fallimentari, mentre poi abbiamo un quasi 70% di successo; gli altri sono in corso [Cri].

Spesso, l'indicatore preso in considerazione nel corso dell'intervento è costituito dall'auto-percezione di un cambiamento, ovvero dalle considerazioni dell'uomo in merito ad un diverso modo di sentire le emozioni e percepire le azioni altrui, ma anche dal racconto rispetto alle conseguenze pratiche di questo cambiamento.

Ha detto "sento di essere cambiato io, non provo rabbia contro la madre dei miei figli, le auguro che possa star bene" e ha ripreso a vedere i figli e dice che stanno meglio, son più sereni. Senti che è una riflessione che sta maturando, ha cambiato lavoro e dice che sta meglio, che è cambiato qualcosa dentro di lui [E-P]

Le/gli intervistate/i che afferiscono a programmi caratterizzati da un approccio più clinico hanno ulteriormente evidenziato aspetti relativi al cambiamento interiore. In particolare, da un punto di vista cognitivo, il cambiamento si osserva nel momento in cui emerge una consapevolezza delle proprie dinamiche interne e un giudizio sull'agito violento come disvalore, mentre sul fronte delle relazioni intrattenute con l'esterno emerge una tendenza a focalizzare il controllo maggiormente su di sé, non più sulla vittima, alla quale si inizia a riconoscere un pari valore.

L'obiettivo è la possibilità che questo uomo abbia la consapevolezza reale del suo funzionamento, delle sue dinamiche, che acquisisca anche come valore culturale, che agire un comportamento violento è un disvalore. Non è la possibilità di esprimere una "potenza". La possibilità che lui acquisisca l'idea che possa riconoscere all'altro un valore pari almeno al suo. Una posizione di parità.

La capacità che acquisisca un controllo del proprio comportamento. E non la tendenza a controllare l'altro, a dare libertà di espressione oltre che a sé - quindi conoscere quelle parti coartate di sé che venivano fuori nella espressione violenta in altro modo- dare libera espressione alle proprie istanze quindi legittimità di libera espressione alla compagna o ai figli [P2]

Un altro programma, caratterizzato da un approccio psicoterapeutico, sottolinea l'importanza di fare riferimento ad indicatori riconducibili alla sfera cognitiva, in particolare all'auto-rappresentazione della persona.

Per paradosso (...) più l'uomo si rappresenta come vittima e impotente, più è violento. Analogamente, più si rappresenta come onnipotente e sicuro di sé, più è pericoloso. Quando noi cominciamo a sentire l'onda lunga, diciamo da lontano, di questa vicenda, quando si sentono troppo sicuri o troppo vittima impotente, sappiamo che da lì a un po' di tempo verranno fuori [P1]

Se la violenza è una modalità di semplificazione della complessità, l'inizio del processo di cambiamento può essere osservato nel momento in cui emerge la capacità di cogliere possibilità, sfumature, differenze.

Quand'è che si osservano dei processi di cambiamento, ma quando le persone cominciano per esempio a identificare tutta una serie di diversificazioni, di modalità... di integrazione anche di modalità fino a un certo momento estranee al loro proprio vedere e sentire gli eventi. Cioè a un certo punto cominciano a vedere cose che prima non vedevano, ad occuparsi di cose di cui prima non si occupavano, perché non le vedevano. C'è un incremento della capacità di accogliere la variabilità dei contesti e delle relazioni [P1]

Al contempo, si sottolinea che il cambiamento può essere osservato con riferimento alla percezione delle proprie e altrui emozioni.

Cioè noi sappiamo che la capacità di pensare le emozioni, quindi di avere una visione più ampia di quello che si sta vivendo, una visione non passiva di sé nelle situazioni no, ma più proattiva, capacità di lavorare sulle situazioni, e quindi costruire, di cambiare, è indicativo del fatto che è molto probabile che non faccia violenza [P1]

In questo caso, la responsabilità è riferita non tanto o non solo ai comportamenti violenti agiti, ma è intesa in riferimento alle proprie emozioni e alle proprie categorie interpretative. L'assunzione di responsabilità non attiene quindi solo alle condotte agite (passato) ma anche alle condotte future, dal momento che implica un impegno a significare gli avvenimenti vissuti per trarne matrici d'azione per il futuro. In tal senso, l'indicatore è rappresentato dalla capacità/volontà dell'uomo di iniziare a leggere le emozioni e interpretare le situazioni.

Se questa lettura è tipica di un programma che si caratterizza per un forte taglio psicologico, in altri casi si tende a conferire maggiore importanza alla responsabilità sociale. In particolare, secondo [Cu-E-P1] l'assunzione di responsabilità deve includere la consapevolezza del danno arrecato alla partner e ai figli/e:

L'uomo ha quindi acquisito responsabilità di come ha agito e si è reso conto delle conseguenze cioè di quanto ha danneggiato sia la compagna che i figli" [Cu-E-P1]

Infine, sempre con riferimento al piano cognitivo, nel corso di una intervista è stato introdotto l'ambizioso concetto di desistenza, messo in contrapposizione con il pensiero ossessivo che caratterizza spesso la riflessione degli uomini in riferimento all'atto commesso.

Certamente sul lungo periodo, noi miriamo... voglio dire una cosa, anche forse troppo ambiziosa: non solo miriamo all'eliminazione della recidiva ma alla desistenza. Adesso ci sono queste teorie criminologiche della desistenza: lo scopo è che proprio non interessi più il reato, che non sia più nei loro pensieri. Perché se davvero hanno assunto la responsabilità e hanno trovato altre modalità relazionali, affettive etc. allora non ci pensano neanche più. Questo è l'altissimo obiettivo [Cri-E-P]

Un ulteriore livello rispetto al quale possono essere chiaramente osservati i cambiamenti è quello relazionale, in particolar modo laddove si prevedono modalità di lavoro in gruppo. A questo proposito, una operatrice osserva che, a seguito di una fase iniziale in cui gli uomini evidenziano i noti meccanismi di minimizzazione e negazione, un primo cambiamento è osservabile laddove iniziano a farsi portatori, nell'ambito della discussione di gruppo, di proprie riflessioni.

Nei primi 3-4 incontri stanno in silenzio o se sollecitati dicono "è un'ingiustizia", mentre mano a mano che vanno avanti esprimono delle riflessioni, [E-P]

Successivamente, nel corso delle interazioni del gruppo, gli uomini che hanno preso realmente consapevolezza del danno cagionato alla vittima, responsabilizzandosi, iniziano a contrastare attivamente coloro che, al contrario, non hanno ancora raggiunto questo livello e che negano le proprie responsabilità.

A quel punto iniziano anche a contrastare gli altri. Quando gli altri negano si incazzano e fanno da traino del gruppo nei confronti di tutti quelli che hanno quelle difficoltà di negazione e minimizzazione [Cri-E-P]

Proprio nel corso delle interazioni, gli uomini sviluppano la capacità di costruire relazioni imparando ad affrontarne le difficoltà in maniera empatica e attiva, e a superare le difficoltà senza eluderle.

Da un lato noi abbiamo cioè come dire la finalità è chiaramente lo sviluppo di un modo diverso di stare in relazione che non preveda l'utilizzo della violenza come sistema di semplificazione e di scarico e noi lo osserviamo implicitamente, non esplicitamente perché a parole sono tutti bravi, ma implicitamente attraverso il modo in cui stanno in relazione tra di loro, con noi, il modo in cui narrano le loro vicende e le vicende che hanno a che fare con una pluralità di cose [P1]

Il miglioramento delle relazioni riflette dunque la maturazione della capacità di essere e sentirsi responsabili del benessere degli/le altri/e riuscendo a riconoscere i propri limiti e la possibilità di superarli e di cambiare, affrontandoli e ri-significandoli all'interno delle relazioni. È particolarmente interessante la riflessione di [P1] sul modo in cui leggere un miglioramento delle relazioni in termini di capacità di cura che gli autori possono sviluppare durante il percorso: non si tratta infatti, secondo i responsabili, solo di rilevare un cambiamento nella gestione dei conflitti relazionali in termini di assenza di violenza verso le partner, ma di un vero e proprio rovesciamento e de-centramento dell'egoismo degli autori nella direzione della reciprocità e del riconoscimento dell'altro/a, all'interno della dinamica del gruppo,

In particolare leggiamo la capacità di prendersi cura di sé stesso e degli altri, cioè sviluppa la capacità di entrare in contatto ... è interessante lo sviluppo della capacità dei partecipanti di prendersi cura tra di loro, di loro, che mi aiuti, mi dia qualcosa, una condizione in cui io faccio parte di un gruppo e do il mio contributo, ricevo e do. Allora un indicatore interessante è appunto questo: il vedersi come soggetto portatore di cure e non accentratore di domanda di cura. Spesso la relazione maltrattante è una relazione in cui l'uomo si ipotizza al centro e ha – come dire – pretende che la compagna e i figli lo stiano a vedere, a osservare, a curarsi, a preoccuparsi, eccetera eccetera, quindi si mette al centro, così come il gruppo poi si mette al centro e quindi racconta e vuole quindi sentire che gli altri si prendono cura di lui. Un indicatore del cambiamento è la capacità di prendersi cura dell'altro, di riconoscere i legami per esempio in alcuni casi si nota lo sviluppo della capacità professionale ma non il successo professionale necessariamente, ma proprio della capacità di sentire che ha anche una funzione il suo ruolo, il suo lavoro, qualsiasi esso sia, e quindi di pensare al cliente, al collega come soggetto esistente, si riscoprono relazioni, ecco. [P1]

6.3.3. L'impiego di strumenti standardizzati di valutazione

Per quanto riguarda gli strumenti per la valutazione finale del percorso, come anticipato, esistono diversi protocolli elaborati a livello internazionale. Le reti WWP e Relive raccomandano il protocollo IMPACT, uno strumento di monitoraggio elaborato dalla rete WWP e dall'Università di Bristol all'interno del framework Daphne III, che prevede la somministrazione di tre questionari in momenti diversi del percorso (al primo contatto, all'inizio del programma, a metà del programma, alla fine e a sei mesi con il follow up, ove possibile) sia all'autore che alla sua (ex)partner (WWP 2017).

Il questionario prevede diversi item, che rilevano: il cambiamento in campo comportamentale, attitudinale, psicologico; i fattori di rischio statici e dinamici; la sicurezza e il benessere delle (ex)partner e dei/le figli/e; la motivazione e la continuità del percorso; infine, aspetti legati alla percezione del cambiamento avvenuto. Alcune parti del questionario sono comuni all'autore e alla partner, e riguardano aspetti legati alla situazione e alle aspettative sulla relazione, le violenze avvenute, la percezione della sicurezza e la situazione dei/le figli/e.

È [Cu-E] a descrivere i punti di forza del protocollo IMPACT, affermando che per valutare i risultati dei percorsi è necessario dotarsi di strumenti valutazione affidabili e comparabili:

IMPACT ha tutta una serie di vantaggi: è uno strumento che è validato a livello europeo, è una valutazione esterna, è una valutazione di quarta generazione con sei anni di lavoro di ricerca dietro, è pensato per rendere paragonabili anche dati a livello europeo quindi a maggior ragione a livello italiano. Se tutta la rete Relive raccogliesse dati IMPACT ciò significherebbe avere dati comparabili rispetto a tutti i programmi. Quindi questo elemento della comparabilità è molto rilevante. In più ammortizza un sacco di cose: noi siamo entrati in un protocollo, fare una valutazione esterna costa migliaia e migliaia di euro, se uno deve trovare un ricercatore esterno! Noi abbiamo con questo ammortizzato i costi, siamo entrati in un protocollo sperimentale, quindi primo anno non si pagava, e comunque i costi sono molto ammortizzati proprio perché c'è questo grosso progetto europeo dietro. Quindi con 1500 o 2000 euro abbiamo una valutazione esterna, per cui la domanda non è perché IMPACT? ma perché mai NON IMPACT?? Come funziona? è una valutazione in 4 fasi, fase iniziale, metà fine percorso e follow up, sia con l'uomo che con la compagna, e in più vengono abbinate una serie di informazioni che riguardano i programmi: durata del programma, gli uomini che hanno cominciato e finito il percorso, tutte le cose intrecciate su questo [Cu-E]

Gli aspetti positivi del protocollo IMPACT secondo la responsabile sono evidenti: in primo luogo, il fatto che lo strumento sia esito di un lungo percorso di ricerca e pratica a livello europeo lo rende affidabile e solido scientificamente; in secondo luogo, la comparabilità dei dati a livello nazionale ed europeo permette di raggiungere un obiettivo conoscitivo fondamentale per modulare interventi e pratiche efficaci; terzo, la sostenibilità economica che ne permette un utilizzo più diffuso delle valutazioni singole, affidate ad agenzie private; infine, la metodologia basata sul coinvolgimento in tutte le fasi della (ex)partner e sull'analisi della struttura dei programmi permette di valutare cosa funzioni e cosa debba essere modificato nel lavoro di ogni singolo programma.

Non mancano tuttavia giudizi critici rispetto ad alcuni aspetti di questo strumento. È emerso, ad esempio, il caso di un programma che ha iniziato ad utilizzare IMPACT di recente, ma lo giudica eccessivamente rigido, dal momento che prescrive la realizzazione del contatto partner in fase di follow up, cosa non sempre possibile, dal momento che proprio in casi di stalking (o peggio nei femminicidi), non di rado trattati dal programma, le relazioni con la partner devono essere interrotte.

Adesso stiamo cercando di usare la scheda del progetto Impact della WWP. Però ti devo dire, prevede rigidamente il contatto partner per fare il follow up. Qui abbiamo casi spessissimo di stalker, di uomini separati che non hanno più a che fare con la moglie, femminicidi ... e lì va da sé. Stiamo andando avanti a utilizzarlo ma non abbiamo ancora consegnato a Relive, perché li stiamo ancora raccogliendo. loro il follow up lo fanno solo se hai contatto partner, che per noi francamente è impossibile [Cri-E-P]

Oltre che mediante il protocollo IMPACT, [Cri-E-P] si distingue per l'ampio uso di strumenti standard di monitoraggio e valutazione. In particolare, raccoglie dati dalle prime fasi del percorso, mediante test psico-diagnostici, e prosegue con l'impiego di strumenti per la valutazione del rischio e per la misurazione del successo del trattamento. A questo proposito, il responsabile sottolinea il grande impegno anche sul fronte della validazione di strumenti internazionali.

Abbiamo presentato un progetto in questo momento a una banca nazionale, che speriamo che passi (...) è un progetto nazionale di validazione (...) di due strumenti: uno è lo STATIC99r e l'altro è lo STABLE2007, che sono gli strumenti più utilizzati nella letteratura internazionale, ma mai validati in Italia, che noi usiamo da sempre, però in modalità qualitativa, con i nostri autori dal 2005 e che vogliamo validare [Cri-E-P]

Con riferimento alla valutazione esterna, le persone intervistate in questo programma confermano quanto osservato precedentemente, ovvero che la sua realizzazione dipende principalmente dalla disponibilità di fondi: nel caso di un progetto che ha previsto una quota di finanziamento appositamente dedicata alla valutazione, è stato individuato un partner esterno e competente che l'ha curata, prevedendo un'apposita scheda di rilevazione, che ha consentito una standardizzazione della fase di raccolta dati.

Nel caso degli altri progetti, le difficoltà di effettuare questo genere di studi sono maggiori, proprio in ragione della carenza di fondi. In particolare, essendo il programma in questione promosso da un ente locale, i dati di monitoraggio, pur essendo richiesti a fini rendicontativi, non vengono di fatto raccolti per via di un investimento tutto sommato carente.

Avendo già dei fondi risicatissimi, loro ci chiedono dei dati quantitativi sui quali non abbiamo neanche l'opportunità di fare una raccolta standardizzata. Dovrei andare a rivedermi le schede una per una per ricostruire gli uomini presi in carico [Cri-E-P]

6.3.4. La super-, co-, o inter-visione per migliorare la qualità dell'intervento

La supervisione è un ulteriore strumento volto a garantire la qualità del servizio e lo svolgimento del lavoro in sicurezza per gli/le operatrici. Nel corso dell'indagine nazionale, il 65% dei programmi ha dichiarato di effettuare attività di supervisione, a fronte del 35% che non la effettua. Nella maggioranza dei programmi, la supervisione viene effettuata sui concreti casi (58%), ma anche in merito alla metodologia adottata (42%) e, in minor misura, rispetto all'organizzazione (27%).

Nel corso delle interlocuzioni qualitative, le operatrici e gli operatori hanno confermato l'importanza di quest'attività rispetto alla gestione dei casi e delle pratiche quotidiane: in particolare, per i programmi che hanno adottato metodologie di intervento già strutturate a livello internazionale o nazionale, il supervisore

può provenire direttamente dal programma presso cui ci si è formati, mentre in altri casi si fa riferimento ad esperienze di inter- e co-visione realizzate periodicamente all'interno dell'equipe.

Con riferimento alla gestione dei casi presi in carico, la supervisione può essere intesa come momento di condivisione, confronto e discussione sia con esperti esterni che all'interno dell'equipe.

Per [Cu-E-P1] gli scambi con gli operatori norvegesi sono stati fondamentali soprattutto nel corso dei primi anni, *“perché non ti rendi conto effettivamente di quanto sia utile avere una continuità di uno stesso modello, e di chi ha un'esperienza anche a livello di casistica molto più grande della nostra”*. In seguito, la supervisione è stata realizzata in equipe, per indagare sia le dinamiche interne sia i singoli casi.

In particolare quello dei casi clinici, noi come [Cu-E-P1] facciamo un'equipe ogni settimana, dove mettiamo insieme tutte le cose compreso anche se abbiamo casi particolarmente complessi, poi quando c'è la supervisione clinica con i norvegesi, lo psicologo sintetizza il caso al traduttore e poi questi casi vengono discussi con i norvegesi via Skype una volta ogni 2 mesi. [Cu-E-P1]

Anche [Cu-P] effettua la supervisione con i responsabili del programma europeo di riferimento, coinvolgendo anche le operatrici del CAV con cui vengono gestiti parallelamente i casi.

La facciamo coi colleghi di Vienna, non la facciamo che ci incontriamo una volta al mese, ma la facciamo una volta all'anno e in questi incontri che facciamo con le donne [CAV] facciamo interviste, perché di fatto ci confrontiamo con i casi reali che gestiamo insieme [Cu-P]

[Cu-E] effettua solo interviste, trovando difficoltà a reperire supervisori/e competenti e specializzate sul lavoro con gli autori di violenza.

Facciamo una intervista, abbiamo fatto dei percorsi di supervisione in passato, abbiamo avuto degli esperti dall'esterno, e stiamo cercando una nuova supervisora. Però facciamo fatica a trovare qualcuno che abbia l'esperienza di lavoro che serve a noi, l'impostazione che includa gli aspetti più generali, e quindi non ci è stato facile trovare le persone giuste [Cu-E]

Per quanto riguarda [Cri-E-P] il tema della supervisione è stato sviluppato in particolare con riferimento agli altri programmi, ispirati al suo modello, sorti sul territorio nazionale (sulla base di quello che abbiamo definito un processo di gemmazione, cfr. Capitolo 4). Dal punto di vista di questo programma, la supervisione ha il principale scopo di armonizzare le pratiche e favorire una corretta condivisione della metodologia di intervento.

A tutte le sedi chiediamo, per tutte le attività di mettere a budget un'attività di supervisione. Talvolta siamo noi a farla: per esempio, sono stato in Sardegna adesso a fare un'attività di supervisione per il progetto che sta partendo in carcere. [Cri-E-P]

[P2] ha realizzato delle supervisioni con l'Università e progetta di organizzare dei momenti di “co-visione” dei casi presi in carico tra colleghi che operano nel centro.

Periodicamente ci si incontra con colleghi di pari formazione e ci si co-visionava i casi. Avrei voluto farlo alla stessa maniera qui in maniera tale da poterci confrontare tra di noi su queste situazioni in modo da avvalerci delle competenze proprie e degli altri colleghi per poter revisionare le visioni di questi stessi casi. Per quanto mi riguarda questo accade quando lavoro con i colleghi che seguono lo stesso caso: la possibilità di confrontarci con chi ha in presa in carico la vittima, con altri colleghi dei servizi, mi permette di rivedere da altre prospettive questa stessa visione [P2]

[Cri] distingue inoltre la co-visione, che viene effettuata ad ogni seduta, dalla supervisione mensile, che può anche essere organizzata su casi specifici.

C'è un momento che è degli operatori nell'immediatezza della conclusione della seduta e ci sono invece dei momenti di supervisione – il mio ruolo è quello del supervisore peraltro – che vengono fatti con una cadenza

mensile per avere almeno qualche seduta avanti – e le supervisioni possono però anche essere chieste al bisogno, oltre a quella mensile [Cri]

Come sottolineato dalle linee guida WWP, la supervisione può essere particolarmente utile anche al fine di limitare i rischi di burn out, dal momento che il lavoro con gli autori di violenza può essere particolarmente stressante a livello emotivo e comportare rischi per la salute mentale (Morran 2008; Kropp 2008), che possono riverberarsi anche sul lavoro di equipe. Queste stesse considerazioni sono state confermate nel corso delle interviste realizzate sul campo.

Le valutazioni vengono fatte anche sulle dinamiche del gruppo o della coppia di conduttori o anche nel proprio vissuto personale, perché non dimentichiamo che comunque lavorare sulla violenza, sulla violenza di genere in particolare, va a smuovere tutta una serie anche di vissuti, di contenuti individuali personali e che hanno poi anche una ricaduta anche sulla coppia dei conduttori che va rivista e va riassetata perché comunque sono cose che scombinate chiunque di noi. Certi temi, certi argomenti [Cri]

D'altro canto, è emerso che una possibile tutela per operatrici e operatori rispetto al rischio di burn-out è rappresentata dal lavoro in equipe, in particolare laddove il gruppo di colleghi opera per sostenere le decisioni dei singoli operatori e operatrici, i quali difficilmente possono sentire di essere soli e impotenti.

Sicuramente c'è un'equipe forte: ci sono sia le riunioni di equipe normali... la presa in carico è condivisa, è difficile che un operatore si senta che... perché il burn out ti viene anche quando senti che sei solo, impotente, in difficoltà. Io credo che nessuno degli operatori si senta che ha una presa in carico individuale, la presa in carico è sempre del gruppo, quindi se c'è da decidere una segnalazione, di una relazione, se uno ha un dubbio rispetto a ... la decisione viene presa in equipe, quindi credo che questo sia abbastanza tutelante [Cu-E].

6.4. Follow up

Il follow up, stando a quanto raccomandato dagli standard europei, dovrebbe essere realizzato almeno a sei mesi dalla fine del percorso. L'indagine estensiva realizzata a livello nazionale nel 2018 ha però evidenziato che non tutti i programmi riescono ad eseguirlo in maniera sistematica: infatti, il 56% lo esegue sempre e il 27% talvolta, a fronte di un 15,4% che non lo esegue mai. Tra chi lo effettua regolarmente, le tempistiche variano in maniera significativa: il 27% contatta l'uomo entro 6 mesi dalla fine dell'intervento, il 21% tra i 7 e i 12 mesi e il 2% in seguito. Sono stati, al tempo stesso, evidenziati casi (6%) che effettuano il follow up in più momenti, secondo intervalli di tempo differenziati da programma a programma.

Questi incontri possono essere realizzati sia individualmente sia in gruppo e, in quest'ultimo caso, frequenza e durata possono variare notevolmente. Ad esempio, nel corso dell'indagine nazionale un programma aveva affermato di realizzare un gruppo di follow up a cadenza semestrale per 3 anni dopo la chiusura del percorso, in un altro si è fatto riferimento a una cadenza bisettimanale degli incontri di due ore all'interno di un gruppo definito "di continuità", mentre in un ulteriore programma si è affermato che questi incontri di gruppo hanno frequenza quindicinale e durata massima di sei mesi.

Nel corso degli approfondimenti qualitativi sono emerse anche ulteriori modalità di realizzazione: ad esempio, per [P2] questi incontri avvengono individualmente e hanno una durata complessiva di 12 mesi, ma via via si diradano nel tempo.

Via via si allarga il tempo materialmente da un incontro a un altro. Prima due mesi, poi tre mesi... via via i tempi si allungano con l'ipotesi che, se lui sentisse la necessità, telefoni o manda una mail, un messaggio e concordiamo un incontro. Fino ad ora di questa opportunità non ha sentito la necessità. Il tempo via via si dirada. Fino a chiudersi. L'ultimo incontro sarà dopo sei mesi e chiuderemo [P2]

I colloqui in profondità hanno fatto emergere diverse problematiche, che nel corso dell'indagine quantitativa non erano state affrontate: in particolare, è stato evidenziato come nella realtà dei fatti il follow up non venga realizzato con sistematicità. In particolare, una responsabile intervistata afferma che "il problema del follow up è una vexata questio. Sì, li prevediamo, li prevederemo, ma ancora non siamo riusciti a programmarli adeguatamente".

In quest'ultimo caso, si afferma che l'adozione del protocollo IMPACT potrebbe favorire ad intervento concluso una maggiore sistematicità delle relazioni con gli uomini, dal momento che prevede la somministrazione di un questionario anche a fine percorso.

Abbiamo proprio fatto degli incontri di follow up con gli uomini mensili a distanza di tempo, però forse ora con l'IMPACT perché si può fare un IMPACT di follow up, il grosso vantaggio di aver inserito un protocollo di valutazione del trattamento è che ci costringe poi a metter dei punti e riuscire a sviluppare delle procedure. Ci sono tante riflessioni intorno a questo ma non ho ancora una procedura [Cu-E].

Al tempo stesso, la questione del follow up non può essere scollegata a quella dei fondi a disposizione. Lamentandosi del fatto che il personale è già costretto a realizzare parte delle attività in regime di volontariato, il responsabile di un programma afferma che proprio a causa dell'assenza di adeguati finanziamenti questa procedura non è stata di fatto realizzata, se non sporadicamente.

Se si vuole andare a strutturare il follow up, ci andrà qualcuno che lo finanzia [Cu-E-P-A]

Come evidenziato precedentemente (Cfr. par. 6.3.2.) in assenza di una effettiva sistematizzazione del follow up, possono essere prese in considerazione diverse fonti per “controllare” le condotte degli uomini che hanno terminato il percorso. Ad esempio, una forma “indiretta” potrebbe essere rappresentata dai riscontri che emergono nel corso dei contatti con gli altri servizi territoriali che hanno preso in carico gli uomini precedentemente trattati.

Se nella rete [gli altri servizi con cui l'uomo è in contatto] sono contenti di come lavora, altrimenti te lo fanno sapere, trovano il modo. C'è un riscontro continuo, una sorta di follow up concreto, in itinere. [Cri-E-P]

La mancanza di un riscontro oggettivo, al termine del programma, non consente di comprendere se sia avvenuto un cambiamento negli uomini e, in definitiva, se e in che misura l'intervento abbia avuto successo. In questa prospettiva, ancorare l'erogazione di finanziamenti pubblici (necessariamente pluriennali) alla realizzazione del follow up, potrebbe rafforzare il sistema della presa in carico dei programmi.

Non abbiamo avuto riscontri di grosse recidive, in parte perché non facciamo tutti i controlli a tappeto, cose di questo genere, e da qui in avanti lo faremo perché fa parte del sistema di tutti gli altri centri, cioè un follow-up, mettere in piedi un sistema di follow-up. Teniamo conto di una cosa, che noi siamo sostenuti da progetti, da contributi da parte delle istituzioni e questo significa che gran parte del lavoro che facciamo lo facciamo gratis e lo facciamo in volontariato, per cui se vogliamo mettere su un sistema in cui rileviamo per 6 mesi, 1 anno, 2 anni le recidive eccetera, non possiamo più farlo gratis, abbiamo bisogno del sostegno e di un contributo perché non è sostenibile. Ognuno di noi ha una propria vita, ognuno di noi ha un proprio lavoro, ognuno di noi deve mantenersi eccetera, se si vuole andare a strutturare il follow up, ci andrà qualcuno che lo finanzia. [Cu-E-P-A]

6.5. Riflessioni conclusive

In questo capitolo abbiamo analizzato alcune delle procedure messe in atto dai programmi, lungo tutto l'arco dell'intervento, per monitorare e valutare i rischi per le partner e l'efficacia complessiva del trattamento, nella prospettiva ultima di garantire la sicurezza delle vittime. In particolare, le specificità dei singoli programmi sono state lette alla luce delle prescrizioni contenute negli standard internazionali. Se infatti, dall'accesso degli uomini fino al follow up, le strategie di intervento dovrebbero essere in parte personalizzate (ad esempio, prendendo in considerazione le differenti motivazioni degli uomini al variare della loro modalità di ingresso), al contempo i programmi non possono esimersi dall'adottare procedure condivise e validate finalizzate a verificare l'effettivo cambiamento degli uomini presi in carico.

Le interviste in profondità hanno consentito di gettare una luce sulle statistiche prodotte nel corso dell'indagine quantitativa del 2018, facendo emergere alcune ombre. In particolare, nonostante le attuali spinte alla standardizzazione, una fra tutte quella derivante dalla progressiva diffusione del protocollo IMPACT, si conferma un quadro ancora eterogeneo e segnato da criticità in parte riconducibili a difficoltà contestuali,

come anche alla stessa sostenibilità finanziaria degli interventi. Un chiaro esempio del primo tipo di criticità è ravvisabile nella declinazione operativa del contatto partner, una procedura considerata centrale dagli standard europei per verificare la veridicità delle affermazioni degli uomini e al contempo assicurarsi che le (ex) partner siano protette, ma che nella realtà dei fatti non sempre viene realizzata, anche per una serie di resistenti espresse da alcuni centri antiviolenza presenti sul territorio. Le analisi hanno evidenziato che, superando le contrapposizioni di stampo ideologico, una collaborazione con i centri antiviolenza in questa direzione può consentire di massimizzare i risultati dell'intervento realizzato dai programmi, garantendo al contempo la protezione delle vittime.

Sul fronte della valutazione dell'effettivo cambiamento degli uomini presi in carico è stata evidenziata la prevalenza di un approccio qualitativo anche tra i programmi che utilizzano i test, che ha l'indiscutibile vantaggio di superare la meccanica applicazione di protocolli pre-codificati, per approdare ad una riflessione olistica che tenga conto di diversi fattori. A fronte di questi vantaggi, nella prospettiva di garantire un effettivo cambiamento, è necessario però che i programmi acquisiscano informazioni da altre fonti, al fine di avere un riscontro sulle versioni fornite dagli uomini nel corso dell'intervento.

Proprio in considerazione della grande importanza che, per la sicurezza delle donne, riveste il sistema di monitoraggio e valutazione degli interventi appare evidente che queste attività non possano essere implementate in maniera sporadica o secondo procedure eterogenee. Al contrario, affinché un reale sistema di controllo possa essere realizzato, la previsione di specifiche voci nell'ambito dei finanziamenti pubblici potrebbe fornire un incentivo in vista della sua maggiore strutturazione, sottraendo la realizzazione di queste attività al lavoro volontario.

7. I rapporti di rete

Come si è potuto evincere nei precedenti capitoli, le relazioni intrattenute dai programmi a livello internazionale, nazionale e locale hanno importanti ricadute sulle concrete pratiche di intervento. Di seguito si approfondiranno le diverse conformazioni che assumono i rapporti di rete, distinguendo due dimensioni principali: da un lato i network internazionali e nazionali tra programmi, ossia le reti di advocacy che svolgono funzioni di pressione verso le istituzioni ai diversi livelli, ma anche di formazione e di armonizzazione delle pratiche di intervento rispetto ai programmi stessi; dall'altro le relazioni formali e informali intrattenute tra i programmi e gli altri soggetti che a vario titolo sono impegnati a livello territoriale nella prevenzione e nel contrasto alla violenza sulle donne, anche in questo caso con importanti ricadute in termini di formazione reciproca e coordinamento degli interventi.

Nel corso del capitolo saranno inoltre presentati box di approfondimento, in cui si descriveranno alcuni progetti realizzati sul territorio italiano, considerati interessanti esempi di risoluzione delle criticità emerse dal campo.

7.1. Dai network internazionali alle reti nazionali – WWP e Relive

L'implementazione delle politiche antiviolenza ha visto negli ultimi vent'anni una crescente centralità dei network di advocacy di programmi e organizzazioni non governative specializzate nella prevenzione e nel contrasto della violenza di genere a livello sovranazionale, nazionale e locale. Nella definizione di Keck e Sikkink (1999), i network di advocacy transnazionali sono costituiti da attori che lavorano a livello internazionale su uno specifico tema e che sono legati tra loro da un sistema di valori condivisi e un medesimo discorso di riferimento. Stando a questa lettura, nell'ambito dei network internazionali si produce uno scambio di informazioni teoriche e pratiche, nonché di servizi, che da un lato promuove processi di integrazione tra diversi contesti, e dall'altro influenza la produzione di norme e politiche a livello nazionale. Le analisi sociologiche e politologiche incentrate su questi attori sottolineano come essi rivestano una funzione fondamentale nell'armonizzazione delle pratiche, nella realizzazione della programmazione degli interventi e nell'azione di lobbying per l'adozione di politiche efficaci e innovative (Keck, Sikkink 1999).

L'esistenza stessa di questi network può essere favorita e promossa nell'ambito delle politiche e della programmazione transnazionale, nazionale e locale: nella sua analisi sui sistemi europei di intervento e di contrasto alla violenza di genere in Europa, Montoya (2013) sottolinea la capacità performativa della progettazione europea realizzata nel quadro dei programmi Daphne, in particolare per quanto riguarda la costruzione di network europei capaci di sedimentare ricadute in termini di cooperazione, competenze e buone pratiche a livello locale. La progettazione Daphne ha infatti facilitato la formazione di reti autonome di servizi il cui obiettivo è lo scambio di esperienze e metodologie, incentivando la collaborazione tra enti e istituzioni pubbliche locali.

Questa dinamica ha interessato anche gli interventi rivolti agli autori di violenza: è infatti su spinta della programmazione Daphne che è nata la rete europea Work with perpetrators (WWP), con l'obiettivo di definire un framework condiviso di standard, pratiche operative e strumenti di valutazione dell'efficacia dei programmi, attraverso la formazione, la ricerca e lo scambio tra le esperienze strutturate nei diversi contesti nazionali.

Il rapporto della rete europea con il campo italiano degli interventi è profondamente connesso alla storia e alle dinamiche di sviluppo e organizzazione dei primi programmi italiani. È sufficiente notare che gli standard redatti dalla rete WWP sono stati assunti a riferimento teorico e metodologico per la costituzione di uno dei programmi italiani più storici e consolidati: fondamentali per la responsabile di questo programma sono stati soprattutto la formulazione degli standard e la formazione rivolta agli/le operatori/trici dei programmi aderenti al network, che si sono rivelati necessari a costruire le fondamenta del lavoro sul campo anche in Italia.

Il progetto ha una prima fase importante di formazione degli operatori e di riflessione su come strutturare questo programma: per fare questo ci siamo rifatti alle guidelines for standards del WWP, in cui eravamo già coinvolti, all'epoca WWP era una rete informale, quindi qualche anno c'erano gli incontri, qualche anno no, ma seguivamo questa rete informale. Quindi c'è una parte più teorica di linee guida e buone pratiche. Noi eravamo il primo

centro che era partito, e quindi il fatto di potersi rifare a dei principi teorici - consideriamo che qui siamo prima della Convenzione di Istanbul - quindi avevamo bisogno di rifarci ad un modello teorico forte. Queste erano le guidelines della WWP e gli altri standard europei, perché ci sono dei documenti a cui già si rifaceva questo stesso documento: documenti delle Nazioni Unite e altri documenti della Commissione europea [Cu-E]

La necessità di rifarsi a “modelli teorici forti” e consolidati a livello europeo, in una prima fase è stata dettata dalla novità portata dal lavoro con gli autori nel panorama italiano (una novità non sempre ben interpretata), un campo abitato fino ad allora esclusivamente dai servizi specializzati rivolti alle vittime di violenza. Per i programmi italiani, il ruolo della rete europea in questo senso è stato duplice: da un lato, ha permesso di inquadrare gli interventi nella cornice delle linee guida stabilite a livello europeo, vedendo la rete WWP come collante con gli standard stabiliti dalla convenzione di Istanbul (WWP, 2018), e dall’altro, ha costituito il riferimento del dibattito internazionale, in particolare per quanto riguarda la formazione agli/le operatori/trici e l’elaborazione dello strumento di valutazione implementato dalla rete stessa, IMPACT.

7.1.1. La rete Relive: La condivisione di standard per l’accreditamento istituzionale

Con una dinamica simile a quella descritta per la nascita della rete WWP, che potremmo definire top-down, la rete Relive nasce nel 2013 su invito del Dipartimento delle Pari Opportunità ai principali e più strutturati programmi esistenti fino a quel momento sul territorio nazionale, con la richiesta di elaborare standard minimi di accreditamento, non ancora definiti a livello istituzionale.

La rete Relive, i cui soci fondatori sono nove, vede oggi l’adesione di oltre venti programmi ed è membro della rete WWP, di cui ha importato (adattandole al contesto italiano) le linee guida e gli standard operativi. Alla luce di queste connessioni, può pertanto essere considerata l’anello di congiunzione tra il livello nazionale e quello europeo degli interventi sui maltrattanti, come testimoniato anche dal riconoscimento del GREVIO, per cui ha redatto un Rapporto Ombra. Secondo quanto riportato in questo stesso documento, obiettivo della rete è “promuovere un lavoro responsabile e coordinato con i gli autori, che soddisfi gli standard di qualità accettati a livello internazionale”, a partire dall’adozione di una prospettiva sensibile al genere. Si afferma inoltre che la rete “è profondamente impegnata a promuovere buone pratiche e impegnarsi nello sviluppo di standard per supportare il governo nella loro elaborazione attuazione” (Relive, 2019, p. 4).

Per quanto riguarda il supporto all’implementazione dei programmi, Relive, come la rete europea WWP, svolge un duplice ruolo. Il primo, “politico”, di costruzione di un processo di accreditamento fondato sugli standard europei, attraverso azioni di lobbying nei confronti delle istituzioni; il secondo, “pedagogico”, di accompagnamento e formazione ai principi e alle procedure riconosciuti a livello internazionale, rivolto ai programmi neofiti.

La rete Relive nasce sulla necessità di fare un passo in avanti rispetto alle linee guida che avevamo adottato dal WWP e abbiamo adottato per noi rendendo quello un documento condiviso, sulla preoccupazione di tutto quello che stava nascendo [...] siamo 54? Una cosa del genere? (ride) Quando cominciava un po' a proliferare abbiamo sentito l'esigenza con alcuni centri che lavoravano da più tempo, di porsi un po' come una cerniera: cioè da una parte lavorare sulle linee guida, promuovere buone pratiche, cominciare ad avviare un riflesso su processi di accreditamento, fare un'azione di lobby per far passare i principi di salvaguardia del lavoro con gli autori, quindi da una parte di mantenere questi standard alti, e di avviare dei processi di accreditamento verso questi standard alti, mantenendoci allo stesso tempo abbastanza aperti affinché anche questi centri nuovi, piccoli etc potessero avvicinarsi e nel caso che fossero partiti in modo ingenuo e magari mancassero pezzi di formazione e di conoscenza, di poterli aiutare ad adeguarsi a questi standard. Quindi abbiamo questo doppio mandato: da una parte spingere verso l'alto gli standard ma dall'altro di cercare di aiutare le persone a condividere i principi e gli standard. [Cu-E]

La convinzione di fondarlo era proprio quella di riuscire a dare forza a degli operatori che si occupano di questo, sia sul piano della crescita professionale e dunque della qualità dell'intervento, sia sul fatto del riconoscimento politico, della riconoscibilità politica dell'esigenza di finanziare. [Cri-E-P]

Il ruolo politico si traduce anche nella collaborazione con le istituzioni nel supporto alle politiche ed all’implementazione della normativa, partecipando ai tavoli tecnici governativi e in materia di prevenzione e

contrasto alla violenza contro le donne. Questa funzione diviene, secondo alcune/i responsabili dei programmi fondatori della rete, ancora più urgente alla luce della veloce e recente moltiplicazione dei programmi a livello nazionale, avvenuta in seguito al riconoscimento normativo introdotto dalla legge 119/2013 e dai seguenti Piani nazionali antiviolenza, nonché dal più recente Codice rosso (l. 69/2019), che prevede la possibilità per gli autori condannati per reati collegati alla violenza di genere di accedere a benefici sulla pena. A fronte di questi importanti riconoscimenti a livello istituzionale, il rischio è che tali misure - in assenza di criteri di accreditamento definiti a livello nazionale - possano incentivare l'ingresso in questo settore di servizi o singoli/e professionisti/e che intendono effettuare la valutazione degli autori di violenza, senza alcuna procedura di valutazione standardizzata e riconosciuta a livello scientifico e dalla stessa comunità dei programmi. Questa situazione è percepita come un rischio, sia per la credibilità del lavoro specializzato con gli autori di violenza sia, a maggior ragione, per la sicurezza delle partner degli autori stessi, che resta l'obiettivo primario degli interventi:

SB: Oltre le linee guida siamo andati avanti e abbiamo elaborato anche gli standard interni di RELIVE, cioè gli standard ai quali un centro, per associarsi a RELIVE, deve comunque adeguarsi in qualche maniera, quindi è molto importante.

DP: è fondamentale a mio avviso questo discorso, perché sappiamo che nel momento in cui un argomento diventa più di dominio pubblico, più rilevante, cioè quindi una positività di questo aspetto è che le persone ne parlano di più, si è più consapevoli, eccetera eccetera, però molte persone a quel punto tendono anche ad improvvisarsi, no? Fioriscono un sacco di progetti relativi a questi argomenti, che però non sempre portano ricchezza, ma sono più confusivi e qui parliamo di sicurezza delle persone, quindi insomma è qualcosa di molto serio. Per cui un accreditamento, andare verso uno standard, sicuramente porterebbe a una maggiore sicurezza per quanto riguarda le donne, se vogliamo tornare al nostro obiettivo principale. Avere degli standard di accreditamento permetterebbe di avere una certezza, perlomeno una sicurezza maggiore, su determinati criteri, come può essere appunto la sicurezza delle donne e dei figli. [Cu-E-P2]

Nella sua funzione pedagogica di “cerniera” tra il campo degli interventi e le istituzioni, la rete ha rappresentato uno spazio di confronto e scambio tra programmi sui diversi approcci e metodologie adottati. Relive in questo senso rappresenta, secondo i programmi fondatori, un esempio essenziale ed unico in Europa:

Relive è una bella avventura, non so come dire. È un luogo dove ci possiamo confrontare, dove ci possiamo formare, dove ci possiamo scambiare le opinioni ma anche i progetti, quindi è un luogo anche di crescita per tutti noi, non solo di confronto. Ci stiamo impegnando a riuscire a fare i residenziali proprio perché (...) è veramente importante riuscire a scambiare, proprio perché l'approccio alla violenza non può essere unico e quindi è importante vedere anche gli altri cosa fanno, come lo fanno, cosa ne pensano, che difficoltà hanno e come le risolvono. Ecco, quindi direi che è essenziale. [Cu-E-P2]

Relive è un'occasione con altri centri che lavorano ognuno secondo la propria caratteristica, che arriva da come sono nati a quello che hanno a disposizione, alle professionalità su cui possono contare, ai contatti di rete eccetera, quindi l'esperienza è molto interessante su questo confronto qua e sicuramente il lavoro di confronto che noi abbiamo con il CAM, per noi è un lavoro molto arricchente. [...] A livello generale Relive accoglie adesso non mi ricordo più se sono una ventina di realtà e il fatto di potersi scambiare e confrontare almeno una o due volte all'anno con queste realtà, portando lavori eccetera, sicuramente ci fa progredire, ma tutti, cioè non siamo solo noi più esperti che tiriamo gli altri, cioè come sempre la relazione è reciproca, si impara l'uno dagli altri. [...] Relive può essere utile sia per un lavoro di confronto, sia per un lavoro di accumulare le diverse esperienze in maniera che si abbia un ventaglio più largo e si possa quindi elaborare delle linee guida, degli standard che siano il più adeguati possibili. Non so se in Europa ci son realtà di scambio così importanti [Cu-E-P-A]

A fronte di queste importanti funzioni, si deve d'altro canto sottolineare che lo spazio di confronto all'interno di Relive è diventato anche un campo di tensione egemonica tra i diversi approcci che caratterizzano i PUM fondatori e che si gioca anche sull'adesione, più o meno esplicita, all'approccio femminista definito dalla Convenzione di Istanbul e dagli standard internazionali. Le linee guida, pubblicate

sul sito web della rete e riportate nel Rapporto Ombra, registrano infatti la mediazione avvenuta all'interno della rete tra le diverse anime dei programmi fondatori. In particolare, nel corso delle interviste è emersa la diversa posizione espressa in passato da due programmi fondatori della rete, [Cu-E] e [Cri-E-P], le cui genealogie – derivazione diretta da un Centro Antiviolenza, nel primo caso, e collaborazione con il sistema della giustizia penale, nel secondo – si riflettono anche nell'adozione di approcci significativamente differenti: psicoeducativo-culturale marcatamente femminista, il primo, e criminologico-clinico, il secondo.

Nelle parole della responsabile del primo programma, l'adozione di principi femministi è qualificante e necessaria nel lavoro con gli autori, al punto da dover essere specificata nel preambolo stesso delle linee guida della rete Relive.

Volevamo avere una primogenitura rispetto a mantenere questi principi femministi, di genere, che già nella rete diventa più difficile, perché ci sono centri che magari sono più consolidati, hanno storie diverse, hanno tradizioni più o meno forti da questo punto di vista, e come fai a verificare quello che dicono sulla carta rispetto a come agiscono veramente...? Questo è un problema che abbiamo con la rete europea, è un problema generale con le reti, però nasce con questo mandato, questa mission, e abbiamo firmato i principi degli standard all'ultima riunione di Relive, quindi stiamo facendo passi importanti! Sono qualificanti quelli su siamo riusciti a trovare un consenso [Cu-E]

Per il secondo programma, questo iniziale posizionamento è stato in parte ridimensionato, in considerazione della necessità di garantire piena legittimazione ad approcci oramai consolidati a livello internazionale. Non a caso, la mediazione che è scaturita nella fase fondativa della rete Relive, ha permesso di riconoscere pari dignità agli approcci culturale, clinico e criminologico, definiti «assi di intervento» e al riconoscimento «dell'interconnessione tra di essi, pur nella prevalenza di ciascuno, a seconda dell'approccio del percorso scelto e delle esigenze del caso trattato» (Relive, 2014, p.3).

Non ricordo bene in che termini però ecco, noi abbiamo molto mediato su questi punti. E poi invece loro, secondo me, hanno attinto da noi una prospettiva più giuridica, l'attenzione ai fattori di rischio c'era già, ma l'articolazione con gli aspetti procedurali, secondo me quella l'abbiamo portata noi. [...] Noi abbiamo all'interno di Relive dato un contributo più sulle conoscenze criminologiche. Perché loro hanno poca formazione e poca contezza di quella che è la struttura giudiziaria, giuridica dell'esecuzione di pena e sono più legati un po' all'incontro con l'uomo maltrattante. [Cri-E-P]

Ferma restando l'importanza della rete Relive, si deve segnalare che altre esperienze possono essere identificate sia a livello nazionale che regionale. Ad esempio, a livello nazionale si osserva la recente nascita di Contrasti – Coordinamento Nazionale Trattamento e Ricerca sull'Aggressione sessuale, con l'intento di coinvolgere tutti i soggetti che sono impegnati sul trattamento dei sex offenders. Così come Relive, anche la rete Contrasti si pone l'obiettivo di sensibilizzare le istituzioni rispetto all'azione dei programmi in carcere, ma in quest'ultimo caso sembra fortemente affievolirsi il riferimento alla prospettiva di genere, per lasciare il posto ad una riflessione incentrata sul trattamento degli autori di violenza presi in carico dal sistema della giustizia penale.

7.2. Fare rete sul territorio

Come stabilito dalla Convenzione di Istanbul, le reti territoriali antiviolenza tra attori pubblici e privati sono organismi imprescindibili di governance e cooperazione nelle politiche e nelle pratiche operative di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne. Il Rapporto Esplicativo afferma infatti che “è fondamentale che tali programmi non siano una realtà isolata a sé stante, ma che si preveda una collaborazione con i servizi di supporto alle donne vittime di violenza, con le autorità incaricate dell'applicazione della legge, con il potere giudiziario e penitenziario, con le agenzie che si occupano di protezione ed assistenza dei minori, laddove opportuno” (CoE 2011, 104).

In coerenza con questo principio, gli standard internazionali prevedono che i programmi vengano “implementati come parti di un approccio integrato/multi-agenzia” (Hester, Lilley 2014), collaborando con i servizi specializzati antiviolenza rivolti alle donne e ai loro figli/e, in un'ottica di cooperazione tra servizi

specializzati (rivolti alle vittime e agli autori) e tra questi e i servizi generali, in particolare quelli che prendono in carica l'intero nucleo familiare (in particolare, i servizi sociali). Anche le linee guida WWP sottolineano la necessità che i programmi costruiscano forme di cooperazione con i centri antiviolenza, pur riconoscendone le difficoltà e le criticità, a partire dal problema del differenziamento delle fonti di finanziamento dedicate, questione sollevata in particolar modo dalle reti internazionali e nazionali dei centri antiviolenza.

Inoltre, come già riportato nei paragrafi precedenti, in considerazione del loro ruolo, i programmi dovrebbero contribuire a creare sistemi integrati di valutazione del rischio e aiutare gli operatori/trici dei servizi socioassistenziali e quelli dedicati ai minori a individuare e comprendere le dinamiche relazionali violente e a rispondervi adeguatamente.

A livello nazionale, i documenti di programmazione non prevedono meccanismi specifici per implementare sistemi integrati di intervento con i servizi generali, pur riconoscendo esplicitamente che "la realizzazione dei programmi di intervento volti al recupero degli uomini maltrattanti, deve essere collocata nell'ambito delle iniziative e delle azioni di contrasto alla violenza di genere e svilupparsi parallelamente ai servizi di sostegno alle vittime di violenza" (Piano Antiviolenza 2015-17, Allegato G).

Ciononostante, negli ultimi anni si sono moltiplicate le collaborazioni formali e informali a livello territoriale, sebbene di fatto l'integrazione dei programmi nelle reti antiviolenza sia estremamente differenziata. Dalla rilevazione nazionale condotta nel 2018 è emerso che in Italia il 58% dei programmi partecipava a Reti territoriali antiviolenza, mentre un ulteriore 27% aveva collaborazioni attive con singoli enti o istituzioni, non inquadrati nell'ambito di un protocollo di Rete. L'impatto positivo delle relazioni con gli altri servizi può essere osservato, in primo luogo, rispetto alla capacità di intercettare gli autori: i programmi che aderiscono ad una rete territoriale antiviolenza registrano infatti un numero medio di contatti e prese in carico superiore agli altri e, all'opposto, quelli che non hanno alcuna relazione sul territorio evidenziano una minore capacità di intercettare gli uomini. Non a caso, come si è già osservato, la maggior parte degli uomini in carico nel corso del 2017 (il 56%) è stata indirizzata al programma dagli altri servizi territoriali.

Di seguito, alla luce dei risultati delle interviste in profondità, analizzeremo le esperienze di reti formali in cui sono inseriti i programmi coinvolti nell'indagine, facendo emergere alcuni fattori positivi e negativi che possono aver facilitato o viceversa ostacolato la loro integrazione entro un sistema coordinato territorialmente di risposta alla violenza.

Si deve in primo luogo osservare che, tra i programmi coinvolti in questo approfondimento qualitativo, la metà è integrata in reti formali antiviolenza. Le reti possono essere strutturate a diversi livelli di formalità, come nel caso di [Cu-E-P2], dove coesistono un livello formale, istituzionalizzato nella rete territoriale antiviolenza e rapporti bilaterali intrattenuti dal programma con servizi pubblici e con attori del privato sociale, i quali si rivelano più funzionali a definire delle procedure specifiche. In particolare, se la rete consente di avere una connessione con le istituzioni, i protocolli di intesa bilaterali favoriscono una maggiore efficacia del lavoro integrato.

Abbiamo diversi protocolli, anche noi comunque... cioè ci sono due livelli secondo me: c'è una rete più territoriale, una rete più istituzionale, e poi c'è anche la nostra rete, uno dei vari protocolli di intesa che negli anni abbiamo costruito con le varie associazioni. Quindi su questi due livelli riusciamo a lavorare molto bene secondo me. [Abbiamo] rapporti sia con istituzioni sia con le altre associazioni, cioè noi abbiamo protocolli d'impresa con l'USL, con UEPE, con la Questura per gli ammonimenti, con l'ospedale, con il Pronto Soccorso [Cu-E-P2]

Nel caso dei programmi queste collaborazioni assumono spesso forme ibride, che vanno dai rapporti bilaterali siglati da protocolli formali a collaborazioni dirette attraverso progetti a termine, così come relazioni informali fondate sulle conoscenze dirette tra operatori/trici dei diversi servizi:

Con gli altri [servizi] abbiamo accordi di lavoro, non ne avevamo bisogno. Sono tutti molto sollevati.. abbiamo delle prassi: loro ci contattano per mail o per telefono, noi li ricontattiamo sempre, relazioniamo, ci chiedono quando abbiamo bisogno di avere le attestazioni, abbiamo un contatto molto stretto con loro: assistenti sociali, o dell'uepe che sono sempre assistenti sociali, servizi minori [Cu-E]

per esempio se un servizio sociale, un assistente sociale, un servizio sociale ci invia un uomo per un percorso noi collaboriamo strettamente con loro, nel senso alle riunioni di equipe per prendere delle decisioni, per fare una

verifica periodica del caso noi facciamo parte di questa equipe. Non c'è un protocollo stabile a prescindere dal caso diciamo specifico, magari ci fosse, ma adesso è così, noi sul singolo caso lavoriamo in rete, ma lavoriamo in rete è come... questa come dire precarietà della rete è anche interessante perché chiunque ne fa parte, cioè chiunque entra in rete rispetto a un caso è coinvolto e coinvolgibile [P1]

Al di là della specifica conformazione assunta, la storia dell'integrazione dei programmi sul proprio territorio varia notevolmente da caso a caso. Per [Cu-E-P1] le relazioni con le istituzioni e le associazioni del territorio sono state indubbiamente facilitate dal fatto che il suo promotore è un ente pubblico. Ciò ha consentito da subito una formalizzazione mediante un protocollo e ha favorito la presenza del programma in tutti gli incontri della Rete Territoriale Antiviolenza. Questa specifica configurazione ha avuto una ricaduta positiva anche in termini di pubblicizzazione e sensibilizzazione, incentivando così il riconoscimento del lavoro svolto dal programma.

Il fatto che comunque fossimo da subito inseriti nella rete territoriale e che venisse data informazione di questo evidentemente è stato subito percepito come una grande ricchezza del territorio. Quando siamo partiti c'è stato un intenso lavoro promozionale, suffragato dalla nostra Azienda [sanitaria locale] quindi con grande attenzione dell'ufficio di comunicazione e stampa che ci ha creato tutti i contatti con i media quindi le radio le tv locali ecc... C'è stato un gran tran tran, il fatto che un'istituzione pubblica che in genere viene considerata dormiente dai più delle coscienza collettiva che in qualche modo anticipasse quello che era un problema cioè che molto spesso viene gestito da prima un organismo privato prima che arrivi al pubblico, mentre stavolta è partito esattamente l'opposto, il pubblico si è fatto portatore di una sensibilità collettiva, quindi d'accordo con i centri antiviolenza quindi sul nostro territorio ce n'è uno a XXX poi ce ne sono diversi quindi non tutti gestiti dallo stesso centro antiviolenza, quindi un grande lavoro di raccordo abbiamo conosciuto anche quelli della intera regione Emilia Romagna [Cu-E-P1]

Se in questo caso la natura pubblica del promotore ha indubbiamente favorito l'integrazione del programma nel contesto della Rete Territoriale, altri esempi confermano gli effetti positivi delle relazioni instaurate sul territorio, anche in assenza di un'adesione formale alla rete territoriale antiviolenza.

Abbiamo attivato da subito una collaborazione con l'ASL; in questo progetto era anche inserito uno psichiatra della ASL che aveva fatto con noi un percorso di formazione e autoformazione, quindi era formato ed è stato uno dei soci fondatori, ma questo ci ha permesso di essere accolti all'interno della struttura, avere questo partenariato sia come ore lavoro ma anche come percezione di un servizio non esogeno, e quindi molto collegato e molto interno. [Cu-E]

Un'ulteriore collaborazione positiva è quella intrattenuta tra questo programma ed il servizio dedicato alle dipendenze, con cui si effettuano incontri in compresenza, allo scopo di facilitare il contatto con gli autori che presentano questo tipo di problematiche.

Abbiamo una collaborazione stretta con i servizi per le dipendenze, quindi si fanno degli invii. Spesso se un caso è un po' al limite perché magari c'è un problema di sostanza non si può lavorare, però spesso abbiamo problemi di uso di sostanza allora in quel caso a volte facciamo fare il gruppo. Noi abbiamo una sessione conclusiva in cui invitiamo il serd, parlano dei problemi di dipendenza, e molto spesso dopo che abbiamo lavorato sulla base della violenza abbiamo correlato quali sono i fattori di rischio, allora diventa più chiaro che è rilevante occuparsi di un problema di uso di sostanze, e a quel punto possiamo fare un invio diretto perché abbiamo gli operatori lì. Per gli uomini è molto più difficile fare una telefonata a un servizio con una persona che non conosce piuttosto che farsi una chiacchierata, e loro poi fanno da cerniera a altri servizi territoriali. Comunque hanno una faccia ed un nome e quindi in questo modo aumentano tantissimo anche le prese in carico. [Cu-E]

Nel corso delle interviste, non sono mancate testimonianze sulle resistenze che alcuni programmi si trovano a fronteggiare nell'accesso ad una rete territoriale antiviolenza. Tali resistenze non sono necessariamente imputabili alla recente storia del programma, che potrebbe (probabilmente a ragione) essere

considerata sinonimo di inesperienza e suscitare diffidenza negli altri nodi. Al contrario, è proprio uno tra i programmi storici, che tra l'altro collabora da anni con l'ente locale, a testimoniare le difficoltà di essere integrati nella rete antiviolenza del Comune. Nel corso dell'intervista si afferma infatti che il ritardo è dovuto a pregiudiziali nei loro confronti.

Noi abbiamo faticato ad entrare nella rete antiviolenza del comune, perché non ci volevano. Adesso nel comune di XXX ci siamo (...) Nonostante siamo dentro un loro servizio, solo da poco ci chiamano, neanche da due anni [Cri-E-P]

Altri esempi mostrano come l'integrazione dei programmi all'interno di una Rete Territoriale Antiviolenza possa essere incentivata dagli enti regionali e locali, i quali possono svolgere nel territorio un ruolo attivo e particolarmente positivo nel promuovere l'integrazione tra tutti i soggetti che a vario titolo si occupano di prevenire e contrastare la violenza contro le donne.

La rete antiviolenza è (...) capitanata dalla Regione che è particolarmente attiva, sia con la presenza sia con i finanziamenti. Ne fanno parte ovviamente i centri antiviolenza, ne facciamo parte noi, ne fa parte la Questura, le ASL [Cu-E-P2]

Poi c'è il tavolo maltrattanti, così viene chiamato, che è un tavolo che è stato gestito dalla Provincia di XXX che adesso è passata alla Città Metropolitana, a cui noi abbiamo sempre aderito. Inizialmente eravamo l'unico centro che lavorava con gli autori di violenza, adesso ce ne sono altri 2 o 3 e facciamo parte di questo tavolo. A questo tavolo partecipano le associazioni come noi che lavorano direttamente con gli autori di violenza, ma ne fanno parte il consiglio delle forze dell'ordine, ne fanno parte diversi altri tipi... assistenti sociali quando capita e così via. [Cu-E-P-A]

Un esempio di Rete Territoriale Antiviolenza particolarmente integrata, è osservabile nel caso di [Cu-P], che ne fa parte insieme alle Case delle Donne presenti sul territorio, i servizi sociali dei vari distretti, il tribunale (che racchiude le varie sezioni e presso il quale si realizza un incontro annuale di confronto con i giudici) e l'UEPE. Nell'ambito di questa rete, i Servizi sociali, i tribunali e l'UEPE inviano gli uomini autori di violenza intercettati al Programma, con ricadute giudicate positivamente sul flusso in entrata.

Se abbiamo tanti invii è anche frutto del nostro lavoro di rete. Qui è più facile, perché abbiamo un tribunale, che è quello di Bolzano, che fa tutto, ordinario, minori... però alla fine tutti i giudici del tribunale dei minori conoscono la comunità uomini, conoscono il programma e anche tanti del tribunale ordinario e dunque è più facile che facciano una convenzione rispetto agli altri contesti. ma è acne il frutto del nostro lavoro di rete, e del sostegno che abbiamo dalla provincia [Cu-P]

Nonostante questo possa essere considerato un esempio positivo di integrazione del programma a livello territoriale, sono state segnalate alcuni fattori di debolezza: in particolare, il sistema degli invii è giudicato discrezionale dal momento che, in assenza di un obbligo definito per legge che prescriva agli uomini di frequentare il programma, l'invio dipende dalla sensibilità personale di operatrici e operatori. Una discrezionalità segnalata in particolare rispetto ai Tribunali.

A volte ci mandano direttamente il decreto, così prendiamo accordo coi servizi, ma altre volte no. Per esempio ci è arrivata una richiesta da un servizio, per un uomo che non si è mai presentato, ma il decreto (di invio del tribunale) ha un anno, e finora non sapevamo niente, è troppo tardi. Il collegamento dovrebbe essere ben definito e preciso, non si deve perdere tempo. [Cu-P]

A fronte delle criticità segnalate, in generale le persone intervistate concordano nel ritenere l'appartenenza ad una rete territoriale un punto di forza per i programmi, perché consente di rafforzare il flusso degli invii degli autori da parte dei servizi generali, garantendo in questo modo una maggiore sicurezza e tutela alle vittime.

Per noi è stato fondamentale lavorare in rete perché non sei inserito nel sistema... noi siamo una parzialità del sistema e quindi sapersi rapportare con gli assistenti sociali, sapere cosa fanno, sapere... avere contatti con le forze dell'ordine, in maniera che loro capiscano quando è che possono fare l'invio... insomma, situazioni molto importanti [...] fare rete vuol dire mettere in piedi relazioni e quando sei in relazione riesci a lavorare in maniera come dire serena, completa e con molti minori rischi di errore. [Cu-E-P-A]

Di seguito, descriveremo alcuni punti di forza e criticità rispetto a due temi principali, strettamente connessi: la formazione degli operatori dei servizi generali rispetto al tema del riconoscimento del maltrattante e il sistema degli invii ai programmi. Infine, ci concentreremo sui rapporti con i CAV.

7.2.1. Riconoscere e inviare: il problema della formazione

Una tra le maggiori criticità emerse dall'esperienza sul campo è relativa alla capacità dei servizi generali inviati di individuare, riconoscere e trattare la violenza. In particolare, i servizi sociali rivolti alla famiglia e alla tutela dei minori potrebbero avere un ruolo centrale nel motivare gli autori ad intraprendere e portare a termine il percorso, mentre al contrario quelli legati al sistema di giustizia penale assumono principalmente una prospettiva punitiva e di contenimento della violenza fisica (Donovan, Griffith, 2015; Hester, 2006).

A fronte del ruolo centrale che potrebbero assumere, i servizi sociali scontano una serie di difficoltà. Secondo [Cu-E-P2], si tratta innanzitutto di un problema di formazione al riconoscimento dei casi di violenza che, nonostante i significativi cambiamenti culturali e professionali degli ultimi anni, tuttora persiste.

Hanno una visione totalmente diversa e adesso sempre meno, ma c'era veramente un grandissimo problema di non preparazione sulla violenza di genere. Per cui ancora adesso senti delle cose terrificanti uscire fuori dai distretti sociali, ma è ancora frutto di quella non cultura della violenza, e questa c'è sempre meno. [Cu-E-P2]

La mancanza di una prospettiva di genere richiamata in questo estratto si declina, nelle parole dei/le responsabili, in diverse problematiche che riguardano sia il livello soggettivo e professionale degli/le operatori/trici che vi lavorano, sia il framework in cui si inserisce il servizio socio-assistenziale (ossia il suo campo di intervento).

La difficoltà di rilevare e trattare i casi di violenza viene descritta da [P1], come una sorta di rimozione inconsapevole da parte degli/le operatori/trici, dovuta alla paura di restare in qualche modo coinvolte/i dalla violenza stessa, percepita come un oggetto pericoloso che rischia di contaminare non solo la relazione ma anche se stesse/i.

Io credo che ci sono diverse figure professionali, ci sono anche gli insegnanti delle scuole che entrano in contatto col fatto che i figli portano in maniera non chiaramente magari esplicita e diretta ma portano i segni del maltrattamento o comunque del vivere un contesto maltrattante. Ci son tante figure professionali, assistenti sociali in primo luogo, avvocati, insegnanti, medici... il problema è che la violenza è... lo diceva una metafora... è come l'olio, se uno lo tocca si macchia, e quindi si ha una tendenza a non toccarla a non vederla perché si ha la paura di entrare in ballo poi, di essere oggetto della violenza, di essere coinvolti da questo fenomeno, perché è come l'olio. Chi lo tocca si macchia e si allarga sempre la macchia. Quindi comprendiamo che c'è una resistenza in tutte le figure professionali che possono essere a contatto con la violenza, una resistenza a vederla, a trattarla. [P1]

Da una prospettiva più socio-culturale, [Cu-E] sottolinea la necessità non solo di riconoscere la violenza, ma di saperla nominare con gli autori. Nel descrivere gli accessi "spintanei", la responsabile osserva che molti autori presi in carico dal programma avevano infatti precedentemente formulato una richiesta di aiuto, seppur ancora non del tutto definita e consapevole, ad altri servizi territoriali, senza incontrare alcun riscontro o accoglienza.

Abbiamo scoperto che gli operatori non sono assolutamente preparati per parlare con gli uomini, per parlare della violenza, abbiamo scoperto che perché un uomo cominci a riconoscere e cambiare qualcuno deve parlare con lui in modo esplicito della violenza, e gli operatori non sono formati a farlo. Poi nel corso del lavoro abbiamo scoperto molte altre cose che riguardano questi uomini, ma nella maggior parte degli uomini che arriva è normale. [Cu-E]

Secondo [Cu-E] dunque è fondamentale non solo che gli/le operatori/trici dei servizi abbiano le competenze per riconoscere la violenza, ma anche e soprattutto che siano in grado di focalizzare l'attenzione su questo tema nel corso dei propri incontri con i nuclei familiari, nominandola esplicitamente, per poi procedere all'invio ai programmi. Nella ricerca di Westmarland e Kelly (2015) infatti, riconoscere e nominare la violenza con gli autori è un passo fondamentale al fine di individuare e decostruire le narrative utilizzate dagli autori per negare e minimizzare le proprie violenze, ma soprattutto per spingerli verso il riconoscimento della propria responsabilità e aprire la strada al percorso di cambiamento.

[Cu-E-P-A] identifica una doppia problematica particolarmente delicata per quanto riguarda il lavoro socio-assistenziale nel campo della violenza di genere (Donovan e Griffith 2015): da un lato, il problema della self-efficacy ossia la difficoltà, in particolare da parte delle operatrici donne, ad interfacciarsi con gli autori di violenza (Danis, 2004), e dall'altro l'idea che il lavoro con gli autori non faccia parte delle competenze del servizio, supportata da una concezione dell'assistenza sociale alla famiglia come intervento orientato prevalentemente alle madri e ai/le loro figli/e (Donovan e Griffith, 2015).

L'anno scorso quando siamo andati a fare la formazione nella provincia di XXX con un gruppo di cui il 75-80% erano assistenti sociali, moltissimo è stato impostato sul dialogo e sul confronto delle situazioni che vedono loro e quelle che vediamo noi e alla fine dell'incontro ci hanno ringraziato perché finalmente hanno capito alcune cose riguardo alcune cose, riguardo a questione di genere, riguardo la minimizzazione e la negazione dell'autore di violenza, riguardo al ciclo della violenza, eccetera eccetera, delle cose che fino a quel punto, pur avendo fatto formazione coi centri antiviolenza, ma non erano arrivati a toccare con mano. E noi siamo arrivati a toccare con mano qual è la loro problematica di fronte a una situazione di cui seguano la madre, il padre, il figlio, il padre che può arrivare in maniera bullesca quindi che va a richiamare incertezze da parte magari di un'operatrice donna, quindi abbiamo lavorato in role play su situazioni di questo genere e è stato veramente utile per uscire da quel senso di ansia di fronte a una persona che ti nega, che dice tutt'altro [Cu-E-P-A]

Dalle parole di [Cu-E-P-A] il problema del riconoscimento della violenza ha a che fare con una questione di genere insieme professionale e soggettiva, che riguarda da un lato la conoscenza delle forme specifiche di occultamento della violenza da parte degli autori, e dall'altro la difficoltà, soprattutto da parte delle operatrici, di affrontare e farsi carico della violenza dell'uomo.

Queste difficoltà sono comuni a diverse figure professionali, che di fatto mancano di una conoscenza specifica. In questo senso, [P1] individua la necessità di colmare la lacuna formativa che colpisce anche gli/le psicologi/he, ma soprattutto, come sottolineato da tutte le associazioni femministe, i Consulenti Tecnici d'Ufficio e i Consulenti Tecnici di Parte, che sono chiamati a fornire valutazioni si tipo tecnico-psicologico nei casi di violenza familiare e domestica.

Crediamo quindi che la formazione, anche gli psicologi fanno una grande difficoltà a riconoscere la violenza, per esempio. Un'altra categoria professionale che deve essere molto attenzionata è quella dei CTU e CTP nelle fasi di separazione eccetera... quelli pure fanno una certa difficoltà a vedere la violenza. Chiaramente quando parliamo di violenza anche gli aspetti un po' più meno... chiaro l'occhio nero lo vedono tutti, ma la violenza non è semplicemente quello, ci sono aspetti un po' più sottili da osservare e quindi crediamo che sia un'operazione fondamentale quella di supportare alcune figure professionali nella lettura di ciò che vedono, anche secondo la lente della violenza. Pe farla emergere, per notarla e anche per guidarla poi [P1]

Come sottolineato dal responsabile, è di fondamentale importanza non solo assumere competenze per il riconoscimento della violenza di genere nella sua forma più evidente – quella fisica – ma anche e soprattutto in quella psicologica, più complessa da rilevare e quindi più insidiosa e pericolosa per le vittime. Saper rilevare la violenza è la condizione necessaria per la sua emersione e, conseguentemente, per la possibilità di costruire un intervento puntuale, anche attraverso l'invio ai servizi specializzati.

Il lavoro che stiamo facendo anche è quello di fare formazione con gli assistenti sociali del nostro territorio sul fatto di agire nella tutela minori non solo come strumento di controllo ma lavorare su come loro possono supportare un percorso di cambiamento prima che vengano qua, perché se ci vivono come ultima spiaggia evidentemente non sono utili alle situazioni, ce li inviano proprio quando le han provate tutte e non c'è più niente; gli assistenti sociali prima di inviarci tutti gli uomini indistintamente devono capire per quali tipi di uomini siamo utili, se ci inviano un uomo che non riconosce di aver mai usato violenza che pensa sia lei che usa

violenza senza un minimo di riconoscimento è tutto inutile, forse prima bisogna lavorare in altro modo per fargli capire prima certe cose; se tu non riconosci di aver un minimo problema con la violenza c'è prima un altro lavoro da fare, in questi centri vengono uomini che riconoscono di aver un problema con la violenza. [Cu-E-P1]

In questo estratto viene sottolineata l'importanza di un lavoro preliminare che i servizi generali dovrebbero svolgere in modo da favorire un primo riconoscimento della violenza agita da parte degli stessi autori, che costituisce la condizione necessaria alla presa in carico da parte dei programmi. Nell'esperienza di [Cu-E-P1], i servizi socio-assistenziali effettuano l'invio solo come extrema ratio e non in un'ottica integrata di intervento, senza effettuare alcun tipo di valutazione e selezione dei soggetti, demandando in toto il lavoro motivazionale ai programmi stessi. Ancora una volta, i responsabili insistono sulla necessità di una formazione specifica volta a responsabilizzare gli/le stessi/e operatori/trici dei servizi generali rispetto al ruolo fondamentale svolto nella fase di pre-inizio dell'intervento.

Un'ulteriore area critica viene segnalata da [E-P] riguardo ai servizi alle tossicodipendenze, che, nonostante l'aumento di consapevolezza e attenzione degli ultimi anni rispetto al lavoro dei programmi, mostrano difficoltà nel riconoscimento ed emersione della violenza nel loro ambito di intervento.

Negli anni, tuttavia, è cambiata la sensibilità dei servizi, e dunque la capacità di prendersene carico, costruendo spazi in cui sia possibile parlarne e dunque accogliere le richieste di chi la subisce. Resta tuttavia l'area critica delle dipendenze, in cui il problema non viene letto e di conseguenza le donne non avanzano richieste d'aiuto. Fino a sei anni fa ti assicuro che la violenza non veniva letta, veniva visto il conflitto, la problematica economica, ma non c'era questo tipo di visione e così anche nei servizi. Nei servizi per la tossicodipendenza uno vede l'alcolismo, vede la tossicodipendenza, ma non vede la violenza, se non la vedi, non la nomini, non ci fai un lavoro. quindi è molto importante quello che facciamo [E-P]

Grazie a una formazione che abbiamo fatto alle forze dell'ordine un giorno mi ha chiamato un poliziotto che aveva lì in presenza una persona che era in una situazione molto critica e lì ho fatto un intervento di pronto soccorso, nel senso che l'ho ricevuto nel giro di un giorno e si sono trovate delle... la maniera di poter evitare un'escalation della violenza. Poi la persona ha continuato un po' con noi, poi per conto suo e bon, eccetera. Comunque è stato utile quel momento di pronto soccorso. Sono casi eccezionali che però la dicono lunga sul significato delle relazioni [Cu-E-P-A]

Le dipendenze sono uno dei fattori di rischio di violenza domestica (Hester, 2011), nonché uno degli ostacoli alla possibilità di intraprendere un percorso trattamentale. Su questo fronte [Cu-E] ha adottato una strategia di cooperazione con il Serd, che partecipa alle sedute conclusive del gruppo, in un'ottica integrata di collegamento e invii reciproci tra i diversi servizi socioassistenziali del territorio.

Abbiamo una collaborazione stretta con i servizi per le dipendenze, quindi si fanno degli invii. Spesso se un caso è un po' al limite perché magari c'è un problema di sostanza non si può lavorare. Però spesso abbiamo problemi di uso di sostanza allora in quel caso a volte facciamo fare il gruppo. Noi abbiamo una sessione conclusiva in cui invitiamo il serd, parlano dei problemi di dipendenza, e molto spesso dopo che abbiamo lavorato sulla base della violenza abbiamo correlato quali sono i fattori di rischio, allora diventa più chiaro che è rilevante occuparsi di un problema di uso di sostanze, e a quel punto possiamo fare un invio diretto perché abbiamo gli operatori lì. Per gli uomini è molto più difficile fare una telefonata a un servizio con una persona che non conosce piuttosto che farsi una chiacchierata, e loro poi fanno da cerniera a altri servizi territoriali. Comunque hanno una faccia ed un nome e quindi in questo modo aumentano tantissimo anche le prese in carico.

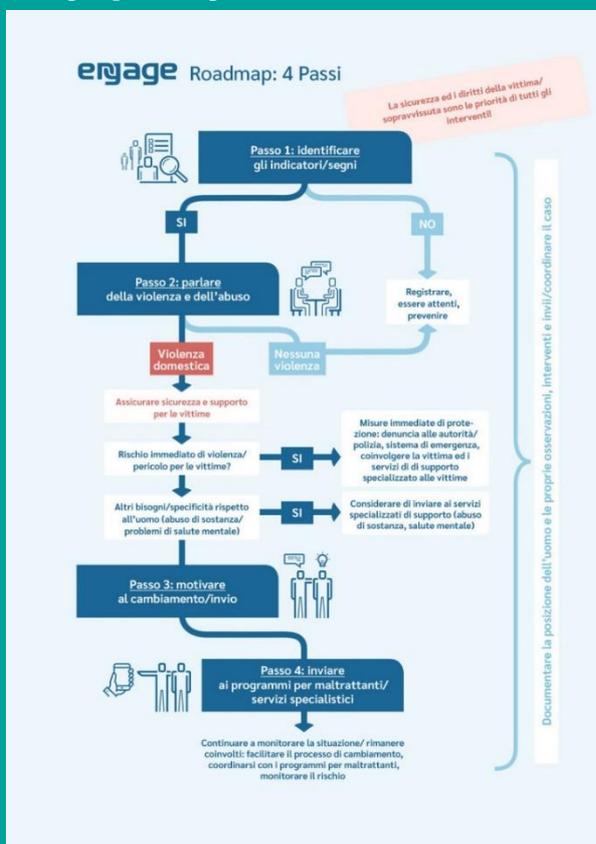
In questo caso la collaborazione permette non solo, nei casi meno gravi di dipendenza, di mantenere l'autore nel programma, garantendo così la continuità del percorso, ma anche di operare l'invio dal programma al servizio stesso, in una relazione virtuosa che garantisce un monitoraggio dei fattori di rischio e una presa in carico integrata ed olistica.

Box di approfondimento 3

Il lavoro di rete per coinvolgere gli uomini: ENGAGE

ENGAGE è un progetto finanziato dal Programma Daphne e finalizzato ad “aumentare il potenziale dei programmi rivolti agli autori di prevenire e ridurre la violenza domestica contro le donne e i/le bambini/e aumentando la quantità e la qualità degli invii (anche volontari) attraverso una risposta coordinata e multi-agency che mette in primo piano la sicurezza delle vittime”²⁴.

Il progetto si fonda sul riconoscimento del ruolo fondamentale dei servizi di prima linea nella rilevazione dei casi di violenza e della necessità di responsabilizzarli e formarli a intervenire adeguatamente e motivare gli autori a intraprendere un percorso di cambiamento. Nello specifico, prevede di migliorare la capacità di risposta e invio coordinato e multiagency degli autori di violenza da parte degli/le operatori/trici in prima linea (servizi sociali, sanitari, di protezione all’infanzia, forze dell’ordine) che intercettano casi e autori di violenza domestica, e il coordinamento tra servizi e programmi per autori.



Il focus è la costruzione di competenze e conoscenze specifiche rivolte a operatori/trici dei servizi di prima linea per riconoscere i segnali della violenza e inviare gli autori ai programmi, attraverso quattro step che compongono la “road map” del progetto stesso. In sintesi, gli obiettivi principali sono i seguenti:

1. identificare i segni e gli indicatori di violenza domestica e abuso negli uomini;
2. parlare con gli uomini della violenza;
3. motivare l’uomo che agisce violenza ad intraprendere un percorso specializzato;
4. inviare gli autori ai programmi, assicurando una risposta coordinata e multidisciplinare.

Il progetto ha elaborato un pacchetto formativo²⁵ che, oltre a fornire informazioni generali sulla normativa, si concentra sulle strategie per superare le difficoltà soggettive che gli/le operatori/trici possono incontrare nel rapporto con gli autori e per garantire la sicurezza delle vittime, nonché una serie di strumenti operativi, tra cui: gli indicatori della violenza, le interviste da somministrare e una serie di suggerimenti, studi di caso e esercizi relativi alle diverse fasi del percorso.

Secondo l’executive summary²⁶ di fine progetto, i partecipanti hanno raggiunto i due obiettivi principali di aumentare l’identificazione degli autori (+ 27%) e l’invio

ai programmi specializzati (+109%). Sulla base dei risultati del progetto il progetto ha elaborato tre raccomandazioni²⁷:

1. Gli Stati Membri dovrebbero assicurare che servizi di alta qualità, accessibili, *gender sensitive* e finalizzati alla sicurezza delle vittime siano disponibili, in linea con l’articolo 16 della Convenzione di Istanbul. Ciò sosterrrebbe i professionisti in prima linea nel coinvolgere gli autori di violenza e abusi domestici. I programmi per autori di reato devono essere accessibili alle segnalazioni da parte di professionisti in

²⁴ I partecipanti al progetto erano: Conexus (Spagna); Psytel (Francia); CAM (Italia); Association Terres a Vivre (Francia). Vd. <https://www.work-with-perpetrators.eu/projects/engage>

²⁵ <https://www.work-with-perpetrators.eu/projects/engage>

²⁶

https://www.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/Projects/ENGAGE/ENGAGE_executivesummary.pdf

²⁷ *Ibid.*, Trad. nostra.

prima linea di una gamma di servizi (ad es. Assistenti sociali, servizi di protezione dell'infanzia, servizi sanitari, ecc.) e agli uomini che vi si rivolgono volontariamente.

2. Gli Stati membri dovrebbero garantire che la formazione sul coinvolgimento degli autori di violenza domestica e abusi sia disponibile e accessibile ai professionisti in prima linea. La formazione dovrebbe avere i seguenti elementi: un apprendimento diversificato che includa la capacità di fornire informazioni e lo sviluppo di competenze e pratiche; durare almeno 6 ore; essere sensibile al genere; essere incentrata sulla sicurezza; essere collegata a una sessione di follow-up per supportare l'adattamento. Inoltre, la formazione dovrebbe essere fornita in collaborazione con servizi specializzati in violenza e abusi domestici, in particolare quelli che lavorano con autori di violenza e abusi domestici. Infine, la formazione dovrebbe essere disponibile per i professionisti che hanno già completato la formazione di base sulla violenza e gli abusi domestici. Coinvolgere gli autori di violenza domestica e abusi è una formazione di secondo livello.
3. Gli Stati membri dovrebbero garantire che i loro organismi nazionali, regionali e locali che regolano la forza lavoro dispongano di standard professionali in materia di formazione sulla violenza e sugli abusi domestici per garantire che sia riconosciuta come attività fondamentale e includa il lavoro sul coinvolgimento degli autori di violenza e abuso domestici.

7.2.2. Tra formalità e non riconoscimento: i rapporti ambivalenti con le Forze dell'Ordine

Per quanto riguarda i rapporti con le Forze dell'ordine, nel corso delle interviste sono emerse alcune criticità relative alla difficoltà di stabilire rapporti diretti in vista degli invii, anche a causa delle diverse sensibilità mostrate dagli operatori di sicurezza rispetto al riconoscimento del lavoro dei programmi.

Sanno che esistiamo, però si vede la diversa sensibilità e è anche tanto una questione personale, non solo strutturale, di riuscire a fare relazioni, con le forze dell'ordine non abbiamo rapporti [...] gli invii dovrebbero avvenire attraverso il questore ma ci sono dei buchi, non ne abbiamo mai visto uno" [Cu-P]

La relazione con le forze dell'ordine: loro ti dicono cosa devi fare, questa è la loro idea di una relazione. E quindi sì, abbiamo relazioni perché loro ci dicono cosa dobbiamo fare. Quando eravamo nel rapporto con la questura noi avevamo preparato un protocollo nel rapporto con la questura, ma non riuscivamo a sfangare questo discorso dell'ammonimento, perché noi continuavamo ad andare dal questore a riproporre l'utilizzo dell'ammonimento, e lui continuava a dire "sì, sì" e a non applicarlo. E quindi noi torniamo alla carica, loro ci ignorano perché non loro vogliono fare [Cu-E]

Collaborazioni positive sembrano invece emergere nel momento in cui i programmi hanno firmato protocolli formali in merito all'invio degli autori, attraverso il dispositivo dell'ammonimento. Su questo fronte [Cu-E-P-A] descrive un'iniziativa interessante, che coinvolge, oltre alle forze dell'ordine, anche altri attori del privato sociale:

Poi con la questura abbiamo un protocollo, un protocollo di intesa che noi possiamo accogliere degli ammonimenti e... per almeno un colloquio, poi dopo un colloquio noi proponiamo comunque un percorso alla persona, difficilmente accetta, sono gli ammonimenti di cui parlavamo prima. Questa è una sperimentazione che stiamo facendo dalla fine dell'anno scorso e che è terminata adesso a giugno e a settembre ci ritroviamo per rinnovarla, per rinnovare questa... è un protocollo insomma, tra noi, la questura, il gruppo Abele che nel frattempo negli ultimi anni ha messo insieme un centro di accoglienza per gli uomini autori di violenza, c'è il centro studi trattamento agire violenza che è un gruppo di psicologi che lavoravano molto in carcere sull'abuso e adesso si occupano anche di maltrattanti... sono i principali che usiamo questo protocollo. [...] Per accoglienza degli uomini, intendo l'accoglienza domiciliare, noi la facciamo in collaborazione con il gruppo Abele che hanno 2 o 3 posti letto sparsi per qua e là, e abbiamo collaborato spesso a questo livello con il gruppo Abele. C'è la questione dell'allontanamento dell'uomo, l'allontanamento dell'uomo andrebbe fatto, però se l'uomo è in una fase molto critica è pericoloso perché sa dove sta la donna e se vuole caricarla di botte sa dove trovarla, quindi

dovrebbe essere accompagnato – secondo il nostro punto di vista – l’allontanamento domiciliare dell’uomo con un sostegno da parte di un centro di ascolto [Cu-E-P-A]

Box di approfondimento 4

La collaborazione tra programmi e FFOO: il Protocollo Zeus

Un esempio di collaborazione formale nell’ambito degli invii a seguito dell’ammonimento è quello realizzato dal Protocollo Zeus nella città di Milano. Il protocollo, sottoscritto nel 2018 dalla Questura di Milano e dal Centro Italiano per la Promozione della Mediazione (CIPM), ha come obiettivo la prevenzione delle violenze di genere e femminicidi e prevede l’invito formale all’ammonito, da parte del Questore, a prendere contatto con gli operatori del CIPM e intraprendere un percorso di riflessione sul proprio agito

L’ammonimento per violenza domestica e maltrattamenti in famiglia viene eseguito *su iniziativa del Questore* quando vengano segnalate alle Forze dell’Ordine, anche in forma anonima, situazioni che corrispondano a ‘reati sentinella’ di maltrattamenti in famiglia (come percosse e lesioni), e/o la presenza di minori come probabili vittime di violenza assistita.

Nonostante l’invito del Questore non costituisca un obbligo di legge, la mancata partecipazione al percorso da parte degli autori ammoniti può essere valutata negativamente in sede di decisione sulla pericolosità sociale del maltrattante e portare all’emissione di misure di prevenzione a suo carico, introducendo di fatto un’ingiunzione trattamentale nei casi di stalking, maltrattamenti, violenza domestica, bullismo e cyberbullismo: l’autore di questi reati riceve l’ammonimento del questore e viene esortato a rivolgersi al CIPM per intraprendere un percorso trattamentale. Nel caso in cui i soggetti si rifiutino di seguire il percorso, il CIPM li segnala consentendo l’arresto in flagranza di reato in caso di successivi interventi delle Forze dell’Ordine²⁸.

Secondo i dati diffusi dalla Polizia di Stato nel febbraio 2019, nel primo anno di attivazione del protocollo sono stati 128 gli autori ammoniti, di cui 113 invitati a frequentare il programma e 79 soggetti che hanno accettato di farlo. Stando ai dati diffusi, la percentuale di recidive tra gli ammoniti che hanno seguito il percorso risulta essere significativamente più bassa rispetto a quelli che non vi hanno fatto accesso²⁹.

Ad oggi il protocollo Zeus è stato replicato in diverse città tra cui Mantova, Pavia, Bari, Vicenza, Verona, Roma, Piacenza e Reggio Emilia.

7.2.3. Uepe: gli invii e la presa in carico integrata in ambito giudiziario

Nell’ambito giudiziario e penale la costruzione di rapporti diretti tra programmi, tribunali e UEPE permette di aumentare considerevolmente gli invii. Le collaborazioni spesso avvengono all’interno di progetti specifici, con una durata predefinita, ma rinnovabile.

Con l’UEPE, in questo caso parliamo dell’ufficio interdistrettuale di esecuzione penale, abbiamo in corso un progetto in cui l’UEPE ci inviano delle persone che ritengono debbano essere seguite da noi, quindi lì c’è un progetto, progetto che ha già un anno e mezzo e durerà un altro anno e mezzo, quindi 3 anni, e hanno fatto alcuni invii, non tantissimi, 4 o 5, ma ad esempio però in questo periodo ne sto seguendo uno già da parecchi mesi.

Questi progetti possono coinvolgere anche altri servizi, come nel caso di [P2], che ha sottoscritto un Protocollo d’intesa con il Tribunale, le questure e i distretti socio-sanitari dei comuni limitrofi. In particolare,

²⁸ Cfr. <https://www.stopstalkingitalia.it/blog/protocollo-zeus-firmata-lintesa/>

²⁹ Cfr. <http://www.cipm.it/cipm/wp-content/uploads/2019/12/20191209-comunicato-rinnovo-protocollo-Zeus.pdf>

il programma ha firmato, insieme all'azienda provinciale sanitaria ed altri soggetti, un protocollo per l'istituzione di un'equipe contro l'abuso e il maltrattamento dei minori che permette uno scambio continuo per un confronto rispetto ai casi e all'evoluzione delle prese in carico di "ciascuna componente" (ossia maltrattante, donna che ha subito violenza, eventuali figli/e vittime di violenza assistita).

L'attività di rete è stata costruita soprattutto sulla base di una rete informale di conoscenze e rapporti operativi.

Noi lavoriamo su questo territorio da molto tempo. Ancor prima del centro sono stata consulente tecnico dei PM per consulenza di maltrattamento e abuso. La collega è consulente tecnico in situazioni di separazione coniugale. Quindi, pur da prospettive diverse, conosciamo da tempo i colleghi dei servizi. Le relazioni sul territorio sono fondamentali e noi le abbiamo anche grazie ai diversi servizi che gestiamo. La cooperativa è molto conosciuta. In più la coordinatrice arriva da 7 anni di servizio sociale, moltissimi anni come consulente tecnico e perito, ... quindi il territorio lo conosciamo piuttosto bene. Non è stato difficile relazionarci con tutti loro. Era già costante nella nostra prassi operativa. [P2]

Nel percorso di presa in carico del maltrattante, il programma è solito relazionarsi con altri servizi del territorio tra cui i servizi sociali, l'Uepe, un centro specializzato della città che si occupa dei traumi da abuso sessuale e maltrattamento e che accoglie, oltre a donne che hanno subito violenza, anche adolescenti maschi vittime di violenza. A titolo di esempio viene riportato un caso ritenuto di successo in cui vi è stato un lavoro di équipe tra il programma e altri servizi.

In questo caso abbiamo lavorato: noi del centro per uomini maltrattanti, la collega della cooperativa che ha seguito la donna al centro ascolto per le vittime, la collega del centro XXX che ha seguito il loro primogenito da cui è partita la segnalazione, perché durante lo svolgimento di un compito di italiano a scuola ha descritto una situazione di maltrattamento. L'insegnante si è preoccupata, ha parlato con XXX che ha fatto immediatamente la segnalazione in procura e da qui è partito tutto. Abbiamo lavorato in 5. Un'equipe. (...)

In un anno e mezzo adesso il signore racconta, arriva con un atteggiamento diverso, ha cambiato abbigliamento, ha cambiato stile, ha sicuramente una percezione diversa di sé, e delle loro dinamiche familiari. Questa estate per esempio molto fiero mi disse: dottoressa partiamo tutti [insieme in vacanza, ndr]. Questo per lui era una vittoria [P2]

7.3. I rapporti con i CAV

Il rapporto non sempre lineare e collaborativo tra programmi e centri antiviolenza è un problema riconosciuto anche a livello internazionale, che affonda le radici da un lato sui dubbi espressi dai secondi in merito ai rischi per la sicurezza delle partner e, dall'altro, sulla preoccupazione di dover condividere le già scarse risorse stanziare per gli interventi di contrasto alla violenza (Logar 2015; Pauncz, 2016; Demurtas, Peroni, 2021). Il problema è stato peraltro sottolineato anche dal rapporto ombra redatto per il GREVIO dalla rete Relive (Relive, 2019) e dal GREVIO stesso, che raccomanda la collaborazione tra programmi e CAV, nella prospettiva di "garantire che le vittime siano adeguatamente informate e protette" (GREVIO 2020, punto 117).

Queste problematiche sono particolarmente accentuate nel campo italiano, data anche la più recente storia dei programmi e del relativo processo di riconoscimento. Qui, le reti dei centri antiviolenza femministi hanno avanzato diverse riserve sulla possibilità di cooperare con i programmi per autori, in particolare per quanto riguarda la valutazione del rischio e il contatto partner, che si sono concretizzate anche nelle riserve espresse localmente in merito al loro ingresso all'interno dei programmi nelle reti territoriali antiviolenza.

Nonostante l'Allegato G del Piano 2015-17 stabilisse che "collegamenti tra i soggetti competenti per il recupero dei maltrattanti e le reti di servizi, pubblici e privati, per il sostegno delle vittime, al fine di predisporre risposte integrate e coordinate", l'approfondimento qualitativo ha evidenziato diverse criticità.

7.3.1. Le criticità emerse

Tra i programmi è stata segnalata in primo luogo una diffidenza da parte delle operatrici antiviolenza rispetto alla stessa efficacia dell'intervento con i maltrattanti.

I rapporti con i centri antiviolenza non [sono] sempre lineari. A XXX dove ho iniziato il gruppo, il cav è molto connotato politicamente secondo il movimento femminista degli anni 60. [È] gestito da questa direttrice che ancora dice "gli uomini non cambieranno mai", lei si rifiuta di collaborare e tutti aspettano che vada in pensione perché le colleghe giovani hanno un'altra prospettiva. Anche la nostra collaborazione con le colleghe a volte è conflittuale, anche nei casi. Abbiamo degli incontri periodici, è normale la collega è a fianco alla donna, noi siamo a fianco dell'uomo e sentiamo le differenti campane. Può accadere che la prospettiva sia diversa ma negli ultimi anni siamo riusciti ad arrivare al dunque, a capire perché funziona questa manipolazione. Anche perché la collega costruisce una relazione di alleanza con la donna, sposa la sua causa. Io non posso costruire una relazione basata su un'alleanza con un uomo che agisce comportamenti violenti, per cui c'è questa differenza. A volte con presunzione penso di avere un occhio più distaccato rispetto alle mie colleghe ... è un approccio completamente diverso [Cu-P]

Penso che anche nel loro interno i centri antiviolenza stanno ridefinendo un po' le posizioni e rivedendo dov'è l'utilità. Partiva anche 6-7 anni fa questa posizione io credo partisse anche su una certa sfiducia di questi centri che erano partiti da poco tempo... "ma cosa fanno con questi uomini, magari colludono", ovviamente, perché da uomo a uomo, noi lo riscontriamo, arriva l'uomo, uno su due ci dice "ma sa... anche lei è un uomo e può capirmi", va bene ok, sì io posso capirlo, ma non per questo io sono d'accordo su certe scelte, tanto per capirci [Cu-E-P-A]

Da questo punto di vista, è interessante notare che lo stesso problema viene rilevato dalla responsabile di un programma nato da un CAV storico, con cui la responsabile (ex operatrice del CAV) ha tentato più volte di stringere una maggiore collaborazione, soprattutto per quanto riguarda lo scambio di informazioni, le modalità di contatto con le partner, gli invii, la valutazione dei rischi e delle risorse.

C'è da una parte il timore che una realtà come questa possa essere a detrimento delle donne o possa essere un rischio... e dall'altro le operatrici che invece credono nella necessità di collaborare insieme. Nel corso di questi 10 anni abbiamo provato a fare degli incontri in cui si discuteva dei casi, la collaborazione non si è mai interrotta del tutto, non ha prodotto un protocollo di lavoro o una modalità operativa consolidata, ma negli ultimi due anni...

Abbiamo lavorato a un progetto rispetto a come collaborare insieme: uno degli elementi chiave è quello del contatto partner, che è un aspetto che fa parte della nostra metodologia e che può essere l'anello che ci mette a confronto con il centro antiviolenza [Cu-E]

Un ulteriore problema che, secondo le persone intervistate, viene sollevato dai CAV è quello della competizione nell'assegnazione delle risorse pubbliche per il contrasto alla violenza.

In questo momento non accettano neanche un centro per uomini maltrattanti. Pubblicamente lo disconoscono perché temono che riduca i finanziamenti che possano andare a centri antiviolenza. Già le risorse sono poche. E lì hanno ragione. Sembra che noi togliessimo alle donne per dare agli uomini. In questa posizione antagonistica, preferiscono negare l'efficacia di un lavoro che si può fare. Lo stesso D.i.Re a livello nazionale. Invece noi vorremmo che si destinassero risorse per uomini maltrattanti altrimenti se ne devono aprire di case rifugio! [P2]

Peraltro c'è un po' questo punto che è legato ai fondi, nel senso che i centri antiviolenza temono che i fondi siano contesi. Io avevo accompagnato XXX ai tavoli del DPO, prima dell'ultimo bando e c'era immancabilmente CGIL e la rete D.i.Re che saltavano su e dicevano: "non si devono dare i soldi ai maltrattanti". Cioè, c'è l'art. 16 della Convenzione di Istanbul, è riconosciuto a livello internazionale che non erodiamo i fondi delle vittime, ma quando mai... però ecco, c'è un po' questo pregiudizio [Cri-E-P]

In questo caso, le rigidità nei confronti dell'ingresso del programma nella rete comunale sono da addebitare alle attiviste di un centro antiviolenza che rivendica un'affiliazione con la tradizione femminista, le quali avanzano una certa diffidenza rispetto ai presupposti teorici e al *modus operandi* dei programmi. Come precisato in precedenza, le persone intervistate in [Cri-E-P] sottolineano che le critiche ricevute si concentrano

da un lato sulla possibilità di osservare un cambiamento reale nel comportamento del maltrattante e dall'altro sul rischio che questo intervento possa mettere in discussione il percorso di autodeterminazione della donna, da realizzare necessariamente lontano da quell'uomo. Al contrario, secondo le persone intervistate in [Cri-E-P] la separazione non è l'unico esito verso cui tendere e, d'altro canto, il rispetto dell'auto-determinazione della donna implica che debba essere lei a decidere in che direzione far evolvere la propria relazione, senza quindi escludere che un intervento sull'uomo possa condurre ad un suo reale cambiamento, producendo oltre che la fine della violenza, un miglioramento della relazione intima.

Secondo alcune/i responsabili intervistate/i, queste diffidenze sono dovute al retaggio del femminismo storico nel campo del contrasto alla violenza, tradizionalmente più concentrato sul supporto alle vittime (Bozzoli et al., 2017).

Non ci hanno voluto ancora. No nel senso che c'è una forte resistenza e da un lato una forte resistenza culturale, da parte specialmente dei centri anti-violenza, molti soggetti perché le reti qua a Roma sono spesso di tipo municipale no poi... anche per esempio i municipi hanno i servizi sociali dei municipi, anche le ASL, dove ci hanno contattato per far parte di una rete, poi però i centri-antiviolenza mostrano una certa resistenza. D'altro lato siamo, a differenza di tutte queste altre realtà, meno strutturati [P1]

Loro sono nati con una connotazione e hanno sempre visto giustamente le donne e i bambini, perché quello bisognava fare, in molti casi riscontriamo che non tutti i cav hanno fatto un lavoro per vedere anche i padri violenti dei bambini, non li vogliono vedere ma esistono, e questo fa sì che i lavori siano abbastanza separati anche se la filosofia d'intervento è la stessa perché noi non è che lavoriamo per giustificare i violenti, ma perché i padri e gli uomini violenti possano non recidivare in un'altra relazione violenta, è questa la criticità [E-P]

Il retaggio dei vecchi centri antiviolenza per cui l'uomo deve stare comunque fuori è difficilissimo da sradicare, perché razionalmente sono tutti d'accordo, poi la parte emotiva però prende il sopravvento, per cui ogni tanto ci sono delle uscite del tipo "sì vabbè ma gli uomini non c'entrano...", una lunghissima battaglia che noi facciamo da anni e non si riesce a vincere, anche il Centro Antiviolenza non riesce a superare e che sarebbe importantissimo ad esempio, nelle strutture gestite dai centri antiviolenza avere un educatore maschio, perlomeno per i bambini, per avere una figura di riferimento positiva maschile. Ma ovviamente sono insomma...

Intervistatrice 1: alcuni lo stanno facendo

SB: alcuni lo stanno facendo molto silenziosamente senza farsi ascoltare da D.i.Re. [Cu-E-P2]

I centri per autori di violenza storicamente nascono da persone, professionisti che lavoravano nei centri antiviolenza e hanno detto "è inutile che aiutiamo solo le vittime, se non ci occupiamo di chi agisce violenza" quindi c'è una forte sinergia in realtà, come il mio collega RB ha detto, sul territorio, malgrado le differenze. Ovviamente nel mio lavoro mi accorgo che questo tema della fiducia tra uomini e donne è un tema che ha bisogno di cura e impegno. Dalla dimensione personale dei partner alla dimensione grande delle associazioni, quindi associazioni maschili e associazioni femminili. Piano piano si stanno integrando i percorsi, collaboriamo e ci fidiamo sempre di più. Credo che la promozione di servizi nazionali su questo possa funzionare e arrivare a buon fine quando tutto il panorama delle realtà che si occupano del contrasto a questo fenomeno sono a bordo di questo, ecco. [Cu-E-P-A]

7.3.2. Prospettive e buone pratiche

Nonostante le resistenze, come accennato nell'ultimo estratto, il campo dell'antiviolenza in Italia è sempre più costellato di collaborazioni efficaci e positive tra programmi e centri antiviolenza.

Quindi il rapporto coi CAV avviene anche tramite la partecipazione a reti allargate territoriali che sono il centro... che sono il coordinamento cittadino contro la violenza alle donne che è un coordinamento tra istituzioni e associazioni, quindi c'è pubblico e privato, per tutto quel che riguarda le questioni di genere e la fetta della violenza è una grossa fetta, circa il 50%. [Cerchio uomini]

Il nostro progetto e la formazione sono partiti assieme alle colleghe dei centri antiviolenza, non con poche difficoltà. Però dai ci siamo riusciti, perché uno dei punti fondamentali, di forza del progetto è il contatto partner: nel senso che noi collaboriamo con le case delle donne [Cu-P]

Diverse sono le relazioni fondate su progettualità specifiche, che prevedono un intervento integrato sugli autori e le loro (ex)partner. Tra queste, si segnala in particolare la collaborazione di [Cri-E-P], finalizzata alla creazione ed attuazione di un modello d'intervento collaborativo. A questo proposito il referente afferma "loro ci mandano situazioni, fanno interventi sul pronto soccorso, lavorano con un team molto corposo di psicologhe, assistenti sociali ed educatori e fanno riferimento a noi, quando ci sono degli autori".

Ulteriori progetti in capo a questo programma hanno previsto la presenza di un centro antiviolenza per la gestione condivisa dei casi:

Noi avevamo la presa in carico del maltrattante, loro avevano la presa in carico della vittima (con delle attività lavorative, borse lavoro etc) però poi c'erano delle equipe congiunte rispetto ai casi, se noi venivamo in contatto con i maltrattanti inviavamo le vittime e, viceversa, se loro venivano in contatto con le vittime ci inviavano il maltrattante [Cri-E-P]

Nell'ambito di questo programma, le collaborazioni con i centri antiviolenza possono essere inoltre finalizzate alla realizzazione di moduli di formazione per gli operatori dei servizi generali.

Riteniamo che gli operatori debbano avere una formazione sia nella presa in carico e trattamento degli autori ma anche di quello che succede alle vittime, perché questo permette di avere uno sguardo di insieme. Quindi, spesso la formazione la facciamo con dei moduli tenuti dall'uno e dall'altro e spessissimo c'è uno scambio di formazione tra di noi (...) magari loro hanno anche dei progetti formativi con dei finanziamenti propri e ci chiamano chiedendo un pezzettino nostro [Cri-E-P]

Un altro esempio di collaborazione positiva è quello del programma [Cu-E-P2], che nasce come progetto in partenariato con il CAV cittadino, e che vede un'operatrice dello stesso CAV lavorare all'interno del programma. L'operatrice descrive così l'esito di questa collaborazione:

Da parte mia, l'avvicinarmi al mondo degli autori di violenza è stato assolutamente naturale, nel senso che per me a un certo punto, dopo aver lavorato tanti anni con le donne, veniva spontaneo dire "sì, ok, ma dall'altra parte cosa c'è?" oltre alle solite domande del tipo "sì ma se non andiamo a prenderci in carico l'autore di violenza questa cosa non finirà mai, nella maniera più assoluta" ... quindi insomma le solite domande che uno si fa quando lavora con la violenza. Quindi mi sono avvicinata io come altre colleghe e abbiamo fatto il corso presso XXX. Abbiamo cominciato la formazione, in particolare io e una mia collega siamo state le prime a fare il primo corso in assoluto in Italia, e abbiamo cominciato. Di lì devo dire che con il Centro Antiviolenza poi abbiamo fatto una formazione alla quale hanno partecipato praticamente tutte le operatrici del Centro Antiviolenza ed è iniziata una storia di amore e contrasti, perché comunque da una parte c'è molto l'avvicinarsi al mondo dell'autore, c'è molto il comunque voler fare delle cose insieme, dall'altra parte c'è un retaggio... il mio Centro Antiviolenza è nato negli anni '80, proprio sulla scia del... era un centro UDI, quindi era proprio sulla scia della violenza, della violenza sessuale per strada, quindi insomma ha delle radici femministe veramente molto potenti e ogni tanto rivengono fuori e richiedono comunque insomma... le solite dinamiche rispetto ai centri per autori. Però nonostante questo siamo sempre riusciti ad avere un ottimo rapporto, soprattutto perché poi nella pratica ci siamo resi conto che, lavorare il Centro Antiviolenza con la vittima e il centro per autori con l'autore e parlarsi, gli operatori che si parlano, si mettono in campo tutta una serie di energie anche rispetto ai figli, è tutto un altro lavorare insomma, non... la sicurezza della donna aumenta, la possibilità di riuscire a fare un buon percorso è esponenziale. Quindi in realtà poi nella pratica ci si rende conto che è veramente molto importante. [Cu-E-P2]

Box di approfondimento 5

Un protocollo per la collaborazione tra CAV e PUM. Il Progetto ASAP

Il progetto europeo Daphne ASAP (Systemic Approach for Perpetrators), che vede la partecipazione di due programmi aderenti alla rete Relive e della Regione Veneto, ha avuto l'obiettivo di definire e implementare un modello per integrare i metodi di intervento rivolti alle vittime e agli autori di violenza, al fine di favorire un'efficace rete di prevenzione.

Il progetto è terminato nel settembre 2020 e ha visto la partecipazione di tre paesi a livello europeo (Italia, Croazia e Bulgaria), ha prodotto un protocollo operativo di collaborazione tra programmi e centri antiviolenza, uno strumento di monitoraggio dei risultati e delle linee guida. Basato su una ricerca incentrata sui modelli di lavoro delle due tipologie di servizi, nonché sulle forme di integrazione, anche a fronte delle diverse normative nazionali, il progetto ha rilevato che, secondo gli/le operatori/trici coinvolti/e, tra i maggiori ostacoli alla costruzione di collaborazioni si deve citare l'assenza di linee guida nazionali e la carenza di fondi.

Il protocollo operativo raccoglie e sistematizza le pratiche di cooperazione tra programmi e centri antiviolenza, fornendo tempistiche e metodologie per costruire framework comuni, spazi di confronto e condivisione di informazioni, oltre che piani di cooperazione inter-istituzionale. Tra le raccomandazioni finali prodotte dal progetto figurano: la raccolta sistematica di dati per il monitoraggio e la valutazione dei percorsi; l'apertura di programmi nelle aree in cui non siano presenti; l'adesione dei programmi alle reti di coordinamento per garantire lo scambio e il confronto di linee guida condivise; l'attenzione al fenomeno della violenza assistita attraverso interventi di formazione dei centri antiviolenza e dei programmi; l'inclusione nei Piani Nazionali di specifiche sezioni che evidenzino l'importanza della cooperazione tra servizi specializzati; la rilevanza dei programmi non solo come strumento per limitare le recidive, ma anche come strumento fondamentale di prevenzione; la previsione di finanziamenti che permettano la continuità dei progetti; il supporto alla ricerca e al dibattito sulla possibilità di introdurre programmi obbligatori, per valutare i possibili punti di forza o criticità a seconda del contesto nazionale.

7.4. Riflessioni conclusive

Nonostante l'importanza di un sistema integrato di risposta alla violenza sulle donne, il panorama italiano appare ancora estremamente eterogeneo rispetto alle forme di collaborazione esistenti tra i programmi e gli altri servizi specializzati e generali attivi nella prevenzione e nel contrasto di questo fenomeno. In parte, alcune delle difficoltà evidenziate nel corso delle interviste possono essere ricondotte alla storia tutto sommato recente dei programmi nel contesto italiano, che inevitabilmente è stata accompagnata da una serie di diffidenze da parte degli altri presidi che da più tempo sono attivi nel contrasto al fenomeno.

Nella prospettiva di favorire un pieno riconoscimento del ruolo che l'intervento con i maltrattanti può svolgere nel rafforzare la sicurezza delle vittime, un importante ruolo è stato svolto dagli advocacy network a livello europeo e nazionale. Nel corso delle interviste è emerso infatti l'importante ruolo pedagogico svolto in Italia dalla rete Relive, che ha tradotto gli standard codificati dalla rete europea WWP, riadattandoli al contesto italiano e alle specificità dei programmi fondatori. A fronte del progressivo riconoscimento del ruolo dei programmi, ottenuto anche grazie al lavoro di lobbying realizzato da Relive, le testimonianze emerse del campo evidenziano la persistenza di diverse criticità: da un lato è emersa la carenza di formazione degli/le operatori/trici dei servizi generali rispetto al riconoscimento della violenza, che ha conseguenze negative sul sistema degli invii dei violenti ai programmi; dall'altro sono state evidenziate persistenti resistenze espresse in particolare dai centri antiviolenza alla collaborazione con i programmi.

Allo stesso tempo, il campo ha evidenziato una significativa dinamicità: da un lato, attraverso la creazione e condivisione di progetti a livello territoriale, nazionale ed europeo, orientati alla strutturazione di collaborazioni e formazioni specifiche con gli/le operatori/trici dei servizi generali; dall'altro, nella ricerca continua di cooperazione e alleanza con i centri antiviolenza, che in alcuni casi risultano positive e replicabili.

8. La sostenibilità dei programmi

L'aspetto della sostenibilità finanziaria dei programmi non viene menzionato esplicitamente negli standard CoE (Hester, Lilley 2014), eppure è uno dei nodi più critici, nonché condizione necessaria a garantire continuità ad un intervento professionale adeguato. Non a caso, le linee guida WWP (2018) vi dedicano un paragrafo, per quanto breve, da cui emerge anche la preoccupazione per il rischio di “competizione per i finanziamenti” già sollevato dai centri antiviolenza (Pauncz, 2018; Logar, 2015) per evitare il quale, secondo la rete, è fondamentale che si prevedano delle linee distinte di finanziamento per il lavoro a supporto delle vittime e per quello di intervento sugli autori, garantendo al contempo che il secondo sia adeguatamente sostenuto. È da rilevare che, ad esempio, già nel 2012 gli standard della rete Respect nel Regno Unito prevedevano che “le risorse disponibili [fossero] sufficienti per soddisfare i requisiti approvati per l'erogazione del servizio così come stabiliti dai presenti standard e dal modello di organizzazione del lavoro” (Respect 2012, p. 10). In conformità con quanto previsto a livello internazionale, adeguati finanziamenti dovrebbero dunque essere considerati una pre-condizione per il rispetto degli standard minimi dei servizi, ferma restando la necessità di un set di requisiti minimi che i programmi dovrebbero soddisfare per accedervi.

Nel nostro paese, anche a causa del ritardo storico che ha caratterizzato la comparsa dei programmi – e conseguentemente il riconoscimento istituzionale del ruolo da essi svolto – si assiste ad una graduale configurazione delle condizioni necessarie a garantirne la sostenibilità. Un importante incentivo in questa direzione è riconducibile al livello centrale che, a seguito della ratifica della Convenzione di Istanbul, ha contribuito direttamente al sostegno finanziario dei programmi esistenti e all'attivazione di nuove sperimentazioni sul territorio nazionale. Nel quadro del Piano Straordinario 2015-17 il finanziamento dei programmi di intervento per gli autori di violenza è stato infatti previsto prima attraverso l'*Avviso pubblico del 2016 finalizzato al potenziamento dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza e ai loro figli e per il rafforzamento della rete dei servizi territoriali* (che ha finanziato 45 progetti rivolti agli autori) e poi nel 2017, con l'*Avviso pubblico del 2017 per il finanziamento di progetti volti alla prevenzione e contrasto alla violenza alle donne anche in attuazione della Convenzione di Istanbul, Linea C* (che ha finanziato 18 progetti per la creazione di nuovi programmi)³⁰.

Ma a fronte di questi finanziamenti diretti, ulteriori fondi sono stati stanziati dalle Regioni, che hanno destinato ai programmi per autori di violenza la quota dei trasferimenti previsti dal D.L. n. 93/2013, in considerazione del fatto che il sostegno dei programmi, così come in generale quello di tutti gli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne, rientra pienamente nelle competenze regionali. Anche nell'ambito del Piano operativo relativo alla strategia di contrasto alla violenza sulle donne per il triennio 2017-2020 una quota parte del trasferimento alle Regioni è stata riservata al potenziamento di programmi per uomini autori di violenza, e a ciò si devono sommare gli ulteriori fondi messi a disposizione con l'Avviso pubblico per gli interventi volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza, rivolto a Regioni e Province Autonome di Trento e Bolzano del 18 dicembre 2020³¹. A differenza dei finanziamenti diretti, realizzati mediante avvisi, per i quali tutto sommato nel Piano straordinario 2015-2017 erano state definite delle linee guida relative ai programmi di intervento (cfr. Allegato G del Piano), i trasferimenti alle regioni su questa specifica materia fanno emergere un nodo critico che deve ancora essere sciolto: la già richiamata assenza di criteri di minimi condivisi a livello nazionale, necessari ad armonizzare le modalità di finanziamento di questi interventi. Il cammino in questa direzione è stato iniziato, ma molti passi devono essere ancora compiuti: anzitutto, si deve osservare che non tutte le regioni hanno già provveduto a trattare compiutamente la materia dell'intervento sugli autori e, ad oggi, sono ancora poche quelle che hanno definito criteri minimi per l'accesso ai finanziamenti³²; a seguito di un'accelerazione in questa direzione, si potrà inoltre prevedere un processo di armonizzazione dei criteri a livello nazionale, sul modello di quello già previsto per i centri

³⁰ Per un'analisi valutativa degli interventi finanziati su questi due avvisi si rimanda a Gagliardi F., Molteni L. (2021).

³¹ *Relazione sullo stato di utilizzo delle risorse stanziato per potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso modalità omogenee di rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza* [Atti Parlamentari XVIII Legislatura], cfr. Gagliardi, Molteni 2021

³² Si rimanda, a questo proposito, all'allegato – Leggi e atti regionali relativi ai programmi di intervento dedicati agli autori di violenza, contenuto in questo rapporto.

antiviolenza e le case rifugio nel 2014³³. Per questa via sarà quindi possibile non solo definire modalità univoche di selezione per il finanziamento degli interventi con gli autori di violenza ma anche dei benchmark per la loro valutazione, favorendo in questo modo l'accountability dei programmi (uno dei pilastri su cui si fondano gli standard WWP) e, per questa via, l'attivazione di un processo virtuoso che, passando per il sostegno a quelli che si attengono ai requisiti stabiliti, favorisca l'innalzamento della qualità su tutto il territorio nazionale.

A fronte del fatto che, per garantirsi un effettivo sostentamento, i programmi hanno spesso necessità di combinare tra loro diverse fonti di finanziamento, nel corso dell'indagine quantitativa realizzata a livello nazionale è emerso che, nel corso del 2017, solo il 39% dei programmi ha avuto accesso ai finanziamenti pubblici, mentre il 44% ha dichiarato di aver autofinanziato, almeno in parte, le proprie attività, mentre un 15% ha previsto inoltre un corrispettivo economico da parte degli uomini presi in carico³⁴. Alla luce di questi dati, appare evidente il ruolo centrale che possono giocare i finanziamenti pubblici per il sostentamento di questo tipo di interventi: anche in questo caso, non è raro che i programmi combinino finanziamenti provenienti dai diversi livelli, nazionale (21% dei programmi), regionale (17%) e comunale (14%), a cui fa seguito una sparuta minoranza che afferma di aver intercettato anche finanziamenti europei (6%).

Nel corso delle interviste in profondità, i temi della sostenibilità economica e delle sue implicazioni sulla concreta pratica quotidiana sono stati affrontati con responsabili e operatori/trici. Di seguito descriviamo le considerazioni emerse dal campo, le quali restituiscono due ordini di problemi: da un lato quelli connessi al reperimento dei fondi, la cui intercettazione dipende anche dalla natura giuridica del promotore e del gestore dei programmi; dall'altro, e di conseguenza, quelli relativi alla difficoltà di coprire le spese sostenute, con le ovvie conseguenze in termini di garanzia sulla continuità delle attività realizzate.

8.1. Il patchwork delle fonti di finanziamento

La molteplicità delle attività svolte dai programmi rende spesso necessario sovrapporre diverse fonti di finanziamento per poter far fronte a tutte le spese e dare continuità agli interventi, in un vero e proprio patchwork che i/le responsabili devono comporre per riuscire a "coprire" il lavoro degli/le operatori/trici e le diverse attività da questi svolte. La progettazione e la gestione finanziaria richiedono un grande sforzo organizzativo che, comunque, non sempre è sufficiente a garantire la copertura totale degli interventi: per questo, come vedremo, i programmi devono non di rado sopperire mediante il lavoro "volontario", ovvero ad un lavoro parzialmente o totalmente non retribuito, di responsabili e operatrici/ori o, ancora, possono essere costretti a ridurre le attività nei periodi caratterizzati da carenze finanziarie, mirando quindi ad offrire prestazioni minime nella prospettiva di garantire una sopravvivenza del servizio.

Alla luce di queste considerazioni, e come d'altro canto affermato nella maggior parte dei programmi visitati, l'attività di progettazione ha quindi un ruolo fondamentale. Coerentemente con quanto osservato nella rilevazione nazionale, le persone intervistate fanno riferimento a diverse tipologie e livelli di finanziamento, spesso sovrapposti tra loro:

[Sopravviviamo] partecipando a bandi e facendo progetti che presentiamo a istituzioni, a fondazioni, a chiunque abbia la possibilità di fare un finanziamento " [Cu-E-P2]

Contributi da parte della provincia di Torino all'inizio, contributi da parte del Comune, contributi da parte della Regione... contributi dalla fondazione CRT, contributi dalla Tavola Valdese" [Cu-E-P-A]

³³ Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo e le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e le autonomie locali, relativa ai requisiti minimi dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio, prevista dall'articolo 3, comma 4, del D.P.C.M. del 24 luglio 2014.

³⁴ Tra le altre fonti di sostentamento sono stati inoltre registrati i finanziamenti erogati da soggetti privati e i fondi a cui si ha accesso mediante convenzioni (indicati dal 14% dei programmi), le donazioni da privati cittadini (10%) e di altri soggetti privati (4%).

Ci finanziamo partecipando a bandi e facendo progetti che presentiamo a istituzioni, a fondazioni, a chiunque abbia la possibilità di fare un finanziamento e quando li vinciamo ovviamente seguiamo il progetto e fatturiamo come collaboratori esterni quello che il progetto dice. Non abbiamo una base fissa [Cu-E-P2]

[Per sostenere] il progetto di [carcere] che ha un valore complessivo annuale sui 40mila euro, noi mettiamo assieme 4 o 5 finanziamenti diversi, per riuscire a realizzarlo [Cri-E-P]

Stiamo lavorando a un bando dell'Intesa San Paolo, dove cerchiamo di mettere in rete tutto quello che abbiamo fatto per presentare un progetto che ci possa dare continuità per tre anni. Spesso facciamo fund raising. Cerchiamo proprio di trovare dei fondi che ci possono sostenere [P2]

La progettazione è un lavoro nel lavoro, che parte dalla ricerca dei bandi e la costruzione dei consorzi, per arrivare alla scrittura e alla gestione finanziaria e amministrativa. Questo impegno, che deve essere necessariamente continuo, sottrae risorse e tempo e richiede un grande impegno, soprattutto per quanto riguarda i bandi europei.

L'aspetto amministrativo dei progetti europei è spaventoso, e quindi ora aspettiamo di farci più le ossa in queste posizioni di partenariato, e poi sono molto molto molto competitivi, quindi dev'essere un progetto strepitoso, questa è una cosa che in Italia ancora non si è tanto capito. Abbiamo un numero di progetti che vanno alla comunità europea infinito ma un sacco di progetti non hanno né capo né coda. Ci vuole 10 mesi per preparare un buon progetto europeo, 10 mesi-un anno, cominciare molto prima che escano ... e a noi arrivano le richieste di partenariato un giorno prima! [...] c'è l'incubo della scrittura del progetto preparato in un anno, ma un altro conto è l'incubo della scrittura del progetto non preparato che sai che non può vincere con tutti intorno che lo devi fare comunque... [Cu-E]

I programmi più consolidati, essendo più spesso riconosciuti e facendo parte di reti territoriali o di affinità, hanno il vantaggio di poter essere inseriti nei consorzi, senza doversi fare carico dell'oneroso lavoro, tipico della fase di progettazione, finalizzato alla costituzione del network e alla scrittura.

Un po' guardiamo e un po' abbiamo una rete, per cui per alcuni bandi ci contattano. Per esempio l'ultimo che ci ha dato un pezzettino di finanziamento per [progetto in carcere] è stato il capofila che si è occupato di questo progetto molto grosso su tutte le attività di [progetto in carcere]. Ci ha contattato e quindi: per alcuni progetti oramai, avendo le reti, ti contattano perché sanno che tu sei specifico, per altri progetti invece siamo noi i promotori. [Cri-E-P]

[Abbiamo partecipato a progetti] anche europei, siamo all'interno di una rete ovviamente per i contatti abbiamo contatti stretti con l'Europa, ora quindi questo lo stiamo chiudendo e ora stiamo facendo un altro progetto europeo [Cu-E]

Un vero e proprio spartiacque per alcuni programmi è stato il citato bando DPO del 2017, che ha permesso di fare un "salto di qualità" sia rispetto alle attività sviluppate che in considerazione della retribuzione delle operatrici e degli operatori. Da questo punto di vista, un adeguato finanziamento consente di svolgere molteplici attività richieste dagli standard, le quali viceversa potrebbero non essere sostenibili, come il follow up, il contatto partner e il monitoraggio e la valutazione dei percorsi.

L'ultimo progetto che è stato finanziato è un progetto del Ministero, della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel dipartimento pari opportunità, e lì abbiamo avuto il contributo di 80mila euro per un lavoro che abbiamo finito il mese scorso che è durato un anno e mezzo. Quello è stato un contributo che ci ha sostenuto e ci ha permesso di fare il salto di qualità dove prima i due terzi del lavoro erano in volontariato e para volontariato, nel periodo del contributo dopo il lavoro nostro è stato due terzi retribuito e un terzo in volontariato, si sono ribaltate le proporzioni. Allora con quest'ottica chiaramente insomma cambia anche diciamo il tempo, la possibilità di fare i contatti partner, di seguirli, di fare il follow up e così via, senno' dobbiamo fare... rimanere sull'essenziale: i colloqui e i gruppi, oltre quello è molto più difficile andare [Cu-E P-A]

D'altro canto, come si è già avuto modo di sottolineare, il finanziamento pubblico rende necessaria l'elaborazione di requisiti minimi per la valutazione, in modo da favorire una selezione basata sulle effettive competenze e specializzazione dei soggetti che chiedono di accedervi. Sono le stesse persone intervistate a sottolineare la necessità di questo passaggio, senza il quale il rischio è di assegnare finanziamenti a programmi che non adottano procedure consolidate nel lavoro con i maltrattanti, sottraendo risorse fondamentali a chi ha strutturato il proprio intervento sui modelli riconosciuti.

Non essendoci un accreditamento per gli autori di violenza, in realtà a questo bando potrebbe partecipare chiunque dica "ma io lavoro con la violenza da 10 anni", basta dirlo. E quindi chiaramente questo è poco tutelante per i centri per gli autori, perché veramente abbiamo sentito in tavoli e riunioni persone che dichiaravano di lavorare con la violenza da tanti anni, ma si trattava di spaccio, di rissa allo stadio, ecco cioè... tutt'altra cosa. Quindi questa è la situazione dei finanziamenti. [Cu-E-P2]

Noi speriamo che un domani usciranno delle linee guida per un accreditamento di un PUM e si spera che si chieda quali esperienze hai fatto. Quindi domani dovrebbe essere molto più semplice. Quindi un investimento a tutti gli effetti [P2]

A fronte di queste considerazioni, tutte le persone intervistate riconoscono nella progettazione un'attività necessaria, alla quale ricorrono non di rado anche i programmi che possono contare su fonti di sostentamento più stabili. Si deve infatti ribadire che i finanziamenti esterni di diversa natura (pubblici o privati) e intercettati a più livelli (comunale, regionale, nazionale o europeo) non rappresentano l'unica fonte di sostentamento. Al contrario, a fronte di queste entrate, più irregolari, si è fatto riferimento ad entrate più regolari, provenienti in particolare: dagli enti promotori, prevalentemente ASL e amministrazioni locali, nel caso di programmi incardinati in un servizio pubblico; da altri progetti a disposizione dei gestori, i quali deviano i fondi disponibili sulle attività del programmi, garantendo in questo modo una sorta di autosostentamento.

Tra i programmi intervistati, sono quattro quelli che possono godere di entrate stabili provenienti da enti pubblici che hanno il ruolo di promotore del servizio: in particolare, due sono strutturati all'interno delle aziende sanitarie locali (Cu-E-P1 e Cu-E), uno nell'ambito dei servizi offerti dall'assessorato provinciale (Cu-P) e, infine, uno è promosso dall'ente locale (Cri-E-P). Tra tutti, solo in un caso i fondi coprono tutte le attività, le quali vengono programmate con netto anticipo e rendicontate all'azienda sanitaria locale.

La regione ci chiede ad inizio anno di cosa abbiamo bisogno e noi dobbiamo dirglielo, dopo di che devi documentare tutte le fatture entro novembre (...) io diciamo costo alla azienda USL cioè è la USL che ci dà i soldi, la regione ci dà soltanto un finanziamento per la formazione e per le attività di promozione [Cu-E-P1] noi abbiamo una convenzione con la asl che è tutti i servizi essenziali del centro, poi è tutto su progetti [Cu-E]

Al contrario, per quanto riguarda [Cu-E], [Cu-P] e [Cri-E-P] i fondi erogati dai promotori consentono di sostenere solo una parte delle attività. Come vedremo nel prosieguo di questo capitolo, nonostante siano di fatto vitali, ciò non implica che queste entrate siano sufficienti a garantire una copertura di tutte le attività necessarie a realizzare un intervento qualitativamente elevato. Piuttosto, garantiscono la sussistenza dei servizi offerti, al punto che si rivela necessario reperire ulteriori fondi.

Come si è avuto modo di osservare, a partire dai dati dell'indagine nazionale, nella prospettiva di garantire la continuità delle attività si ricorre spesso all'autofinanziamento. In particolare, si fa qui riferimento a fondi interni alle associazioni e delle cooperative che gestiscono il programma, le quali non di rado hanno progetti attivi in più settori. Nei periodi caratterizzati da carenza di entrate esterne, questa fonte consente di retribuire, almeno in parte, il personale che ha un ruolo strutturato all'interno del programma. È il caso ad esempio di [Cu-E-P2], al cui interno è presente un ufficio dedicato alla "progettazione, che riconduce le spese per garantire la continuità dei servizi ad altre voci del bilancio delle cooperative". Lo stesso vale per altri programmi:

Adesso c'è il sostegno solo della cooperativa (...) Il Centro è considerato un investimento. Adesso è un costo per la cooperativa [P2]

Quindi all'inizio le due cooperative hanno finanziato in proprio, con poche ore, perché non c'erano i fondi" [E-P]

Anche nel momento in cui si ottengono finanziamenti esterni, una parte delle spese affrontate dalle associazioni che gestiscono i programmi sono di fatto autofinanziate. Infatti, un aspetto critico sottolineato da più responsabili intervistate/i è quello delle spese necessarie a pagare le sedi e le utenze, per le quali non sono previste specifiche coperture nell'ambito dei bandi. Rappresentano pertanto delle voci di spesa "invisibili", che ricadono interamente sui conti delle associazioni che gestiscono il programma.

Un altro problema è che i bandi non prevedono mai tutta questa serie di spese. Ora veramente ce la autofinanziamo per modo di dire la sede, perché in realtà è come se fosse un'enorme donazione di [presidente cooperativa] che dà la possibilità all'associazione di stare lì, però nei bandi non è mai previsto un affitto, una bolletta... neanche la bolletta del telefono a volte è prevista [Cu-E-P2]

Si deve infine sottolineare che alcuni programmi ricorrono inoltre al pagamento dei servizi da parte degli utenti, come nel caso di [Cri-E-P].

Il servizio offerto da [Cri-E-P] è gratuito solo per coloro che sono residenti nel Comune: se fa parte del Comune può accedere al servizio pubblico, ma se non fa parte del Comune, perché risiede in un comune limitrofo, non può usufruire del servizio e quindi lo spostiamo su altri gruppi, con altri finanziamenti. Per esempio abbiamo un gruppo finanziato con un bando del DPO sull'esterno, ovvero il progetto YYY. A meno che non vi siano altri progetti attivi su cui spostare il caso del non residente, le prestazioni sono dunque a pagamento. [Cri-E-P]

Per [P1] il pagamento da parte degli utenti, in assenza di altri fondi, è invece l'unica fonte di reddito.

Noi siamo retribuiti attraverso quello che pagano gli uomini a meno che non abbiamo dei finanziamenti in questo momento non abbiamo dei finanziamenti, cioè dei bandi, dei progetti... non abbiamo dei finanziamenti stabili... [P1]

Si tratta peraltro, secondo i responsabili, di una pratica che rientra nella logica motivazionale degli interventi con gli autori, coerentemente con quanto previsto nell'ambito terapeutico.

L'idea di offrire un servizio anche con un compenso a volte anche modulato sull'esigenza delle persone dal nostro punto di vista ha un carattere di costruzione di un assetto motivazionale. È vero che alcune persone non riescono facilmente a permettersi questo tipo di costo, però in tutta l'altra parte dei casi è un elemento che valorizza l'assetto motivazionale, la persona a stare dentro un processo, dentro un percorso, per cui ha anche una valenza importante dal nostro punto di vista questa dimensione del pagamento [P1]

8.2. Il problema della continuità delle attività e del lavoro

Un intervento che risponda agli standard definiti a livello europeo prevede una complessa articolazione che va ben oltre la realizzazione dei colloqui individuali e del lavoro in gruppo (per i programmi che strutturano l'intervento secondo questa modalità).

Nel corso di questo rapporto si è fatto riferimento ad alcune di quelle giudicate più importanti ai fini della stessa efficacia del trattamento, in particolare la valutazione del rischio e il contatto partner, il monitoraggio e la valutazione degli interventi, il follow up, a cui si possono inoltre sommare le attività di sensibilizzazione e informazione finalizzate alla prevenzione primaria e secondaria. Oltre a ciò, si consideri che i programmi non di rado prevedono interventi differenziati a seconda dei diversi target di uomini presi in carico (ad esempio, maltrattanti, sex offender, negatori assoluti etc.) e dei differenti contesti (ad esempio in carcere).

Uno dei problemi principali sollevati dai/lle responsabili, è proprio quello di garantire continuità ai numerosi interventi attivati, a fronte del fatto che spesso i bandi non coprono neanche la durata annuale raccomandata gli standard europei.

Il problema viene sollevato ad esempio da [Cri-E-P], che gestisce numerosi progetti disseminati sul territorio, in particolare nella propria sede, nei locali dell'ente locale (per i progetti di cui questo è promotore), ma anche negli istituti penitenziari e nelle case circondariali. Per alcuni di questi progetti, la sostenibilità è in

parte garantita dai fondi provenienti dagli enti promotori che, pur essendo continuativi nel tempo, risultano insufficienti. Tra i progetti principali, uno in particolare (svolto all'interno di un istituto penitenziario) era stato attivato con un cospicuo finanziamento regionale, che consentiva di avere un numero di operatori retribuiti pari al doppio di quelli attuali e molte più attività, tra cui colloqui individuali mediante test, riunioni settimanali di equipe, valutazione esterna delle attività etc. Una volta terminato il finanziamento, il progetto è potuto proseguire solo attraverso la combinazione di una molteplicità di fondi, solo in minima parte erogati dalle ramificazioni regionali dell'amministrazione penitenziaria, che di fatto si rivelano largamente insufficienti a garantire le prestazioni inizialmente pensate. In questa mutata cornice, la sopravvivenza del servizio si traduce nella garanzia di un *core* di prestazioni, a fronte di numerosi tagli alle altre attività.

Non facciamo più test, non facciamo più il Rorschach, abbiamo tagliato gli operatori, abbiamo tagliato i mesi di lavoro (su 15 ora facciamo su 8 mesi), abbiamo tagliato le riunioni di equipe (non sono più settimanali sono bimensili) e forza di tagliare tagliare tagliare, abbiamo tolto fondi un po' di qua e un po' di là e stiamo sopravvivendo. (...) Quindi noi ora sappiamo che quel 40-50 mila euro sono il pacchetto minimo indispensabile. Cerchiamo quindi di tirar su soldi per coprire quella parte" [Cri-E-P].

La composizione dei finanziamenti da fonti diversificate, allo scopo di dare continuità ai servizi essenziali dei diversi progetti attivati nel tempo, comporta una serie di aggiustamenti che finiscono non di rado per spezzettare le mansioni di ciascun/a operatore/trice, distribuendole sulle molteplici attività: "Per esempio, la mia situazione è che io faccio un pezzo di progettazione, un pezzo sono sul bando x, un pezzo sul bando y. E così tutti eh" [Cri-E-P]. A fronte di queste difficoltà, e nonostante gli aggiustamenti previsti, i gestori possono trovarsi nella condizione di scegliere se avvalersi del lavoro gratuito dei/le propri/e operatori/trici o, in alcuni casi, stralciare del tutto alcune attività:

Teniamo conto di una cosa, che noi siamo sostenuti da progetti, da contributi da parte delle istituzioni e questo significa che gran parte del lavoro che facciamo lo facciamo gratis e lo facciamo in volontariato, per cui se vogliamo mettere su un sistema in cui rileviamo per 6 mesi, 1 anno, 2 anni le recidive eccetera, non possiamo più farlo gratis, abbiamo bisogno del sostegno e di un contributo perché non è sostenibile. Ognuno di noi ha una propria vita, ognuno di noi ha un proprio lavoro, ognuno di noi deve mantenersi eccetera, se si vuole andare a strutturare il follow up, ci andrà qualcuno che lo finanzia [Cu-E-P-A]

Il lavoro del [gruppo di uomini] è completamente in volontario totale dal primo di gennaio. [I finanziamenti] non coprono di certo il lavoro di un anno, perché facendo due calcoli in base al massimale concesso da questo bando, noi chiederemo il finanziamento per 40 uomini, e 40 uomini li abbiamo raggiunti ieri [...] abbiamo già ampiamente sfiorato il budget [Cu-E-p2]

Non di rado, questa precarietà si traduce nell'impossibilità di dare una prospettiva di continuità e stabilizzazione degli/le operatori/trici:

Poi è ovvio che la fidelizzazione è differente, però se uno ha 5-6 ore, oppure 8 ore in una settimana, magari ad un certo punto trova un'altra attività che sia più costante nel tempo. E questa secondo me è una delle problematiche del non avere un finanziamento costante [Cri-E-P]

La problematica della difficoltà a fidelizzare gli/le operatori/trici rischia di condurre ad un elevato turn over che richiede inevitabilmente una continua formazione di base, sottraendo ulteriori risorse organizzative. Infatti, molti programmi si avvalgono di collaborazioni esterne: "nessuno di noi è retribuito da questo progetto a livello di contratto di lavoro dipendente. L'associazione non ha dipendenti, ma solo collaboratori esterni" [Cu-E-P2].

Da questo punto di vista, il lavoro gratuito degli/le operatori/trici è possibile solo perché gli/le operatori/trici hanno già un reddito, e possono quindi offrire le loro prestazioni anche come "volontariato" o, eufemisticamente, "investimento":

Avendo noi tutte altre fonti di reddito, ci possiamo permettere di non chiedere il pagamento di una prestazione ai massimi livelli e in alcuni casi svolgere delle attività a titolo gratuito. La scelta è quella di fare questo investimento [P2]

Io lavoro come libero professionista, sono andata in pensione dall'ASL e sono tornata in università. Però i colleghi che sono ancora dipendenti dall'università, questa parte di lavoro qui la fanno gratuitamente [Cri]

Questo tipo di prestazione (temporaneamente) gratuita, ma specializzata, si distingue dal vero e proprio lavoro volontario, a cui si fa ricorso per garantire la sopravvivenza di alcune attività. Come precisato da un responsabile, questo tipo di lavoro può essere svolto anche da soggetti non professionalizzati, ai quali vengono delegate mansioni amministrative e gestionali, ad esempio attraverso i tirocini.

Alcuni operatori sono tirocinanti, quindi per fortuna tra quegli operatori alcuni non sono pagati, perché rientrano nella nostra convenzione di tirocinio. Ci aiutano un po' sulla gestione pratica, come fare le telefonate, proprio le cose basiche. [Cri-E-P]

Il lavoro gratuito dei/le volontari o tirocinanti non può infatti, secondo i/le responsabili, sostituire quello specializzato, che richiede competenze e formazione specifiche e a più livelli. Per questo, tirocinanti e volontari/e possono essere impiegati/e esclusivamente in attività esterne al lavoro con gli autori:

Tendenzialmente questo non è un tipo di lavoro da volontari, possiamo fare dei progetti con i volontari ma sono progetti preventivi, di sensibilizzazione, per esempio abbiamo attivato dei progetti con la peer education, allora lavoriamo con gli studenti, allora lì sono volontari, sono progetti specifici sulla prevenzione. Lì c'è moltissimo spazio e secondo me è interessante lavorare con i volontari. In un progetto con l'utenza non tanto, per cui i volontari che abbiamo sono tirocinanti o persone che hanno un interesse professionale e quindi possono anche dare un contributo. [Cu-E]

Se non c'erano i soldi... beh diciamo che noi se non avessimo potuto contare su questi finanziamenti probabilmente saremmo chiusi. Non puoi far partire i progetti solo sul volontariato degli operatori, ma è una cosa terribilmente pericolosa... oppure c'è un indotto di altro tipo [Cu-P]

Su delle attività specifiche però. Al centro i tirocinanti fanno l'attività di call center, quindi prendono gli appuntamenti, quello in maniera autonoma. Dopo di che ovviamente accostano i professionisti nei diversi gruppi ... ma non possono gestire un gruppo per intenderci, perché sono persone in formazione [Cri-E-P]

L'utilizzo del lavoro gratuito è emblematico di un problema strutturale che riguarda la carenza di finanziamenti continuativi, che si riverbera nelle difficoltà espresse dalle persone intervistate in merito alla loro capacità di prevedere e strutturare interventi articolati.

8.3. Riflessioni conclusive

Il problema della sostenibilità, come già rilevato anche dalla rete nazionale dei programmi (Relive 2019), è uno dei nodi più problematici del campo degli interventi rivolti agli autori di violenza. In mancanza di entrate stabili e continuative, che di fatto caratterizzano esclusivamente i programmi incardinati nei servizi pubblici (senza peraltro garantirne la piena sostenibilità), gli/le operatori/trici sono portati/e a dedicare risorse e tempo al lavoro di progettazione, nella speranza di intercettare fondi di diversa natura e a più livelli, e coprire quindi le spese connesse a tutte le attività attivate nel tempo.

Nel corso delle interviste sono emerse numerose criticità, prima tra tutte il fatto che i finanziamenti pubblici a cui si ha accesso spesso non riescano a garantire neanche la durata minima degli interventi raccomandata dagli standard europei. La sopravvivenza dei programmi si fonda quindi su un equilibrio instabile, fatto di prestazioni che periodicamente vengono erogate a titolo gratuito e tagli alle attività ritenute non essenziali, che però rischiano di inficiare la qualità e la professionalità degli interventi stessi. Non di rado, la sopravvivenza di un progetto attivato a fronte di un finanziamento che poi è terminato, è resa possibile dal lavoro gratuito dei/le professionisti/e o di volontari/e o ancora mediante forme di autofinanziamento che, come dimostrato dalla stessa indagine nazionale, sono tutt'altro che rare.

Finanziamenti pubblici erogati stabilmente rappresenterebbero quindi una condizione necessaria per garantire interventi caratterizzati da standard elevati, purché di fatto la loro distribuzione avvenga sulla base di un processo di valutazione rigoroso, che accerti la reale capacità dei diversi programmi di produrre un cambiamento negli uomini presi in carico, rispondendo pienamente a quanto richiesto dagli standard.

Appendice – Leggi e atti regionali sui programmi di intervento dedicati agli autori di violenza

Nella strutturazione dell'intero sistema di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne e, conseguentemente, nell'attivazione e implementazione degli interventi rivolti agli autori di violenza, le Regioni detengono un ruolo di importanza centrale. Probabilmente anche in considerazione della recente comparsa di questo tipo di interventi, si deve però sottolineare la spiccata eterogeneità che può essere osservata sul fronte della programmazione regionale, con alcune amministrazioni che si sono spinte fino a deliberare specifiche linee guida e altre che non hanno ancora trattato compiutamente questa materia. Notevoli difformità possono essere individuate anche rispetto al finanziamento dei singoli interventi, che sconta l'assenza di criteri minimi condivisi a livello nazionale i quali, sul modello di quelli esistenti per centri antiviolenza e case rifugio, potrebbero viceversa contribuire ad armonizzare l'offerta territoriale.

Con l'obiettivo di facilitare una riflessione sulle differenze regionali, nella presente Appendice vengono riportate le schede sintetiche relative agli atti normativi riguardanti l'attivazione e implementazione dei programmi rivolti agli autori di violenza, emanati dal 2001 al primo ottobre 2021.

Le schede sono tratte dalla Banca Dati sulle politiche a contrasto della violenza contro le donne realizzata dal Gruppo di ricerca ISSIRFA, Istituto di Studi sui Sistemi Regionali e Federali e sulle Autonomie, nell'ambito del progetto VIVA.

LEGENDA

Acronimi degli atti amministrativi indicati nelle schede:

LR = Legge Regionale

DCR = Delibera Consiglio Regionale

DCP = Delibera Consiglio Provinciale (riguarda solo le p. A. di Trento e Bolzano)

DCR/DCP = Delibera Consiglio Regionale/Provinciale

DGR = Delibera Giunta Regionale

DGP = Delibera Giunta Provinciale

DD = Determina/Decreto Dirigente/Direttore Struttura Regionale

Regione ABRUZZO

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Interventi attuativi n. 4 linee di azione del Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere di cui all'art. 5 del decreto legge 14 agosto 2014, n. 93 convertito con modifiche con la Legge 15 ottobre 2013 n. 119	2018	DGR 962
Prevenzione e contrasto alla violenza di genere e sostegno delle donne vittime di violenza. Programmazione delle risorse del Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità 2018 ripartite con DPCM 9 novembre 2018 e dei fondi regionali ex LR 20.10.2006, n. 31.	2019	DGR 712
Avviso pubblico	2020	DD DPG023/19
DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 18 dicembre 2020. AVVISO PUBBLICO per gli interventi previsti all'art. 26-bis del decreto-legge n. 104 del 2020 volti alla promozione e al recupero deli uomini autori di violenza - annualità 2020. Partecipazione all'avviso mediante co-progettazione con soggetti del terzo settore. Provvedimenti.	2021	DGR 143

Nel 2018 la Regione stabilisce la necessità di far propria la sollecitazione della Convenzione di Istanbul, e dell'art.16 in particolare, e di sperimentare programmi di trattamento per uomini maltrattanti, progetti indirizzati agli autori effettivi e potenziali dei reati di violenza contro le donne nelle sue diverse declinazioni anche attraverso la condivisione di buone pratiche e destina a tale scopo le risorse (20.871,00€) che il DPO ha assegnato per gli interventi regionali aggiuntivi (DGR n.962/2018). Mentre nel 2019 stabilisce la quota di fondi statali da impiegare per i centri di ascolto e la direzione competente (Dip. Lavoro-sociale) (DGR n.712/2019).

In attuazione delle succitate deliberazioni la Regione attraverso il Servizio "Tutela Sociale - Famiglia" con Determinazione Dirigenziale n. DPG023/19 del 18 novembre 2020 ha emanato l'Avviso Pubblico teso a finanziare la sperimentazione sul territorio regionale di Centri di Ascolto per uomini autori di violenza contro le donne.

I Destinatari del finanziamento possono essere: Enti locali, in forma singola o associata; Aziende Unità Sanitarie Locali della Regione Abruzzo; Associazioni e organizzazioni operanti nella Regione Abruzzo nel settore del contrasto alla violenza di genere, che abbiano maturato esperienze e competenze specifiche in materia di violenza contro le donne e i minori, con personale in possesso di specifica formazione sulla violenza domestica e di genere, con particolare approfondimento delle modalità di trattamento degli uomini autori di violenza, operanti nella Regione Abruzzo; i predetti soggetti devono avere tra i propri scopi sociali i temi del contrasto alla violenza di genere, della protezione e del sostegno e supporto delle donne vittime di violenza e dei loro figli, coerentemente con quanto indicato dalla Convenzione di Istanbul ed essere iscritti, alla data di pubblicazione dell'avviso, nelle more dell'operatività del Registro unico nazionale del Terzo settore, all'Albo regionale del volontariato, della promozione o della cooperazione sociale o ai registri regionali delle ONLUS presso l'Agenzia delle Entrate; EELL e AUSL d'intesa con associazioni e organizzazioni.

Si stabilisce inoltre che qualora i soggetti richiedenti o gli organismi che operano d'intesa risultino gestori di CAV e/o CR, occorre documentare l'attivazione del Centro di ascolto per uomini maltrattanti in una sede diversa e ubicata in uno stabile/edificio differente e distante rispetto a quello adibito alle attività a favore delle donne vittime di violenza.

I progetti dovranno prevedere: accoglienza telefonica in favore di uomini autori di violenza e/o con criticità relazionali in famiglia; colloqui di accoglienza individuali con rilevazione motivazionale e dei fattori di rischio; percorsi di presa in carico del maltrattante finalizzato all'assunzione di responsabilità della violenza e al riconoscimento del suo disvalore; rilevazione e valutazione dei fattori di rischio di recidiva propedeutici ad eventuale proposta di inserimento in percorsi di trattamento forniti da Centro stesso e/o mediante invio ad altri servizi, anche per la cura di disturbi di base (abuso di alcolici, uso di sostanze, disturbi mentali); almeno una attività volta a diffondere la conoscenza del Centro di ascolto; monitoraggio costante dei servizi erogati (raccolta dati: n.

di contatti telefonici, n. di colloqui, tipologia di servizi offerti, dati statistici sull'utenza, ecc.). Con DD n. DPG023/57/2020 sono consultabili gli esiti dell'avviso pubblico.

La Regione Abruzzo ha deliberato la partecipazione all'Avviso pubblico emanato nel 2020 dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri volto alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza. La proposta progettuale è definita in co-progettazione con soggetto del Terzo Settore operante nel territorio regionale nell'ambito del recupero degli uomini autori di violenza, previo Avviso pubblico per la manifestazione di interesse, e riguarda l'istituzione di centri di ascolto e trattamento per uomini maltrattanti, già autori di violenza o potenziali tali, anche al fine di prevenire l'eventuale recidiva, per favorire l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali.

Regione BASILICATA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Approvazione del Piano strategico regionale sulla violenza maschile contro le donne 2018-2020	2018	DGR 427

Nel Piano regionale triennale delle attività 2018-2020 la Basilicata indica tra gli obiettivi da perseguire anche quello di realizzare programmi di trattamento per autori, o potenziali autori, di violenza e reati relativi alla violenza maschile contro le donne. In particolare, vengono previsti programmi preventivi e di trattamento per uomini già autori di violenza, o potenziali, anche per prevenire eventuali recidive e per l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali (DGR n.427/2018).

Regione CALABRIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Istituzione dell'Osservatorio regionale sulla violenza di genere	2016	LR 38
Presa d'atto linee programmatiche di indirizzo del Tavolo di Lavoro regionale per la prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne, DPCM2016, censimento CAV	2017	DGR 539
Sostegno ai centri antiviolenza autorizzati e iscritti all'albo in materia di violenza contro le donne (DPCM 01/12/2017 - art. 5-bis, D.L. n.93/2013 convertito in L. 119/2013). Approvazione lettera di invito e relativa modulistica. Impegno di spesa.	2018	DD 16258
DPCM 13.11.2020 - ripartizione delle risorse del "Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità" anno 2019 di cui agli artt. 5 e 5bis del D.L. n.93/2013, convertito con modificazioni in L. 119/2013, per l'anno 2020. Riparto di cui alla tabella 3 allegata al DPCM 13.11.2020. Approvazione schema lettera di invito e schema convenzione. accertamento d'entrata e prenotazione impegno di spesa.	2021	DD 629/2021

La Regione affida all'Osservatorio la predisposizione di progetti, anche all'interno delle carceri, per il recupero delle persone maltrattanti, su indicazione degli organi giudiziari e/o dei servizi sociali e a favore di coloro che li richiedano (LR n.38/2016, art.4, c.1, lett. f). Dalla relazione dell'Osservatorio del 22/5/2020 emerge che lo stesso abbia promosso nel 2019 una giornata formativa in collaborazione con il Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Scienze umane dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria sui maltrattanti, e che tale iniziativa abbia stimolato importanti spunti e proposte per promuovere l'istituzione nel territorio regionale dei CAM (Centro ascolto uomini maltrattanti); tra le proposte che l'Osservatorio infine avanza al Consiglio regionale vi è anche quello di prevedere progetti d'intervento sui maltrattanti in particolare all'interno delle carceri e l'apertura in tutta la Regione dei CAM (Centri di assistenza maltrattanti).

Già nel 2017, con l'adozione delle linee programmatiche formulate dal Tavolo regionale, la Regione promuove, tra gli obiettivi relativi alla "prevenzione indicata", azioni a contrasto alla violenza e al rischio di recidiva, in particolare l'apertura di sportelli rivolti agli autori di violenza per la realizzazione di percorsi di uscita dalla violenza individuali e di gruppo (DGR n.539/2017, All.A). A seguito di questo impegno la Regione invita i CAV e le CR, con apposita lettera di invito, a presentare appositi programmi di intervento in diversi ambiti tematici, tra cui quello della

prevenzione, recupero e accompagnamento del maltrattante (DD n.16258/2018³⁵). Anche nel 2021 la Regione, in considerazione dei finanziamenti ottenuti con il DPCM 13/11/2020, torna ad invitare i CAV e CR a presentare progetti finalizzati a promuovere programmi rivolti agli uomini maltrattanti (DD n.629/2021).

Regione CAMPANIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Interventi per favorire l'autonomia personale, sociale ed economica delle donne vittime di violenze di genere e dei loro figli ed azioni di recupero rivolte agli uomini autori della violenza	2017	LR 34
Programmazione delle risorse di cui al "Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità". Definizione dei criteri per l'accesso ai fondi. Attivazione del Registro dei Centri Antiviolenza e Case di Accoglienza.	2020	DGR 327

Nel 2017 la Regione adotta una norma che nel titolo stesso è richiamato l'impegno verso la realizzazione di interventi rivolti agli uomini autori di violenza. La Regione intende promuovere e sostenere la realizzazione di appositi interventi di recupero e accompagnamento rivolti agli uomini autori della violenza, per prevenire o almeno limitare il reiterarsi delle azioni di violenza maschile e le conseguenze fisiche e psicologiche che le stesse producono sulla salute delle donne e dei loro figli, favorendo l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali. I programmi di intervento di carattere preventivo e di trattamento per gli uomini già autori della violenza o potenziali tali, anche per prevenire l'eventuale recidiva, sono destinati a favorire l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali (LR n.34/2017, art.6)

Nel 2020 la Regione destina parte delle risorse di cui al DPCM 2019 a programmi rivolti agli uomini maltrattanti, da realizzarsi anche a seguito dell'emanazione di apposite linee guida nazionali, e secondo le specifiche esigenze della programmazione territoriale (DGR n.327/2020).

Regione EMILIA ROMAGNA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Legge Quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere	2014	LR 6
Adozione linee di indirizzo regionali per l'accoglienza di donne vittime di violenza di genere e linee di indirizzo regionali per l'accoglienza e la cura di bambini e adolescenti vittime di maltrattamento/abuso e allegati	2013	DGR 1677
Linee di programmazione e di finanziamento delle aziende e degli enti del servizio sanitario regionale per l'anno 2017	2017	DGR 830
Linee di programmazione e di finanziamento delle Aziende e degli enti del Servizio Sanitario Regionale per l'anno 2019	2019	DGR 977
Assegnazione e concessione di finanziamento ai centri "Liberiamoci dalla violenza"(centri LDV) delle aziende USL regionali per l'anno 2021. Contestuale approvazione delle modifiche ai programmi dei centri LDV per l'anno corrente 2020 a seguito dell'emergenza da COVID-19.	2020	DGR 1588

L'Emilia Romagna prevede con la legge quadro in materia di parità e antidiscriminazione legate al genere progetti specifici e interventi sperimentali rivolti agli uomini autori di violenza (LR n.6/2014, art.20).

Nel 2013 adotta le "Linee di indirizzo regionali per l'accoglienza di donne vittime di violenza di genere e linee di indirizzo regionali per l'accoglienza e la cura di bambini e adolescenti vittime di maltrattamento/abuso" e prevede che siano attivati, in maniera integrata, anche percorsi di *cura* specifici nei confronti dei maltrattanti. È in quest'ottica che le "Linee di programmazione e di finanziamento delle Aziende e degli enti del Servizio Sanitario Regionale per l'anno 2019" (Allegato B, punto 2.8 "Contrasto alla violenza di genere") identificano i Centri di accompagnamento al cambiamento per uomini che agiscono violenza, Centri Liberiamoci dalla Violenza, quali

³⁵ Sempre nel 2018 la Regione promuove, nell'ambito del sistema integrato di interventi e servizi sociali, progetti di rilevanza locale finalizzati anche alla prevenzione e contrasto delle forme di violenza, discriminazione e intolleranza, con particolare riferimento a quella nei confronti di soggetti vulnerabili, e che tengano conto anche di percorsi di recupero e di accompagnamento dei maltrattanti o potenziali tali (DD n.13403/2018).

nodi importanti all'interno del servizio sanitario che completano la rete assistenziale Ospedale-Territorio regionale a contrasto della violenza di genere, domestica in gravidanza e su bambini e adolescenti (DGR n.977/2019).

La Regione Emilia-Romagna ha promosso, cofinanziandoli, già dal 2011 la sperimentazione dei Centri Liberiamoci dalla Violenza con l'obiettivo di accompagnamento e cambiamento di uomini che praticano comportamenti violenti; gestiti dall'AUSL sono nati dapprima presso l'AUSL di Modena poi questa ha contribuito a trasferire le competenze acquisite alle altre Aziende regionali che hanno deciso di ampliare l'offerta dei loro servizi ai cittadini, estendendolo all'ambito del contrasto alla violenza; con apposita deliberazione nel 2017 sono stati finanziati i centri di Parma, Modena, Bologna e Romagna. In piena emergenza pandemica la Regione ha rafforzato con nuovi finanziamenti la qualificazione, diffusione e promozione dei centri (DGR n.1588/2020).

Nel vigente "Piano regionale contro la violenza di genere" sono specificati anche questi obiettivi di intervento: interrompere immediatamente la violenza e prevenire la recidiva; migliorare la sicurezza delle compagne, dei bambini e delle bambine degli uomini che agiscono violenza; riconoscere la violenza agita e la responsabilità dell'azione violenta; potenziare la consapevolezza maschile in relazione ai temi della mascolinità nella sua impronta patriarcale e nel suo legame con la violenza; riflettere sui modelli relazionali e sull'essere padri, dedicando particolare attenzione al miglioramento della loro capacità genitoriale. Sempre nel Piano è indicata la necessità di chi opera a contrasto della violenza maschile anche di una formazione specifica e documentata sul trattamento degli autori, con l'adozione di uno specifico e dichiarato modello di intervento.

L'ultimo Rapporto dell'Osservatorio regionale sulla violenza di genere ([Rapporto 2020](#)) fornisce una fotografia della situazione regionale dei centri per il trattamento di uomini autori di violenza³⁶.

Regione FRIULI VENEZIA GIULIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Realizzazione di progetti antiviolenza e istituzione di centri per donne in difficoltà	2000	LR 17
Partecipazione della Regione Friuli Venezia Giulia all'avviso per gli interventi previsti all'art 26-bis del DL n.104/2020 volti al recupero degli uomini autori di violenza	2021	DGR 570

La Regione, con il coinvolgimento di organismi istituzionali, delle reti territoriali dei CAV e di altri soggetti del privato sociale, promuove e sostiene, sul territorio regionale comprese le carceri, la realizzazione di appositi interventi rivolti agli autori di violenza di genere, con riferimento alla violenza domestica e nelle relazioni interpersonali e di vita. Gli interventi sono sviluppati in ambito sociosanitario, volti a prevenire la recidiva del reato, realizzati di concerto tra servizi sociali dei Comuni e consultori dei distretti sanitari e si avvalgono di personale adeguatamente formato sui temi della giustizia riparativa e della violenza di genere.

Gli interventi sono attivati su richiesta diretta del soggetto o su invio, concordato con il soggetto stesso, da parte delle istituzioni competenti per l'ordine pubblico, degli ordini professionali, del sistema giudiziario e dell'amministrazione penitenziaria, dei centri antiviolenza, dei servizi sanitari e sociali che vengono in contatto con il soggetto (LR n.17/2000, art.10 *bis*).

Il Friuli fungerà da ente capofila di una rete di partenariato composta da soggetti pubblici e privati candidandosi all'Avviso pubblico per gli interventi previsti all'art.26-bis del DL n.104/2020, convertito con modificazioni dalla

³⁶ Nel 2019 sono cresciuti complessivamente a 16, di cui 7 a gestione pubblica (LDV – Liberi dalla violenza) e 9 gestiti da enti del privato sociale. In 9 dei 16 Centri sono stati promossi corsi di formazione che spaziavano dalle metodologie di lavoro con gli uomini autori di violenza, ai modelli di trattamento criminologico, alle tecniche di colloqui e a temi legati alla genitorialità, alla paternità e alla responsabilizzazione delle proprie azioni. In tutti i 16 Centri è stata garantita ai professionisti una supervisione esterna che li ha impiegati, a seconda del Centro, dalle 2 alle 30 ore annuali. L'accesso al Centro da parte dell'uomo è quasi sempre gratuito, a parte in alcuni casi per cui viene valutata la partecipazione dell'utente in base all'indicatore ISEE e in un Centro in cui la prestazione è a pagamento (per questi ultimi si tratta di centri privati). Per quanto concerne il lavoro in rete il Rapporto evidenzia che in 9 su 16 dei Centri abbiamo stipulato protocolli/accordi con i servizi territoriali per l'invio degli autori. Entrando nel dettaglio, 6 Centri hanno stipulato accordi con gli UIEPE (Uffici interdistrettuali esecuzione penale esterna), 6 Centri con la Questura, 5 Centri con i Servizi Sociali Territoriali e solamente 1 con l'USSM (Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni). Tutti i Centri dichiarano di avere una collaborazione in essere con uno o più Centri Antiviolenza del territorio: in 6 casi si tratta di una collaborazione programmata e periodica, in 10 casi di una collaborazione episodica.

L. n.126/2020, volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza. La partecipazione è stata deliberata in considerazione di diversi fattori: potenziamento dei servizi per gli autori di violenza già esistenti sul territorio al fine di aumentare la capacità di risposta alle richieste di intervento su questi; sperimentazione di un modello organizzativo regionale al fine di condividere modalità e prassi operative e promuovere un sistema di rilevazione e monitoraggio continuo sugli uomini presi in carico; realizzare una precisa e dedicata strategia di comunicazione e informazione sul tema della violenza maschile contro le donne (DGR n.570/2021).

Regione LAZIO

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Riordino delle disposizioni per contrastare la violenza contro le donne in quanto basata sul genere e per la promozione di una cultura del rispetto dei diritti umani fondamentali e delle differenze tra uomo e donna	2014	LR 4
Modifiche alla Delibera n. 806 del 18 novembre 2014 avente ad oggetto: "Individuazione dei criteri e modalità per la concessione di contributi a sostegno delle attività delle Associazioni che operano nel settore per la prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne, la violenza domestica e la solidarietà alle vittime – art. 2 e art. 9 legge regionale del 19 marzo 2014 n. 4."	2016	DGR 591
Avviso pubblico	2016	DD G12775
Graduatoria	2017	DD G10501
Programmazione delle risorse stanziare per l'anno 2017	2017	DGR 500
Avviso pubblico	2017	DD G16126
Graduatoria	2018	DD G13042
Programmazione delle risorse stanziare per l'anno 2019	2019	DGR 616
Partecipazione all'avviso pubblico del Dipartimento per le Pari Opportunità per gli interventi previsti all'art.26bis del decreto-legge n.104/2020, volti alla promozione del recupero degli uomini autori di violenza-annualità 2020.	2021	DGR 199

La regione introduce nella norma di settore nel 2014 due possibili linee di azione sugli uomini: interventi per agevolare la comprensione del fenomeno della violenza contro le donne e i minori con particolare attenzione a quelli rivolti e posti in essere dagli uomini; appositi programmi, anche all'interno delle carceri, per il recupero delle persone maltrattanti su indicazione degli organi giudiziari o dei servizi sociali competenti e a favore di coloro che li richiedano (LR n.4/2014 art.2 c.1 let.d) e p).

Nel 2016 con la programmazione delle risorse disponibili nel bilancio regionale esercizio finanziario 2014 si individua la necessità di realizzare la prima linea di azione (interventi rivolti e posti in essere dagli uomini - DGR n.591/2016). Viene così emanato l'avviso Pubblico per la presentazione delle domande relative a progetti per la prevenzione e il contrasto alla violenza di genere finanziando con interventi, anche sperimentali, la realizzazione di programmi rivolti al recupero di uomini maltrattanti (Misura 3: Promozione di progetti sperimentali rivolti agli uomini; progetti rivolti a: uomini che si sono resi responsabili di violenza e/o che si sentono in difficoltà nel gestire le proprie relazioni affettive; uomini ai quali trasmettere messaggi chiari sul rispetto di genere - DD n.G12775/2016; la DD n.G10501/2017 contiene la graduatoria delle domande, l'allegato 6 è relativo alle associazioni beneficiarie per questa misura). Dal sito della Regione si evince che a dicembre 2017 veniva avviato il progetto [Parla con Noi](#), uno sportello dedicato agli uomini violenti gestito dall'associazione "Donna e Politiche familiari" vincitrice del bando; ad oggi unica esperienza a promozione regionale.

Nel 2017, relativamente alla programmazione delle risorse 2017, viene individuata la necessità di costruire interventi di riflessione e contrasto sulla violenza nelle relazioni affettive, con particolare riferimento agli uomini autori di violenza nelle relazioni interpersonali (DGR n.500/2017). Viene così emanato l'Avviso Pubblico GENERIAMO PARITA' (DD n.G16126/2017) con il quale si individua tra le finalità dei progetti anche quello di finanziare interventi, anche sperimentali, per la realizzazione di programmi rivolti al recupero di uomini maltrattanti (Misura 2: Promozione di progetti rivolti agli uomini, progetti rivolti a: uomini che si sono resi responsabili di violenza e/o che si sentono in difficoltà nel gestire le proprie relazioni affettive; uomini ai quali trasmettere messaggi chiari sul

rispetto di genere – con DD n.G13042/2018 si stabilisce l'approvazione delle domande, l'allegato 4 contiene le associazioni beneficiarie per questa misura, non sono stati rintracciati ulteriori informazioni).

Con la programmazione delle risorse 2019 (DGR n.616/2019) viene previsto uno stanziamento per percorsi di aiuto agli uomini maltrattanti, dalla presa in carico alla fuoriuscita dall'essere violento.

Infine, il Lazio ritenendo prioritario realizzare interventi mirati a prendere in carico gli autori di violenza e istituire Centri regionali di riabilitazione per uomini maltrattanti in un quadro di lavoro integrato con i servizi specializzati al contrasto della violenza di genere e ritenendo necessario istituire quindi un'apposita rete ha deliberato la opportunità di partecipare all'avviso pubblico del DPO per gli interventi previsti dal decreto legge n.104/2020 (DGR n.199/2021).

Regione LIGURIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Approvazione avviso pubblico per la presentazione di operazioni per servizi sociali innovativi a valere sul POR FSE Liguria 2014-2020, Asse 2 "Inclusione sociale e lotta alla povertà", Priorità di investimento 9i, obiettivo specifico 9.1.1	2017	DGR 200
Programmazione delle risorse per attività di prevenzione e contrasto della violenza di genere assegnate alla Regione Liguria con i DPCM 2016	2017	DGR 832
Approvazione esiti valutazione candidature pervenute a seguito dell'Avviso approvato con DGR n.200/2017- POR FSE Liguria 2014-20 (Accertamento euro 2.805.000,00 - Impegno euro 3.300.000,00)	2017	DGR 1141
Approvazione avviso pubblico per la realizzazione di progetti per il trattamento e il recupero degli autori di violenza di genere	2018	DGR 307
Avviso pubblico per la realizzazione di progetti per il trattamento e il recupero degli autori di violenza di genere di cui alla DGR 307/2018. Approvazione e graduatoria	2018	DDG 3530
Approvazione Avviso pubblico per la realizzazione di progetti finalizzati alla prevenzione e al contrasto della violenza di genere. Prenotazione €61.541,39	2019	DGR 976
Avviso pubblico per la realizzazione di progetti finalizzati alla prevenzione e al contrasto della violenza di genere. Approvazione graduatoria - impegno di spesa di €40.856,34	2019	DD 8260
Attività di prevenzione e contrasto della violenza di genere. Programmazione delle risorse ex art. 5 del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, assegnate alla Regione Liguria con il DPCM 4 dicembre 2019 Approvazione avvisi pubblici. Prenotazione € 322.685,05	2020	DGR 516
Avviso Pubblico per la realizzazione di programmi rivolti a uomini autori di violenza di genere di cui alla D.G.R. 516/2020. Approvazione graduatoria	2020	DD 7668
Decreto Presidenza del Consiglio dei Ministri del 18 dicembre 2020 – Interventi previsti all'art. 26bis del decreto-legge n. 104 del 2020 volti al recupero degli uomini autori di violenza – Adesione Regione Liguria e approvazione avviso per coprogettazione	2021	DGR 255

La Regione ha cominciato a sostenere interventi rivolti agli autori di violenza nel 2017, con un progetto finalizzato alla realizzazione di servizi sociali innovativi di contrasto alla violenza di genere, per rafforzare ed integrare l'offerta di servizi di sostegno per le donne vittime di violenza e per promuovere interventi rivolti appunto agli autori di violenza di genere e contro i minori. Da evidenziare che i destinatari che la Regione individua come fruitori di questi interventi sono soggetti in esecuzione penale, o sottoposti a provvedimenti penali negli ultimi 5 anni per reati connessi alla violenza di genere e/o contro i minori, e soggetti in situazione di disagio socioeconomico e a rischio di esclusione sociale che abbiano commesso atti di violenza di genere e/o contro i minori (DGR n.200/2017; esito dell'Avviso DGR n.1141/2017).

La Liguria ha dato sostegno ai programmi sviluppati dalle associazioni presenti sul territorio avvalendosi dei fondi ricevuti con il DPCM 2016 (DGR n.832/2017), a tal fine ha infatti emanato un avviso pubblico per promuovere sul territorio regionale la realizzazione di progetti di trattamento e recupero degli uomini autori di violenza di

genere finalizzati all'interruzione della violenza, assunzione di responsabilità e costruzione di alternative ad essa al fine di evitarne le recidive (DGR n.307/2018; esito dell'Avviso DD n.3530/2018). Anche i fondi derivati dal DPCM 2018 (DGR n.976/2019; esito dell'Avviso DD n.8260/2019) e 2019 (DGR n.516/2020³⁷; esito dell'Avviso DD n.7668/2020) vengono utilizzati per promuovere interventi per autori di violenza.

Infine, la Liguria partecipa in qualità di capofila per la presentazione di unica proposta progettuale a valere sull'Avviso per gli interventi volti al recupero degli uomini autori di violenza previsti all'art.26bis del DL n.104/2020, la proposta viene redatta in co-progettazione con partner individuati tramite apposita selezione³⁸ (DGR n.255/2021).

Regione LOMBARDIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Piano quadriennale regionale per le politiche di parità, prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne 2020-2023 – LR n.11/2012	2020	DCR XI/999
Approvazione modalità di utilizzo e criteri di riparto delle risorse del fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità per il contrasto alla violenza sulle donne ad integrazione della programmazione 2020/2021- DPCM 4 dicembre 2019	2020	DGR XI/3393
Approvazione modalità di utilizzo e criteri di riparto delle risorse del fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità per il contrasto alla violenza sulle donne - DPCM 13 novembre 2020	2021	DGR XI/4643

La Lombardia comincia ad affrontare una programmazione degli interventi rivolti agli autori di violenza con il Piano quadriennale antiviolenza adottato nel 2020; in questo indica come obiettivo, dell'asse “perseguire e punire”, il potenziamento del sistema di prevenzione e gestione del rischio di reiterazione di comportamenti violenti da parte dei maltrattanti e la promozione di programmi di rieducazione rivolti agli uomini maltrattanti, finalizzati proprio a sostenere l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali e prevenire il rischio di recidiva. A sostegno dell'attivazione dei programmi viene indicata come necessaria la collaborazione con le Agenzie di Tutela della Salute (ATS), il sistema giudiziario e l'Ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE), e la possibilità di coinvolgere anche l'Ufficio servizio sociale per minorenni (USSM) per percorsi volti al recupero dei minori autori di comportamenti violenti (DCR XI/999/2020).

Con la programmazione finanziaria derivata dai fondi relativi al DPCM 2019 destina una quota ai fini della realizzazione di programmi rivolti a uomini maltrattanti, attraverso la strutturazione di un sistema di interventi destinati a quest'ultimi, in attuazione della L. n.69/2019 e nell'ottica di realizzare percorsi terapeutici di riabilitazione e prevenzione della recidiva. In tale contesto, e facendo anche riferimento ai centri già presenti sul territorio, intende attuare progetti di trattamento e presa in carico degli uomini maltrattanti a carattere sperimentale, a governance ATS Milano Città Metropolitana con la collaborazione di Soggetti del Terzo Settore specializzati in questo ambito. L'obiettivo è quello di attivare misure dirette all'educazione e al recupero degli autori di violenza nei confronti delle donne al fine di incoraggiarli ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali e prevenire nuove violenze e recidive (DGR n. XI/3393/2020). A seguito di questa deliberazione l'ATS Milano Città Metropolitana emana l'avviso pubblico per la raccolta di manifestazioni di interesse alla co-progettazione di interventi rivolti ai maltrattanti (formazione; programmi di presa in carico dei maltrattanti; sistema di valutazione dell'efficacia dei programmi; comunicazione/informazione e orientamento), rivolto a soggetti pubblici e privati. Ribadisce la necessità di introdurre elementi innovativi nella gestione del contrasto alla violenza maschile attraverso anche la realizzazione di interventi destinati agli autori di violenza con la programmazione finanziaria derivata dai fondi relativi al DPCM 2020 (DGR n.XI/4643/2021).

Regione MARCHE

³⁷ In questa deliberazione viene indicato che in Liguria sono due i principali Centri che si occupano degli autori di violenza, entrambi con sede a Genova.

³⁸ Il termine fissato per la presentazione delle candidature è il 7 aprile 2021, non sono disponibili gli atti inerenti all'esito della procedura.

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Interventi contro la violenza sulle donne	2008	LR 32
Art.11 LR n.32/2008 Interventi contro la violenza sulle donne. Approvazione "Indirizzi attuativi"	2018	DGR 1631
Adesione al protocollo d'Intesa contro la violenza di genere nel territorio della provincia di Macerata: istituzione della rete territoriale locale per la promozione di procedure e strategie condivise, finalizzate ad azioni di contrasto alla violenza di genere - 2019/2022	2019	DGR 953
Piano Sociale Regionale 2020/2022	2020	DCR 109
Criteri e modalità per l'utilizzo integrato nel biennio 2020/2021 delle risorse statali (DPCM 04/12/2019) e regionali (LR n.32/2008) per le attività di prevenzione e contrasto alla violenza di genere nella Regione Marche	2020	DGR 606
Avviso pubblico del Dipartimento Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri per gli interventi previsti dall'art 26-bis del decreto legge n. 104 del 2020 volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza - Partecipazione della Regione Marche.	2021	DGR 429
Programmazione delle risorse statali (DPCM 13/11/2020) e regionali (LR n.32/2008)- biennio 2021/2022- per le attività di prevenzione e contrasto alla violenza di genere nella Regione Marche.	2021	DGR 716

Nel 2012 la Regione riconosce la necessità di prevedere e promuovere in ambito sanitario iniziative mirate ad incoraggiare gli autori della violenza domestica ad adottare comportamenti non violenti, mediante “iter terapeutici mirati” (LR n.32/2008, art.4*bis*).

Nella programmazione regionale delle politiche sociali viene evidenziata l'opportunità di collaborare con lo Stato per la definizione delle linee guida nazionali relative ai programmi rivolti agli uomini maltrattanti. In particolare, rispetto alle misure locali, la Regione ritiene necessario progettare azioni di rieducazione del maltrattante, anche mediante l'allontanamento dello stesso, e non della vittima e dei suoi figli, e la realizzazione di una struttura pilota di accoglienza, residenziale, ove ospitarlo, su richiesta volontaria, al fine di consentire la realizzazione di un processo rieducativo controllato a carico del violento (DCR n.109/2020).

Con la programmazione finanziaria derivante dalla attribuzione dei fondi relativi al DPCM 2019 le Marche si impegnano a realizzare azioni finalizzate a prevenire la vittimizzazione secondaria delle donne, prevedendo in particolare: collaborazione per la redazione delle linee guida nazionali in vista dell'apertura dei CTM; attività formativa degli operatori per il trattamento degli uomini maltrattanti attraverso programmi di recupero specifici, di consulenza, e per interventi di rieducazione al fine di evitare la reiterazione del comportamento lesivo nei confronti della vittima in vista dell'emanazione di apposite linee guida nazionali; supporto alle amministrazioni competenti finalizzate a agevolare l'allontanamento d'urgenza del maltrattante dalla casa familiare, qualora disposta dall'autorità giudiziaria anche ai sensi degli artt.282 bis e 384 bis del Codice di procedura penale, ivi compresa la previsione degli alloggi temporanei da destinare, nella fase di gestione dell'emergenza, ai maltrattanti che non dispongano di immediate soluzioni abitative alternative nella propria autonoma disponibilità e/o altre forme di allontanamento, in coerenza con quanto previsto dal “Codice rosso” e dalle “Linee guida nazionali” in corso di definizione (DGR n.606/2020). Con la programmazione finanziaria successiva viene anche pianificata la formazione degli operatori su programmi di recupero specifici per gli uomini maltrattanti, in vista dell'emanazione di apposite linee guida nazionali (DGR n.716/2021).

Le Marche hanno risposto all'avviso pubblico per gli interventi previsti all'art. 26-bis del decreto legge n.104 del 2020 volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza del DPO presentando con l'Ambito Territoriale Sociale n.15 di Macerata, quale ente associato, un progetto finalizzato a: istituzione e implementazione di un centro di ascolto e trattamento per uomini maltrattanti; diminuzione del rischio di recidiva; implementazione di un sistema di interventi strettamente interconnesso ai servizi di protezione rivolti alle vittime di violenza; strutturazione e potenziamento di prassi operative omogenee e condivise (DGR n.429/2021).

Nell'ambito degli accordi territoriali la Procura della Repubblica di Macerata si è impegnata ad instaurare rapporti di collaborazione diretta con i CAV, con le organizzazioni di volontariato a sostegno delle donne sottoposte a violenza e con i competenti servizi dell'A.S.U.R., per perseguire tempestivamente gli autori di reati di violenza di genere, da avviare eventualmente a trattamenti terapeutico-psicologici di supporto presso le competenti strutture sanitarie di base (DGR n.953/2019).

Infine, sul territorio marchigiano è attivo il [Progetto PUNTO V.O.C.E](#) (Violenza Offesa Cura Emancipazione), oggetto di contribuzione statale, curato dalla Cooperativa La Gemma e dall'Associazione di volontariato Oikos. Esso nasce dalla stessa prospettiva che vede nella violenza alle donne l'espressione dei rapporti di potere ineguali tra uomini e donne ed è rivolto ad uomini che hanno agito violenza, o che temono di agire violenza. L'accesso avviene in maniera spontanea e prevede colloqui individuali, incontri di gruppo, laboratori esperienziali; il progetto si avvale di una équipe al maschile e multidisciplinare composta da educatori, psicoterapeuti, sociologi e sessuologi (DGR n.1631/2018).

Regione MOLISE

Non risultano interventi specifici per gli autori di violenza.

P.A. BOLZANO

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Piano sociale	2007-2009	-
Interrogazione – violenza domestica Consiglio Provinciale	2015	1556
Disegno di legge provinciale "Interventi di prevenzione e contrasto della violenza di genere e di sostegno alle donne e ai loro figli e figlie"	2021	DGP 773

Nel Piano sociale 2007-2009 vengono indicate tra le misure da sostenere anche quelle relative all'elaborazione e al finanziamento di misure e progetti di rieducazione di uomini violenti e di uomini vittime di violenza. L'Amministrazione provinciale, attraverso l'Ufficio tutela minori e inclusione sociale, sostiene il progetto "[Training anti-violenza](#)" per uomini maltrattanti. Il progetto è gestito dal 2011 dal "Consulterio per uomini" della Caritas, realtà presente sul territorio dal 2001. Gli obiettivi del progetto sono aiutare gli uomini a cambiare il proprio comportamento violento, eliminando ogni forma di violenza fisica e psicologica e imparando a non costruire contesti violenti, e collaborare costantemente con i servizi Casa delle donne affinché attuino una protezione immediata delle vittime³⁹.

Il 7 settembre 2021 la Provincia Autonoma di Bolzano ha approvato il Disegno di legge provinciale "Interventi di prevenzione e contrasto della violenza di genere e di sostegno alle donne e ai loro figli e figlie" proponendo una legge quadro che costruisce una visione organica e di sistema delle iniziative a contrasto della violenza maschile⁴⁰. Il disegno di legge prevede interventi rivolti agli "autori di atti di violenza di genere, soprattutto di violenza domestica, al fine di incoraggiare l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, di prevenire nuove violenze e modificare modelli comportamentali violenti". Gli interventi sono realizzati in coordinamento con i servizi "Casa delle donne" ed assicurano il non ricorso alle tecniche di mediazione e la separatezza dei percorsi tra donne, minori e uomini (DGR n.773/2021).

P.A. TRENTO

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Interventi per la prevenzione della violenza di genere e per la tutela delle donne che ne sono vittime	2010	LP 6
Approvazione delle Linee di indirizzo per la prevenzione e il contrasto della violenza sulle donne per il biennio 2020-2021.	2020	DGP 483
Approvazione in linea tecnica della proposta progettuale "Centro per uomini autori di violenza", come da Avviso del Dipartimento per le Pari opportunità della	2021	DGP 607

³⁹ Nell'interrogazione n.1556/2015 emerge che l'Amministrazione sostiene il progetto attraverso contributi finanziari, tuttavia non viene chiarito con quali modalità.

⁴⁰ Si evidenzia che la P.A. di Bolzano aveva nel 1989 anticipato tutte le altre realtà regionali normando l'istituzione della "Casa delle Donne" come servizio socio-assistenziale, direttamente gestito dalla Provincia e ideato come luogo di immediata assistenza, protezione e consulenza per le donne esposte a violenza sia minacciata che subita.

Presidenza del Consiglio dei Ministri avente ad oggetto "Avviso pubblico per gli interventi previsti all'art. 26-bis del decreto legge n.104 del 2020 volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza - annualità 2020".		
--	--	--

Tra i servizi antiviolenza provinciali è attivo un percorso di rieducazione rivolto agli uomini autori di violenza con l'obiettivo di prevenire la reiterazione dei comportamenti violenti (obiettivo indicato con l'art.4, c.3 della LP n.6/2010).

Questo servizio, definito [CambiaMenti](#), è gestito da A.L.F.I.D. e da Fondazione Famiglia Materna e si pone come obiettivo quello di ridurre la possibilità di recidiva violenta con l'attivazione di gruppi psicoeducativi che lavorano sulla consapevolezza, sull'assunzione di responsabilità e sull'apprendimento di modalità comportamentali non-violente.

Nel Piano di attività programmate per il biennio 2020-2021 viene riconfermato l'impegno della Provincia a realizzare percorsi rieducativi finalizzati alla prevenzione della recidiva e alla tutela della donna, attraverso la promozione sia del servizio CambiaMenti sia di un confronto costante tra gli operatori del servizio CambiaMenti e le operatrici dei servizi di tutela delle donne e la magistratura (DGP n.483/2020).

La P.A. di Trento ha risposto all'avviso pubblico per gli interventi previsti all'art. 26-bis del decreto legge n.104 del 2020 volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza del DPO presentando un progetto finalizzato a: istituire un centro di riabilitazione per uomini autori di violenza (da affidare a soggetto del terzo settore tramite procedura amministrativa di evidenza pubblica), al fine di prevenire le eventuali recidive e di favorire l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali; garantire la collaborazione agli Uffici giudiziari di Trento nella analisi della propensione al cambiamento degli uomini denunciati per reati connessi alla violenza di genere; consolidare la filiera antiviolenza presente nel territorio provinciale, secondo una prospettiva di lavoro di rete; sensibilizzare la rete dei servizi provinciale sull'importanza del trattamento degli uomini autori di violenza; offrire una formazione specifica sulla violenza di genere agli operatori implicati nella gestione delle situazioni di violenza; raccogliere i dati relativi alla partecipazione degli uomini al "Centro per uomini autori di violenza" (DGR n.607/2021).

Regione PIEMONTE

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Interventi di prevenzione e contrasto della violenza di genere e per il sostegno alle donne vittime di violenza ed ai loro figli	2016	LR 4
Approvazione del Piano triennale degli interventi per contrastare la violenza di genere 2017-2019	2017	DGR 37-6229
Definizione criteri per l'accesso ai finanziamenti per la realizzazione di interventi per gli autori di violenza di genere. Spesa di euro 115.570,00 (capitoli vari del bilancio regionale 2017-2018).	2017	DGR 38-5908
Approvazione dell'Avviso pubblico per la raccolta delle manifestazioni di interesse a presentare richieste di partenariato alla Regione Piemonte nell'ambito della Linea d'Intervento C dell'Avviso Pubblico del Dipartimento Pari Opportunità per il finanziamento di progetti volti alla prevenzione e contrasto alla violenza alle donne, anche in attuazione della Convenzione di Istanbul	2017	DD 718
Definizione criteri per l'accesso ai finanziamenti per la realizzazione di interventi per gli autori di violenza di genere anno 2019. Spesa di Euro 100.000,00 (capitoli vari del bilancio regionale 2019-2020)	2019	DGR 26-8751
LR n. 4/2016 e DGR n. 26-8751 del 12.04.2019. Approvazione delle modalità di accesso ai finanziamenti per la realizzazione di interventi per gli autori di violenza di genere contro le donne e della relativa modulistica	2019	DD 431
Approvazione criteri accesso ai finanziamenti per il sostegno di interventi regionali attuativi nell'ambito del Piano Operativo di cui al "Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017- 2020" per gli interventi previsti dall'art. 5, comma 2, lettere a),b),c),e),f), g), h) e l) del DL 93/2013	2020	DGR 2-1658

La necessità di sviluppare sul territorio piemontese la sperimentazione di misure specifiche per gli autori di violenza viene indicata nel 2016, quando la Regione inserisce nella legge quadro, tra gli interventi da promuovere, anche la

realizzazione di appositi interventi di recupero e accompagnamento rivolti appunto agli autori di violenza di genere, soprattutto di violenza domestica, al fine di limitare la recidiva favorendo l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali. Gli interventi immaginati sono a carattere psicologico, socio-educativo, relazionale, culturale, psicoterapeutico e psichiatrico, stabiliti ed attuati in stretto coordinamento con i centri antiviolenza, escludendo l'applicazione di qualsiasi tecnica di mediazione tra l'autore di violenza e la vittima ed assicurando la separatezza dei due percorsi. Gli interventi possono essere realizzati solo su adesione volontaria del soggetto interessato, salvo l'acquisizione delle autorizzazioni di competenza dell'autorità giudiziaria, ed anche nelle carceri; (LR n.4/2016, artt.3, 20).

Il tema degli interventi e del trattamento degli autori di violenza si inserisce in un contesto culturale riconosciuto come “non ancora maturo e incerto nel determinare metodologie, strategie e azioni specifiche, in un quadro generale piemontese fortemente connotato soprattutto da sperimentazioni più o meno avanzate realizzate quasi sempre dagli stessi soggetti” (cfr. DGR n.38-5908/2017). Questa situazione spinge l'amministrazione regionale nel 2017 a emanare un avviso finalizzato alla realizzazione di interventi per gli autori di violenza e a programmare nel Piano antiviolenza 2017-2019 una serie di interventi volti a favorire l'avvio di sperimentazioni e azioni coordinate. Nel Piano viene indicata innanzitutto l'esigenza di mappare e valutare le esperienze già in essere sul territorio piemontese in modo tale da avviare percorsi condivisi e mettere a sistema le buone pratiche, in particolare si ritiene opportuno intraprendere azioni di: ricognizione e analisi delle procedure attuate dai centri (pubblici e/o privati, associazioni, agenzie del privato sociale) che promuovono già interventi specifici per gli autori di violenza; supervisione dei percorsi di cambiamento degli autori di violenza realizzati nel territorio regionale, sviluppando un confronto e un'analisi critica delle diverse metodologie adottate dalle pratiche; approfondimento e confronto su sperimentazioni in atto e sui risultati della supervisione dei percorsi per la definizione di linee di intervento condivise (obiettivi, modalità metodologia), anche mediante il confronto con i CAV, anche ai fini di acquisire indicazioni per il monitoraggio e la valutazione, l'implementazione delle azioni stesse nonché per intervenire sulle cause della violenza e ridurre l'incidenza ed impatto; attivazione di percorsi formativi specifici per operatori ed operatrici (su aspetti culturali di costruzione del maschile, la complessità delle relazioni, i vissuti personali degli autori e degli operatori e delle operatrici, la gestione di sentimenti ed emozioni a cominciare dalla rabbia, la gestione della conflittualità, la motivazione al cambiamento), anche prevedendo periodi stage, tirocini, affiancamenti per far acquisire esperienza nel lavoro con gli autori di violenza.

Come accennato, nel 2017 viene emanato il primo avviso pubblico finalizzato a sostenere interventi sperimentali rivolti agli autori di violenze con risorse regionali. Gli interventi sono previsti nei territori dove esistono ed operano CAV e strutture di accoglienza per vittime di violenza domestica e i programmi devono basarsi sull'impegno a concludere la violenza e l'abuso e sul cambiamento della persona che maltratta, (DGR n.38-5908/2017; DD n.718/2017). Nel 2019 per consolidare e diffondere gli interventi per gli autori di violenze viene emanato il secondo avviso pubblico (DGR n.26-8751/2019, DD n.431/2019).

Nell'ambito della programmazione dei finanziamenti destinati al sostegno di interventi regionali attuativi nell'ambito del Piano Operativo di cui al “Piano Strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020” il Piemonte indica la necessità di provvedere alla realizzazione di programmi rivolti agli uomini maltrattanti (DGR 2-1658/2020).

Regione PUGLIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Norme per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere, il sostegno alle vittime, la promozione della libertà e dell'autodeterminazione delle donne	2014	LR 29
LR n. 29/2014 - Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020. Adozione del Piano integrato di interventi per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere 2019 - 2020	2019	DGR 1556
Decreto Presidenza del Consiglio dei Ministri del 18 dicembre 2020 – Interventi previsti all'art. 26 bis del decreto legge n.104 del 2020 volti al recupero degli uomini autori di violenza. Adesione della Regione Puglia e avvio dell'iter per la presentazione della proposta progettuale. Atto di indirizzo	2021	DGR 372

La Puglia favorisce la realizzazione di progetti specifici di trattamento per gli autori di reato, anche attraverso accordi di collaborazione con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, e sostiene programmi antiviolenza che prevedono anche progetti di percorsi mirati, anche terapeutici, nei confronti degli autori degli atti di violenza (LR n.29/2014, artt.5, 16).

Dal *Piano integrato di interventi per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere* si evince che nell'ambito della programmazione 2015-2016 sono state finanziate⁴¹ quattro proposte destinate agli autori di violenza domestica, con l'obiettivo di sostenere programmi di cambiamento rivolti ai maltrattanti per migliorare il senso di sicurezza delle donne vittime e ridurre il rischio di recidiva. Due azioni hanno previsto sia un'attività di informazione sull'esistenza del servizio specifico, sia un'attività di ascolto telefonico dedicato e di successiva presa in carico. Tuttavia la risposta da parte degli uomini maltrattanti risulta ancora poco significativa. Un'azione è stata rivolta ai detenuti autori di reati di violenza contro le donne e i minori, con la partecipazione di 10 detenuti, di cui 7 autori di crimini di natura sessuale e 3 di violenza domestica. L'azione ha previsto sia un lavoro individuale che di gruppo, oltre che di "restituzione" del lavoro svolto e delle consapevolezza acquisite, ad una platea più ampia di detenuti. Un'altra azione ha coinvolto n.30 minori entrati nel circuito dell'area penale che sono stati impegnati in un percorso di riflessione sui temi del pregiudizio, della responsabilità personale all'interno dei rapporti interpersonali e sociali, dell'importanza di costruire modelli positivi.

Un'altra azione ha visto la collaborazione tra un CAV e l'Azienda Sanitaria Locale che ha attivato in via sperimentale il servizio per uomini maltrattanti presso un Consultorio Familiare in cui opera uno psicologo. Il partenariato di progetto ha consentito di realizzare, attraverso il programma antiviolenza, la formazione mirata degli operatori coinvolti e la presenza di un educatore a supporto dello psicologo.

Nel corso del 2018, a seguito del bando per il finanziamento di progetti per la prevenzione e il contrasto del fenomeno pubblicato nel 2017 dal Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, sono stati finanziati ulteriori tre progetti in Puglia destinati agli interventi in favore dei maltrattanti dei quali tuttavia non se ne conoscono gli esiti (DGR n.1556/2019).

Vista la scarsa partecipazione e parimenti la necessità di rafforzare e consolidare i programmi per autori, la Puglia si impegna per il biennio 2019-2020 a dare continuità ai progetti avviati.

La Puglia ha partecipato in qualità di Ente capofila all'Avviso pubblico per gli interventi previsti all'art. 26-bis del decreto legge n.104 del 2020 volti alla promozione e al recupero dei uomini autori di violenza del DPO; nella deliberazione a favore della partecipazione viene indicata la necessità di provvedere a: potenziamento di interventi di carattere preventivo e di trattamento per uomini già autori di violenza o potenziali tali, finalizzati a sostenere comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali anche al fine di prevenire la recidiva; promozione di attività specifiche per la formazione del personale, anche al fine di dare omogeneità alle prassi operative; implementazione di un sistema di rilevazione e monitoraggio continuo dei dati sugli uomini presi in carico, i percorsi realizzati ed i loro esiti; una precisa e dedicata strategia di comunicazione e informazione; possibilità di sperimentare un modello organizzativo, da adottarsi a livello regionale, che preveda sistemi d'intervento integrati con le attività di contrasto della violenza maschile contro le donne, in rete con altri servizi antiviolenza, con il sistema di giustizia, con le forze dell'ordine, con i servizi sociali e sanitari, con gli operatori pubblici e privati che intercettano la violenza (DGR n.372/2021).

Regione SARDEGNA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Norme per l'istituzione di centri antiviolenza e case di accoglienza per le donne vittime di violenza	2007	LR 8
Legge di stabilità 2019	2018	LR 48
Legge regionale 28 dicembre 2018, n. 48, articolo 9 recante "Interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive". Linee guida. Approvazione preliminare	2019	DGR 48/20
Legge regionale 28 dicembre 2018, n. 48, articolo 9 recante "Interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive". Linee guida. Approvazione definitiva	2019	DGR 51/34

Linee guida per la costituzione e il funzionamento della rete pubblica territoriale nonché il processo di presa in carico dei beneficiari degli interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive	2020	DGR 39/24
Avviso pubblico per gli interventi previsti all'art. 26-bis del DL n.104/2020 volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza. Annualità2020	2021	DGR 11/45
Articolo 9 della legge regionale 13 dicembre 2018, n. 48 (legge di stabilità 2019) recante "Interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive". Modifica DGR n. 51/34 del 18 dicembre 2019. _	2021	DGR 16/6

La Regione aveva dapprima demandato ai CAV la possibilità di avviare progetti con autori di violenza e di stalking (LR n.8/2007, art.5, c.2 ter e quater) poi, nel 2017, riconosce la necessità di ideare specifici interventi di recupero e accompagnamento rivolti agli autori di violenza (LR n.5/2017).

Nel 2018 (LR n.48/2018, art.9) vengono promossi sul territorio regionale, comprese le carceri, la realizzazione di specifici interventi di recupero e accompagnamento rivolti agli autori di violenza di genere e nell'ambito delle relazioni affettive, riconoscendo anche l'importanza dell'attività svolta dai centri per la presa in carico degli autori di violenza già operanti sul territorio. Vengono definite le caratteristiche dei centri, le tipologie di intervento, i soggetti attuatori e lo stanziamento delle risorse per ciascun anno del triennio 2019-2021.

Al fine di dare concretezza agli interventi ed garantire omogeneità sul territorio, la Sardegna emana specifiche linee guida, Linee guida per l'attuazione dell'art. 9 della LR n.48/2018 (legge di stabilità 2019) recante "Interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive", ove stabilisce: tipologia e caratteristiche degli interventi, i destinatari, i soggetti attuatori, la attività finanziate e il numero dei progetti finanziabili, i criteri per stabilire la congrua proporzione tra il numero di soggetti ospitati e il personale necessario per la esecuzione dei servizi forniti, i criteri di valutazione, le risorse finanziarie e i criteri di assegnazione⁴², le spese ammissibili, i controlli e la rendicontazione (DGR nn.48-20/2019, 51-34/2019, 12-6/2021).

La Sardegna ha condotto una attività di ricognizione circa le effettive pratiche esistenti e ha rilevato una disomogeneità tra le modalità di intervento, pertanto sempre in un'ottica di rafforzamento della *governance* su tali interventi, e assicurare una loro effettiva uniformità su tutto il territorio, una continuità assistenziale e una presa in carico multidisciplinare, integrata, adeguata e in linea con le raccomandazioni presenti in letteratura e nelle linee guida nazionali ed europee promuove anche le Linee guida per la costituzione e il funzionamento della rete pubblica territoriale nonché il processo di presa in carico dei beneficiari degli interventi rivolti agli autori di violenza di genere e nelle relazioni affettive. Con queste linee guida individua i soggetti della Rete locale e le relative attività strategiche, propone due modelli organizzativi alternativi (Modello base e Modello avanzato) e descrive le caratteristiche basilari degli interventi rivolti all'autore di violenza (DGR n.39/24/2020).

Sempre in un'ottica di rafforzare l'efficacia delle attività poste in essere la Regione partecipa all'avviso nazionale destinato alle Regioni e Province Autonome di Bolzano e Trento ai sensi dell'art.26 bis del DL n.104/2020 (DGR n.11/45/2021).

Il 19 settembre 2020 risulta essere stato emanato l'avviso pubblico per la concessione di finanziamenti la cui procedura si è conclusa nel dicembre dello stesso anno; la documentazione è accessibile sul [sito](#).

Regione SICILIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Approvazione standard strutturali e organizzativi dei centri anti violenza, delle case di accoglienza ad indirizzo segreto e strutture di ospitalità in emergenza e delle case di accoglienza per gestanti e ragazze madri con figli	2015	DP 96

⁴² I soggetti attuatori riconosciuti sono 3: Ufficio inter distrettuale di esecuzione penale di Cagliari, Centri già operanti, nuovi centri specialistici. Le risorse verranno assegnate: per il soggetto attuatore 1 al momento dell'approvazione definitiva della stessa deliberazione; per i soggetti attuatori 2 e 3 al momento dell'approvazione da parte del servizio competente della Direzione generale delle Politiche Sociali della determinazione di individuazione del soggetto/soggetti vincitori degli avvisi.

Piano regionale degli interventi per la prevenzione ed il contrasto della violenza di genere	2017	DGR 164
Avviso pubblico per la manifestazione di interesse con cui presentare una proposta di progetto in risposta all'avviso di cui al decreto pubblicato il 18/12/2020 dalla presidenza del Consiglio dei Ministri – DPO- dedicato agli interventi previsti dall'art.26bis del DL n.104/2020 volti al recupero degli autori di violenza e relativa modulistica	2021	DD 492

Nel 2015 la Regione indica la possibilità per i CAV di attivare percorsi specifici di recupero per gli autori di violenza (DP n.96/2015).

Nel 2017 la Regione nella presentazione del Piano di interventi regionali indica in premessa, tra le azioni di sistema e attuative del piano straordinario nazionale, un impegno verso i soggetti maltrattanti, nelle sezioni illustrative delle varie linee di azione contenute nel Piano questa linea non viene invece ripresa (DGR n.164/2017).

La Sicilia ha approvato nel 2021 l'Avviso pubblico per la manifestazione di interesse per la ricerca di partner con cui presentare una proposta progettuale in risposta all'avviso pubblico per gli interventi volti alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per le pari opportunità e dedicato agli interventi previsti dall'articolo 26 bis "Implementazione dei centri per il recupero degli uomini autori di violenza" del Decreto Legge 104 del 14 agosto 2020 (DD n.492/2021).

Regione TOSCANA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Progetto "Padri si diventa. Percorsi di sostegno ad una paternità responsabile". Approvazione e impegno di spesa a favore dell'Associazione Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti.	2010	DD 3294/2010
Decreto Presidenza del Consiglio dei Ministri del 18 dicembre 2020 - interventi previsti all'art.26-bis del decreto legge n. 104 del 2020 volti al recupero degli uomini autori di violenza -adesione Regione Toscana	2021	DGR 89

L'Osservatorio dedica un focus sul lavoro dei Centri per autori di violenze toscani fin dal Quarto rapporto (2012); tuttavia non risulta un impegno diretto della Regione in questo ambito di intervento⁴³ fino a febbraio 2021, quando si reputa necessario consolidare e rafforzare gli interventi regionali di prevenzione e di contrasto della violenza maschile sulle donne promuovendo il recupero degli uomini autori di violenza attraverso la partecipazione all'Avviso emanato dal DPO ai sensi dell'art.26bis del DL n.104/2020 volto proprio al recupero degli uomini autori di violenza (DGR n.89/2021).

La struttura individuata per la presentazione della proposta progettuale è il "Settore Tutela dei consumatori e utenti, Politiche di genere, promozione della cultura di pace". La proposta terrà conto di alcuni elementi ritenuti prioritari: potenziamento di interventi di carattere preventivo e di trattamento per uomini già autori di violenza o potenziali tali, finalizzati a sostenere comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali anche al fine di prevenire la recidiva; promozione di attività specifiche per la formazione del personale sulla violenza di genere, sul concetto di identità di genere, sulle dinamiche di potere, sull'esistenza di stereotipi e pregiudizi legati al genere, sugli strumenti di valutazione del rischio e recidiva, sui dispositivi legali; rafforzamento del ruolo strategico del sistema di istruzione e formazione nell'ambito della prevenzione attraverso la promozione di un'offerta formativa che assicuri l'educazione al rispetto, all'inclusione e alla parità; la sperimentazione di un modello organizzativo, da adottarsi a livello regionale, che preveda sistemi d'intervento integrati con le attività contro la violenza di genere, in rete con altri servizi, come il sistema di giustizia, forze dell'ordine, servizi sociali, servizi sanitari e servizi per la protezione dell'infanzia, operatori pubblici e privati che intercettano la violenza di genere; un sistema di rilevazione e monitoraggio continuo dei dati sugli uomini presi in carico, i percorsi realizzati ed i loro esiti; una precisa e dedicata strategia di comunicazione e informazione.

⁴³ Unico atto rilevato risulta una concessione all'Associazione Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti di un contributo finanziario di euro 5.600,00 per la realizzazione del progetto denominato "Padri si diventa. Percorsi di sostegno ad una paternità responsabile", il CAM avanzò richiesta di contributo per questo progetto che fu ritenuto coerente con le politiche antiviolenza regionali e quindi finanziato (DD n.3294/2010).

La Regione sarà partner capofila di una rete di partenariato composta da soggetti che dovranno collaborare nella progettazione esecutiva e successivamente nella realizzazione delle attività. Tale partnership dovrà prevedere Associazioni e organizzazioni che: hanno sede operativa all'interno del territorio regionale; risultano iscritte nei registri delle Organizzazioni di volontariato e delle Associazioni di promozione sociale della Regione Toscana, oppure essere iscritte ai registri regionali delle Onlus presso l'Agenzia delle entrate ovvero ad Albi regionali appositamente istituiti; hanno nel loro Atto Costitutivo i temi del contrasto alla violenza di genere; dimostrano una consolidata e comprovata esperienza nel trattamento degli autori di violenza di genere; dimostrano di essere inseriti in un più ampio sistema di intervento per il contrasto alla violenza sessuale e di genere, anche attraverso la sottoscrizione di accordi di collaborazione e/o protocolli operativi a livello locale con soggetti delle reti territoriali antiviolenza. La selezione dei partner avverrà tramite Avviso pubblico e selezione comparativa.

Regione UMBRIA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Norme per le politiche di genere e per una nuova civiltà delle relazioni tra donne e uomini	2016	LR 14
Nuovo Piano Sociale regionale	2017	DCA 156
Approvazione dello schema di Protocollo unico regionale per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere (art. 31, comma 6 L.R. 14/2016).	2021	DGR 479

La Regione promuove l'attivazione di percorsi di ascolto e recupero di uomini maltrattanti, in particolare può prevedere l'istituzione, nell'ambito dei servizi sanitari regionali, di punti di ascolto per uomini autori di maltrattamenti garantiscono agli utenti colloqui, ed interventi mirati di psicoterapia, incontri e attività di auto-mutuo aiuto tra uomini (LR n.14/2016, art.31, c.2, lett. m e art.39). Nel Piano sociale vigente la promozione dei CAM è indicata come obiettivo da perseguire (DCA n.156/2017).

L'Umbria riconferma la necessità di attivare l'apertura dei CAM approvando nel 2021 lo schema del Protocollo unico regionale per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere (art. 31, comma 6 L.R. 14/2016) affidando tale obiettivo alle Aziende sanitarie aderenti alla rete regionale antiviolenza (DGR n.479/2021).

Regione VALLE D'AOSTA

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Interventi di prevenzione e di contrasto alla violenza di genere e misure di sostegno alle donne vittime di violenza di genere	2013	LR 4
Approvazione del piano triennale degli interventi per il periodo 2015-2017	2015	DCR 996
Presenza d'atto della relazione di attività del forum permanente contro le molestie e la violenza di genere, periodo giugno 2019 - giugno 2020, ai sensi dell'articolo 4 della legge regionale del 25 febbraio 2013, n. 4.	2020	DGR 552
Approvazione della bozza di Protocollo d'intesa interistituzionale per la prevenzione e il contrasto delle violenze nei confronti della persona e della comunità familiare tra la regione autonoma Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, la procura della repubblica presso il tribunale ordinario di Aosta e altri soggetti	2021	DGR 834

I progetti antiviolenza prevedono progetti individualizzati e personali rivolti non solo a vittime ma anche agli artefici della violenza, con il fine di "superare una situazione di disagio conseguente a violenza di genere" (LR n.4/2013, art.5).

Nel Piano la Valle d'Aosta indica la necessità di sperimentare un servizio per maltrattanti⁴⁴.

Il Forum permanente contro le molestie e la violenza di genere, nella sua relazione annuale relativamente al periodo giugno 2019 - giugno 2020, riferisce che è in corso di valutazione da aperte delle strutture regionali competenti la possibilità di attivare in via sperimentale un'attività di presa in carico degli uomini autori di violenza e di formazione per gli operatori del settore a contatto con i stessi.

Nel 2021 la regione promuove un Protocollo d'intesa interistituzionale per la prevenzione e il contrasto delle violenze nei confronti della persona e della comunità familiare tra la regione, la procura della repubblica presso il tribunale ordinario di Aosta e altri soggetti, che ha come obiettivo anche quello di "dare una concreta e percepibile tutela anche ai soggetti autori di condotte violente, al fine di recuperare e consentire un effettivo reinserimento in ambito sociale e familiare", a tal fine la regione attraverso il Dip. delle Politiche sociali parteciperà a nuove iniziative, anche previste su base nazionale, al fine di tutelare il recupero di soggetti autori di delitti commessi con violenza.

Regione VENETO

Titolo Atto	Anno	Tipologia/N.
Interventi regionali per prevenire e contrastare la violenza contro le donne	2013	LR 5
Programmazione degli interventi in materia di prevenzione e contrasto della violenza contro le donne anno 2020. Legge regionale 23 aprile 2013, n. 5. DPCM 4 dicembre 2019 "Ripartizione delle risorse del Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità 2019, a favore delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano". Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito con modificazioni dalla legge 15 ottobre 2013, n.119.	2020	DGR 361
Approvazione delle risultanze istruttorie di valutazione delle richieste di finanziamento per le attività dei centri per il trattamento degli uomini autori di violenza operanti in Veneto. DGR n. 361 del 24.03.2020. DGR n. 700 del 4.6.2020. DDR n. 73 del 25.06.2020. DPCM 4 dicembre 2019 Ripartizione delle risorse del "Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità 2019, a favore delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano" e ss.mm.	2020	DD 141
Concessione finanziamenti per le attività dei centri per il trattamento degli uomini autori di violenza operanti in Veneto e assunzione impegni di spesa. DGR n. 361 del 24.03.2020. DGR n. 700 del 4.6.2020. DDR n. 73 del 25.06.2020 e DDR n. 141 del 15.10.2020. DPCM 4 dicembre 2019 Ripartizione delle risorse del "Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità 2019, a favore delle Regioni e delle Province autonome di Trento e Bolzano" e ss.mm.	2020	DD 149
Approvazione Avviso manifestazione di interesse a partecipare al bando del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri volto alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza contro le donne in partenariato con la Regione del Veneto, Direzione Relazioni internazionali, Comunicazione e SSTAR UO Cooperazione internazionale. DGR n. 204 del 24 febbraio 2021. Decreto del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 18 dicembre 2020	2021	DD 17
Programmazione interventi in materia di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne anno 2021. Legge regionale 23 aprile 2013, n. 5. DPCM 13 novembre 2020 "Ripartizione per l'anno 2020 delle risorse del Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità, di cui agli articoli 5 e 5-bis del Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito con modificazioni nella legge 15 ottobre 2013, n. 119".	2021	DGR 259
Finanziamento statale di cui al DPCM 13 novembre 2020 "Ripartizione per l'anno 2020 delle risorse del Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità, di cui agli articoli 5 e 5-bis del Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93,	2021	DD 47

⁴⁴ Risulta avviata nel 2018 la procedura di affidamento con avviso pubblico, nell'ambito del PO FSE 2014/2020, di un servizio di corsi di formazione di operatori a contatto degli uomini maltrattanti e servizio sperimentale di presa in carico; non risulta documentazione attestante l'avvio o meno delle attività inerenti al servizio.

convertito con modificazioni nella legge 15 ottobre 2013, n. 119". Approvazione Avviso e modulistica per la presentazione delle richieste di finanziamento per le attività dei centri per il trattamento degli uomini autori di violenza operanti in Veneto. DGR n. 259 del 09.03.2021		
--	--	--

La Regione promuove interventi di recupero dei soggetti responsabili degli atti di violenza di cui alla normativa nazionale e agli strumenti di attuazione nazionale. La LR n.22/2018 ha espressamente aggiunto questa previsione tra le funzioni della Regione prima non contemplata.

Con la programmazione finanziaria derivata dal DPCM 2019 il Veneto destina Euro 210.000,00 per il finanziamento delle attività dei centri per il trattamento degli uomini autori di violenza (DGR n.361/2020, DD nn.141/2020, 149/2020). Con quella relativa ai fondi derivati dal DPCM 2020 ha destinato ancora Euro 140.000,00 per il finanziamento delle attività dei centri per il trattamento di uomini autori di violenza, approvando i criteri e le modalità di riparto per la concessione dei contributi. In attuazione dell'impegno ha approvato nel settembre 2021 l'Avviso per la presentazione delle richieste di finanziamento per le attività dei centri per il trattamento degli uomini autori di violenza operanti in Veneto (DGR n.259/2021, DD n.47/2021).

Il Veneto ha approvato sempre nel 2021 l'Avviso pubblico rivolto a Enti locali e privati per manifestare l'interesse a partecipare, in partenariato con la Regione, alla presentazione di una proposta progettuale volta alla promozione e al recupero degli uomini autori di violenza contro le donne, in attuazione del Decreto del Dipartimento Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 18 dicembre 2020 (DD n.17/2021).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anderson K. L. (2005), *Theorizing gender in intimate partner violence research*, in Sex Roles, Vol. 52, Nos. 11/12, pp. 853-865

Bozzoli A., Merelli M. e Ruggerini M.G. (a cura di) (2017a), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Ediesse, Roma

Bozzoli A., Merelli M., Pizzonia P. e Ruggerini M.G. (a cura di) (2017b), *I centri per uomini che agiscono violenza contro le donne in Italia*, LeNove – studi e ricerche sociali, disponibile al link http://lenove.org/newsite/wp-content/uploads/2017/02/Ricerca_centri_per_uomini.pdf.

Braithwaite, J. (2002), *Restorative justice & responsive regulation*. Oxford University press.

Buzawa, E. S., Buzawa, C. G., & Stark, E. D. (2015), *Responding to domestic violence: The integration of criminal justice and human services*, Sage Publications.

Campbell, J. C., Webster, D. W. & Glass, N. (2009), *The Danger Assessment: Validation of a lethality risk assessment instrument for intimate partner femicide*, in Journal of Interpersonal Violence, vol. 24, n. 4, 653–74.

Ciccone, S, Melandri, L. (2008), *Il legame insospettabile tra amore e violenza*, C&P Adver Effigi.

CoE (2011), *Explanatory Report to the Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*. Disponibile al link: <https://rm.coe.int/16800d383a>

Connell, R. W., & Messerschmidt, J. W. (2005). *Hegemonic masculinity: Rethinking the concept*, in Gender & Society, vol. 19, n. 6, 829-859.

Creazzo G. (2009), *Sviluppare strategie di intervento per uomini che usano violenza contro le donne nelle relazioni di intimità*, in Creazzo, G., & Bianchi, L. (2009). *Uomini che maltrattano le donne: che fare. Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*. Carocci, Roma.

Danis F. (2004), *Factors That Influence Domestic Violence Practice Self-Efficacy: Implications for Social Work*, in Advances in Social Work, Vol. 5 No. 1, 150-161.

Demurtas P. e Peroni C. (a cura di) (2019), *I programmi di trattamento per autori di violenza contro le donne*, CNR-IRPPS, disponibile al link: <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2019/11/pb-programmi-trattamento-autori-violenza-contro-donne-1.pdf>.

Demurtas P. e Peroni C. (2021), *I programmi rivolti agli uomini maltrattanti alla luce degli standard europei*, in Demurtas P. e Misiti M., *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*, Guerini scientifica, Milano, 179-198.

Deriu M. (2017), *Cambiamenti di frame. La prospettiva culturale e politica del lavoro sulla violenza maschile*, in A. Bozzoli, M. Merelli, M. G. Ruggerini (a cura di), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Ediesse, Roma, 217-230.

Differenza Donna (2003), *Autovalutazione del rischio*. Disponibile al link: <https://www.differenzadonna.org/autovalutazione-del-rischi/>

D.i.Re. (2016), *L'ammonimento per violenza domestica: profili problematici per la libertà delle donne*. Disponibile al link: <https://www.direcontrolaviolenza.it/lammonimento-per-violenza-domestica-profil-problematici-per-la-liberta-delle-donne/>

Dolman, C. (2013). *First conversations with men who use violence*. Disponibile al link <http://ntv.org.au/conference/wp-content/uploads/2012-ntv-conference-workshop-2i-first-conversations-doc.pdf>

Donovan, C., & Griffiths, S. (2015). *Domestic violence and voluntary perpetrator programmes: Engaging men in the pre-commencement phase*, in British Journal of Social Work, Vol. 45, N. 4, 1155-1171.

Dyjakon D. (2019), *Model of psychotherapy for intimate violence perpetrators – a case study*, in Psicoterapia, Vol. 188, N. 1, 29-45.

Freire, P. (1970). *Pedagogy of the oppressed*. Continuum , New York.

Gagliardi F., Molteni L. (2021), *Rapporto di valutazione finale sul piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017*. Disponibile al link: <https://viva.cnr.it/wp-content/uploads/2021/06/0.-Rapporto-di-Valutazione.pdf>

Geldschläger H., Ginés O., Nax D. and Ponce A. (2014), *Outcome measurement in European perpetrators programmes: A survey*, Working paper 1 from the Daphne III project 'IMPACT: Evaluation of European Perpetrator Programmes'. Disponibile al link: https://www.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/IMPACT/Working_Papers/Daphne_III_Impact_-_Working_paper_1_-_Outcome_Measurement_in_European_Perpetrator_Programmes_-_A_Survey.pdf.

Giomi, E., & Magaraggia, S. (2017), *Relazioni brutali: Genere e violenza nella cultura mediale*. Il Mulino, Milano.

Goffman, E. (1976), *Gender display*, in Studies in Visual Communication, Vol. 3, N. 2 69-77.

Gondolf, E. W. (2007), Theoretical and research support for the Duluth Model: A reply to Dutton and Corvo. *Aggression and Violent Behavior*, Vol. 12, N. 6, 644-657.

Gondolf E. W. (2011), *The weak evidence for batterer program alternatives*, in Aggression and Violent Behavior, Vol. 16, N. 4, 347-353.

Gondolf E. W. (2015), *Gender-based perspectives on batterer programs: Program leaders on history, approach, research, and development*, Lexington Books, Lanham

GREVIO (2020), *Baseline evaluation report – Italy*. Disponibile al link: <https://rm.coe.int/grevio-report-italy-first-baseline-evaluation/168099724e>

Hagemann -White C. et al. (2010) *Factors at play in the perpetration of violence against women, violence against children and sexual orientation violence – A multi-level interactive model* (part of the Feasibility study to assess the possibilities, opportunities and needs to standardise national legislation on gender violence and violence

against children for the European Commission; JLS/2009/D4/018), Publications Office of the European Union, Luxembourg.

Hamberger L. K. (2008a), *Twenty-Five Years of Change in Working with Partner Abusers—Part I: Observations from the Trenches About Community and System-Level Changes*, in *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, Volume 16, N. 4. Disponibile al link: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/10926770802344810>

Hamberger L. K. (2008b), *Twenty-Five Years of Change in Working with Partner Abusers—Part II: Observations from the Trenches about Changes in Understanding of Abusers and Abuser Treatment*, in *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, Volume 17, N. 1. Disponibile al link: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/10926770802344810>

Hargovan, H. (2005). *Restorative justice and domestic violence: some exploratory thoughts*, in *Agenda*, Vol. 19, N. 66, 48-56.

Hart, S. D. (2008). *Preventing violence: The role of risk assessment and management*, in Baldry A. C., Wimkel F.W. (a cura di), *Intimate partner violence prevention and intervention*, Nova Science Publisher, New York, 7-18.

Hearn, J. (1998). *The violences of men: How men talk about and how agencies respond to men's violence to women*. sage.

Heckert, D. A., & Gondolf, E. W. (2004). *Battered women's perceptions of risk versus risk factors and instruments in predicting repeat reassault*, in *Journal of interpersonal violence*, Vol. 19, n. 7, 778-800.

Henning, K., & Holdford, R. (2006). *Minimization, denial, and victim blaming by batterers: How much does the truth matter?*, in *Criminal Justice and Behavior*, Vol. 33, N. 1, 110-130.

Hester, M. (2006). *Making it through the criminal justice system: Attrition and domestic violence*, in *Social policy and society*, Vol. 5, N. 1, 79-90.

Hester M., 2011, *The three planet model: Towards an understanding of contradictions in approaches to women and children's safety in contexts of domestic violence*, in *British journal of social work*, Vol. 41, N. 5, pp. 837- 853

Hester M. & Lilley S.J. (2014), *Domestic and sexual violence perpetrator Programs: Article 16 of the Istanbul Convention*, Council of Europe, Strasbourg.

Holmgren E., Holma J. & Seikkula J. (2015), *Programs for partner-violent men: Shared goals with different strategies*, in *Partner abuse*, Vol. 6, N. 4, 461-476.

hooks, b. (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Meltemi, Milano

Jenkins, A. (2009). *Becoming ethical: A parallel, political journey with men who have abused*. Lyme Regis, Russell House Publishing, Dorset.

Johnson, M. P. (1995). *Patriarchal terrorism and common couple violence: Two forms of violence against women*, in *Journal of Marriage and the Family*, Vol. 57, N. 2, 283-294.

Keck M. E. & Sikkink K., 1999. *Transnational advocacy networks in international and regional politics*, in *International social science journal*, Vol. 51, N. 159, 89-101.

Kelly L. (2008), *Combating violence against women: minimum standards for support services*, Council of Europe, Strasbourg.

Kelly L. (1987). *The continuum of sexual violence*, in *Women, violence and social control*, Palgrave Macmillan, London, 46-60.

Kelly, L. & Westmarland, N. (2016) *Naming and defining 'domestic violence' : lessons from research with violent men*, in *Feminist review*, Vol. 112, N. 1., 113-127.

Kropp P. R. (2008), *Intimate Partner Violence Risk Assessment and Management Violence and Victims*, Vol. 23, N. 2, 202-220

Levine, J., & Meiners, E. R. (2020). *The feminist and the sex offender: Confronting sexual harm, ending state violence*. Verso Books.

Lilley-Walker S. J., Hester M., & Turner W. (2018), *Evaluation of European Domestic Violence Perpetrator Programs: Toward a Model for Designing and Reporting Evaluations Related to Perpetrator Treatment Interventions*, in *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, Vol. 62, N. 4, 868-884.

Logar R. (2015), *Partnerships with Victims' Services in Work with Perpetrators. Work with Perpetrators Expert Essay*, disponibile al link: https://www.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/Expert%20Essays/Victim_Services_Logar.pdf

Mackay, E., Gibson, A., Lam, H., & Beecham, D. (2015), *Perpetrator interventions in Australia. State of knowledge papers, Parts I & II. Australia's National Research Organisation for Women's Safety*. Disponibile al link: <http://anrows.org.au/publications/landscapes/perpetrator-interventions-in-australia>

Maucerei, S. (2008). *Ri-scoprire l'analisi dei casi devianti: una strategia metodologica di supporto dei processi teorico-interpretativi nella ricerca sociale di tipo standard. Ri-scoprire l'analisi dei casi devianti*, in *Sociologia e ricerca sociale*, Fascicolo 87, 1-49.

McLaughlin, E., Muncie, J., & Hughes, G. (Eds.). (2003). *Criminological perspectives: essential readings*. Sage.

Melandri, L. (2011), *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino.

Messing, J. T. & Thaller, J. (2015), *Intimate partner violence risk assessment: A primer for social workers*, in *The British Journal of Social Work*, Vol. 45, N. 6, 1804-1820.

Montoya, C. (2013), *From global to grassroots: The European Union, transnational advocacy, and combating violence against women*, Oxford University Press.

Morran, D. (2008), *Firing up and burning out: The personal and professional impact of working in domestic violence offender programmes*, in *Probation Journal*, Vol. 55, N. 2, 139-152.

Oddone C. (2020), *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Osservatorio Antigone (2021), *Oltre il virus. XVII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. Disponibile al link: <https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>

Pauncz, A. (2018), *Who should provide victim support services? a review of documents and working papers on collaboration between perpetrator programmes and women's support*, WWP – Work With Perpetrators expert papers. Disponibile al link: https://www.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/user_upload/FINAL_WWP_EN_Paper_on_Collaboration_Between_DVPP_and_WSS.pdf

Pauncz A. e Cutini S. (2016), *La violenza di genere: gli strumenti di risk assesment*, in I Quaderni della Fondazione degli Psicologi della Toscana, n. 4.

Pence, E., Paymar, M., & Ritmeester, T. (1993). *Education groups for men who batter: The Duluth model*. Springer Publishing Company.

Penuti G. (2012), *Le premesse metodologiche e il percorso formativo del Centro LDV*, in Deriu M. (a cura di), *Anche gli uomini possono cambiare. Il percorso del centro LDV di Modena*, Regione Emilia Romagna.

Piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-17. Disponibile al link: <https://www.miur.gov.it/documents/20182/49973/Piano+d%0E2%80%99azione+straordinario+contro+la+violenza+sessuale+e+di+genere.pdf/ba905888-4c67-4c5d-80d9-3d92d8ff60f1?version=1.0&t=1476197758351>

Pitch, T. (2008). Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne, in Studi sulla questione criminale, Vol. 3, N. 2, 7-0.

Rakil, M., Isdal, P., & Askeland, I. (2009). *L'uomo è responsabile della violenza. Aiutare gli uomini che usano violenza contro le partner nelle relazioni di intimità per contrastare il problema*, in Creazzo G., Bianchi L. (a cura di), *Uomini che maltrattano le donne: che fare*. Carocci, Roma

Relive (2014), *Linee guida nazionali dei programmi di trattamento per uomini autori di violenza contro le donne nelle relazioni affettive*. Disponibile al link: <https://www.associazionerelive.it/joomla/images/LineeGuidaRelivea.pdf>

Relive (2019), *Implementation of the Istanbul Convention in Italy. Shadow Report on Perpetrator Programs. January 2019*. Disponibile al link: <https://rm.coe.int/edited-version-2-italy-grevio-shadow-report-on-perpetrator-programs-an/168090e007>.

Respect (2012), *The Respect Safe Minimum Practice Standard*. Disponibile al link: <https://equation.org.uk/wp-content/uploads/2012/12/Respect-Safe-Minimum-Practice-Standard-2012.pdf>

Risman, B. J. (2009). *From doing to undoing: Gender as we know it*, in Gender & society, Vol. 23, N. 1, 81-84.

Stame, N. (2016), *Valutazione pluralista*. Franco Angeli, Milano.

Stanley, N., Graham-Kevan, N., & Borthwick, R. (2012), *Fathers and domestic violence: Building motivation for change through perpetrator programmes*, in Child Abuse Review, Vol. 21, N. 4, 264-274.

Stark, E. (2007), *Coercive control: How men entrap women in personal life*. Oxford University Press, New York.

UN Women (2012), *Handbook for Legislation on Violence against Women*. Disponibile al link: <https://www.unwomen.org/en/digital-library/publications/2012/12/handbook-for-legislation-on-violence-against-women>

UNODC (2006), *Handbook on Restorative justice programmes*. Disponibile al link: https://www.unodc.org/pdf/criminal_justice/Handbook_on_Restorative_Justice_Programmes.pdf

Vlais, R. (2014), *Domestic violence perpetrator programs: Education, therapy, support, accountability 'or' struggle?* NTV document. Disponibile al link: <https://graddipfdr20161.pbworks.com/f/Domestic%20Violence%20Perpetrator%20Programs.pdf>

Vlais R., Ridley S., Green D., & Chung D., (2017), *Family and Domestic Violence Perpetrator Programs: Issues paper of current and emerging trends, developments and expectations*, NTV Document. Disponibile al link: <https://graddipfdr20161.pbworks.com/f/Domestic%20Violence%20Perpetrator%20Programs.pdf>.

Weisz A. Tolman R., Saunders D. (2000), Assessing the risk of severe domestic violence: The importance of survivors' predictions, *Journal of interpersonal violence*, Vol. 15, n. 1, 75-90

Weitekamp, E. G., & Kerner, H. J. (a cura di) (2012) *Restorative justice: theoretical foundations*. Routledge, London and New York.

West, C., & Zimmerman, D. H. (1987). *Doing gender*, in *Gender & society*, Vol. 1, N. 2, 125-151.

West, C., & Zimmerman, D. H. (2009). *Accounting for doing gender*, in *Gender & society*, Vol. 23, N. 1, 112-122.

Westmarland, N., & Kelly, L. (2013). *Why Extending Measurements of 'Success' in Domestic Violence Perpetrator Programmes Matters for Social Work*, in *British Journal of Social Work*, 1-19.

Westmarland, N., Kelly, L., & Chalder-Mills, J. (2010), *Domestic violence perpetrator programmes: What counts as success?* Durham University.

Wright M. & Galaway B., *Mediation and Criminal Justice: Victim, Offender and Community*, Newbury

WWP – Work With Perpetrators (2017), *An Update on Implementing the Impact Toolkit Working Paper 3*. Disponibile al link: https://www.work-with-perpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/IMPACT/Working_Papers/5_2_1____Impact_Working_Paper_2017.pdf

WWP – Work With Perpetrators (2018), *Guidelines to Develop Standards for Programmes Working with Perpetrators of Domestic Violence - Working Document Version 3*. Disponibile al link: https://www.work-withperpetrators.eu/fileadmin/WWP_Network/redakteure/Guidelines/WWP_EN_Guidelines_for_Standards_v3_2018.pdf



PROGETTO DI MONITORAGGIO,
VALUTAZIONE E ANALISI
DEGLI INTERVENTI DI PREVENZIONE
E CONTRASTO ALLA VIOLENZA
CONTRO LE DONNE



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Ricerche sulla Popolazione
e le Politiche Sociali



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Pari Opportunità